

Ingrassia



Informatione
del
Pestifero,
et contagioso morbo



ASMP

“plumelia”

edizioni

“Scienze Mediche”
BioStoria

INFORMATIONE DEL
PESTIFERO, ET CONTAGIOSO MORBO:

IL QUALE AFFLIGGE ET HAVE AFFLITTO QUESTA
Città di Palermo, & molte altre Città, e Terre di questo Regno di
Sicilia, nell'Anno 1 5 7 5. ET 1 5 7 6.

DATA ALLO INVITTISSIMO ET POTEN-
TISSIMO RE FILIPPO, RE DI SPAGNA. & C.

Col Regimento preservativo, & curativo, da Giovan Filippo In-
grassia, Protofisico per sua Maestà in questo Regno.

O R O

F U O C O

F O R C A

CUM PRIVILEGIO PER DECENNIUM

Parte Prima

Accademia delle Scienze Mediche

"plumelia"
edizioni

Giovanni Filippo Ingrassia

*Informatione del Pestifero, et contagioso morbo:
il quale affligge et have afflitto questa città di Palermo...*

- Parte Prima -

A CURA DI

*Alfredo Salerno
Aldo Gerbino
Maria Buscemi
Tania Salomone
Renato Malta*

PREMESSA

Alfredo Salerno, Aldo Gerbino

SAGGIO INTRODUTTIVO

Renato Malta

TRADUZIONI

*Tania Salamone
Gloria Lupo*

IMPAGINAZIONE

Massimiliano Serradifalco

STAMPA

*Officine Tipografiche Aiello & Provenzano
Bagheria, Palermo*

Ingrassia, Giovanni Filippo <1510-1580>

Informatione del pestifero et contagioso morbo / Giovanni Filippo Ingrassia ;
a cura di Alfredo Salerno ... [et al.]. – Palermo : Accademia delle scienze
mediche ; Bagheria : Plumelia, 2012.

ISBN 978-88-89876-39-8

I. Salerno, Alfredo.

616.9232 CDD-22

SBN Pal0249722

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

Ingrassia, nella cultura della rinascenza

L'etiogenesi epidemica, tra il XVI e il XVII secolo, muta la sua visione epistemologica. Ed è con Giovanni Filippo Ingrassia, che, in un certo senso, matura e si concreta tale visione, pur nelle profonde contraddizioni della speculazione scientifica e teologica. Egli nasce sotto il cono imponente dell'Etna, la "montagna", così intesa in senso categoriale e mitografico dai siciliani della costa orientale, in quel di Regalbuto nel 1510, o nel 1512, in virtù dei documenti inediti offerti da Antonino G. Marchese nel suo intenso saggio *Giovanni Filippo Ingrassia* (Flaccovio 2010). Regalbuto, centro situato fra Enna e Catania, nel Val di Noto, "non doveva essere – ricordava Pietro Li Voti (1990) – in quell'epoca, di scarsa dignità quale sede di famiglie illustri": uno zio, Giovanni, fu autore di opere poetiche e un fratello, Nicolò, letterato e giurista. La sua carta d'identità è lineare e volitiva: allievo di Giovanni Battista De Petra, Maestro di dissezione anatomica, frequenta la scuola medica di Palermo prima di trasferirsi a Padova nel 1532, e dove ebbe la fortuna di avere contatti con grandi nomi della medicina dell'epoca: Andrea Vesalio, il Falloppio, Bartolomeo Eustachio, Fabrizio d'Acquapendente, Giovanni Manardo di cui si dichiara discepolo ("Informatione...", 4, 13). Laureatosi nel 1537 a Bologna, rientra in Sicilia (1540), protetto dal conte di Chiusa e Giuliana, Alfonso de Cardona, ed esercita la professione tra le terre di Chiusa e Palermo. Nel 1544, è al seguito di Isabella di Capua, moglie del viceré di Sicilia, Ferrante Gonzaga che, dovendo raggiungere il marito, affrontò un lungo viaggio facendo tappa a Napoli. In quella città, ad ulteriore conferma della fama raggiunta dall'Ingrassia, il viceré Garzia Toledo gli offre un incarico di insegnamento presso l'Università di Napoli, incarico che egli accettò dopo aver accompagnato sino all'imbarco la nobile Isabella. Gli

anni napoletani, con il suo discepolo Giulio Jasinio, sono arricchiti dalle sue ricerche che vedono luce e si consolidano in: *Jatropologia* (1547), *De tumoribus praeter naturam* (1552), oltre al trattato di osteologia *In Galeni librum de ossibus doctissima et expectantissima commentaria* pubblicato postumo, nel 1603, per volere del Senato palermitano.

Letto di discipline mediche per decisione del Senato palermitano (1555-'56), lascia Napoli carico di fama ed onori, testimoniati dal collocamento di un busto marmoreo nell'atrio dell'Università partenopea. Tiene a Palermo i suoi corsi di lezioni presso il chiostro del convento di San Domenico, su indicazione del viceré De Vega, almeno sino al 1563, anno in cui, dopo aver rifiutato i numerosi inviti dal viceré di Napoli, duca di Alcalà, per un eventuale ritorno a Napoli, viene nominato, da Filippo II, Protomedico del Regno succedendo, così, a Gian Giacomo Adria che aveva ricevuto l'incarico da Carlo V.

Alla nomina di Protomedico non fu probabilmente estranea la vicenda relativa al duca di Terranova la cui guarigione, dopo lunghi mesi, venne attribuita alla terapia innovativa dell'Ingrassia il quale, peraltro, era già molto apprezzato come medico e igienista. Già nel 1557 il Senato palermitano si rivolgeva all'Ingrassia per una analisi e conseguenti suggerimenti su di una epidemia di influenza seguita dopo un anno da un'epidemia di meningite cerebrospinale, e, quindi, da un riaccendersi di febbri malariche (Giuffrè, 1890).

L'Ingrassia presentava nel 1558 una relazione sull'argomento nel corso di quella che oggi definiremmo una conferenza-stampa, pubblicata, nel 1560, assieme al *Trattato assai bello et utile di doi mostri...* stampato con il titolo *Ragionamento, fatto alla presenza del Magistrato sopra le infirmità epidemiche e popolari successe nell'anno 1558* e nel quale proponeva una serie di misure per ovviare a quei mali (misure ribadite successivamente nel trattato sulla "Informatione...") tendenti a sostenere il popolo con sussidi anche alimentari e ad intraprendere opere di bonifica del territorio cittadino.

L'Ingrassia, infatti, pur accennando, per coerenza, alle vigenti dottrine sulla etiologia legata agli influssi astrali, affermava recisamente il ruolo del contagio, innovando in tal modo i criteri epidemiologici del tempo; e, pur senza rinnegare le dottrine vigenti, egli si avvicina alle moderne teorie sulla trasmissione della malattia ed alla reattività individuale legata alla trasmissione di *atomi* o *principi seminaria*, in un'epoca in cui Galeno ed i suoi principî erano considerati ancora intangibili ed era attivo a Palermo il Tribunale dell'Inquisizione (1513-1782).

L'Ingrassia è da considerare di certo un precursore nella medicina del XVI secolo; ciò è particolarmente evidente quando si legge la "Informatione..." pubblicata in occasione della epidemia di peste che colpì Palermo nel 1575-1576. Accanto alle note relative alla epidemia, con il suo corredo di sintomi e gli auspici interventi socio-sanitari, emerge il richiamo alle regole della professione medica ed alla osservanza delle "Costituzioni Protomedicali" del d'Alessandro (1429) e da lui pubblicate con aggiunte ed osservazioni nel 1564.

La situazione di degrado dell'isola in campo sanitario sembra contrastare con la storia delle iniziative intraprese a partire dal 1140 da Ruggero II che, nel corso della 'Dieta di Ariano', promulgò le sue "Costituzioni" in cui, al titolo XXXVI, si prevede, ad esempio, l'obbligo degli esami per esercitare la professione medica: tale norma venne definita dal Presidente della Royal Society of Medicine il primo atto di indirizzo sanitario storicamente documentabile che, già innovativo rispetto a Giustiniano, decretava che fossero giudici e funzionari a dover decidere sull'ammissione del giovane medico all'esercizio della professione.

È del 1232 il *Liber Augustalis* di Federico II nel quale sono riportate, ampliate ed approfondite, le regole che devono essere applicate sia per accedere alla professione medica sia quelle che regolano il controllo delle attività di medici e farmacisti sino ai primi rudimenti di quella prassi che oggi definiamo "Continuing Medical Education". A parte le considerazioni di Ortensio Zecchino il quale

afferma come Ruggero sia stato in parte “offuscato da Federico suo nipote e continuatore della sua opera”, colpisce riscontrare una serie di iniziative, ripetute negli anni, che potrebbero suggerire una costante e continua attenzione agli aspetti sanitari dell’isola: nel 1277 Carlo d’Angiò ribadisce, infatti, la prerogativa esclusiva del Re nel concedere il titolo di ‘dottore’. Ancora, nel 1397, Re Martino d’Aragona nomina primo protomedico del Regno di Sicilia, Blasco Scammacca, e, nel 1429, vedono la luce, come sopra accennato, le *Constitutiones, capitula, jurisdictiones ac pandette regii protomedicatus officii* a cura di Antonio d’Alessandro, protomedico dal 1421 al 1440. Esse vennero riprese dall’Ingrassia con aggiunte e commenti esplicativi, e con ulteriori integrazioni da Paolo Pizzuto, protomedico dal 1641, e quindi pubblicate nel 1657. Quest’ultimo diede un nuovo e forte impulso alla vita dell’ “Accademia dei Jatrofisici” e di Medicina di cui fu Presidente dal 1645.

A fronte di questo costante e capillare interessamento sulla professione sanitaria stupisce, al contrario, l’assenza di ogni accenno di regolamentazione delle strutture e delle amministrazioni ospedaliere.

Tanta attenzione posta al controllo dell’attività de medici e dei farmacisti potrebbe forse suggerire che le norme ripetute e ribadite fossero dettate più che da uno scrupolo per il miglioramento delle professioni sanitarie, dalla diffusa situazione di illegalità dell’esercizio della medicina; in ogni caso si tratta di interventi che tendevano a favorire l’immobilismo e la conseguente stasi dell’evoluzione della cultura medica, imposta dal timore di uscire fuori dalle linee definite da rigide regole, e per tale fatto inibite da ogni possibilità d’autonomo progresso; sta di fatto che “la professione medica però non partecipa che marginalmente alla evoluzione della politica sanitaria” (Li Voti, 1989).

La peste, nelle sue varie forme cliniche, è dovuta ad un bacillo gram-negativo trasmesso dalla puntura delle pulci dei ratti considerati il principale serbatoio dei germi. Il Bufano, nel suo trattato di *Patologia speciale medica* (1959), riporta tre caratteristiche forme cliniche: la ‘bubbonica’, la ‘setticemia pestosa’ e la forma ‘broncopolmonare’.

La peste non è oggi completamente eradicata e casi sporadici, o episodi epidemici, vengono riportati in Africa e in Asia; nel 2009 è stato riscontrato in Libia un focolaio di peste che ha colpito 5 soggetti di una tribù seminomade, mentre un altro episodio epidemico è stato riportato in Algeria nel luglio 2008. Se la prima descrizione è quella greca del 430 a. C. descritta da Tucidide, la peste ha interessato più volte l'Europa nel corso dei secoli causando oltre 200 milioni di morti nella storia dell'umanità (W.H.O., 1999).

L'epidemia che colpì la città di Palermo nel 1575, descritta dall'Ingrassia, sarebbe arrivata in Sicilia (forse a Siracusa) con una nave proveniente dall'Egitto che, dopo aver attraccato in altri porti siciliani, avrebbe raggiunto Palermo città in cui, secondo G. E. Di Blasi, il capitano dell'imbarcazione lasciò ad una prostituta maltese diverse "robe di lana", fonte del contagio. Il Di Blasi afferma «che le provvidenze date mercè i suggerimenti del medico Ingrassia, la salvarono [la città] e i morti non giunsero a mille», mentre da altre fonti si stimarono ben oltre 3000 morti.

Quella denunciata dal Di Blasi è, verosimilmente, una sottostima anche in rapporto ad altre informazioni sull'epidemia, senza dimenticare che le risorse terapeutiche erano poco valide e consistevano in pratiche con intento purgativo. Anche le cure rispettavano le differenze sociali: «al ricco le cure più costose (salassi, clisteri, cauterizzazioni), al povero (spesso in questo caso per tale selezione era più fortunato) le altre» (Li Voti, 1990). Comunque il grande successo dell'intervento sanitario dell'Ingrassia si consolida nella prevenzione ("barreggiamento"), vale a dire in tutte quelle misure atte a ridurre il contagio, in quelle insindacabili decisioni d'intervenire su quanti non eseguivano le direttive del protomedicato dov'era considerata anche, in maniera brutale ma necessaria, l'applicazione della "forca". Ma si assistette, altresì, alla profonda disponibilità dell'Ingrassia a rivolgere attenzioni e amorevolezza verso quel volgo disperato e piagato, consegnando, senza cedimenti sulle regole, tanta umana comprensione. Così l'appellativo di 'don Filippello' traduce il senso di rispetto che il medico seppe con-

quistarsi dalla popolazione afflitta dal morbo. E ci pare giusto, in quest'opera riconsegnata alla lettura nella edizione dell'Accademia delle Scienze Mediche e "Plumelia", indicare come principale obiettivo la semplice fruizione. Un invito alla classe medica (ma non soltanto) per una lettura la quale, pur sempre difficoltosa, vuol essere sganciata da eccessi storico-didattici e filologici, allo scopo di sollecitarne, fin quanto possibile, una conoscenza di base. Conoscenza di quel tempo, di quell'uomo, di quello scienziato che Argisto Giuffredi, poeta e sodale di Antonio Veneziano, ebbe a dire del suo operato: «per lui diciam, che dopo Dio siam salvi»; una salvezza che, con Pietro Parisi, Fortunato Fedeli, Marco Antonio Alaymo, Alfonso Borelli si produsse, di certo, nella coscienza terapeutica, scientifica e politica degli anni futuri.

Per concludere desideriamo sottolineare come la trascrizione del testo dell'Ingrassia, se pur fedele all'originale, vuole rendere fruibile il volume ad una vasta platea di medici, ricordando quanto scritto nei suoi "Documenti..." del 1887 da Salvatore Salomone-Marino: "... la fama dell'Ingrassia nel mondo scientifico non è caduta né cadrà; ma non isplende come dovrebbe, posciaché quelle opere di alto valore, a ben pochi son note oltre il frontespizio, e da nessuno forse studiate".

Alfredo Salerno e Aldo Gerbino

Una nota

Da una prima edizione del volume di G. F. Ingrassia stampato a Palermo nel 1576 “il dì ultimo di agosto...appresso Giovan Mattheo Mayda’, e acquistato presso la Libreria Antiquaria Mediolanum” è stata effettuata la trascrizione delle prime due parti del testo ingrassiano costituito da quattro tomi, e di cui si pubblica il primo tomo. Nella trascrizione i curatori hanno avuto, come obiettivo principale, l’aderenza al portato linguistico originale, ma anche ottemperare all’esigenza pedagogica di rendere più agevole la lettura e inserire elementi di facilitazione alla interezza dei singoli capitoli attraverso adeguate sintesi in incipit, per un’opera che di certo rappresenta, in assoluto, il primo codice sanitario con la organificazione dei primi consigli di sanità pubblica. Particolare cura è stata dedicata alla trascrizione, eliminando tutti le doppi consonanti, inserendo tra parentesi tonda quelle vocali necessarie a rendere scorrevole la lettura, modifiche per alcune accentazioni e segni di apocope, traduzioni in nota dalla lingua latina e spagnola.

La prima parte consta di 23 capitoli e tratta del “nome, essentia , cagioni, e segni di questo morbo pestifero e contagioso”. In ogni capitolo, arricchito dal breve riassunto dell’Ingrassia, è stata inserita, in corsivo, una breve sintesi dei contenuti redatta dai curatori che consente, come già detto, di agevolare, attualizzandola linguisticamente, tale complessa sostanza pedagogica.

Le note a margine che accompagnano l’opera di Ingrassia sono state inserite nel testo accanto ad una lettera maiuscola, e riportate, come sottocapitoli, nel testo trascritto, che viene corredato, alla fine d’ogni capitolo, delle note dei curatori.

[*a.g.; a.s.*]

Annotazione del traduttore

I capitoli XVIII – XXIII, posti a conclusione della prima sezione dell’opera, sono scritti in latino, lingua già da tempo fuori corso e rimasta in uso quasi esclusivamente nella trattatistica scientifica e filosofica.

Dichiaratamente destinati ai lettori più colti, sono essi stessi un saggio di bravura del Protomedico, teso a mostrare quanto ampie, variegata e documentate fossero le sue conoscenze.

Spaziano dal campo medico a quello storico – filosofico, dai testi biblici a quelli poetici.

Gli autori antichi (Ippocrate, Galeno, Tucidide, Platone, Aristotele) sono molto spesso citati direttamente, con riferimento preciso a passi delle loro opere,

e meno apertamente con libere parafrasi non virgolettate ma ben riconoscibili dai “lettori colti”.

La lingua non sempre è di facile lettura. Le difficoltà interpretative non derivano dalla struttura dei periodi che, per quanto pesanti, sono modellati sui calchi del latino ciceroniano, ma dal lessico. Sono molti ad esempio i neologismi tecnici, forse coniat dall'Autore stesso per l'esigenza di dare un nome a realtà prima sconosciute. Molti anche i termini attestati nell'antichità, ma utilizzati in accezioni interpretabili soltanto con attento esame del contesto in cui occorrono. Tale per esempio è “temperamentum”, parola-chiave del XIX capitolo, impossibile da rendere con il termine italiano sovrapponibile.

Per i passi di più dubbia interpretazione è stata spesso di ausilio la consultazione delle fonti alla cui “auctoritas” Ingrassia ampiamente si appoggia. In mancanza di riscontri è servito il confronto con altre sezioni del libro trattanti tematiche affini. In altri casi è stata determinante la collaborazione di un medico, ricercatore di Storia della Medicina, per recuperare il significato di termini medici oggi obsoleti.

La cifra stilistica scelta per la traduzione è motivata soprattutto dalla esigenza di rendere perspicuo il testo senza tradire.

[Tania Salamone]

Testi di Riferimento

Spedalieri A., *Elogio storico di Giovanni Filippo Ingrassia, Celebre medico e Anatomico Siciliano*, Edizioni Imperiale Regia Stamperia, Milano 1817. Di Blasi G.E., *Storia cronologica dei Viceré, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*. Stamperia Oretica, Palermo 1842, p. 187. Salomone Marino S., *Documenti su Giovan Filippo Ingrassia*. In: Archivio Storico Siciliano, XI, Palermo 1887. Giuffrè L., *L'epidemia di influenza nel 1557 in Palermo e le proposte per il risanamento della città fatte nel 1558 da G. F. Ingrassia*, In: Archivio Storico Siciliano, XV, Palermo 1890. Pitrè G., *Per il IV centenario della nascita di G. F. Ingrassia*. In: Archivio Storico Siciliano, XXXVII, Palermo 1912. Li Voti P., *Le Costituzioni proto medicali del Regno di Sicilia*. In: Atti dell'Accademia delle Scienze Mediche di Palermo. Vol. 33 (suppl. n. 1), Palermo 1989. Li Voti P., *Giovanni Filippo Ingrassia*. In: *Siciliani illustri*. Accademia di Scienze Lettere ed Arti, vol. I, Palermo 1990. Gerbino A., *Da Archimede a Sellerio, il pensiero scientifico siciliano*,. In: *Scienza in Sicilia*, Cronache Parlamentari Siciliane, suppl. N. 6, Palermo giugno 1990. Zecchino O., In: *Ruggero II e la fondazione della monarchia normanna in Sicilia*. Caspar E. (Introduzione), Laterza, Bari-Roma 1999. Salerno A., *The Academy of Medical Sciences in Palermo*. Nuffield Visiting Society meeting. In: Atti dell'Accademia delle Scienze Mediche di Palermo. Vol. 42-43, Palermo 2008-2009. Silvestri G., *Giovan Filippo Ingrassia an innovator of the 16th century*. Nuffield Visiting Society meeting. In: Atti dell'Accademia delle Scienze Mediche di Palermo. Vol. 42-43, Palermo 2008-2009. Marchese A.G., *Giovanni Filippo Ingrassia*. Flaccovio Editore, Palermo 2010.

L'Informatione del pestifero et contagioso morbo nella visione storica ed etica

Premessa

L'opera di Ingrassia sulla peste di Palermo del 1575, presentando la cronaca attenta e puntuale degli eventi sanitari e socio-politici di quel momento storico, costituisce un valido documento del dramma vissuto dalla città e offre interessanti spunti di riflessione alla medicina dei nostri giorni.

Da un secolo i medici non avevano più esperienza di quel morbo e pertanto non fu immediato riconoscerne sintomi e segni né tanto meno le cause che l'avevano generato. Attorno a queste Ingrassia svilupperà la sua ricerca con l'ippocratica metodologia dell'*observatio et ratio*, rifiutando di prestar fede alle ipotesi tradizionali e favorendo in tal modo la sperimentazione di innovativi trattamenti di prevenzione. Ricerca e metodo tanto più validi quanto più era grande lo sconforto professionale e sociale derivante anche dalle notizie luttuose provenienti da altre città dove il male aveva mietuto vittime a migliaia e in breve tempo¹.

I fatti, su cui il protomedico riferisce e sulla cui eziologia indaga, ci inducono a proporre una riflessione storico-medica dispiegante aspetti e tematiche ancora attuali, nonostante i quasi cinque secoli trascorsi.

In aggiunta a quanto già detto, anche recentemente², sia sui contenuti prettamente storici e filologici del testo sia sull'evoluzio-

¹ Malta R, Salerno A, Gerbino A, *L'Informatione del pestifero e contagioso morbo di G. F. Ingrassia: percorso diagnostico*. Convegno della Società Italiana di Storia della Medicina "La diagnosi" [Atti]. Dogliani Castello 2010, p. 48-52.

² Ingaliso L., [a cura] *Informatione del pestifero et contagioso morbo*. Franco Angeli, Milano 2005.

ne della medicina rinascimentale sub specie epistemologica e filosofica, la nostra lettura vuole incontrare e sviluppare quelle note di attualità presenti nel lavoro di Ingrassia, le criticità e i problemi da lui vissuti, le soluzioni individuate, i legami e le relazioni sia positive che negative per il proficuo confronto tra gli eventi di oggi e quelli di ieri, tra i problemi passati e i presenti.

La riflessione e le ragioni di senso entro cui ci muoviamo sono all'interno delle categorie della vita, della morte, della corporeità alla ricerca di un costante equilibrio tra natura e cultura, del significato della malattia, della sofferenza e della salute, dello stile nuovo che coinvolge la relazione medico-paziente: tematiche tutte di primo rilievo nel moderno dibattito bioetico.

Nella trattazione si vuole prediligere il transito dalla loro realtà antropologica alla domanda etica, ripensando il percorso storico e riproponendo la loro valenza come questione di senso insita nella prassi medica di ogni epoca. Quindi una lettura del testo di Ingrassia tesa a vedere nell'evoluzione storica le problematiche da lui vissute e sottese all'esercizio medico.

Con ciò si vuole rimanere fedeli a un'interpretazione della storia della medicina che costituisca un ponte tra ieri e oggi nel segno di una continuità di mestiere, professione, arte, disciplina aperti all'*altro* individualmente accolto nella sua personale esistenza di malato o globalmente interpretato in una collettività di malattia.

La storia della medicina quindi, più che una storia di personaggi con *curriculum* prestigiosi, diventa per noi la storia dell'umanità colta nella debolezza della sua fisicità, nella caducità della vita che presto o tardi unirà il malato e il medico. Il senso del limite che ancora oggi sperimentiamo, nonostante i positivi successi della medicina, induce a ricercare nella storia passata momenti in grado di aiutare a scoprire e interpretare problemi e virtù che, in forme e vesti diverse, sollecitano ogni giorno a ricercare i valori fondamentali della vita che chiedono di essere costantemente testimoniati e attuati. Il "limite", se vissuto come "valore", preserva dagli eccessi e dalle false illusioni, aiuta a riscoprire la realtà per quella che essa

è, nella nostra insufficienza e fallacia quotidiana, in cui l'errore, ammesso e riconosciuto, apre a costruttive esperienze. Anche questo troveremo in Ingrassia: una riflessione sull'*errore* dove egli ripercorre dal suo canto proprio la storia della medicina richiamando il conforto dei suoi Maestri, Ippocrate e Galeno, anche negli errori dagli stessi compiuti. Errori e paure che in un circolo vizioso reciprocamente si potenziano, a cui oggi soggiace la classe medica che finisce col trovarsi appesantita dal meno augurabile dei sentimenti per una istituzione professionale: la perdita di fiducia del cittadino.

Di fronte a un mondo in rapida evoluzione, che corre in *fretta* in tutti i settori del suo esistere, praticare e manifestarsi, orientato alla produzione e al consumo di beni attraverso i diversi fruitori, con un'organizzazione sanitaria attenta ai risultati di salute soprattutto in termini di quantità di prestazioni, temiamo che anche la medicina abbia perso quel senso di *lentezza* e *compostezza* tipiche delle attività intellettuali, artigianali e personalizzate, che facevano di ogni visita un'opera d'arte, un'opera di qualità, soprattutto relazionale.

La sanità oggi si esprime in termini di quantità di prestazioni e di numero di pazienti trattati, mentre il medico solo e sempre in termini di rapporto individuale con il singolo paziente: un paziente alla volta, conosciuto nella sua malattia personalmente vissuta. È diffuso il termine "qualità" in tutti i settori dell'esercizio medico, ma la qualità della relazione medico-paziente, capace di tutelare i valori autenticamente umani, è soprattutto o forse esclusivamente figlia di "quel tempo" che il medico con amorevole lentezza dedica all'interazione col malato e di cui nessuno potrà mai chiedere la misurazione. Rileviamo invece con la scheda di valutazione della *qualità percepita* la tipologia di una serie di prestazioni logistiche che, se pur importanti all'intrinseca attività medica in un'ottica complessiva e coerente del servizio promesso e atteso, sono tuttavia collaterali a quel momento centrale e perenne nella storia medica che è il dialogo tra il medico e il paziente. Facciamo nostro il pessimismo di Cicerone e lo sconforto col quale stupito si inter-

roga: “Ormai a che mi serve un medico? E poi, è così difficile trovarne uno? Ciò che mi manca è il suo affetto, la sua umanità, la sua dolcezza...”. Mentre l’acuta e sottile analisi di Seneca ci riporta all’attualità della diversa dimensione di “paziente” e di “cliente” come le scienze economiche hanno proposto che venga definito legittimando anche il suo ruolo di contribuente: “... e così se il medico non fa altro che tastarmi il polso e considerarmi uno dei tanti pazienti, prescrivendomi freddamente ciò che devo fare o evitare, io non gli sono debitore di nulla perché egli non vede in me un amico ma solo un cliente. Quello invece, il vero medico, si è preoccupato di me più del dovuto ... non si è limitato a indicarmi i rimedi ... è stato fra quelli che ansiosamente mi assistevano: di conseguenza io sono in obbligo ad un uomo simile non come medico ma come amico”³. È il perenne mistero dell’esercizio medico che non può prescindere dalla figura del professionista come amico fidato e prossimo: il valore dell’assistenza sta proprio in quel *adsisto*, sto presso, sia fisicamente che con capacità di emozionarsi, di suscitare un movimento interiore.

Risultano complesse, ma ancora attuali, le intersezioni relazionali con cui Ingrassia riferisce sul proprio rapporto con i maestri, con i colleghi, con i malati, col potere politico e con quello ecclesiastico così intimamente interrelati. Ed emergono con evidenza le conoscenze scientifiche e astronomiche, ma anche gli scarsi mezzi terapeutici empirici e la geniale soluzione del *barreggiamento*⁴. Rivivono nella sua opera gli ambienti e i luoghi della Città con la divisione in classi sociali⁵; l’assenza di igiene nella Palermo del ’500 in un tempo ancora così vicino ai fasti di Carlo V; la vita vissuta nei palazzi nobiliari, ma anche le condizioni dell’umile gente malaticcia e *piena di mille fruttazzi immaturi*; le case fatiscen-

³ Giardina S, Virdis A, Spagnolo AG, *La Storia della Medicina e la sua dimensione etico-antropologica*. Medicina e Morale 2010;6:1080. La citazione di Cicerone è in *Ad Atticum*, XV,1, quella di Seneca in *De beneficiis*, VI,16,2.

⁴ Isolamento delle case e delle persone infette.

⁵ “*Le arie, le acque e i luoghi*” di Ippocrate informano la dissertazione di Ingrassia sulla peste attraverso la tesi che le malattie sono in stretto rapporto e riconducibili a uno

ti, facile preda degli interventi di isolamento e del fuoco; l'organizzazione sanitaria tirata su velocemente, ma anche efficacemente, per far fronte all'emergenza; l'umiltà con cui egli ammette gli errori, così come l'orgoglio della loro trasformazione in insegnamenti per le generazioni future; il rigore degli obblighi e dei divieti impartiti alla cittadinanza: stava a cuore al medico Ingrassia la sconfitta della malattia e del male attraverso la corretta diagnosi e la ricerca dei metodi di prevenzione e di terapia.

Con fredda lucidità, rigore, razionalità, e senza tergiversare, ha identificato in tre mezzi – *oro, forza e fuoco* – la via per sviluppare e porre in essere le misure da intraprendere, pur con l'eccezione ogni qualvolta a essere coinvolta fosse la gente di rango a lui vicina: una per tutte la salvaguardia dallo sterminio dei “cani di conto” – quelli dei nobili e di chi se li poteva permettere – attraverso l'isolamento. Trattati al pari degli esseri umani non furono abbattuti né destinati alla fossa comune con i cani randagi e della plebe, ma soltanto singolarmente sacrificati qualora si fosse scoperta la violazione delle disposizioni sull'isolamento; d'altra parte un vecchio adagio siciliano ammonisce di “rispettare il cane per portare rispetto al padrone”.

Oro, forza e fuoco sostituirono efficacemente le antiche, deboli, insufficienti tre regole terapeutiche per difendersi dalla peste: *citò, longè, tardè*, cioè “fuggire presto, lontano paese abitare, tardi ritornare”, retaggio anche di narrazioni bibliche e non solo⁶.

schema causale, con le condizioni climatiche, geografiche, idriche e dietetiche dei luoghi. Poiché le malattie non possono essere isolate dalla totalità dell'organismo e dell'uomo, e l'uomo a sua volta non può essere scisso dalla società a cui appartiene, con un processo di totalizzazione complessiva di ampio respiro, Ippocrate poneva il problema del rapporto fra condizioni ambientali, assetto storico-sociale e situazione psicofisica dei popoli. L'ambiente naturale e le strutture sociali costituiscono le grandi coordinate entro cui si configura l'assetto e dei singoli e dei popoli, saldando così il rapporto tra la dimensione della natura e quella dell'istituto umano. Ingrassia magistralmente ripropone la lezione del Maestro. Vegetti M, *Ippocrate*, UTET, Torino 2000, p. 191.

⁶ Ruffié J, Sournia J C, *Le epidemie nella storia*. Editori Riuniti, Roma 1985.

Odiernamente l'insorgere di epidemie, amplificate ancor prima del reale numero dei contagiati dalla diffusione delle stime delle possibili perdite che epidemiologi, matematici e *mass media* si affrettano a diffondere, lascia spesso abbandonare nel panico con comportamenti emotivi, poco ponderati e affrettati. In questi ultimi trenta anni, dall'AIDS al morbo della mucca pazza o all'ultima epidemia influenzale, il rapporto tra comunicazione e malattia epidemica andrebbe rivisitato sotto diversi aspetti, a partire da quello del "fare notizia", anche perché la vera peste e tante malattie epidemiche permangono endemicamente in nazioni non così evolute come le occidentali mietendo gran numero di vittime⁷.

Altro tema rilevante è relativo alla disponibilità di risorse economiche: fronteggiare la peste del 1575 richiese cospicui investimenti e ancora oggi il loro reperimento rappresenta un grave problema per la sanità. La sostenibilità economica della costosa innovazione strutturale e tecnologica rappresenta per i governi occasione perenne di ricerca di fonti di finanziamento e di metodiche innovative per il loro contenimento. Incombe tuttavia sulla responsabilità dei medici e operatori sanitari il vincolo etico dell'appropriato utilizzo.

Tutte queste tematiche, e altre ancora, trovano nel testo di Ingrassia momenti di attualità utili a una riflessione sotto gli aspetti umani e relazionali, economici e scientifici, sociali e politici, etici e manageriali, a cui si chiede ancora oggi di contribuire al continuo sviluppo della nostra arte medica. È con queste attese che ci si accosta agli scritti del Protomedico, in una continuità evolutiva della storia medica e in una rinnovata proposizione di vecchi e nuovi problemi, nonché di vecchi problemi che richiedono nuove soluzioni, pur sapendo che i processi di rifunzionalizzazione pratica sono lenti e non conoscono un punto di arrivo.

Il contributo che qui si vuole offrire non è di natura biografica, non è legato all'Ingrassia studioso, docente, medico intelligente,

⁷ Tarantola A, Mollet T, Gueguen J, Barboza P, Bertherat E, *Plague outbreak in the Libyan, Arab, Jamahiriya*. Euro Surveill 2009; 14(26):474–476.

acuto, determinato, bensì alla modalità e qualità dell'esercizio della medicina da lui sperimentate e vissute, al suo modo di vivere la professione, al suo relazionarsi proficuamente al plurivalente contesto sociale; egli, anche se a volte appare piegato a una logica di tolleranza, si riconosce finalizzato non a utili scopi personali bensì alla soluzione complessiva dei problemi della comunità e le sue idee determinate lo faranno anche essere cedevole ai poteri forti. Infatti adegua i comportamenti con intelligente declinazione perché sa che agli stessi, ai potenti, dovrà chiedere – e solo da loro peraltro potrà ottenere – sia i consistenti finanziamenti per il sostegno economico delle opere necessarie alla salvaguardia della salute della comunità, sia gli strumenti normativi finalizzati alla pubblica utilità per vincere la battaglia sua e a favore di tutti. Egli pertanto è stato innovatore non solo nell'interpretazione della modalità di diffusione della peste, ma anche nel taglio che ha impartito all'organizzazione dell'assistenza, determinata ed efficace, coerente e conseguente alla corretta ipotesi eziopatogenetica del contagio da lui abbracciata e sostenuta.

Le questioni odierne legate all'*etica* e al *management* in sanità sotto celate spoglie le riscontriamo anche ai tempi di Ingrassia. Le tematiche che si vogliono porre in evidenza in questo testo sono coerenti con la qualificazione e specializzazione culturale di chi scrive. Accedere a un fatto storico cogliendo la prospettiva in contiguità con i temi professionali coltivati condiziona impostazione, lettura, interpretazione e valorizzazione dei diversi contenuti ivi presenti. Come dice H. I. Marrou⁸ *la storia è inseparabile dallo storico*: è lui che la rende nota secondo i propri assi culturali e formativi, attraverso cui emergono convinzioni e punti di vista, dando vita a una descrizione personale e coerente con la propria esperienza professionale e umana. Si vuole pertanto sfuggire alla presentazione di una storia asettica, anche se fosse culturalmente dotta ed erudita, o soltanto cronaca della cronaca, perché si vogliono privilegiare i riferi-

⁸ Marrou HI, *La conoscenza storica*. Il Mulino, Bologna 1988.

menti a quei temi che, pur appartenendo a un vissuto ormai lontano, sono ancora capaci di *in-segnare*, cioè di *farsi segno* nel dibattito culturale attuale circa le problematiche dell'arte medica.

L'evoluzione odierna ci permette anche di re-interpretare con luce nuova avvenimenti e modalità di esercizio della professione in un dialogo tra ieri e oggi capace di affrontare in una visione sistematico-temporale, storica ed etica, i diversi aspetti che ci si accinge a trattare.

Il contagio

Ingrassia si è trovato al punto di passaggio tra la visione *cosmica* della peste – *influenza* infatti significa *influenza degli astri* – coltivata da studiosi di epidemie quali Guillaume de Baillou (Ballonius)⁹ e una visione legata alle impressionanti ondate epidemiche del Cinquecento che facevano pensare a una nuova malattia.

Un breve itinerario nella storia del contagio e dell'isolamento dei pazienti riporta indietro nel tempo attraverso lo sviluppo della nozione di *trasmisibilità* di alcune malattie. Ippocrate aveva scollato la medicina dall'ambito teurgico e quindi era crollata la tradizione dello strale avvelenato lanciato dagli dei. Nel mondo greco-romano si affermò la convinzione che essendo colpite nello stesso tempo più persone la causa doveva risiedere nell'aria. La dottrina dominante accreditò più i miasmi, cioè le impurità dell'aria inspirata, piuttosto che il contagio, cioè la trasmissione interumana.

L'osservazione di una singola malattia che si diffondeva in uno stesso momento a un gran numero di persone è risalente anche ai tempi di Ippocrate. In diverse opere sono raccolte le osservazioni sul tema che la scienza greca ha tramandato e la loro originalità risiede nello sviluppo dell'analisi empirica a pregiudizio degli

⁹ Guillaume de Baillou, Ballonius (1538-1616), medico parigino, descrisse alcune malattie fino ad allora ignote e diede vita alla pubblicazione "Efemeridi epidemiologiche".

aspetti teorici fino al momento privilegiati. I quadri clinici in essi raccolti testimoniano una maturità di pensiero acquisita con strumenti metodologici adeguati e spirito critico¹⁰.

Aristotele riteneva che la diffusione avvenisse attraverso l'alito cattivo – nell'*Informatione del pestifero et* [...] troviamo il catopleba¹¹ che soffia lontano il suo alito – sicché la malattia si acquisiva perché nell'aria venivano immessi elementi patogeni. È antico il sospetto che la putrefazione dei corpi fosse causa di malattia attraverso un processo di trasmissione da un corpo a un altro e se ne ricordano anche utilizzi in campo bellico¹².

Galeno ammetteva il contagio per la coabitazione con infermi che soffrivano di alitosi. Sabbatani riporta che Lucrezio (98–55 a. C.) e Terenzio Varrone (116–27 a. C.) con sorprendente intuito avevano collegato l'origine delle malattie contagiose alla presenza nell'aria di elementi viventi di dimensioni inferiori alla capacità visiva dell'occhio umano¹³. Passeranno molti secoli prima che Girolamo Fracastoro elaborasse nel 1546 nel trattato *De contagione et contagiosis morbis et curatione* una teoria scientifica sulla natura contagiosa delle malattie pestilenziali. Descrivendo correttamente tifo esantematico, sifilide, vaiolo, lebbra, rabbia e alcune altre malattie epidemiche, egli pose l'accento su un *fattore esterno*, un particolare veleno che non si esaurisce nella persona colpita, ma rimane vivente e in grado di passare

¹⁰ In greco *epidemia* significa *visita*, cioè viaggio o soggiorno in città straniere. Ippocrate non usa il termine per *affezione contagiosa* ma per *malattia predominante in una certa regione e in un certo periodo*. Ingrassia ne farà una dissertazione in funzione dell'ipotesi etiopatogenetica attribuendo al termine l'origine della malattia da una causa che “sta sopra il popolo”.

¹¹ Il catopleba è un animale leggendario simile allo gnù.

¹² Corpi in preda alla putredine furono utilizzati come armi biologiche nell'antica Persia, in Grecia e a Roma per contaminare le sorgenti di acqua potabile. A volte furono lanciate contro il nemico coperte infette per averci dormito sopra soldati ammalati di vaiolo.

¹³ Sabbatani S, *Epidemie. Contributi in ambito storico-medico*. Edimes, Pavia 2007.

inalterato da un individuo a un altro. Fonda così la nozione di autoriproduzione dei germi della malattia e che chiamerà *seminaria prima* e che sono attratti dagli umori del corpo a causa di una *simpatia*, di una predisposizione.

È quello un momento di collegamento tra mondo terreno e mondo soprannaturale. Ingrassia si trova a sviluppare la sua riflessione in questa attualità culturale e lo fa di buon grado, non senza avere prima dato spazio alla confutazione delle ipotesi precedenti e meno credibili. La *simpatia* degli umori diventa l'opportunità per sviluppare il legame tra male morale e male fisico, tra colpa e danno, tra espiazione terrena e fiducia nel premio futuro. In lui l'ipotesi sul *contagio* è frutto dell'evoluzione culturale dell'epoca: gli animali mitologici e le congiunzioni astrali hanno lasciato il posto a cause più razionali coinvolgendo, attraverso le scelte e gli stili di vita, la *responsabilità di ciascuno* nella tutela della propria salute.

Il contagio della malattia in Ingrassia si sviluppa proprio attorno agli eccessi della vita, alla prostituzione, all'infedeltà, all'adozione di comportamenti individuali non decorosi, assumendo la connotazione di colpa e punizione in seguito ad azioni trasgressive. Non si vede in lui lo sforzo di analizzare dal punto di vista biologico i *principij seminarij* della peste: li dà per scontati, è convinto che esistono in una loro realtà e vitalità, mentre è per lui molto più appassionante analizzare il malato e le ragioni per cui si ammala, che rappresentano gli aspetti clinici ed epidemiologici in dipendenza del substrato su cui nascono e progrediscono i morbi. Nel descrivere i segni della malattia non conduce ad un organo ammalato, ma al malato nella sua unità di corpo e spirito. Non c'è in lui una visione in cui *corpo e natura* vivono distintamente, ma un'unità in cui il tutto prevale sulla parte sia a livello dell'essere sia dell'agire¹⁴.

Ingrassia nella sua trattazione presenta anche una folla di personaggi appartenenti ad ogni ceto sociale e culturale: accanto ai

¹⁴ Piana G, *Bioetica. Alla ricerca di nuovi modelli*. Garzanti Libri 2002, p. 45-52.

ricchi, ai nobili e al clero, mostra la gente bassa, le donne. Medico dell'aristocrazia, non è stato il primo a rivelare la presenza di una malattia contagiosa che per prima attaccava la gente povera di basso rango, ma sono stati altri medici a diagnosticarla. Tuttavia egli prenderà la difesa di ogni paziente, testimonianza di un esercizio medico non rivolto soltanto all'*elite* ma alla società. In quanto protomedico e seguace della dottrina Ippocratica non si conforma alla distinzione tra “medico degli schiavi” e “medico dei liberi” che l'aristocratico Platone in tempi successivi a Ippocrate aveva formulato nelle sue *Leggi*. La schiavitù nel Cinquecento, anche se giuridicamente abolita, sopravviveva di fatto a danno del ruolo sociale di basso cetto e all'indigenza, e di loro egli non dirà *schiavi*, ma *gente bassa*.

Rilevante la descrizione dei luoghi dove scoppia l'epidemia; il testo presenta la contrapposizione tra i cieli che per la loro limpidezza e purezza sono insospettabili di creare danni esiziali alla popolazione e i luoghi sozzi della vita quotidiana della povera gente, facendo trasparire le minori opportunità di salute e di cura del basso cetto rispetto all'aristocrazia. La Palermo del Cinquecento sommersa dalla sporcizia e con vistose sperequazioni sociali, purtroppo vale ancora come metafora per la lettura di tante realtà attuali.

Le epidemie spesso hanno segnato negativamente la crescita economica, culturale e demografica di una società. Basti pensare al dramma delle popolazioni dell'Africa sub-sahariana in preda a malattie epidemiche di ogni tipo, mentre il ricco occidentale, avendole ormai superate, trova occasioni di morbilità e mortalità in malattie neoplastiche, degenerative e da alterato metabolismo.

Il tema della peste rappresenta il banco di prova in cui si riuniscono in una visione unitaria medico, malato e malattia, così come si integrano in unica visione malato e ambiente sociale, culturale, lavorativo, condizioni psichiche e così via.

La peste al tempo dell'Inquisizione

Il tempo della peste di Palermo del 1575 è quello della *Controriforma*¹⁵, estrema reazione dei cattolici per combattere il male che la *Riforma* di Lutero aveva diffuso in tutta l'Europa attraverso la proposta di restaurazione di una vita religiosa più disciplinata, intensa e austera¹⁶. Ingrassia, nel ruolo di medico dell'Inquisizione e coerentemente con la visione sociale dell'epoca, ha assunto stile combattivo, intransigente e tutto proteso all'attuazione delle teorie mediche in cui credeva per la salvaguardia del popolo dalla peste, facendo comminare severe sanzioni ai non osservanti le rigide disposizioni sanitarie, e che erano trattati, al pari degli eretici, con torture, procedimenti giudiziari, morte, sì da caratterizzare il suo stile di essere medico tipicamente figlio di quel tempo. Scrive "*morbida fatta pecus totum corrumpit ovile*"¹⁷, adottando un linguaggio simile a quello della *Congregatio Romanae et*

¹⁵ Si sono scontrate in seno alla Chiesa cattolica due tendenze, una delle quali molto rigida e intransigente affermava l'autorità e il potere papale con il ricorso non solo a sanzioni spirituali, ma anche ad altri mezzi per la correzione dell'eretico, ed a cui non è stata estranea la solidale collaborazione del potere temporale cattolico. Nell'intransigenza del Concilio di Trento la riforma cattolica divenne una vera e propria "Controriforma". Dogma e disciplina ecclesiastica furono i campi di azione per clero e laicato da restaurare con mezzi religiosi, politici, giudiziari. La Controriforma ha combattuto gli eretici sia sul piano dialettico che fisicamente, soffocandoli con imposizioni repressive anche estreme, come prigionia e morte, a cui sovrintendeva il Tribunale dell'Inquisizione. Divenne misura ordinaria il controllo dell'editoria con l'adozione dell'*indice* sì che il testo di Ingrassia sulla peste è stato licenziato dopo *imprimatur* di don Nicolò Severino. Fu con il frate Domenicano Thomas de Torquemada, nominato nel 1483 Inquisitore Generale da Isabella I di Castiglia "la Cattolica" che prese inizio l'avventura della riaffermazione della religione cattolica con l'utilizzo di metodi coattivi e dall'esito tragico.

¹⁶ Per comprendere quel periodo che riteniamo avere avuto grande influsso nei metodi adottati da Ingrassia, bisogna lasciare da parte i moderni concetti di diritti umani, libertà fondamentali, separazione tra Stato e Chiesa e calarsi nella mentalità medievale in cui i modelli relazionali erano ben diversi dagli attuali, tanto che il delitto di eresia era considerato un crimine di "lesa maestà" e la pena da scontare la condanna al rogo.

¹⁷ Ingrassia G F, *Informatione del pestifero [...] pars I, cap. 16, 103 D.*

Universalis Inquisitionis, istituita con la Bolla *Licet ab initio* del 1542, più tardi *Sant'Offizio*. Nel combattere l'eresia e l'eretico l'Inquisizione era animata dalla necessità e si riteneva giustificata nel "richiamare le pecorelle erranti al proprio ovile di Santa Chiesa, acciò non fossero divorate dalle rabbiose fauci del demonio infernale"¹⁸. Le pecorelle *erranti* si trovavano in *errore* perché erano *ammalate* e bisognava quindi curarle. Il parallelismo di metafore crea coerenza interna e procedurale tra l'Ingrassia, medico del corpo, e i prelati cattolici, medici dell'anima.

La percezione che si aveva a quel tempo della corporeità era quella riduttiva della disponibilità e dedizione alla privazione e alla sofferenza; un corpo da mortificare per rendere la parte spirituale sempre più degna di appartenere alle realtà finali non terrene; un corpo utile perché mezzo funzionale all'espiazione di quelle colpe da redimere in prospettiva escatologica di *salus* e da trattare anche con mezzi auto-inflitti, quali digiuni e privazioni ovvero punizioni e dolorose torture.

All'epoca la Città di Palermo viveva tra i privilegi dei nobili, il cui potere si esprimeva anche con compiti di polizia, e quelli dell'alto clero su cui non raramente confluivano lusso e autorità. Dal punto di vista topografico la Città era attraversata da due assi viari perfettamente ortogonali, che si dipartivano dal quadrilatero voluto dal viceré Vigliena, demarcando una croce al centro della città che simbolicamente definiva il ritmo e i confini dell'ordine vigente, che era insieme clericale, vicereale e baronale. Su uno di questi due assi principali, oggi corso Vittorio Emanuele, un tempo "il Cassaro", aveva la sua civile abitazione Giovanni Filippo Ingrassia.

¹⁸ L'eretico veniva sottoposto a processo e la "regina di tutte le prove" era la confessione, anche ottenuta con il "carcere stretto", che comportava il digiuno, la perdita del sonno, i ceppi ai piedi e le catene ai polsi. Se persisteva nel negare la sua colpevolezza, si sottoponeva l'accusato alla tortura nelle sue molteplici forme: cavalletto, corda, carboni ardenti, stivaletto. Sulla veridicità della confessione ottenuta sotto tortura ci sono pareri contrastanti. Malta R., Salerno A, *Graffiti dello Steri di Palermo e conoscenze mediche*. Medicina nei Secoli. Arte e Scienza 2007; 19/2:589-608.

Tutto intorno i vicoli con le loro mille tortuose diramazioni esprimevano le difficoltà di una società che aveva ancora da chiarire molti aspetti sul piano della comprensione delle tematiche autenticamente umane e delle libertà di cui ognuno “per natura” è portatore, oltre che “per diritto” come secoli dopo verrà riconosciuto. Vicoli e strettoie capaci di soffocare un popolino inerme e privo delle dovute opportunità e dove metaforicamente si disperdeva il reale e sincero rapporto tra la natura umana e la cultura, tra la vera fede e la ragione, tra l’autenticamente umano e l’agognato divino. Su tutti e su tutto governava la corte vicereale che con l’emanazione di bandi e regolamenti fissava i criteri dell’ordine pubblico, mentre dal canto suo l’Inquisizione, servendosi anche dell’uso strumentale della religione e della divinità, agiva punendo disubbidienti e dissenzienti¹⁹.

Corpo e corporeità

Nella circostanza della peste l’uomo sperimenta insicurezza per la preservazione della propria salute e vita, interrogandosi sull’interpretazione della malattia e della morte. Il legame tra salute e malattia cominciava a radicarsi attorno agli stili di vita, mentre le buone pratiche corporali e spirituali offrivano le giuste garanzie propiziatrici.

Il corpo è quindi concepito come l’esserci della persona e non come una parte di essa. Anche se all’epoca erano ripresi gli studi anatomici il corpo non era inteso come pura e semplice struttura

¹⁹ Si narra che Frà Tomàs de Torquemada sottopose un caso giudiziario a Isabella di Castiglia la quale trovandosi in stato di gravidanza e prossima al parto avrebbe voluto rinviare la trattazione a un tempo più tranquillo. Torquemada insistette utilizzando queste parole: “Prima, mia Signora, ordinate di risolvere la faccenda perché Dio vi faccia dare alla luce questo figlio, e se non lo farete Dio non vi farà partorire”. Esempio dell’uso strumentale e coercitivo della presenza divina e affermazione della credenza religiosa ad impronta retributiva. Martínez DM, *Torquemada l’Inquisitore*. Storica 2010;18:72.

anatomica, *un corpo oggetto*, ma come espressione cosciente del soggetto, *corpo psichico*²⁰. Non quindi una visione strumentale e reificatrice del corpo, ma elemento costitutivo della soggettività umana. Il corpo assume il significato di struttura per la presenza a sé stessi e diventa strumento di relazione, socialità, scambio e apertura all'alterità. Un corpo che nella *co-esistenza* (esistere con gli altri) chiarisce e manifesta il senso del limite e ne fa esperienza, il che pone in evidenza la necessità dell'insufficienza di sé a sé disponendo la persona al riconoscimento dell'*altro* nella prospettiva della reciprocità: uno scambio per far vivere e non per un contagio letale. In questa accezione la malattia diventa metafora di una relazione deviata e per Ingrassia l'isolamento del corpo ha un presupposto scientifico e biologico, ma diventa anche una punizione nella logica del contrappasso dantesco per opposizione: "coloro che hanno avuto in vita relazioni portatrici di male e orientate al male, siano isolate". L'obbligatorietà dell'isolamento quindi diventa giudizio, sentenza e momento critico della lotta alla peste. Questa crisi, che nasce dal giudizio sugli eventi e nello specifico irrompe attraverso un male fisico, una malattia, un'infermità – ma che in generale può accadere per cause diverse – opera un radicale cambiamento di prospettiva culturale che trasforma la maniera di vedere e di pensare le cose, o anche gli altri o sé stessi²¹.

Il clima dell'Inquisizione ha facilitato il modo problematico di vedere il male e il peccato, ben indicando nell'isolamento l'opportunità per ripensare la propria vita e potersi purificare: i saloni dei lazzaretti per l'ultima purificazione sono i saloni della conversione da una situazione di male a una di bene: una volta "convertiti", cioè trasformati da una condizione all'altra, si poteva essere rimessi in libertà. La lotta tra spirito e carne indicava chiaramente l'opposizione tra due ordini, il divino e l'umano, attuando ampiamente la visione teologica cattolica dell'epoca.

²⁰ Piana G, *Bioetica ...*, op. cit., p. 58.

²¹ Cucci G, Monda A, *L'arazzo rovesciato*. Cittadella Editrice, Assisi 2010, p. 65.

Salute del corpo e salvezza dell'anima, condividendo la radice *salus*, garantivano analoghi effetti. “*Stiano attenti a queste lupe*” aveva tuonato Ingrassia, criticando i comportamenti libertini²² e stimolando l'osservanza delle pratiche di fede con le suppliche di guarigione e liberazione dal male: un male, come anche la salute, descritto nella sua doppia interpretazione e inteso anche come colpa, per liberarsi dal quale erano necessari gesti espiatori e pratiche purificatorie. A tal proposito egli ebbe a limitare gli interventi di isolamento a carico dei luoghi di culto ritenendo non giusto privare i cittadini della possibilità di adempiere alle pratiche di fede; diede disposizioni per la sepoltura dentro le chiese e per la celebrazione dei funerali, provvide a dotare i lazzaretti di confessori e di quanto occorresse per la somministrazione dei sacramenti.

Una serie di interventi e di mezzi adottati si leggono con il doppio significato di *salus*: salute e salvezza. Ad esempio l'*acqua* per purificare le robe e il *fuoco* per bruciare le vesti e distruggere i *principij seminarij* vivono nel testo in armonia sia con gli effetti che secoli dopo saranno scientificamente provati per l'efficace controllo delle infezioni, sia con la tradizione giudaico-cristiana che nel rito dell'acqua nel battesimo e in quello del fuoco nella Pasqua vede la purificazione spirituale. Un fuoco che sembra non doversi spegnere mai per alimentare costantemente la lotta senza fine tra ciò che è ritenuto bene e il male nelle sue diverse connotazioni. Anche l'Inquisizione è stata successivamente ritenuta un male e proprio un rogo ha distrutto nel 1783, su ordine del viceré Caracciolo, ogni testimonianza di essa come istituzione e ritualità, ogni documentazione processuale per le conseguenze dell'operato.

I roghi dell'Inquisizione contro gli eretici e quelli di Ingrassia contro la peste hanno analogo significato fisico e metafisico, testimoniando una coerenza di esercizio del ministero professionale nei

²² Sul finire degli anni '70 del secolo passato l'AIDS, nuova peste legata esclusivamente agli stili di vita, si è rapidamente insediata nei cinque continenti e subito correlata in via esclusiva alle scelte e stili di vita.

due diversi contesti: ripristinare la salute fisica nella malattia e la religione nella deviazione spirituale, unificando corpo e spirito.

D'altra parte sappiamo bene che i presidi terapeutici allora adottati dai medici, quali scarificazione, cauterizzazione, applicazioni di ventose, sostanze purgative e altro erano sicuramente insufficienti a modificare il decorso della peste. Infatti la nozione di malattia epidemica, evento morboso che può interessare individui diversi, va accolta partendo dalla constatazione che il quadro sintomatologico e la sua evoluzione potevano variare, pur in presenza della stessa affezione, da un individuo all'altro e con reazione individuale diversa. La nozione di *tendenza/probabilità* acquisita dalla medicina greca arcaica²³, non apparentemente valorizzata da Ingrassia, avrebbe spiegato il perché "con una certa probabilità" molti si salvavano, ma l'analisi della casistica di singoli casi specifici conduceva all'interpretazione dominata da e calzante alle caratteristiche spirituali e corporali di ciascuno. L'innovazione culturale della prevenzione attraverso l'isolamento gli ha dato empiricamente ragione su tutto.

La riflessione sul corpo e sulla corporeità investe pienamente il dibattito bioetico contemporaneo a partire dalla riscoperta della dimensione mondana e del carattere relazionale dell'uomo per la sua rappresentazione fisica. Infatti attraverso il corpo l'uomo si rapporta al cosmo ed entra in comunicazione con l'altro.

L'aspetto odierno di maggior rilevanza è che il corpo è il luogo del prodursi dell'attrazione fisica, la base per l'accendersi di quella istanza di reciprocità che dà senso alla vita. Questa visione positiva del corpo non implica la negazione del carattere di ambiguità che lo contraddistingue. L'evento del morire è sofferto come sconfitta e segno di tragico fallimento mettendo in discussione il rapporto tra l'essere, come esistenza spirituale personale, e la corporeità. Senza la speranza di qualcosa che rimanga oltre la caducità che

²³ Di Benedetto V, *Il medico e la malattia. La scienza di Ippocrate*. Einaudi Editore, Torino 1986, p. 126.

lo contrassegna, il corpo specificamente inteso non può che testimoniare la propria limitatezza e impotenza.

Nel tempo attuale il corpo così capito e vissuto si presta a sperimentazioni e manipolazioni di ogni genere, dalla nascita o prima della nascita, al momento finale di una morte che può essere decisa e data in una ricercata istanza di impunità. Una cultura capace di intervenire sulla modificazione della corporeità decidendo sul suo apparire diversamente da quanto la natura avrebbe spontaneamente realizzato nel singolo individuo, pone in questione il suo rapporto con la natura e le sue leggi fondamentali. Se la tutela del corpo rientra tra gli obblighi del singolo, sì che l'obbligo lo rende bene indisponibile pur realtà intrinseca della persona, la visione moderna a partire dal movimento di contestazione del '68 ne rivendica la piena disponibilità come realtà oggettivata e quindi soggetta alle decisioni del singolo. È una partita che si sta giocando con pretesa di coinvolgimento anche di terzi, quali il nascituro, su cui tentare di realizzare il proprio ideale di corporeità rifiutando quello che la natura aveva scelto per la sua individualità e singolarità.

Rimane problematica la gestione di molte situazioni limite, generate soprattutto dall'applicazione di apparati tecnologici con dimostrata capacità di superare patologie critiche, pur con esito in cronicità, di fronte alle quali i medici trovano nuove istanze dei pazienti e nuovi dilemmi circa i loro comportamenti, soprattutto in due ambiti: il rifiuto e/o la rinuncia²⁴ ai trattamenti terapeutici e le decisioni che coinvolgono il nascituro, quali la preferenza del sesso e tutte le pratiche tendenti alla selezione eugenetica.

Succede anche odiernamente che diventa sempre più ristretto il campo di azione dei medici per i vincoli e divieti imposti dai pazienti, i quali guadagnano spazi di autodeterminazione sempre più ampi. Diversamente che all'epoca di Ingrassia quando, in assenza del principio di autonomia e della facoltà di godimento dei diritti

²⁴ Per *rifiuto* si intende l'indisponibilità del paziente a iniziare un trattamento; per *rinuncia* a continuare un trattamento già iniziato.

ti fondamentali, quali la libertà di esercizio del credo religioso e l'opzione di rifiutare gli interventi sanitari perché obbligatoriamente imposti nell'interesse della salvaguardia della collettività, la sua autorità non fece fatica ad essere ascoltata, forte dell'appoggio della Deputazione con la quale costantemente si correlava per ogni necessità e che di conseguenza assecondava ogni sua iniziativa protetta dal principio di beneficiabilità. Il solido legame tra le decisioni suggerite dalla medicina e l'operativa presenza politica è stato determinante nell'ottenimento dei migliori risultati: sintesi sempre valido e da spingere ai massimi livelli di disinteressata collaborazione.

Il male, il bene, l'eroe

L'esperienza del male si mostra come distruzione dell'essere e negazione del senso; per questo risalta così decisamente, mentre il bene è silenzioso e non fa notizia. "Fa più rumore un albero che cade (il male) che una foresta che cresce (il bene)". Il male, anche quello fisico, e la sofferenza, sfuggono alla razionalità umana e il registro per la sua comprensione deve girare su rotaie diverse dalle immediatamente tangibili.

Il male nel testo di Ingrassia è presente nelle diverse espressioni di realtà fisica e di valutazione morale. La vicenda umana è un alternarsi di bene e di male tra loro in continua sfida e a cui ciascuno partecipa con la personale visione di vita, stile, cultura, formazione umana. Lo si è sperimentato nella malattia, nella condizione di disagio e povertà, nel destino già segnato di coloro che non possono attendersi altro se non quello che hanno davanti gli occhi e che purtroppo non sempre è il minimo essenziale; ma anche il male collettivo di una città in preda alla sporcizia, ai residui antropici, a una malattia contagiosa. Quella società ha patito non solo il male fisico, ma anche il male morale per non aver potuto liberamente esprimere il proprio pensiero e la propria fede religiosa, compresa quella di non avere fede. Il male fisico impartito, generando paura, è funzionale a richiamare a responsabilità coloro che

non osservano le norme comportamentali prescritte per la riduzione della diffusione della malattia: su di essi la sentenza della giustizia è violenta al punto tale da attivare la forca o il rogo o la precipitazione dalle mura dello Steri, come è realmente accaduto.

Il diffondersi del sospetto che Ingrassia agisse nell'interesse personale nella gestione degli interventi contro la peste, gli fa decidere di rinunciare all'emolumento assegnato per l'incarico straordinario che gli era stato conferito dalla Deputazione di Città. Non si richiama a una norma scritta, ma a una non scritta e perenne che è quella del dovere di tutela della propria dignità e onorabilità, che è il bene più alto a cui egli tiene e a cui ognuno deve tenere. Quanta differenza con le norme scritte dei giorni nostri, le cui ampie maglie consentono allo stesso tempo di godere dell'appannaggio economico per la carica politica pur dovendo stare lontani dalla sede di espletamento del mandato per divieto di soggiorno comminato dal magistrato! Sperimentiamo così il male nel vivere e nell'agire concreto quotidiano in una forma acritica che ce lo fa sembrare come normalità.

Il male morale e personale chiama a responsabilità colui che lo compie rispetto all'*altro* che lo subisce, così come il male patito lo si attribuisce a propria giustificazione a colpa dell'*altro*. Il male ha a che fare con la concretezza del vivere e fa sperimentare la presenza della corporeità, il limite, la fragilità; e quando le forze umane non riescono a contrapporsi al male, si invoca l'intervento divino. Il male fisico rappresenta il limite e non trovando giustificazione nel razionale umano fa sì che ci si appelli a una trascendenza di riscatto. Ingrassia ci fa conoscere la morte degli umili e dei grandi, le debolezze di alcuni componenti del clero, la normalità della tortura, della punizione corporale, in una unità di malattia e di male, di vita e di morte, di prostrazione e di riscatto.

Male fisico e male morale riconoscono livelli diversi di responsabilità umana. Se il male fisico, la malattia, la sofferenza umana, veri enigmi, non possono trovare una risposta razionale, il male morale e personale accade all'interno di un modo di pensare che identifica il male

con l'*altro* e nell'*altro*, attribuendogli ogni colpa delle vicende negative in cui si incorre. Se l'altro è soltanto male va dunque eliminato: solo così infatti sarà eliminato il male. La reazione istintiva, propria della giustizia sommaria, di fronte al male compiuto o anche temuto, portano soltanto ad un suo ulteriore incremento e diffusione.

Vale la pena di riflettere sui comportamenti dei medici nei confronti dei pazienti ritenuti potenzialmente responsabili di causare un male al quale si vuole sfuggire. L'aspetto più sorprendente è la semplicità con cui vengono presentati e affrontati i problemi di salute che devono esitare nel fiducioso consenso del paziente. Si sa che molto spesso ciò che realmente accade è un male e il comportamento dei medici messo in opera è preventivamente negativo e, nell'inerzia quotidiana, la convenzionalità con cui si affrontano i delicati temi di salute, sminuisce la grande portata della relazione umana e vanifica lo strumento del *consenso informato* istituito per la trasparenza del rapporto e la tutela della dignità e dei diritti dei pazienti.

Il male si configura diversamente nelle varie epoche ed assume connotazioni che lasciano interdetti. Commettere il male per tanti è gesto banale, attività di routine, anzi esercizio di un dovere e quindi paradossalmente di azione buona e giusta, come è stato vissuto burocraticamente nei campi di concentramento: il male tuttavia presto o tardi rivelerà i suoi aspetti negativi e disumani. Il compiere il bene edifica l'uomo come eroe: tale può essere inteso l'impegno di Ingrassia, vissuto in maniera lineare e semplice, pur confrontandosi quotidianamente con mille difficoltà e problemi. Ha compiuto il suo dovere di protomedico con tranquilla ordinarietà, con visibile e necessaria determinatezza e appariscenza per il ruolo pubblico che la sua professione e lo speciale incarico di protomedico comportavano. Non un eroe mitologico, ma un uomo reale, responsabile del proprio ruolo nel suo tempo, che ha assunto le decisioni che gli competevano, facendole anche attuare, sì da essere capace di *cambiare quel piccolo pezzo di storia umana che ormai gli appartiene*: eroe della normalità quotidiana nell'esercizio del proprio mestiere.

Agire diversamente, dando significato semantico al *divertere*, operare controcorrente mostrando la capacità di uscire dal sistema sbagliato, è la strada che percorre il cosiddetto eroe. È estremamente semplice essere tale: da un lato basta astenersi dal collaborare con un comportamento giudicato un male, dall'altro spendere il proprio contributo di bene.

Interrogandosi sulla fenomenologia dell'*eroe*, o di colui che assume un atteggiamento positivamente risolutivo di fronte ad una situazione critica, si possono riconoscere alcune caratteristiche fondamentali e comuni che contraddistinguono questa figura: la capacità di percepire ciò che sta accadendo in termini di gravità e responsabilità etica; rispondere con il proprio coinvolgimento e positivamente reagire; confidare di avere un potere a disposizione e di sentire intensamente il vincolo ad attuarlo; la necessità imperiosa e urgente di un intervento da mettere in atto; il coraggio di attuare l'esigenza di giustizia, nel senso di compiere cose *buone, eque e giuste*; la consapevolezza che l'intervento posto in essere e i risultati attesi vanno ben oltre l'effetto immediato; non ultimo la capacità di vigilare stando "presenti al presente". Pertanto coraggio, senso di giustizia, interpretazione della trascendenza nella visione di destinare gli interventi al bene altrui caratterizzano in maniera determinante l'eroismo²⁵. Zimbardo distingue l'eroe *occasionale*, che si offre con un singolo gesto legato ad una specifica situazione, e l'eroe *stabile*, che fa di ogni gesto orientato al bene il filo conduttore della propria vita²⁶. La partita tra bene e male si gioca proprio nella risposta alla chiamata a responsabilità di ognuno nel perseguire il bene inteso come bene o valore umano da tutelare, perseguire, realizzare, e rispetto al quale si delinea il valore morale del soggetto agente²⁷. La speranza di sfuggire a un male assoluto risiede nel fatto che è presente ovunque un germe incancellabile di bene che

²⁵ Cucci G, Monda A, *L'arazzo ...*, op. cit., p. 9.

²⁶ Zimbardo Ph, *L'effetto Lucifero. Cattivi si diventa?* Milano, Cortina 2008.

²⁷ Bastianel S, *Moralità personale nella storia*. PUG, Roma 2005, p. 272-289.

può essere compiuto da chi non si lascia trasportare dal vortice quotidiano della banalità. Questa possibilità di sopravvivenza del bene è impensabile che non sia alla portata di ciascuno.

Meteorologia, astronomia, soprannaturale

Uno dei momenti di rottura che Ingrassia ha operato con la cultura tradizionale del tempo è stato quello relativo alle conoscenze in campo astronomico. Cita le congiunzioni astrali accreditate di proiettare influssi negativi sulla terra, malattie comprese²⁸, eventi che sembrano incredibili e lasciano stupore. Infatti egli si è chiesto: “Com’è possibile che da cieli così belli si possano scatenare malattie così terribili?”²⁹ È una domanda che mette in relazione il cielo con la terra, chi abita nel cielo con chi in terra; la bellezza e anche la bontà del cielo, che provvede a quanto necessario all’uomo con la luce, pioggia, calore; ma anche il loro contrario, cioè la possibilità di generare mali temibili, approdando quindi alla conclusione che se c’è il male è per colpa dell’uomo. Con questa convinzione egli mette in crisi il termine *epidemos*, sinonimo di *superpopularis*, morbo che viene dall’aria che sta sopra il popolo, per ritrovarsi nella più convincente eziologia di *male contagioso, velenoso, pestifero* trasmesso per *contatto*, per *fomite* o anche *a distanza*.

Per Ingrassia l’astronomia è punto di partenza e non di arrivo. Egli opera un parallelismo tra gli effetti ipotetici, non dimostrati e non dimostrabili delle congiunzioni astrali con i danni manifesti per le carni con le meretrici dalle quali si acquisisce la lue. È un passaggio dove l’agire umano è gravato dagli effetti nefasti e diventa fonte di responsabilità morale perché liberamente e consapevolmente compiuto. Egli

²⁸ Gli uomini, gli astri, le malattie. *Rassegna Medica*, 1955; 32(1).

²⁹ “[...] impossibile, che da i cieli, di aspetto bellissimo corpi, purissimi, & diuissimi, senza alcuna sorte di corrottione, né di passione, & in tutto di ogni contagio alienissimi, debbano, ne possano per alcun modo in questo mondo inferiore mai generarsi così crudeli, & acerbi morbi, né anco qual si voglia altro male”. *Informatione ..., pars I, cap. 2, 10 E*.

vede il nesso di causalità tra atto e malattia, tra danno e colpa per un male scelto con libertà in alternativa a una decisione di bene conosciuto e possibile nella sua realizzazione.

Il richiamo alle conoscenze astronomiche, generalmente confuse con le astrologiche, testimonia il vivo interesse degli studiosi dell'epoca a volgere lo sguardo oltre l'azzurro. È la sintesi di una cultura classica derivata dal mondo greco che vedeva l'iperuranio abitato da soggetti mitologici antropomorfi in relazione perenne con gli uomini e sulle cui azioni intervenivano, dividendosi tra passioni e sentimenti buoni e cattivi, elargendo benefici, punizioni, malattie, dispiegando una visione della cultura religiosa di tipo retributivo: male a chi fa del male e bene a chi fa del bene. Successivamente gli astri, apparentemente inerti, li hanno sostituiti e i loro movimenti con le tipiche congiunzioni si riteneva segnassero le vicende dell'essere umano, prevedendo o spiegando fatti già accaduti.

Nell'Antichità Porfirio testimoniò che il suo Maestro Pitagora udiva (cioè sentiva con l'orecchio) l'armonia delle sfere celesti. Agostino di Ippona nelle sue Confessioni così si esprime: “*O Verità, O Verità, nei vassoi che si offriva alla mia sete di Te, si presentavano il Sole e la Luna. [...] Altri vagabondi che chiamano matematici dicevano “dal cielo ti viene la causa inevitabile di peccato [...] è opera di Venere, oppure di Saturno, oppure di Marte.” Evidentemente mirano con ciò a rendere senza colpa l'uomo, che è come sangue e superbo marciume, e colpevole il Creatore e regolatore del ciclo degli astri*”. In tempi molto più recenti Cesare Lombroso (1835-1909) afferma “*La proverbiale azione lunare, benché ancora sia assai discutibile, pure comincia a delinearci, con un aumento di accessi a luna calante specie nei dementi epilettici e maniaci; ma questa azione seppure è sicura, si risolverebbe in una influenza delicatissima, coincidendo colla prevalenza dei tempi nuvolosi e burrascosi*”³⁰.

Ingrassia assume la lezione di Ippocrate conferendo rilevante importanza alla meteorologia, non trascurando l'astronomia, pur

³⁰ Lombroso C, *Pensieri e meteore*, 1878, p. 171.

tenendo ben distinti i due campi. Ciò era servito a Ippocrate a comprendere in anticipo le circostanze e i mutamenti dei tempi, aiutandolo a impadronirsi della piena conoscenza di ogni singolo caso, sia a difendere la salute che a ottenere successi dalla sua scienza. È questa la base su cui si fondano la possibilità della previsione – come ebbe a sviluppare nel *Prognostico* – il successo dell’azione, nonché il progresso della scienza. C’è un tentativo di controllare e governare l’imprevedibile arginandolo nel razionale. Anche Tucidide, scrivendo della peste di Atene, testimonierà: “*Io dirò come avvenne, e su quali riferimenti, fondando l’indagine, se ancora una volta accadesse, si potrebbe disporre di una base di previsione per non cadere in errore*”. Non è solo questione di meteorologia, ma che grandissimo è il contributo che l’astronomia reca alla medicina. È l’occasione per il Maestro de *Le arie, le acque, i luoghi* di affrontare il problema degli ambiti di reciproca differenza pur nella interdipendenza delle scienze: un progresso rispetto all’antica e indifferenziata dottrina dei *physiologi* come Anassagora. Ippocrate da un lato ha un legame con Anassagora che aveva condotto con spirito scientifico ricerche di astronomia; dall’altro si contrappone alla corrente gorgiana della sofistica³¹, che contestava validità e possibilità del discorso scientifico riducendolo a vuote discussioni di dotti parolai.

I luoghi e il clima hanno per Ippocrate un valore fondamentale: “Chi conosce infatti i mutamenti delle stagioni e il sorgere e il tramontare degli astri [...] possiederà una piena conoscenza di ogni singolo caso, e molto otterrà nel difendere la salute e non piccoli successi conquisterà nella sua scienza”. Galeno dirà che il termine *metabolè* in questa opera di Ippocrate, di solito tradotto in mutamento, racchiude due distinti significati: il passaggio dall’una all’altra stagione e lo sbalzo di clima all’interno della stessa stagione³².

³¹ Il termine “sofista” riconosce un significato positivo, in quanto indica il sapiente, e uno negativo, in quanto sostenitore di ragionamenti falsi e capziosi. I primi sofisti si presentarono nelle piazze accreditandosi come educatori, capaci di parlare con abilità: tra essi Gorgia di Lentini.

³² Vegetti M, Ippocrate, *Le acque...* op. cit., p. 200 - 201, nota 3 e 4.

I riferimenti astronomici hanno segnato culture e tradizioni di grande rilevanza. Ad esempio nella tradizionale storia della religione cristiana una stella ha segnato l'inizio di una presenza divina in terra, la cui visione è differentemente concentrata tra pastori e re³³. I primi, persone semplici e non erudite, conoscevano le stelle solo per vederle nel cielo, ma non erano interessati a calcolare i loro movimenti, pur servendosene per l'orientamento. I magi invece è presumibile che fossero dei veri astronomi capaci di calcolare e prevedere la posizione dei pianeti. In quanto studiosi della loro epoca immaginavano che i movimenti planetari condizionassero in qualche modo gli eventi umani, il che li rendeva anche astrologi³⁴.

Oggi spieghiamo il successo e la grande diffusione dell'astrologia con la tentazione e il desiderio di possedere una "conoscenza segreta" del futuro, come se ciò ci rendesse più potenti degli altri e meno insicuri.

Nell'epoca medioevale si è generata una certa confusione tra astronomia e astrologia al punto tale che i due termini vennero utilizzati come sinonimi. Per di più l'astrologia era accettata dai dotti, seguita da molti cultori, elevata ad insegnamento accademico. Dante e S. Tommaso ammettevano che il carattere dell'individuo fosse in relazione con gli astri, pur riconoscendo all'uomo la libera e consapevole volontà di agire.

³³ Ingrassia frequentemente presenta le tematiche utilizzando coppie antinomiche di sostantivi o di aggettivi, il cui contesto lascia intendere di volere includere tutto quanto sta in mezzo, mostrando atteggiamento totalizzante.

³⁴ La suggestiva tesi di Michael Molnar suggerisce come la "Stella d'Oriente" possa essere stata una congiunzione di pianeti che sorgono con il sole, la cosiddetta *levata eliacca*. In questo caso i pianeti Venere, Saturno, Giove e la Luna sorsero tutti poco prima del Sole, raggiunti subito dopo da Marte e da Mercurio, al centro della costellazione dell'Ariete. Molnar ipotizza che ciò avrebbe implicato, secondo il parere degli esperti astronomi del tempo, la "nascita di un re" in qualche parte della Siria. Peraltro le scritture ebraiche proibivano categoricamente qualsiasi tentativo di predire la sorte e gli accadimenti futuri mediante l'astrologia. In questo caso la congiunzione astrale incrocerebbe un fatto storico.

Nel Rinascimento, con le nuove teorie filosofiche del *naturalismo*³⁵ e del *razionalismo*³⁶, con il crescere della ricerca nella scienza astronomica, i due ambiti si delinearono correttamente e si divaricarono. L'avvento delle scienze statistiche applicate all'astronomia provano a riabilitare l'astrologia attraverso l'analisi della frequenza con cui si presentano attitudini umane, eventi e circostanze in coincidenza con particolari aspetti astrali.

L'astronomia come scienza ha un suo ruolo a partire proprio dal XVI secolo, l'epoca di Ingrassia. Il movimento scientifico è legato alla curiosità con cui lo sguardo scruta il cielo con spirito di meraviglia e la contemplazione diventa appagante nella ricerca della verità in esso contenuta.

Le scoperte di Galileo Galilei, mutando il modo di vedere la relazione della terra e dell'uomo con l'universo, hanno gettato sconforto nelle convinzioni astronomiche del tempo e il rapporto tra scienza e religione ha vissuto un intenso momento di crisi protrattosi fino a quando, quattro secoli dopo, lo studio accurato dei documenti contenuti negli archivi, quelli vaticani *in primis*, hanno chiarito il contesto storico della condanna di Galilei unitamente alla portata scientifica delle sue ricerche e scoperte.

Nel 2009 si è celebrato l'Anno Internazionale dell'Astronomia, giusto per porre all'attenzione di tutte le persone del mondo le

³⁵ L'essenza filosofica del *Naturalismo* (N.) conduce a non riconoscere l'esistenza di nessuna realtà diversa da quella naturale. In etica il N. si proietta o verso forme di edonismo o come sottomissione della condotta morale alle leggi naturali. Il N. è presente nelle diverse epoche storiche con dottrina sostanzialmente invariata, ma con filoni diversificati. Esso cede il passo con l'affermarsi del pensiero cristiano. Nel Rinascimento converge in dottrine materialiste ed empiriche che considerano la realtà (uomo compreso, il pensiero, lo spirito, l'agire morale) come coincidente con l'insieme dei campi dell'esperienza e dell'attività pratica, tutti suscettibili di indagine scientifica.

³⁶ Con il termine di *Razionalismo* si identificano tutte quelle filosofie che considerano la realtà governata da un principio intelligibile (il vero, il bene, l'idea, l'armonia), accessibile al pensiero, coerente con l'evidenza razionale ovvero identificato con il pensiero stesso. Nel Rinascimento si sviluppa in contrapposizione all'empirismo. Sarà l'illuminismo a facilitare la fusione tra queste due correnti di pensiero.

meraviglie e lo stupore che in modo straordinario hanno spinto l'uomo fin dall'epoca egizia e successivamente, con le scoperte del XVI secolo³⁷, a incuriosirsi di quanto avviene in mondi lontani dal nostro. Ricco contributo alle ricerche astronomiche lo hanno dato e continuano a offrirlo gli scienziati della Specola Vaticana³⁸.

La cosmologia moderna si è arricchita assumendo al suo interno gli aspetti biologici sì da tramutarsi in "astrobiologia"³⁹ con il compito di studiare la relazione tra la vita e l'universo, l'origine della vita e l'eventuale presenza di forme di vita in altri pianeti con le correlate implicazioni scientifiche, filosofiche e teologiche. Oggi lo studio astronomico è integrato tra cosmologia, biologia, chimica, geologia, fisica e scienze della vita⁴⁰, riaffacciandosi in ambito

³⁷ In particolare le osservazioni e i calcoli dei gesuiti del Collegio Romano nel 1582, appena sette anni dopo la peste di Palermo e in piena contemporaneità con l'epoca di Ingrassia, portarono all'adozione mondiale del calendario gregoriano.

³⁸ Gli studi astronomici sono tuttora perseguiti nei laboratori della Specola Vaticana che, a causa dell'inquinamento legato allo sviluppo delle città, la cui illuminazione notturna impediva la visione degli astri più lontani e più piccoli, si sono dovuti trasferire in zone dove l'osservazione fosse meno disturbata, il che ha indotto a impiantare un grande laboratorio astronomico sul Monte Graham in Arizona.

³⁹ L'Astrobiologia o Esobiologia o Xenobiologia è un campo della biologia squisitamente speculativo che considera la possibilità della vita extraterrestre e del suo eventuale modo di apparire ed essere. Suo campo di interesse è lo sviluppo della conoscenza di forme di vita, comprese le artificiali, diverse da quelle naturali della terra. Essa pertanto prova a documentare quelle forme di vita finora esistenti soltanto nella narrativa fantascientifica. Oggi la disciplina è insegnata nei corsi di laurea di "Scienze dell'Universo" delle Facoltà di Scienze Matematiche Fisiche e Naturali il cui oggetto di studio sono le nuove frontiere della vita, ad esclusione evidentemente delle umane che sono campo della Bioetica. Studiosi e ricercatori hanno costituito in Italia la Società Italiana di Astrobiologia con sede presso l'Osservatorio Astronomico di Capodimonte.

⁴⁰ Nel sistema di Giove, sotto la superficie del satellite Europa, sarebbe stata individuata la presenza di una grande quantità di acqua allo stato liquido: in questo oceano extraterrestre nulla esclude che potrebbero esserci forme di vita. Gli astrobiologi sono particolarmente interessati, oltre al pianeta Marte, a due satelliti del sistema di Saturno: Encelado e Titano. Il primo sembra offrire condizioni adatte alla vita, il secondo presenta caratteristiche molto simili a quelle della Terra. Sembra che ci sia anche acqua nei crateri in ombra delle regioni polari della Luna.

scientifico le tematiche del “significato”, del fine ultimo e del posto dell’uomo in un universo inteso come sistema interplanetario.

Pertanto la previsione del futuro, quale l’ipotizzata fine del mondo nel 1960 o nel 2012, secondo presupposti scientifici e non credenze astrologiche, è riposta nell’osservazione dei fenomeni celesti che permettono di ipotizzare possibili catastrofi legate all’impatto di asteroidi⁴¹.

Rimane invariato in Ingrassia lo spirito di contemplazione della natura, in quel caso la terrena, ma oggi estensibile a mondi diversi dal nostro, che lascia inalterata la sua constatazione che sono *mondi bellissimi, purissimi e divinissimi* dai quali attendersi solo il bene⁴².

È evidente che lui si interroga su e interroga gli astri per scoprire la causa del male che affligge la popolazione di Palermo nella corretta convinzione che la peste non è sorta spontaneamente in Città ma è provenuta da lontano e ha trovato ivi cause facilitanti: la sua convinzione è che più che gli astri, tutto è dipeso dalla Galeotta e dai comportamenti dell’uomo.

Medicina e religione

I cattolici adottarono due strumenti dispotici per soggiogare i comportamenti dei cittadini e la circolazione delle idee e della cultura: i tribunali e l’indice⁴³. L’*imprimatur* alla pubblicazione concesso da don Nicolò Severino all’*Informatione del pestifero* [...] garantiva l’assenza di contenuti “contrari alla fede cattolica”. L’apparente strana autorizzazione data a un testo scientifico di

⁴¹ Ad esempio, un asteroide di entità tale come quello che 65 milioni di anni fa causò la scomparsa dei dinosauri ha una probabilità di accadere ogni cento milioni di anni: si tratta comunque di fenomeni fisici e non soprannaturali.

⁴² Ingrassia, *Informatione del pestifero ...*, pars I, capo II, 11/A.

⁴³ Ingrassia fece parte del Tribunale dell’Inquisizione come medico. L’*Index Librorum Prohibitorum* fu redatto per la prima volta nel 1559.

medicina, era dovuta al fatto che Ingrassia nel trattare del *contagioso morbo* aveva costantemente contemplato e descritto le pratiche religiose tra i gesti propiziatori la favorevole risoluzione del contagio. Il rapporto tra religiosità e guarigione, ovvero le ripercussioni della fede nell'esistenza corporale, rappresentano un tema avvolto ancora oggi nel mistero e costituisce oggetto di studio.

D'altra parte il medico verso la metà del Cinquecento offriva il proprio giuramento professionale “davanti a Dio, alla SS. Trinità, a Gesù Cristo, a Maria e ai Santi Cosimo e Damiano di servire a Dio, al Re, allo Stato”⁴⁴.

La trattazione della peste fa rivivere nei riti della religiosità popolare una relazione tra umano e divino che si vuole essere propiziatrice del favorevole esito della malattia, presente fin dal sorgere dell'arte medica e che in Ippocrate ha trovato una riflessione particolarmente attenta e curata⁴⁵. Ancora oggi, in clima di laicismo e libertà religiosa, quando la medicina pratica sembra vincolata alla scientificità delle sue scoperte fisiopatologiche e innovazioni tecnologiche, si riscontra un ambito in cui, nelle diverse religioni, la fede nel soprannaturale condiziona la salute umana⁴⁶.

⁴⁴ Pitrè G, *Medici, Chirurghi, Barbieri e Speciali*. Brancato Editore, 2003.

⁴⁵ Uno dei meriti di Ippocrate è di avere scollato la medicina dall'intervento divino. È celebre il passo: “[...] *anch'io penso che questo male sia divino, e così tutti gli altri, e che nessuno sia più divino o più umano di un altro, ma che tutti siano simili e tutti divini. Ognuno di essi ha una struttura naturale sua propria e nessuno accade fuori della natura*”. Il modo con cui Ippocrate tratta la tematica non è quello di negare la divinità o di ripiegare nell'agnosticismo, bensì di rifiutare, e forse meglio collocare, la presenza diretta e personale del divino nella natura. Per lui è nel sistema ordinato e regolare che va riconosciuta l'opera della natura, mentre è necessario distinguere rigorosamente il mondo delle “cause prime” dalle “cause seconde”, perché solo queste sono oggetto di studi scientifici. Vegetti M, *Ippocrate*, op. cit., p. 292.

⁴⁶ Stimmate dei santi, miracoli e quanto in genere non comprensibile con i criteri dell'umano interrogano sul reale intervento di realtà soprannaturali nella contingenza umana. Un esempio anche nel testo quando narra ciò che sarebbe potuto accadere a don Gaspano Rocchisense durante la processione a causa del distacco del battaglio della campana e invece non gli è accaduto: un episodio che a tutti ha fatto vedere tra loro la “desiderata” presenza del soprannaturale.

La complessità del corpo umano dal punto di vista biologico è per molti aspetti uno scrigno che riserva spazio allo sviluppo di nuove conoscenze⁴⁷. Il dibattito sul corpo e sulla corporeità è antico ma sempre attuale e oggi richiama l'attenzione soprattutto per via della percezione che si ha del corpo proprio e di quello degli altri con le conseguenti ricadute in ambito relazionale e sociale.

La ricerca attraverso PubMed su *Religion, Spirituality and Medicine* cataloga 1.336 citazioni. Un gruppo di ricercatori del Nord-America ha sollevato un dibattito che tende a dimostrare scientificamente e con controlli biologici che “se si prega di più ci si ammala di meno”⁴⁸, lasciando trasparire la complessità delle dimensioni in cui si articola il fenomeno religioso. La religione (dal latino *religare*) connette l'uomo a Dio, il che avviene in forme e interpretazioni diverse nelle varie epoche e culture: si procede dalle forme più schiavizzanti e oppressive tali da richiedere sacrifici umani, alla libera e facoltativa relazione con il Dio a cui si crede nell'epoca moderna. In questa accezione la libertà religiosa rappresenta un diritto. L'umiltà e i limiti che Ingrassia mostra rispetto alla malattia chiamato a combattere sono gli stessi che sperimenta odiernamente l'essere umano quando avverte che la sua condizione di vita è segnata da ineliminabili vincoli spazio temporali ed esistenziali. La malattia è percezione dei confini corporali, in quanto fa sperimentare situazioni fuori e oltre il controllo dell'uomo; il trasporto verso la divinità ne testimonia anche la paura, mentre il gesto di affidamento tende a superare quel senso di finitezza che la condizione umana riserva. Il ricorso a Dio con le pratiche religiose ha un significato ambivalente:

⁴⁷ Gli effetti della psiche sulle modificazioni biologiche del corpo sono indagate modernamente dalla “Psiconeuroendocrinoimmunologia”, una disciplina che studia le complesse interazioni tra mente, sistema immunitario, sistema endocrino e corpo.

⁴⁸ Il *National Institute of Healthcare Research* propone di integrare nella storia clinica dei pazienti un'*anamnesi spirituale*. La *Harvard Medical School* ha promosso convegni, con grande successo di pubblico, sull'integrazione della spiritualità nella pratica medica. Casalone C, *La preghiera è terapeutica? Una questione controversa che va oltre la medicina*. Aggiornamenti Sociali, 2000;9-10:645-658.

o tenta di catturare i favori divini all'interno dell'impresa medica sì da ottenere quanto desiderato, il che li assimila a un presidio tecnologico e farmacologico capace di agire sulla biologia del corpo umano; o dà alla contingenza della vita umana il significato più ampio possibile ritornando utile a comprendere e superare quella limitazione imposta dalla malattia che sfocia nella paura della morte.

Alcune esperienze dichiarano ricadute benefiche della preghiera sulla salute umana⁴⁹, ma la dimostrazione con i criteri delle scienze empiriche può risultare insoddisfacente. D'altra parte, se così fosse, condizionerebbe i pazienti a pratiche religiose lesive della libertà di coscienza e i medici sarebbero obbligati a prescrivere le pratiche religiose⁵⁰, facendo di un gesto di libera adesione ad un credo l'oggetto di mercanzia per ottenere in cambio qualcosa. In questa controversia sembra che giochino altri interessi come quelli di reperire terapie a buon mercato in un'epoca in cui la sanità corre verso il contenimento economico dei costi ovvero anche di tentare di legittimare la presenza dei cappellani negli ospedali, attraverso l'efficacia scientificamente provata della favorevole attività religiosa sulla salute umana; come del resto si verifica negli Stati Uniti dove la possibilità di ottenere fondi per posizioni professionali è direttamente correlata e proporzionale alla dimostrazione dell'efficacia in termini di effetti quantificabili scientificamente dimostrati. Si gioverebbero della dimostrazione i gruppi religiosi fondamentalisti che, attraverso la scienza e gli effetti sulla salute, potrebbero meglio supportare le loro tesi^{51,52}.

⁴⁹ Byrd RC, *Positive therapeutic effects of intercessory prayer in a coronary care unit population*. Southern Medical Journal, 1988;97:826-829.

⁵⁰ Sloan RP et Al., *Religion, spirituality and medicine*. The Lancet 1999;353:664-667.

⁵¹ Sloan RP, *ivi*, p. 652.

⁵² Anche Ingrassia eleva momenti di umiltà professionale di fronte alla favorevole soluzione della peste. Culture religiose diverse dalla cattolica, quali la musulmana, pongono l'azione divina alla base della favorevole evoluzione della malattia: "Il medico non deve essere presuntuoso: deve sapere che il vero guaritore è Dio". *Giuramento del medico islamico*, in Spinsanti S [a cura], *Documenti di deontologia ed etica medica*. Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo, 1985.

Emerge così un nuovo ambito di interesse che è quello del rapporto tra scienza e fede, alimentato dai nuovi interventi sulla vita nelle diverse età. Lo studio delle scienze umane, attraverso la disciplina della Bioetica, introdotto all'inizio degli anni '90 nei *curricula* formativi dei corsi di laurea a indirizzo biologico, e non solo, ha come obiettivo la revisione sistematica dell'esercizio professionale, della competenza medica e dell'accettazione dei pazienti, di fronte ai dilemmi che la medicina quotidianamente pone. L'integrazione delle scienze naturali con le scienze umane fa emergere ulteriori significati della malattia, primo fra tutti quel "senso del limite" che la natura umana costantemente sperimenta qualunque sia il progresso raggiunto. L'articolazione di queste conoscenze ha da rispettare la malattia nella sua realtà esistenziale e oltre.

Medicina e politica

Nella sua trattazione Ingrassia riserva ampio spazio ai rapporti con l'autorità civile e religiosa: come già detto, la sua è un'epoca di saldatura tra potere politico ed ecclesiale, e con ognuno di essi egli si rapporta abilmente ben sapendo quanto ciò sia utile e fruttuoso per l'esercizio del suo ministero di medico, della funzione di proto-medico e di membro della Deputazione di cui è gravato e onorato. Egli si trovò a testimoniare un'esperienza professionale esaltante e piena di soddisfazioni giacché le conoscenze empiriche trovarono fiduciosa attuazione nei provvedimenti rigorosi e tempestivi dell'autorità politica. Dai suoi comportamenti emergono la positiva tensione tra la tutela dei fondamentali valori della vita e della salute e la situazione concreta di elevato rischio per la comunità. Il generalizzato bisogno di salute che chiedeva di essere soddisfatto imponeva che si agisse con il criterio dell'urgenza; infatti i decisori, nei due fronti medico-sanitario e politico, perseguirono congiuntamente il massimo beneficio, con provvedimenti che fissarono criteri di priorità facendo propria la severità della situazione, consapevoli sia della debole efficacia delle cure, sia soprattutto della bontà della preven-

zione nell'ottica del perseguimento dell'*avoidable death*. In assenza degli interventi di isolamento a Venezia nel 1535 le sole terapie mediche e chirurgiche non evitarono in poco tempo 60.000 morti.

L'epoca registra altresì la saldatura tra professione medica e governo politico della Città e del Regno in un totale reciproco rispetto dei ruoli, dove sembra non sfuggire la condivisione dell'unico obiettivo: il miglior interesse della Città. La scelta di nominare Ingrassia protomedico è stata sostenuta dalla notoria competenza e prestigio dei suoi 40 anni di attività, massima garanzia per il potere politico per promuovere misure drastiche, ma ragionevolmente fondate e responsabilmente adottate. La prova si trova nei cospicui e proporzionati investimenti di parecchie migliaia di ducati che il governo della Città ha approntato, sui consigli di Ingrassia, per fronteggiare la pubblica calamità dando così il via alla costruzione di sette ospedali nuovi ovvero lazzaretti per la cura degli infermi, sospetti e convalescenti, oltre due fabbricati per "l'ultima purificazione" di chi era scampato al male contagioso.

Quella esperienza ha comportato la necessità di un governo totale della massa popolare, che ha proficuamente obbligato le persone a rigorosi regimi in vista di positivi risultati per tutti, piuttosto che lasciare liberi di fare. Infatti la libertà non responsabilmente vissuta dai cittadini a causa di comportamenti negligenti o in frode alle disposizioni impartite, si scopriva essere colpevole della diffusione dell'epidemia, dell'aumento del numero di decessi, svelati attraverso il costante monitoraggio della morbilità e mortalità. Oggi nelle comunità cittadine e nei luoghi di servizio alla collettività, nonostante il progresso dell'istruzione e i richiami al cosiddetto vivere civilmente, è ancora presente molta leggerezza.

Nel testo dettagliatamente descritte troviamo le severissime sanzioni, alcune anche raffigurate in disegni. Attraverso i metodi coercitivi e le punizioni anche capitali, si sono voluti modificare i comportamenti che con metodi persuasivi stentavano a concretizzarsi: l'esperienza ancora una volta ha testimoniato che "se le persone non sono obbligate a fare, non fanno".

La società appare verticalmente divisa tra i pochi privilegiati nobili e la gente di cultura da un lato, e dall'altro la moltitudine della plebe, poverissima, ignorante, malaticcia, che sembra aver condotto una vita in forma sub-umana: soggetti di fatica e nulla più. La gestione della loro condizione avviene in modo attento ma coerente con il loro stato sociale: basta richiamare la determinazione di aver concesso ai poveri, in prossimità della dimissione dal lazaretto, un tarì al giorno in cambio del vitto, sì che preferendo conservarsi il denaro anziché comprare gli alimenti, spontaneamente affamassero sé stessi, ritornando autonomamente alla loro abituale condizione di ipoalimentazione. È chiarificante la notizia che “si pescarono tanti tonni che non si poterono trattare tutti con il sale e se ne saziarono la gente bassa”. Provvide comunque il potere della città a ben nutrirli durante il ricovero negli ospedali e lazaretti fornendo loro i trattamenti terapeutici, la quantità di calorie e le energie necessarie per sconfiggere il male. Era un beneficio transitorio e funzionale alla loro salute, ma anche al mantenimento dell'equilibrio demografico del reame, piuttosto che alla loro migliore condizione pure dopo essere stati dimessi dagli ospedali.

Ingrassia si sofferma a lungo su questi aspetti e osserva che il popolino, patendo la *loimos* (fame) si ammala di più dei nobili e la differenza di classe sociale si riflette negativamente sull'opportunità di cura della salute. È l'occasione in cui il medico indica al governo della città quelli che sono i problemi di sanità della popolazione a partire dalla necessità di una corretta e sufficiente alimentazione. Anche oggi nella nostra società occidentale opulenta il medico indica gli opposti rischi in dipendenza degli inadeguati stili di vita: da un lato le grame condizioni sociali di ampi strati di popolazione in molti paesi asiatici e africani generano le malattie della povertà e falcidiano quotidianamente migliaia di bambini e numerosi adulti; dall'altra gli stili di vita delle ricche società occidentali dove ipernutrizione e basso consumo energetico facilitano l'obesità e sono causa di sviluppo di numerose malattie non solo metaboliche ma anche neoplastiche, alle quali

ultime modernamente viene riconosciuta un'eziopatogenesi da errori alimentari.

Fame, denutrizione e malattie infettivo-parassitarie colpiscono milioni di soggetti a cui giungono favorevoli interventi di sostegno dalla libera responsabilità del volontariato o dalle donazioni anche via SMS pur stando comodamente seduti in poltrona davanti al televisore, piuttosto che dall'azione strutturata dei governi: di quei governi che in forma globalizzata concepiscono soltanto la condivisione del patrimonio di benessere e ricchezza. Chi si ammala proprio delle malattie legate al benessere, quali obesità, ipertensione, malattie metaboliche, neoplasie, ha la possibilità di godere del privilegio delle cure gratuite e senza limiti, oltre che di potere inseguire per altre vie il sogno dell'eterna bellezza e giovinezza, esorcizzando l'avvicinarsi della morte; mentre chi giace nella povertà ha un destino ben diverso. Anche sul versante della ricerca, per gran parte sostenuta da fondi privati, si prediligono, per i giusti ritorni economici, le malattie che colpiscono i cittadini dei paesi ricchi, piuttosto che quelle maggiormente presenti nei paesi senza capacità di spesa da destinare a fini di assistenza sanitaria.

Il ruolo del medico è stato e continua ad essere potente nel modificare i comportamenti sociali, nel sollevare l'attenzione degli uomini di governo verso i problemi generali di salute pubblica, nello stimolare i cittadini a modificare le loro abitudini, non solo nelle emergenze ma anche nel quotidiano. Ciò prepotentemente avviene anche in questa era di sviluppo tecnologico. L'offerta genera la domanda: il "si può tecnicamente fare" diventa automaticamente e molto spesso acriticamente "lo voglio fare", e non sempre purtroppo con i migliori risultati, by-passando la domanda di senso se "ciò che è tecnicamente possibile sia anche eticamente lecito".

Nell'esercizio non individuale, ma complessivo e su vasta scala, quindi sul fronte politico-sociale della medicina, si registrano delle reazioni negative da parte del popolo, disposto rapidamente e acriticamente a malignare su comportamenti assunti in buona fede, ma la cui natura ed imponenza lasciano lo spazio a dicerie fantasti-

che attorno a una impossibile vicenda di malversazione. Ingrassia ne soffre e reagisce severamente contro il popolino che malignava sulla peste come fosse fantastica invenzione opportunamente sfruttata dal potere politico per fini lucrativi. Molte volte negli ultimi trenta anni, a partire dalla scoperta dell'AIDS, e poi del morbo della mucca pazza, fino all'epidemia influenzale etichettata H_1N_1 si è verificato un fenomeno simile. Succede cioè qualcosa che fa registrare un momento di frattura con la società. Si diffonde il sospetto che il problema evidenziato sia strumento e non fine delle attenzioni dei medici e del potere politico: in un mondo globale la reazione dei medici come categoria la troviamo assente.

Il Protomedico vive in un contesto cittadino e il suo elevato spessore professionale, a tutti noto, lo porta ad assumere la massima tutela in difesa di sé stesso sì da reagire decisamente con la rinuncia all'indennità economica, pur rimanendo disponibile a continuare ad erogare il suo servizio. Emerge una figura di medico e di uomo integrale e integerrimo con sé stesso, che lo fa essere tale anche con gli altri, coerente con le rigorose e indiscusse misure da lui suggerite per contrastare l'epidemia, nella consapevolezza sia della stima di quella parte di società di rango elevato che lo retribuiva privatamente per il servizio che rendeva, sia di un popolino che stava godendo dei suoi servigi con onere a carico delle casse sociali della città. È la perenne vicenda della difficile interazione tra pubblico e privato, con sospetto di abusi e frodi perpetrati dall'uno ai danni dell'altro.

Ingrassia si sofferma anche sulle rappresentanze politiche della municipalità, commentando che sono numerose e poco efficienti: in un clima di trasparenza e di giusta critica rispetto alle difficoltà economiche della Nazione anche oggi stanno venendo fuori i costi della politica, i privilegi della casta insieme alle inefficienze del sistema. La prestazione gratuita da lui offerta in quella circostanza ha tutta l'aria di una presa di distanza e di rottura, coerente con l'atteggiamento di intransigenza che aveva caratterizzato la sua vita e la sua professione, suonando a condanna per chi aveva di lui

sospettato. Vero è comunque che il popolo, solo dopo aver visto i positivi risultati della lotta alla peste, sarà disponibile a tributare il massimo onore ai funerali del suo “don Filippello”, come affettuosamente lo chiamava, quando appena quattro anni dopo, al compimento del 68° anno, nel 1580 morirà.

Paura: la nuova padrona

Il testo di Ingrassia è pervaso da sentimenti di paura: paura della peste, dell’Inquisizione, del processo, della tortura, dell’incapacità stessa della medicina a fronteggiare quel male pestifero, come le precedenti esperienze avevano acclarato. Emblematici i pilastri tradizionali della terapia di quella malattia contagiosa: *citò, longè, tardè*, dove la presa di distanza dalla realtà era misurata in termini spaziali e temporali. L’uomo avvertì la vita minacciata e sottoposta alla regola della morte: da qui l’atteggiamento sia di vincere la paura della morte sia di potenziare l’attesa di vita dopo la morte.

La paura sfocia nell’insicurezza comportamentale e influisce negativamente sulla personalità e sui conseguenti comportamenti. Ha la capacità di modificare i processi di pensiero e l’ideazione con un forte potere inibitorio sulle attività e la perdita di sicurezza. Riteniamo che sia proprio la paura a condizionare lo stile assistenziale dei medici quando si fa orientato alla *medicina difensivistica*, come preferiamo definirla al posto di *difensiva*, come comunemente indicata.

La differenza tra difensiva e difensivistica sta nel fatto che la prima è culturalmente e scientificamente fondata, e nell’azione di tutela e difesa del malato è contemplata di riflesso e come conseguenza positiva la tutela e difesa del medico, il che rientra pienamente nella finalità della professione e nella corretta modalità del suo esercizio. La seconda è invece dettata da comportamenti orientati in via esclusiva all’accaparramento di una documentazione strumentale e tecnologica dove prevalgono non l’osservazione clinica e la razionalità scientifica, ma la continua e pressante attività

di personale “auto de-responsabilizzazione” attraverso la catena o cascata di richieste di esami e consulenze. La medicina a scopo difensivo risponde positivamente all’*altro* e al suo bisogno di salute, la difensivistica solo a sé stessi, sicché il paziente diventa prioritariamente un mezzo per propri fini. Difendere il malato per difendere sé stessi è il modello relazionale che preferiamo abbracciare. Ingrassia lo ha interpretato adeguatamente.

La paura scatta quando il soggetto è alle prese con altri uomini, animali, con l’incognita del futuro, del mistero, dello stato di malattia e si genera nella concretezza di una realtà relazionale con uomini o cose. Nella peste si sperimenta la paura dei singoli individui e di un popolo, e non è detto che anche Ingrassia non ne sia stato attraversato. Il nostro Autore nella parte introduttiva sembra che voglia esorcizzare il sentimento di cui a ragione potrebbe essere pervaso, affermando di essere vecchio di età e di accettare il rischio della morte, verosimilmente la percepiva non lontana, assumendo le vesti di un soldato che non può abbandonare il campo di battaglia. Un medico come un soldato in guerra con la consapevolezza di non dover perdere la padronanza di sé nella situazione di emergenza e obbligato a mantenere la capacità di controllo delle proprie emozioni. In caso contrario la fuga dal luogo del pericolo lo avrebbe meritatamente esposto, come aveva dichiarato nella dedica a Filippo II, non alla degradazione, ma alla pena di morte, proprio perché si sentiva proiettato nella condizione simile a chi era in guerra.

Elemento determinante per il sorgere della paura è il riconoscere la gran forza del subdolo avversario, la cui capacità di insinuarsi ovunque impedisce ogni difesa. È sempre vivo il senso di debolezza, di fragilità e vulnerabilità attraverso cui si assume la consapevolezza dei propri limiti. La storia umana ci riporta ad un percorso costellato di tentativi di rimozione degli innumerevoli ostacoli e pericoli nei diversi campi, senza la possibilità di rimuovere il limite della malattia non curabile, non vincibile e foriera della morte. Nella nostra epoca, dove il progresso ha raggiunto traguardi eleva-

tissimi e inaspettati, e il corpo e la corporeità non sono più elementi funzionali soprattutto alla trascendenza, ma spesso vissuti sia nel bene che nel male soltanto nell'evoluzione della realtà contingente, si è fatta ancora più accentuata la paura della morte e soprattutto quella del morire, sì da auspicarne il controllo⁵³.

Al tempo della peste, davanti al nemico sconosciuto che nasco- stamente attacca e uccide, il popolo si raduna in processione, digiuna e prega in una normale azione difensiva di chi è in pericolo e nella solitudine cerca un alleato – all'epoca era possibile invocare soltanto il Dio dei cattolici – confessando la propria impossibilità ad affrontare da solo la terribile minaccia.

A definire i confini del pericolo indotto dalla peste e la possibilità della soluzione stanno due verbi che rispettivamente ne indicano inizio e cessazione: *udire* e *vedere*. *Udire* l'arrivo della peste, qualche morto, tanti in fuga o serrati nelle case con vistoso aumento del numero di appestati: una paura crescente si accompagna allo sbandamento della società. In questa tensione si dà spazio a un sentimento di fiducia e di speranza. Mentre il *vedere* durante una processione un segnale favorevole a don Gaspano Rocchisense – cioè lo sfuggire miracolosamente alla caduta del battaglio della campana che lo avrebbe colpito in pieno se lui non si fosse fermato per aggiustarsi una pianella – è stato colto sia come un segno benevolo del soprannaturale in quella circostanza di generale smarrimento sia come una volontà di bene e la prova di un alleato invisibile di cui se ne invocava la presenza. Si è trattato di un fenomeno strano e dalla valenza misteriosa, portatore di una energia dubbia per

⁵³ Il paragrafo sulla *paura* è ripensato nella prospettiva della professione medica. Concetti e nozioni sono traslati dallo studio della Costacurta all'esperienza medica al tempo di Ingrassia e alla contemporanea. La paura è un sentimento che nasce con l'uomo e nella narrazione biblica è anche il primo di Adamo, compare con "l'udire" e si conclude con la fuga: "*Ho udito il tuo passo nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto*". Genesi 3,10. La nudità di Adamo potrebbe essere analoga alla nostra debolezza culturale, che ci fa paura e ci spinge a nasconderci dietro una batteria di esami strumentali alla ricerca di un luogo sicuro. Costacurta B, *La vita minacciata*. Editrice PIB, Roma 2007.

l'uomo, ma al contempo rivelatore di una realtà ancora più grande e misteriosa verso la quale coltivare giusto timore.

Il popolo appestato nel lasciarsi prendere dalla paura perdette per lunghi mesi la calma e con essa la capacità di agire con razionalità, andando dietro a comportamenti generati da istintività disorganizzata che finì col porsi in situazioni ancora più dannose di quelle alle quali si tentava di sfuggire. Nel corso della peste infatti i tentativi di fuga o anche di nascondersi per non lasciare la casa per essere ricoverati nei lazzaretti misero in pericolo altri soggetti lontani che così vennero contagiati: tanti infatti perirono perché vittime del proprio terrore e di quello dei vicini.

Quali risposte alla minaccia e alla paura della peste e del nostro concreto vivere quotidiano di medici? I tentativi di porsi in salvo sfuggendo al nemico o al pericolo esitano in uno stato di mobilitazione per la ricerca di luoghi sicuri e di nascondigli. La ricerca della propria salvezza da parte degli abitanti di fatto esita nella distruzione della realtà paese e del sistema di relazioni. Parimenti nell'ambito dell'esercizio professionale, la paura dei medici di sfuggire alle rivendicazioni dei pazienti con la conseguente messa in opera di comportamenti opportunistici dettati dalla "medicina difensivistica" contribuisce a distruggere l'immagine di un esercizio medico culturalmente giustificato e con esso una gran quantità di risorse economiche e strumentali che potrebbero essere destinate a ulteriori sviluppi e innovazioni. Bisogna chiedersi perché un tempo il medico seduceva un paziente, abbandonato nelle sue mani e si rendeva responsabile consigliandogli il meglio in quella circostanza attraverso un'intesa generale tra i due attori nel reciproco dare e avere all'insegna della fiducia e della tutela della vita. Oggi i termini del rapporto si sono modificati e diventano centrali gli esami strumentali da erogare a prescindere dalla loro effettiva utilità clinica: se limitato solo a queste operazioni è il risultato positivo o il mancato raggiungimento dell'esito atteso a generare rispettivamente soddisfazione o conflitto. La relazione è gestita dall'utilizzo delle tecnologie e non dai rapporti umani interpersonali come già auspi-

cavano Cicerone e Seneca: tecnologie che hanno un limite che finisce col trasferirsi all'immenso e mai esauribile rapporto di reciprocità emotiva che nonostante tutto nasce nella e per la fiducia e solidarietà. Nuova seduzione sono le tecnologie attraverso cui avviene quel prostituirsi, quel cedere del medico che accetta una certa violenza su di sé, che gli fa paura, pur di salvarsi da quella tanto temuta morte professionale. Siamo al punto di dover riscrivere la relazione medico paziente cogliendo i nuovi problematici aspetti del *difensivismo* reciproco: il paziente dai danni causati, il medico dalla richiesta di risarcimento.

Già Ippocrate a metà del V secolo a.C. riteneva giusto fare anche giurare i medici proprio sulla pertinente e appropriata prescrizione: “*Prescriverò agli infermi la dieta opportuna che loro venga per quanto mi sarà permesso dalle mie cognizioni, e li difenderò da ogni cosa ingiusta e dannosa*”⁵⁴. Sottoporre il paziente a esami non utili è comportamento “non appropriato, ingiusto e dannoso” ed estraneo alla visione ippocratica della medicina del fare il bene e di evitare il male.

Una fuga spaventata, priva di razionalità, sotto l'ottica della de-responsabilizzazione, condanna l'esercizio medico al fallimento, col rischio di relegarlo in un permanente stato di disagio: il medico oggi percepisce la difficoltà della perdita di fiducia dei pazienti e la sempre crescente facilità con cui, in caso di contestazione, riescono a ottenere gli indennizzi: si assiste generalmente a un impietoso e irriverente stato di devastazione professionale.

Il medico agisce nell'urgenza, nelle difficoltà, nella gravità della malattia e a lui non si confa la dimensione di confusione e di perdita di lucidità, forse anche di sgomento. Se il medico sopraffatto dal timore non sa più esercitare l'autorità che gli deriva dall'autorevolezza della sua professione, i pazienti si troveranno abbandonati a sé stessi, impauriti, in uno stato di insicurezza generato dalla paura stessa del curante.

⁵⁴ Spinsanti S [a cura], *Documenti di ...*, op. cit., p. 19.

L'udire il frastuono dei quotidiani che giornalmente danno notizia di risultati non attesi dell'esercizio medico non fa altro che contagiare il senso di paura e la perdita della calma; i comportamenti diventano preoccupati e limitano l'agire in atteggiamento di difesa e autotutela. Uno stato emotivo e di frustrazione pervade i medici chiamati non come i soldati a combattere contro un nemico collettivo e generale dai contorni vaghi, meno configurabili, mai conosciuto e perciò emotivamente meno coinvolgente, ma a esercitare su singoli individualmente ammalati in un confronto con persone conosciute che possono di lì a poco trasformarsi in possibili nemici.

È innegabile che nei rapporti tra le persone l'inimicizia è un'esperienza particolarmente drammatica perché emerge una precisa e cosciente volontà intenzionale di male che diventa conflitto personale attraverso un duello di perizie nelle aule dei tribunali. Anche quando il processo si conclude a favore del medico, come nella rilevanza dei casi avviene⁵⁵, l'esperienza provata lo attraversa negativamente facendogli assumere la consapevolezza della vulnerabilità, resa ancora più drammatica per l'asimmetria culturale tra i due personaggi – medico e paziente – sia perché il primo ha sempre avuto un privilegio rispetto al secondo, sia perché vi è un trascinarsi negativo nell'esercizio e nei rapporti professionali futuri, non solo propri ma contagiati a operatori sia della stessa che di altre categorie.

Elemento fondamentale dell'inimicizia è la volontà di male che si presenta con insulti e persecuzione. Tra medici e pazienti l'aggressività si nasconde sotto un'apparente e accattivante innocuità. Il rapporto a un certo punto rivela una componente di cattiveria prima insospettata, un mutamento radicale di atteggiamento fino all'esercizio di aggressività fisica diretta che lascia sgomenti. Non

⁵⁵ Uno studio sull'errore medico organico è stato condotto nel 1999 dall'*Institut of Medicine*. In Italia si occupano della tematica il CENSIS e alcune associazioni quali il Tribunale dei diritti del malato e Cittadinanza attiva.

solo da parte del paziente, ma spesso a iniziare è proprio il medico⁵⁶. Emergono con quello stile non solo una violenza psicologica e quindi fisica, ma un sentimento di distacco e di indifferenza, e il male si presenta in forma devastante lasciando nel paziente un senso di impotenza che si esprime solamente con l'allontanamento e la fuga, anche metaforica, facendogli provare la triste percezione della solitudine. Una volontà di male che proviene proprio da chi era stato scelto per essergli solidale, alleato e compagno nella triste circostanza della malattia, per di più in risposta all'aver a lui consegnato con il corpo ammalato anche sé stesso: la distanza che il medico inopportuno prende dal paziente è direttamente proporzionata all'intensità della sua paura e, se percepita da questi, porta ad altrettanto distacco e sconforto con perdita di contatto. Bisogna uscire dalla paura per aprirsi a una diversa dimensione del rapporto animandolo da rinnovata intenzionalità capace di superare quella presenza di morte, fisica e metaforica, che oggi tristemente lo condiziona.

L'attività clinica ormai si estrinseca in gran parte nel *vedere* i risultati degli esami, e questo pone in secondo piano l'*ascolto* che consente di aprirsi ad una realtà invisibile non resa oggetto, permette la relazione di reciprocità tra soggetti, la coltivazione dell'empatia dove ha spazio il mistero, il non delimitabile, il non provabile tecnologicamente. Voce e possibilità di ascolto sono ciò che fa di un corpo una persona: il suo ascolto è su piani non tecnologici, ma trascendenti e va oltre l'immagine visibile. Ci aiuta l'interpretazione del termine *persona* che in latino significa *maschera*, ciò che appare all'esterno (riconnettendosi con il greco *prosopon*), oggetto che fa da schermo a una realtà interiore complessa, articolata e che esige il disvelamento. Dare ascolto alla voce consente di costruire una relazione superando la limitatezza della sia pur avan-

⁵⁶ Interpretiamo così l'elencazione di possibili imprevedibili conseguenze mortali elencate dal medico in occasione della richiesta di consenso informato anche per interventi definibili "tranquilli", cioè a bassissimo rischio.

zata potenzialità tecnologica. Essa si apre a esplorare il piano del mistero che c'è in ogni uomo, a cogliere la sua paura, a infondere coraggio e rassicurazione. È stato quello l'esercizio medico al tempo di Ingrassia e della peste: colui che ordina da un lato il modo di prevenire e curare la malattia, dall'altro mantiene aperto il dialogo, ascolta la voce dei sofferenti, esplorando una realtà misteriosa capace di comprendere al di là del sensibile: la paura si presenta come elemento necessario e ineliminabile che consente di esprimere ansie e riconoscimento di una realtà materialmente sperimentabile. La paura pervade il popolo appestato e lo stimola a interrogarsi sulle proprie colpe e a chiedere il beneficio di avere salva la vita. A suscitare tale sentimento concorrono i *fenomeni atmosferici* e le loro negative conseguenze, colti come espressione diretta di realtà soprannaturale per interrogare l'uomo sul suo destino ultimo.

Gli avvenimenti naturali sono di per sé causa di spavento e di male. Sui loro accadimenti Ingrassia si sofferma a lungo, anche per rispetto degli antichi Maestri: fenomeni cosmici, inondazioni, aria malsana sono presentati come causa generante o facilitante l'insorgere delle malattie. Sono fonte di paura perché si svelano con la loro dimensione di ignoto, inconoscibilità e incontrollabilità in forma immutata nei diversi tempi storici: anche attraverso di essi si accede alla dimensione del mistero. Le tradizionali processioni delle comunità religiose per propiziare la pioggia o la sua cessazione sono una prova e l'uomo avvertendo di non avere difese si sente minacciato nel suo vivere. Attraverso questa lettura emerge la sovranità divina nel creato. Anche la peste, nella sua oscurità e alone di terrore, dichiara una presenza di fronte alla quale l'uomo si rivela insufficiente rispetto a un altro.

Un'esperienza particolare di paura è quella che si patisce per *le modificazioni del proprio corpo* nello stato di malattia. La minaccia non viene dall'ambiente esterno, ma dal proprio interno con ripercussioni negative sul soggetto. Il corpo, luogo che veicola la vita, si trasforma in una grande minaccia mortale. È una lotta all'interno

della stessa unità: il corpo minaccia di uccidere la persona e la percezione di quanto sta accadendo appartiene allo stesso soggetto. È un'unità che si disintegra, che soffre per la fragilità e l'impotenza a sconfiggere un nemico che non gli è di fronte, ma che lo occupa. Il soggetto sperimenta la penosa solitudine psicologica, non sempre controbilanciata da una comprensione sociale e ambientale. Gli sfugge la vita e con essa i punti di ancoraggio, il che ingrandisce la sua sofferenza implicando intensa reazione psicologica e spirituale alla prospettiva di morire.

Il medico si accosta all'uomo malato mentre questi è proprio vittima all'interno di una violenza subita. In simili circostanze prende forma molto spesso l'aggressione del medico attraverso le distanze create con certe tipiche modalità di somministrazione del *consenso informato*. Se da un lato la pratica del consenso delimita un obbligo e un diritto, dall'altro assume un significato specifico nella vicenda patologica del soggetto: l'essere posti davanti a situazioni amplificate, ancor peggio se artatamente, che cercano di convincere e rassegnare il paziente che il suo corpo è minacciato, genera sentimenti di difesa, aggressione, ostilità e fuga. Mentre è proprio quello un momento in cui il paziente deve essere accolto e sostenuto, anziché rifiutato e abbandonato alle sue decisioni. Anzi l'atteggiamento del medico che lo informa oltre il necessario, compresa anche a volte la molto remota probabilità "che può andare incontro alla morte", non fa altro che confermarli quella eventualità a cui proprio vorrebbe sfuggire; gli notifica una situazione di pericolo verosimilmente oltre misura e il malato prende atto e ha coscienza di un male a cui vorrebbe sfuggire: è il momento cruciale in cui entrambi mostrano di avere paura l'uno dell'altro.

Le "Dichiarazioni anticipate di trattamento", normativa in atto nella fase dibattimentale del suo iter parlamentare, riportano il medico a un ruolo chiave nella vicenda ultima e personale del malato, a un ruolo responsabile su quello che il malato vorrebbe che fosse fatto. È proprio la modalità di consenso informato in versione de-responsabilizzante che il paziente non vuole. Riteniamo che

al pari dell'epoca del paternalismo medico egli chiede di essere capito, preso per mano da un alleato che condivide con lui l'ansia di quel momento che lo porta a prendere coscienza che il suo corpo sta sostenendo una lotta con un nemico interno: averne al contempo anche uno all'esterno è il massimo della desolazione. Pertanto sviluppare il paternalismo medico alla luce del rispetto dell'autonomia del soggetto è il massimo della sintesi della tradizione medica e della modernità gestionale.

La paura come arma di condizionamento politico prelude all'esercizio del potere e del dominio politico della società con l'asservimento delle masse, utilizzando leggi e istituzioni. La paura delle severe pene per i trasgressori servono a mantenere il popolo disciplinato e osservante. Un'élite di uomini attraverso questi strumenti può conservare e accrescere il privilegio di sé nella società, manipolando quanto necessario per raccogliere i benefici⁵⁷.

La paura condiziona oggi i mercati e le grandi transazioni finanziarie internazionali, la cui minaccia apre la strada a crisi e speculazioni. In un clima di economia globale, basta paventare lieve vento di crisi per generare reazioni sapientemente utilizzate dai manovratori del sistema. La crisi economica genera paura e determina frustrazione nelle economie familiari⁵⁸ e sociali, con inefficienze e sprechi che generano ripercussioni negative nell'erogazione dei servizi.

Ritornando alla relazione medico-paziente va sempre tenuto presente che la medicina è attività dell'uomo per l'uomo e quindi soggetta ai limiti umani e alla fallibilità. Richiamare i medici, ma anche i pazienti, al senso della misura, alla prudenza e a ben soppesare ogni azione è giusto e doveroso. La paura dei rischi e della morte deve infondere coraggio, non creare illusioni. Un coraggio che deve sempre essere presente nei medici per assumersi le giuste

⁵⁷ Robin C, *Paura. La politica del dominio*. Università Bocconi Editore, Milano, 2005.

⁵⁸ Deaglio M, *La ripresa, il coraggio e la paura. XV Rapporto sull'economia globale e l'Italia*. Guerini e Associati, Milano 2010.

e gratificanti responsabilità⁵⁹. La parola *peste* (da *pastum*) ha la valenza di morte e ha evocato il ricorso alle pratiche di fede: una paura che si è trasformata nel *timore* verso il soprannaturale. La peste, una malattia che nel suo uccidere ha costituito l'occasione per indicare una vita diversa: ciò che ha fatto paura come possibilità di morte si è tramutato in una possibilità di salvezza.

Tra i termini *temere* e *timore* si svolge la partita tra paura e coraggio. Si articola in questa circostanza il duplice significato di *temere*: da un lato il *non temere* vuol significare *non avere paura*; in altro senso *avere timore di* vuol dire *avere rispetto per*. In questa seconda accezione si crea una relazione positiva che si apre alla fiducia ed è ciò che è auspicabile per un sereno esercizio delle professioni medico-sanitarie: non temere il malato, ma avere timore del malato, significa infondere coraggio e fiducia nei diversi sistemi in crisi, attuare un esercizio medico che va bene per affrontare con successo ogni tipo di paura.

L'errore medico: ieri e oggi

“Era da cento anni che non si vedeva una simile malattia a Palermo e in un primo tempo ci siamo sbagliati”, scrive Ingrassia con umiltà e nella concretezza di chi sa che si può riconoscere soltanto quello che si è già conosciuto. L'affermazione introduce e giustifica gli errori di diagnosi commessi da lui stesso e da altri medici quando si scoprirono i primi casi di peste.

La riflessione sugli errori medici ha una sua storia antica: tra il 1260 e il 1270 l'erudito e filosofo inglese Ruggero Bacone scrisse un trattato intitolato *De erroribus medicorum*⁶⁰. Il raguseo Giorgio

⁵⁹ Fiori A, *Paura, sofferenza, speranza e coraggio nella malattia*. Medicina e morale 2011;2:227–231.

⁶⁰ *Opera hactenus inedita Rogeri Baconi*, fasc. IX, Oxford 1928, pp. 150 – 179. Grmeck MD [a cura] *Storia del pensiero medico occidentale, vol. 1. Dal Rinascimento all'inizio dell'ottocento*. Editori Laterza. Roma-Bari 1996. p. 291.

Baglivi⁶¹, allievo di Marcello Malpighi, morto a 39 anni e vissuto tra il Seicento e Settecento, attribuì al “mancato esercizio della prudenza”⁶² l’accreciuto numero di errori e di medici erranti. Egli, rifacendosi ad Ippocrate, rivendicò il primato dell’osservazione cogliendo in essa l’origine stessa della medicina, i suoi progressi e le sue affermazioni più certe. Fautore dell’osservazione compiuta al letto del paziente e di una narrazione della storia della malattia che rilevasse e ragionasse fedelmente sui sintomi descritti dal malato, rende implicita la traduzione operativa dell’accuratezza, lentezza e tempo a disposizione. Per Baglivi osservare correttamente e ragionare con “metodo” ordinato e critico erano non solo testimonianza della lezione ippocratica, ma soprattutto criterio per ridurre gli errori: la parola d’ordine “prudenza” poteva essere tradotta operativamente nell’*udire* il malato.

La riflessione sul *metodo* in medicina si è sviluppata nel corso dei secoli successivi, arricchita all’inizio del Novecento dagli insegnamenti di Augusto Murri. Interessante è anche il concetto chiave delle lezioni a letto del paziente di un Clinico medico contemporaneo⁶³, centrate sull’osservazione meticolosa e paziente del

⁶¹ Baglivi Giorgio (Ragusa di Dalmazia, 1668 – Roma, 1707), archiatra pontificio e professore di medicina teorica all’Università La Sapienza di Roma. Allievo di Marcello Malpighi visse a Roma, vera fucina culturale dove vi operavano Giovanni Maria Lancisi e Antonio Pacchioni. Fu autore, guidato e sotto la spinta del Maestro, di una riforma della medicina che tenesse netta distinzione metodologica tra medicina pratica e medicina teorica, funzionale sia a conquistare l’adesione dei medici pratici a un metodo d’osservazione accurato delle malattie sia a legittimare l’indagine sperimentale dei moderni nella ricerca delle loro cause nascoste. Egli rivendicò il primato dell’osservazione – ancora oggi valido nonostante il progresso tecnologico – vedendo in essa l’origine stessa della medicina, i suoi progressi e quanto vi fosse di più certo. Alla ricerca e al ragionamento assegnava ruolo fondante la medicina moderna, come quando scrisse: “*La teoria dei moderni è molto più certa della teoria dei Galenici, poiché le fondamenta di essa sono poste sopra esperimenti fatti con attenzione, tratti dal seno della filosofia naturale, e traccia e dimostra le cause e i sintomi dei morbi non per congetture incerte, ma per matematica verità, [...]*”. In Grmeck MD[a cura] *Storia del pensiero ...*, op. cit., vol. I, p. 161-3.

⁶² Grmeck MD [a cura] *Storia del pensiero ...*, vol. 2. Editori Laterza. Roma-Bari 1996. p. 161.

⁶³ Barbagallo Sangiorgi G, *Essere medico: ieri, oggi, domani*. Tipografia Aiello, Bagheria 1996.

malato e sul ragionamento clinico, sull'*udire* il malato e non sul frettoloso, forse ormai acritico e distaccato termine sempre più usato di *vedere* il paziente. È suo l'insegnamento: "*Il metodo ci consente di comprendere cose mai conosciute*", approccio maturato dopo secoli di studio sul "metodo". Per Ingrassia era rilevante l'esperienza precedentemente vissuta e tramandata, per i clinici medici del Novecento era il "metodo" la chiave di lettura per "*scoprire cose mai viste prima*", il che apre gli occhi e l'intelligenza al nuovo, stimolando a coltivare la ricerca in senso lato, a osservare e analizzare le differenze.

Protagonista di questo stile era la *lentezza*, che induceva a soffermarsi a lungo su ciascun paziente, con una *pazienza* e una *prudenza* che dichiaravano il *pathos*. Il lavoro per giungere alla soluzione obbligava ad analizzare uno per uno i dati di laboratorio, i sintomi e i segni, alla ricerca delle correlazioni con il quadro sintomatico e semiologico, base logica per la sintesi risolutiva. Grazie alla lentezza si dava spazio al ragionamento, alle ipotesi clinico-diagnostiche, alle verifiche, soppesando tutto, compresa la corretta e pertinente richiesta degli esami: cosa ben diversa dal *consumismo diagnostico* a cui oggi siamo assuefatti e dal quale non sarà facile ritornare alla giusta connessione degli strumenti tecnologici di supporto con le effettive esigenze cliniche, piuttosto che medico-legali.

Era questa la visione olistica della medicina interna che vedeva nella *parsimonia* dei metodi diagnostici la necessità culturale per un appropriato esercizio e giudicava già un "errore" di comportamento professionale la richiesta di un esame non pertinente al soddisfacimento del ragionamento e quesito clinico: errore rispetto al quale gli allievi provavano imbarazzo nei confronti del Maestro. L'abuso diagnostico oggi è praticato come una necessità, pur nella consapevolezza in chi lo esercita che spesso non è funzionale ai fini della soluzione dei quesiti clinico-diagnostici. Anzi secondo uno studio della *Harvard Medical School* (Boston) su 300 pratiche che riguardavano presunti errori diagnostici con conseguente danno

per il malato si rilevò che nel 55% la richiesta riguardava esami non appropriati⁶⁴.

La nozione di *prudenza* è complessa e offre molti spunti di riflessione: essa spazia da un atteggiamento saggio, cosciente e responsabile finalizzato al bene oggettivo da perseguire, al mero calcolo attinente a salvaguardare i propri interessi, le proprie cose, interrogando criteri di probabilità intesi a individuare la posizione vincente che reca profitto e mantiene il privilegio di sé.

Lo stile consumistico è coevo allo sviluppo delle discipline *specialistiche* e alla successiva ulteriore parcellizzazione e *specificazione* delle patologie, come avviene modernamente con l'ulteriore superamento della fase di *specializzazione*⁶⁵. Noi riteniamo che proprio *specializzazione* e *specificazione* abbiano di fatto determinato la trasposizione della medicina dal suo antico e primordiale ambito delle scienze umane⁶⁶, in quanto attività diretta alla cura della persona e non degli organi, a quella a pieno titolo nel gruppo delle scienze sperimentali proprio a causa del predominante utilizzo dell'appa-

⁶⁴ de Trizio N, Vergari B, Zanardi L, *L'errore medico: studi per la rilevazione, analisi del fenomeno, proposte operative e legislative*. Documento reperibile all'indirizzo internet: <http://www.studiovergari.it/public/Articoli/Upload/L'errore%20Medico.pdf>.

⁶⁵ Malta R, Di Rosa S, *Etica e management: strumenti per una rinnovata medicina olistica*. Giornale Italiano di Medicina Interna, 2005; 4: 187 – 191.

⁶⁶ Il *Corpus hippocraticum* enumera sette libri sulle *Epidemie*, anche se solo il I e il III sono a buon diritto a lui riferiti e costituiscono un'opera sola. Galeno già osservava che i libri II, IV-VII sono solo dei pro-memoria, che si supponevano essere editi dal figlio Tessalo, mentre i libri V e VII sembravano a Galeno anche estranei allo spirito di Ippocrate. In questa raccolta Ippocrate sviluppa la necessità di un'analisi globale sulla "natura umana", capace di totalizzare anatomia e fisiologia, unificando in un'unica analisi critica "malato, malattia, medico". Domanda odierna è se abbiamo oggi raggiunto questa consapevolezza "critica" del sapere. La raccolta ripropone l'analisi dell'individuo integrato nel suo ambiente geografico, socio-culturale, di lavoro e nel complesso sistema di relazioni dentro cui si muove, non trascurando l'assunzione di dati psicologici e psichiatrici ad ogni livello dell'indagine medica. Altro dato suggestivo delle *Epidemie* è la folla di personaggi che esse ci presentano appartenenti a ogni cetto sociale. Lo farà anche Ingrassia confermando la distanza che separava la prassi ippocratica dalla medicina di stampo aristocratico. Vegetti M, *Ippocratee*, op cit., p.318.

rato tecnologico e strumentale. Basta ricordare che in origine la laurea era in Medicina e Filosofia, come del resto è stato il titolo conseguito da G. F. Ingrassia. Del tutto recentemente il recupero della disciplina della Storia della Medicina e della Bioetica vuole che si ridisegnino i limiti di intervento delle tecnologie in funzione della cura integrale e autenticamente umana della persona. Come del resto afferma Salerno⁶⁷ quando, richiamandosi a Odifreddi, sostiene che nel passaggio dall'antichità alla modernità l'attenzione del medico si è progressivamente spostata dal malato alla malattia, finendo per privilegiare sempre più gli aspetti tecnologici ed economici, e sempre meno quelli umanistici e umanitari. "La medicina è la filosofia del corpo, la filosofia è la medicina dell'anima", affermava Isidoro di Siviglia⁶⁸.

Anche il paziente ha abbandonato quella lentezza che auspicavano Cicerone e Seneca. Ha paura della malattia e pertanto ha l'ansia e la fretta di essere sottoposto a "tutti gli esami", come in gergo suole esprimersi; pretende che si arrivi subito alla diagnosi e, quando è necessario l'intervento chirurgico, che si intervenga al più presto. Neanche il Servizio Sanitario Nazionale ammette più la lentezza: *efficienza e appropriatezza*, parole d'ordine dell'attuale Patto per la Salute 2010-2012, esigono che si faccia *presto e bene*, distanziandosi anni luce dal vecchio adagio "*presto e bene raro avviene*".

In Ingrassia emerge anche il senso del limite attraverso l'insegnamento di Ippocrate: "*È bravo il medico che sbaglia meno*", aprendo alla visione umana e non problematica dell'errore, come oggi accade a causa della trasformazione del senso del *limite* in quello di *invincibilità*, a cui non è estranea la diversificazione del concetto di vita che, da misterica di un tempo e con prospettiva

⁶⁷ Salerno A, *Le ragioni di una scelta*. Atti del corso "Medicina, Individuo, Società". Accademia delle Scienze Mediche dell'Università di Palermo. Aiello e Provenzano, Bagheria 2011, p. 18.

⁶⁸ Grmeck MD, *Storia del pensiero...*, vol. 1, op. cit., p. 265.

metafisica come la scopriamo ne *l'Informatione* [...], vive nei nostri giorni in forma pragmatica e ancorata al tecnicismo.

Pure la morte ha subito odiernamente un'evoluzione interpretativa perdendo quel senso di naturale accettazione ricevuta dalla cultura greca classica ancor prima della cattolica, con l'apertura alla vita dell'iperuranio e assumendo la connotazione di fine a sé stessa per la cessazione di ogni modalità di partecipazione a verosimili vicende successive. In tal maniera nel vissuto collettivo essa non testimonia più il naturale compimento della vita, bensì è diventata la causa della perdita della vita in conseguenza di errori e colpe altrui. La morte come delitto esige la ricerca della causa; gli errori che l'hanno determinata sono ritenuti gravissimi perché hanno esitato nella perdita del bene personale di valore più elevato. Quindi se c'è un danno ci deve essere una colpa, indi una pena da un lato e un risarcimento dall'altro.

Nel secolo scorso A. Murri ha lavorato sul metodo e sull'errore, affermando ippocraticamente che *non c'è uomo che non sbagli*. Questa considerazione nulla toglie tuttavia alla questione della centralità del *metodo*, cioè etimologicamente del *procedere con una strada ben definita*, mentre latinamente *errore* è *vagare senza direzione, senza meta*. Dal punto di vista semantico siamo di fronte a un'ampia articolazione degli errori e nella classificazione prodotta nel documento sul "Rischio clinico" del Ministero della Salute vi è una distinzione tra *errore, sbaglio, quasi errori e violazioni*. Errore, alla cui base sta una credenza o opinione errata; sbaglio, se commesso durante l'esecuzione di un'attività; quasi errori e violazioni, se un comportamento errato non esita in danno⁶⁹. Gli errori tuttavia possono anche dividersi in latenti e attivi; ovvero in circoscritti in una o più delle fasi del processo di cura: diagnostica, terapeutica, preventiva. Ma è molto più coinvolgente la visione dell'errore sia in forma individuale che sistemica, cosa che apre alla prospetti-

⁶⁹ http://www.salute.gov.it/mgs/c_17_pubblicazioni_640_allegato.pdf, del sito del Ministero Salute.

va di lotta all'errore in chiave globale, dove tutti gli attori facenti parte del processo vengono chiamati in causa nella ricostruzione a ritroso della catena degli eventi che partendo dall'ultimo effetto consentono di risalire fino alla causa prima.

L'errore di cui parla Ingrassia è il diagnostico individuale, legato al difetto di esperienza dei medici, di interpretazione dei segni e sintomi, ed è giustificato dal fatto di non aver mai veduto prima di allora simili casi. In effetti l'eziopatogenesi della peste è abbastanza complessa ancora oggi e ciò che appariva allora era il fenomeno ultimo e complesso di una serie di eventi che dall'infezione generano la setticemia da batteri gram negativi e si completano nella mortale "coagulopatia intravascolare disseminata".

Ingrassia dimostra la consapevolezza del medico studioso, forte della erudizione per l'insegnamento presso lo *Studium* di Napoli e come *Letto* a Palermo, è critico nei confronti dei medici ignoranti, attento a tramandare la sua esperienza ai posteri e auspica che non si sbagli più come è successo a loro. È il valore costruttivo dell'esperienza umana dell'errore commesso in buona fede, superabile soltanto dallo sviluppo delle conoscenze. È paradossale che con la crescita del patrimonio strumentale siano cresciuti gli errori medici; ma 'l'affinamento delle tecniche diagnostiche porta anche all'affinamento della diagnosi di errore'. Se da un lato in via ipotetica potremmo e dovremmo sbagliare di meno, dall'altro lo sviluppo delle tecnologie diagnostiche consente anche di riconoscere di più l'errore anche *post eventum* e di chiarire più efficacemente in cosa si è sbagliato.

L'errore odiernamente è ritenuto generato da comportamento imprudente e negligente, quindi in mala fede e chiama a responsabilità i medici. Si ritiene pertanto che esso sia stato compiuto in dipendenza di "insufficiente", "non appropriato" o "non pertinente" utilizzo delle risorse diagnostiche e terapeutiche.

La responsabilità è prioritariamente di natura morale specie se si configura attraverso comportamenti inadeguati che esitano in *impe- rizia* e *negligenza*. La prima è legata all'errore tecnico di esecuzione,

al vero e proprio *sbaglio*, quello che gli inglesi chiamano *malpractice*; la seconda è in dipendenza dell'abbandono consapevole del paziente, la cui essenza è il *negligere*, il trascurare, il non prendersi cura dell'*altro* nella sua veste di paziente, il non reagire positivamente e adeguatamente alla domanda di aiuto. Alla radice stanno livelli diversi di responsabilità morale. L'errore di esecuzione può anche coesistere con quelle circostanze imponderabili che fanno della medicina una scienza imperfetta, mentre il *negligere* è molto più coinvolgente dal punto di vista morale: è l'insensibilità verso la domanda di aiuto, è la perdita di senso dell'essere medico "per l'altro". In Italia nel linguaggio giornalistico usiamo l'infelice termine omnicomprensivo di "malasanità" o "buona sanità" come se volessimo additare le insufficienze o promuovere i meriti di tutto il sistema sanitario solo attraverso casi singoli e isolati che hanno responsabilità evidentemente circoscritte: non abbiamo un termine così specifico come *malpractice*, quindi l'impatto e la percezione sociale di ciò che soprattutto negativamente avviene e se indicato con *malasanità* amplifica l'accaduto ed estende la sfiducia in tutto il sistema di assistenza; tanto che per casi positivi si scrive "c'è anche della buona sanità", dando purtroppo per scontata la negativa.

Il medico di fronte all'errore riconosciuto, il quasi errore, l'errore poi non considerato tale, si deve sempre interrogare, perché al di là della capita colpevolezza o anche innocenza, la propria moralità personale implica di "dovere rispondere a qualcuno di qualcosa". L'aspetto etico risiede proprio nella modalità con cui ciascuno, medico o operatore sanitario, risponde alla richiesta di aiuto avanzata dall'*altro* il che riconosce una triplice possibilità: accoglierla integralmente facendola propria e trattando l'*altro* come se fosse sé stesso; trascurarla, rifiutando la mano tesa, quindi dando luogo al *negligere* e all'abbandono; ovvero accettare l'*altro* come strumento per i propri interessi, guardando a lui soltanto come un mezzo per raggiungere propri scopi. Nella diversa interpretazione e traduzione operativa dell'incontro con l'*altro* si dà senso allo sviluppo dell'esercizio professionale e si delinea la qualità della moralità perso-

nale di chi agisce⁷⁰. Il paziente percepisce nettamente nella relazione col medico quale delle tre opzioni attiva chi lo sta avvicinando.

Si sta sviluppando una politica sanitaria legata alla problematica della gestione del rischio clinico e della prevenzione degli errori con la messa a punto di soluzioni tecniche quali rilievi e attivazione di procedure. La lotta all'errore rappresenta un momento organizzativo e rilevante dal punto di vista politico, tanto che il Parlamento ha istituito una Commissione *ad hoc*. Fermo restando la necessità di sviluppare idonee metodologie di studio e analisi, non si può fare appello alla chiamata in causa del comportamento morale personale di ciascun operatore sollecitandolo di sviluppare ogni attenzione verso il malato, a sostenerlo standogli prossimo, anziché lasciarsi vincere dalla paura di essere da lui colpito. È probabile che l'eccesso che anela all'esasperazione del bagaglio documentale rappresenti per il medico altra occasione di "mancato esercizio della prudenza", origine di errore secondo G. Baglivi. Va anche sviluppata un'opera di formazione della categoria dei pazienti, oggi troppo abituata alla pretesa del risultato della prestazione e quindi al suo esito tecnico, compreso quello di sfuggire alla morte. Anche per questo si è assistito al transito della medicina nell'area delle scienze tecnico sperimentali.

Riteniamo che si debba anche riflettere sul senso di "paura" che avvolge la prassi medico chirurgica sia del paziente che del medico, e che risulta determinante nelle scelte tecniche e nell'affermazione di disvalori etici. Paura di morire e paura di sbagliare condizionano i comportamenti dei pazienti e dei medici alla cui base sta il senso di onnipotenza di ciascuno degli attori in causa, per verosimile smarrimento del senso del limite. Una paura verso la malattia che in Ingrassia si esprime soprattutto nel *timore* di una trascendenza verso la divinità, mentre al giorno d'oggi la riduzione di prestanza del proprio corpo unitamente alla mancata accettazione del naturale processo di invecchiamento rendono forse meno umani e fanno vivere meno serenamente.

⁷⁰ Malta R, Di Rosa S, *Malasanità e/o "malpractice": lettura in chiave bioetica*. Italian Journal of Medicine 2008; 2(3): 47-52.

Mauritij Martelli Distichon
Lana, aura, & Linum captant contagia pestis,
Ignis, furca, aurum sunt medicina mali.

Ex Commissione Illustrissimorum, & Reverendissimorum
Dominorum Inquisitorum Ego Frater Thomas à Mona-
co perlegi hunc librum & in eo nihil inveni quod fidei aut
moribus repugnet Panormi die. 26. Aprilis. 1 5 7 6.
Frater Thomas à Monaco.

Imprimatur.
Don Nicolaus Severinus¹. [//3]

¹ Distico di Maurizio Martelli: Lana, oro, e Lino captano i contagi della peste / Fuoco, forca, oro sono le medicine del male.// Dalla Commissione degli Illustrissimi, & Reverendissimi / Signori Inquisitori Io Fratello Tommaso da Monaco / ho letto questo libro / ed in esso non ho trovato nulla che sia contrario alla fede o ai costumi. Palermo 26 aprile 1576. / Fratello Tommaso da Monaco. / Imprimatur: Don Nicola Severino.

INFORMATIONE DEL

PESTIFERO, ET CONTAGIOSO MORBO:

ILQVALE AFFLIGGE ET HAVE AFFLITTO QUESTA
Città di Palermo, & molte altre Città, e Terre di questo Regno di
Sicilia, nell'Anno 1575. ET 1576.

DATA ALLO INVITTISSIMO, ET POTEN-
TISSIMO RE FILIPPO, RE DI SPAGNA. &C.

Col Regimento preferuatiuo, & curatiuo, Da Giouan Filippo In-
grafsia, Prototico per sua Maestà in questo Regno.

O R O.

F V O C O.



F O R C A.

CVM PRIVILEGIO PER DECENNIVM.



SONETO
DE ARGISTO IOFRE
PALERMITANO

*RECIBE O Sacro Rey de tu Vassallo
El don, que de rodillas te presenta;
Y cree, que en esta Historia, que el te cuenta
Non haurà quien de infiel pueda notallo.*

*S u profunda ciencia yo la callo
Pues ella es clara, y lo que el dize e ynventa
Del mal, en quanto el Sol mira y calienta
Antes se ha de admirar que no enmendallo.*

*A qui Señor de muchos cavalleros
Veràs en tu servicio la pronteza
Y en mostrarse a su patria hijos no ingratos.*

*Y a qui los saludables aparatos
Hechos en tanto mal con tal Presteza
Y en todo el nuestro Autor delos primeros². [//4]*

² “Sonetto di Argisto Giuffredi, Palermitano: Ricevi, o Sacro Re, dal tuo vassallo / il dono, che in ginocchio ti offre; / e stai pur certo, che in questa storia che egli ti racconta, / nessuno potrà accusare slealtà. // Della sua saggezza nulla dirò / poichè è insigne, né di ciò che egli del male dice, / e prima che del Sol il volgere e scaldarsi / della sua saggezza bisognerebbe meravigliarsi. // Qui, Signore, di molti cavalieri pronteza / al tuo servizio vedrai / e il mostrarsi alla patria figli non ingrati. // E qui risanare gli organi da tanto male affetti / con grande pronteza / poichè il nostro Autore è fra i migliori in ciò.”

SONETTO
DEL MEDESIMO

*De la tremenda e miserabil Lue,
Che sì crudel l'alma Trinacria ha offesa,
Et da' primi scrittor forse non fue
Interamente (con lor pace) intesa,*

*Al maggior Re di nostra Santa Chiesa,
Sacra insieme col cor le prose sue
Chi di pari può gir tra' primi due,
Onde d'altrui guarir l'arte fu appresa,*

*Quivi del mal l'alta cagione, e quivi
I remedij più certi e gli ordini buoni
Son di PALERMO fedelmente scritti.*

*Quanto si den gradir sì rari doni
Ditel popoli voi, che foste afflitti?
PER LUI DICIAM, CHE DOPO DIO SIAM VIVI. [//5]*

AD REGEM
DE IOANNE PHILIPPO GARSIA.
ANTONIUS VENETIANUS.

*CAstra tibi, & populos, Regum ter maxime, subdat
Qui tua bella ferox miles ubiq(ue) gerit:
Est & qui dedat valido in certamine turmas,
Vel minitando fugae, vel superando neci;
Non acies ponto, nec terris arma Philippus
Ulla movet, studijs quem bona Pallas alit;
Sed Marte ille suo pugnat, saedamq(ue) Triquetra
Haud aliàs visa discutit arte luem.
Quod si eadem est virtus quaerendi, & parta tuendi;
Quid? rogo: qui servat non tibi regna parat?³*

DEL MISMO ANTONIO VENECIANO
A SV MAGEST AD.

*ES T A vida mortal de males llena
Pues ha de quien le ayude, menester
Esforzò los antiguos à creer
En quien dio por Hippolitos la pena.
Si tan vana opinion aun fuesse buena
Holgarias (Sacro Rey) de tener
De baxo de tu zetro y tu poder
Dioses de quien la esquadra ed GARZIA ordena.*

³ “Al Re / Su Giovanni Filippo Ingrassia /Antonio Veneziano. // O dei Re tre volte il più grande, a te fortezze e popoli assoggetti / Il fiero tuo soldato che tue guerre ovunque combatte: // E c'è chi in duro certame torme consegna / O minacciando i fuggiaschi, o sfuggendo alla strage; // Non schiere per mare, né eserciti in terra Filippo / Muove lui che di studi la buona Pallade nutre; //Ma con suo Marte ei combatte e la sozza Triquetra / Lue con sua arte mai vista discaccia. // Che se è uguale virtù di chi acquista e di chi i possessi preserva / Cosa? Chiedo: colui che li salva, i regni a te non procura?”

*El quitò deste Reyno mil enoios
y nos sacò de boca dela muerte
Stoy por dezir sue del dilubio el arca.
Los que quedamos jomos sus despoios,
El a ti nos presenta, como fuerte
Venzedor desta guerra, y dela Parca^A. [//6]*

*A D R E G E M
D E I O A N N E P H I L I P P O G A R C I A.
Ioannes Iofredus Argisti filius.*

*OPTIME Rex Hylari Garsiae suscipe fronte
Munus, nam certe hoc plurima pandit opus.
Hoc duce post Christum vivit preclara Panhormus,
Hoc duce ab Imperio est tam fera pulsa lues.
Hic equidem cunctos superavit Apollinis arte,
Alter hic Hippocrates, Phebus & alter adest.
Incolere hunc igitur merito laetare Panhormum
Ut sit qui morbos discutiatq(ue) luem.
At magis A L L I A T A gaude nanq(ue) iste Philippum hunc
Legit, & hoc gestis addidit ipse suis⁵.*

⁴ “Del medesimo Antonio Veneziano a Sua Maestà. // Questa vita mortal di molti mali piena/ giacché necessita chi l’aiuti, / gli antichi indusse a credere / in chi per Ippolito il dolore diede. // Se fosse ancor valida tal vana opinione, / inutilmente (O Sacro Re) bramaresti / sotto il tuo scettro e potere tenere / quegli Dei a cui il comandante Ingrassia ordina. // Da molti affanni ha liberato questo Regno / ci ha salvati dalla bocca della morte / Fu forse come l’arca del diluvio. // Noi, rimasti, siamo le sue spoglie mortali / ed egli a te ci offre, gagliardo vincitore di guerra e Parca.”

⁵ “Al Re / Su Giovanni Filippo Ingrassia / Giovanni Giuffredi figlio di Argisto. // Ottimo Re di Garsia con lieta fronte accogli / Il dono poiché certamente quest’ope-

EIUSDEM
DISTICON.

*Quisquis avet vires, causas, pestisque medelas
Cernere, si legit hoc pandere noscet opus⁶.*

ALEXANDRI URSINI
EXASTICHON.

*SI tua, quis miles Rex Regum regna Philippe
Hostibus à saevis deniq(ue) tuta tenet;
Est tanta palma dignus, tantisq(ue) triumphis,
Et tantae laudis flemmata tanta manent.
Garsias plus; qui medicinis nanq(ue) triquetram
A morbo servat, qui ferus hostis adest⁷.*

ra moltissime cose rivela. // Grazie a lui dopo Cristo vive la bellissima Palermo, Grazie a lui dall'Impero è stata scacciata così fiera lue. // Questi di certo vinse tutti nell'arte di Apollo / È un altro Ippocrate questi, un altro Febo egli è. // Che abiti questo Palermo a ragione rallegrati dunque / Perché ci sia chi i morbi e la lue discacci. // Ma più godi di Alliata e infatti questi questo Filippo / Legge, e ha aggiunte alle sue imprese anche questo.”

⁶ “Distico dello Stesso. // Chi brama forze, cause e di peste i rimedi / Vedere, se legge saprà che quest'opra li svela.”

⁷ Esastico di Alessandro Orsino. // O Re dei Re Filippo se un soldato i tuoi regni / Da nemici crudeli infin sicuri tiene; // È di tanta palma e di tanti trionfi degno, / e di tanta lode tante corone rimangono. // Di Ingrassia più: che infatti con medicine Sicilia / Dal morbo salva che come fiero nemico è presente.”



AD REGEM

DE IOANNE PHILIPPO GARCIA,

ANTONIUS VENETIANVS.



*Altra tibi, & populos, Regum ter maxime, subdat
Qui tua bella serox miles ubiq; gerit:
Est & qui dedat valido in certamine turmas,
Vel mitando fugas, vel superando neci;
Non acies ponto, nec terris arma Philippus
Vlla mouet, studijs quem bona Pallas alit;
Sed Marte ille suo pugnat, sed amq; Triquetra
Haud aliàs visa discentit arte luem.*

*Quod si eadem est virtus querendi, & parati tuendi;
Quid? rogo: qui seruat non tibi regna parat?*

DEL MISMO ANTONIO VENECIANO

A SV MACESTAD.



*STA vida mortal de males llena
Pues ha de quien le ayude, ni enester
Esforzò los antiguos a creer
En quien dio por Hippolitos la pena.
Si tan vana opinion aun fuesse buena
Holgarias (Sacro Rey) de tener
De baxo de tu zetro y tu poder*

*Dioses de quien la esquadra el GARZIA ordena.
El quitò deste Reyno mil enoios
y nos sacò de boca dela muerte
Stoy por dezir fue del dilubio el arca.
Los que quedamos somos sus despojos,
El a ti nos presenta, como suerte
Venzedor desta guerra, y dela Pareca.*

ALLA S.C.R.M. DEL'
LO INVITTISSIMO, ET POTENTIS-
SIMO RE FILIPPO D'AUSTRIA, PER
la divina clemenza Re di Spagna, dell'una, & l'altra
Sicilia, & c. Protettor, & Ristaurator della Fè
Christiana, & c. Nostro padrone, &
Signor gratissimo.

[*Ingrassia scrive questo libro nel 1576, all'età di 64 anni, dopo 11 mesi di peste a Palermo, che lo vede protagonista da Ministro della Sanità del Regno di Sicilia, membro della Deputazione e consigliere della Città per la materia. Si sente debole di complessione per l'intenso lavoro svolto nella sua vita, ma sente di doversi mettere al servizio del re e della Città. Lo fa con l'animo di un soldato in guerra a cui non è concessa la desistenza, anzi maggior impegno e valore: la lotta alla peste per lui è una missione, un dovere a cui non può sottrarsi. Il paragone è con i prelati che se fuggissero invece di curare le anime sarebbero mercenari e non veri pastori. Uomo dal tratto autorevole ed autoritario, mostra umiltà culturale nell'affermare che se in qualcosa ha sbagliato, che si tenga conto della buona volontà di avere agito per il bene della città nell'intento di erogare il miglior servizio possibile. Dopo 11 mesi di lotta la peste era posta all'angolo ed il numero complessivo di vittime molto contenuto in una città popolosa come Palermo, anche in confronto a precedenti esperienze in altre città d'Italia. Ingrassia si presenta devoto e chino oltre che all'autorità divina anche alla temporale, verso cui usa anche espressioni forti quali "bacciarle humilme(n)te i piedi". L'opera è divisa in quattro parti.]*

S. C. R. M. A

Pillole de tribus.

B E N C H E la commun, & general osservanza degli huomini, in tempo dell'acerba, e crudel peste, sia, pigliar, come si dice per un certo volgar proverbio, le pillole *de tribus*, cioè composte di tre cose chiamate, citò, longè, & tardè: che vuol dire, presto al fuggire, lontano paese ad habitare, e tardo al ritornare. Tanto che alcuni giuriconsulti meritamente chiamando questo male

*bellu(m) Dei¹, cui humanae vires nequeunt resistere¹, & dicendo che, Deum nititur B tentare, qui in loco contagioso contendit habitare²⁻¹¹, permettono eziandio a' consiliarji, che regnando vigorosamente la pestilenza possano liberamente senza licenza ancor di loro superiori assenti, dal luogo infetto, fuggirsene¹¹¹ tuttoche in niun'altro caso lor fosse lecito: Nondimeno ritrovandomi io non solamente fedelissimo vassallo: Ma ancor ministro (benche indegno) di vostra Maestà nel mestiere della sanità, in questo suo Regno di Sicilia, mi parve molto più co(n)veniente, anzi necessario, vole(n)tieri sotto pormi, & obligarmi alla vera legge de' suoi antecessori, la qual comanda, che^{IV} [... *si miles armatae C militiae in pace militiam deferat, gradu deponitur: At in bello idem admisum, capite puniendum est*³] E tanto più nella guerra della pestilenza, nella quale è di bisogno di molto maggior cura, e diligenza. La qual istessa legge ragionevolme(n)te co(n)danna ancor i prelati^V, nelle [//2] **D** cui mani consiste la cura delle anime, quando essi, a guisa di non buoni, & veri pastori, anzi piu tosto, di mercennarij, in simil occasione sene fuggissero. Mi parve dico molto volentieri sottopormi, à questa legge, & abbracciarla poiche dalla cura del corpo sovente proviene anco quella dell'anima, tanto in generarle, perche si morrebbero disperati gli huomini, vedendosi abbandonati da ogni soccorso della medicina: Quanto ancor in particolare, dandosi a ciascheduno l'ordine, quando vi si conosce il pericolo, di confessarsi, e ricevere gli altri Sacramenti, e disporsi, non solo quanto alle cose appartenenti al corpo, ma principalmente quanto all'anima. Per laqual cosa benche vecchio **E** nell'anno della età mia sessantesimo quarto⁴, di debolissima*

¹ “Le forze umane non possono contrapporsi”.

² “Si sforza di sfidare Dio chi tende ad abitare in un luogo di contagio”.

³ “Se un soldato di una milizia armata in tempo di pace abbandoni le armi è degradato, ma la stessa azione commessa in guerra si deve punire con la morte”.

⁴ La tradizione storiografica con Nicolò Palmerino e Antonio Mongitore fa risalire al 1510 la data di nascita di G.F. Ingrassia. A scoprire la sua data di nascita ci guida egli

compleSSIONE⁵, soggetto a continui catarrhi & per le gran vigilie, e travagli di tutta la mia vita, negli studij assai stracco, non dime-
no per servizio prima di Dio, & poscia di v(ost)ra Maestà, coma(n)da(n)domi il Duca di Terra Nuova suo Luogotenente, e
Capitan Generale in questo Regno, & pregandomi la Città, & mia patria con gran sodisfattione, & contentamento loro, & mio,
mi son fermato nel mezo di morbo tanto contagioso, & pestife-
ro, non curando di perder mille volte la vita, se tanto fosse di
bisogno, & possibile, eletto da questi ufficiali uno de i Deputati,
F & consultor della sanità, in guidar il timone, quanto alle cose
appartenenti a quella. Il che con ogni diligenza a me possibile ho
fatto fin qui, già siamo all'undecimo mese, per grazia dell'omni-
potente, & misericordioso Iddio, nel modo, che in parte narrere-
mo appresso, dandone particolarmente ragguaglio (come convie-
ne, & siamo obbligati) a vostra Maestà. Donde potrà chiarirsi, che
se non si è potuto fin qui radicalmente estirpare cotal morbo, ma
più tosto, come è di suo costume, tanto in questa Città, & suoi
convicini, come in molte parti del Regno, dilatatosi, Almanco si
è di tal maniera alla sua crudel G tirannia fatta resistenza, che se
ben nelle altre Città e Terre prese già dal medesimo contagio, in
più breve tempo, & molto manco numero di persone, ne sono
morte le cinque, & sei mila, e più. In una Città tanto popolosa,

stesso. Il 19 giugno 1566 supplica il Re Filippo II di Spagna, tramite il viceré Garsia di Toledo, di concedergli un "sostituto" nella sua qualità di protomedico generale, poiché è impossibilitato a effettuare ogni anno la "visita a tutto il Regno [...] essen-
do di anni 54 et malato". A.S.Pa, ND, Tribunale del Real Patrimonio, *Lettere viceregie*,
vol. 526 (a. 1565-66), c. 482, in Marchese AG, *Giovanni Filippo Ingrassia*. Flaccovio
Editore, Palermo 2010, p. 142. Inoltre quando nel 1576 scrive *L'informazione del
pestifero et...*, in maniera analoga e coerente con la predetta citazione, segna la sua età
"sessantesimo quarto" e la condizione fisica "debole di complessione". La sue due
citazioni acclarano il 1512 come anno di nascita. La laurea "mi dottorai nel 1537 a
Padova" (*Informazione...*, Parte I, cap. II, p. 16) sarebbe stata così conseguita a 25
anni, sette anni dopo la maturità come di regola, e non 27, cioè nove anni dopo se
la data di nascita fosse il 1510.

⁵ 'Costituzione individuale'.

come è questa di Palermo, con haver dentro di villani, & poveri gran copia, a' quali tal morbo è più famigliare, non ne sieno infin' a hoggi morte più, che tre mila, & a pena altri cento, & speriamo con la gratia del Signore, che tosto ne habbiamo da veder il fine per tutto il Regno, si come siamo quasi arrivatigli qui in Palermo. Supplichiamo dunq(ue) humilmente, & con ginocchia per terra la **H** Maestà vostra, che voglia per sua grande humanità, & clemenza solita verso i suoi fedelissimi vassalli intendere, & ben mirare il tutto. Accioche se in questo nostro procedere (nostro dico, no(n) solamente mio, quanto a quel che appartiene alla medicina, ma anco, quanto al governo, del suo Luogotenente prima, & poi di questa Città, cioè Pretore, [//3] **A** Giurati, & Deputati) habbiamo fatta cosa degna di lode: al gra(n)de Iddio data sia ogni laude, & gloria. Ma se in qualche pu(n)to habbiamo (come è più verisimile, non in uno, ma in molti) errato: se ben siamo degni di emendatione, non dimeno sia servita col suo clementissimo occhio destro mirare la buona volontà, & accertarne il fedel animo, il quale conforme al debito habbiamo tutti in servirla, & per suo servizio perdere mille vite, se tante ne havessimo. Et perche molte cose sono qui scritte, donde sene potrebbe raccogliere non poco beneficio per alcune altre Città, e Terre, almen dove forse non sieno Medici tanto in questo tempo presente quanto nel futuro. Perciò ci **B** è parso mandarlo tutto in stampa, massimamente havendomelo comandato il Duca suo Luogotenente per universal beneficio de' vassalli di vostra Maestà: spera(n)do dover così seguire, poi che sotto le ale del suo grande & poderoso nome vagando per lo mondo, havrà tal forza, & possanza, che caverà gli occhi a i maligni fascinatori, e la lingua agl'invidi biasimatori più pestiferi del venenoso co(n)tagio, che hora habbiamo. Rimanendo noi in questo mezo con baciare humilme(n)te i piedi, & pregar lo altissimo Iddio nostro Signore, che dia a vostra. S. C. R. Maestà ogni colmo di grandezza, & felicità desiderabile, in suo santissimo servizio, per la conservation, & aumento della **C** Santa Romana Chiesa, & fe

Christiana. Data in Palermo il dì ventesimo secondo di Aprile, della quarta indittione. 1576.

Di V. S. C. R. M.

Fedelissimo Vassallo.

Et indegno ministro.

Giovan Filippo Ingrassia Protomedico per
vostra Maestà in questo Regno.

Distintio(n)e in quattro parti

DIVIDEREMO S. M. questo nostro ragionamento in quattro parti, (1) nella prima tratteremo, che cosa sia la vera peste: per dimerinarsi, se questo pestifero contagio, che **D** fin hoggi di noi habbiamo patito, & patiamo in questo Regno, sia veramente peste, o come si debba chiamare. Et quante, e quali sieno le cagioni della peste, & specialmente di questa: & quali sieno i segni pathognomonici, & pronostichi buoni, & mali di questo morbo, eziandio dapoi che l'huomo è morto. Et finalmente, per li dotti, metteremo una tavola, con molte distinzioni de' [//4], morbi, latina, per ritrovare il vero geno tanto della vera, & esquisita peste, quanto ancora di questo presente pestifero, & contagioso morbo. (2) Nella seconda parte parleremo del governo, e reggimento tanto universale, come particolare, osservato, & degno di osservarsi, per la preservation della Città: con dichiarare sette hospedali o ver lazareti nuovi, fatti per la cura, e governo degli infetti, & sospetti, & convalescenti: oltra di altri due finalmente fabricati, per ultima purificatione, & conforto de i veri convalescenti, anzi perfettamente guariti, & ridotti alla sanità, pria che lor si dia la pratica. co gli ordini anco **E** dati dal Duca di Terranuova suo Luogotenente, e dalla nostra Deputatione, tanto per detti Hospedali, come per tutta la Città, & suoi territorij, a preservarci da tale, & tanto pestifero contagio, & curar quei che lo patissero. (3) Nella terza parte dichiareremo il reggimento medicinale preservativo, per non si

a(m)morbare quei, che sono rimasi dentro, & fuor della Città, massimamente i reggitori, & Ufficiali, i quali per la necessaria co(n)versazio(n)e, sono allo spesso i(n) pericolo di infettarsi. Et questo per dieta, medicamenti, & antidoti semplici, & composti, & anco parte di cirugia. (4) Nella quarta finalmente insegneremo il reggimento **F** curativo de gli ammorbati, tanto per le evacuazioni universali, come per li particolari, & locali, parimente nella dieta, medicamenti, e cirugia, come tre veri strumenti della parte curativa della medicina. E per maggior chiarezza di dottrina, tutte le dette quattro parti distingueremo ciascheduna per suoi capitoli. Incominceremo dunque, ad honor, & gloria di Dio, la prima parte, in questo modo, che segue. [//5]

^I *Vt Ripa in 1. p.te ver. 9.*

^{II} *Ibidem.*

^{III} *Vt idem par. 2. ver. 114.*

^{IV} *Ibidem. Ver. 119.*

^V *Ibide(m). 118.*

PARTE PRIMA

PRIMA PARTE, DEL NOME, ESSENTIA,
cagioni, & segni di questo morbo pestifero, contagioso,
Distinta in venti tre Capi.

CAPO PRIMO

[Si entra nel tema della peste avanzando il dubbio se questo male che serpeggia da giugno 1975 sia vera peste o altro. Ingrassia si pone in dialogo con le posizioni di Ippocrate e Galeno, riproponendo la definizione che questi avevano dato, discostandosi. Disserta in chiave etimologica sui termini 'epidemico', 'endemico' e 'pandemico' e ne definisce i diversi ambiti e connotazioni. Afferma che la vera peste è un morbo epidemico, velenoso, contagioso: mentre questo non è epidemico e quindi non è vera peste. Tralascia di parlare dei morbi sporadici. Riprende altre definizioni di peste quali quelle di Filone Giudeo, Marsilio Ficino, ponendo l'accento sul fatto che la vera essenza della peste è la corruzione dell'aria e che in esperienze precedenti fu scacciata purificando l'aria con il fuoco e i corpi con la triaca. Si dimostra intollerante verso coloro che non hanno nulla da fare, gli imbecilli, utilizzandoli nel testo come pretesto per introdurre e sviluppare varie tematiche. Dichiaro di avere scritto questo libro in lingua volgare, riservando alla fine una parte in latino per i dotti (cap. 18-23)]



*Nel quale si risponde ad una difficoltà proposta, se questo morbo è peste? Et si dice, non esser vera peste, perchè non è epidemia. La onde si dichiara, che cosa sieno, il morbo epidemio, endemio, pandemio, & sporadico; soggiungendosi sei diffinitioni della peste, pigliate tutte dalla cagion immediata, che è la infettion dello aere, determinandosi insieme la vera essentia della peste:
che è un certo morbo in intemperie velenosa, & contagiosa in tutta la sostanza. **A***

Dubbio

Ci è stato proposto (S. M.) un dubbio dal Duca di Terranuova vostro Luogotene(n)te, per chiarirsi la mente di molti, iquali non havendo che fare, ogni dì si lambiccano il cervello intorno a questa difficoltà, pensando non tanto dalla essenza del male, qua(n)to dal nome doversi pigliare la vera indicazione curativa, & che per no(n) essere questo ancor determinato, non si sappia la vera cura di tal morbo. Ilqual dubbio è questo, veggiamo se questo mortal, & **B** venenoso morbo: il quale hoggi di vagando discorre per questo Regno, dal principio di Giugno in poi, sia vera peste, o nò? E se non è vera peste, che morbo sia? & qual nome gli dobbiamo dare?

Risposta

Alqual dubbio, lasciando star de banda ogni soverchia, & inutil disputa, rispondiamo, con dir, che volendo noi osserrar la differenza de' nomi dichiarata da i nostri antichi autori della medicina, e specialmente da Hippocrate¹, & Galeno², questo morbo non si può, ne dee chiamar verame(n)te peste (benche il piu delle volte si possa nominare figliuol di quella).

¹ Ippocrate, medico, nato a Cos nel 460 a.C., pose le basi della medicina scientifica fondata sull'attenta osservazione del malato e rompendo il legame con la medicina teurgica. Le notizie biografiche sono frammentarie, a volte incerte, così come il corpus ippocratico a lui attribuito non gli appartiene del tutto. La scuola di Cos a cui apparteneva era in aperto contrasto con quella di Cnido. È sua la teoria degli umori esplitata ne *La natura dell'uomo*, testo peraltro che Aristotele attribuisce al genero Polibo. La teoria degli umori vive in un equilibrio interno ed esterno all'organismo. La medicina razionale di I. entra in contrasto anche con superstizione, ciarlatani, credenze religiose di ogni tipo, magie ed esoterismi. Il suo contributo fu rivolto a razionalizzare e fondare un metodo di osservazione in medicina: *observatio et ratio* ne erano il faro, grazie alle quali furono intuite una serie di corrette diagnosi e conseguenze prognostiche. La terapia era scarsamente sviluppata all'epoca. Scritti del VI secolo a.C. di filosofi medici della Magna Grecia hanno verosimilmente influenzato l'impostazione dottrinale di I.: Aezio Amidense riferendosi ad Alcmeone dice che la salute è mantenuta dall'equilibrio (isonomia) delle forze, mentre il dominio di uno solo (monarchia) determina lo stato di malattia. Gli umori (sangue, bile nera bile, gialla, flegma,) sono in armonia con le qualità (umido, secco, caldo, freddo), con gli elementi della natura (acqua, terra, fuoco, aria), con le stagioni (primavera, autunno, estate, inverno): il contenuto delle parentesi è rispettivamente relazionato. Dalla loro combinazione ne

La peste è spe(c)ie di morbo epide(m)io

Impero che la vera peste appo Galeno¹ & Hippocrate è sempre difinita, che sia specie di morbo epidemio, venenoso, contagioso, Du(n)que C non essendo questo inalcun modo specie di morbo epidemio, no(n) possiamo determinar, né conchiudere, che sia vera peste. Si come dire(m)mo noi ad un, che domandasse di qualche statua marmorea, se questa è ver'huomo. Avenga che rispondere(m)mo, dicendo, che non si può, ne dee dire vero huomo: percioche il ver'huomo è specie di animale. Non essendo dunq(ue) questa statua marmorea animale, non si può dire, [//6]

discende il carattere di ciascuno. La salute è il risultato di una mescolanza (crasis) proporzionata delle qualità; mentre la malattia si genera come causa per eccesso di caldo o di freddo; per eccesso o mancanza di nutrimento a seconda dell'occasione, nel sangue o nel midollo per sede; per cause esterne, climatiche o igieniche, per disposizione personale, come la fatica. La formulazione della dottrina di I. è stata funzionale alla visione unitaria dell'organismo, a differenza della scuola di Cnido che propugnava la tesi di una somma di organi. Al pari di Galeno il suo impianto dottrinale è stato valido fino al Rinascimento e via via eroso dallo sviluppo delle scienze sperimentali, anatomiche e fisiologiche.

- ² Claudio Galeno, nato a Pergamo nel 129, figlio di un famoso architetto, fu attentamente seguito nella sua formazione culturale sin dai primi anni di studio. Formatosi alla scuola di pensiero aristotelica, studiò anatomia ad Alessandria. A 32 anni si trasferì a Roma e, manifesta la sua abilità, divenne medico dei gladiatori e successivamente fu chiamato ad esercitare presso la corte dell'imperatore Marco Aurelio e dei suoi successori. Si impegnò costantemente nello studio e nella ricerca in anatomia e fisiologia, che poté condurre, per le concezioni del tempo, solo sugli animali, trasferendo i risultati delle osservazioni in campo umano. Gli ambiti di ricerca spaziavano dalla filtrazione renale allo studio della sensibilità e del movimento riuscendo a differenziare le vie nervose sensitive dalle motrici. Dimostrò la presenza del sangue nel ventricolo sinistro del cuore e nelle arterie. Ripropose la dottrina umorale di Ippocrate introducendo il concetto di "pneuma" quale essenza della vita, che distingue in tre parti: animale, vitale, naturale, le cui rispettive sedi anatomiche erano cervello, cuore, fegato e vene. Il suo complesso sistema dottrinale fu suggellato dalla dottrina aristotelica secondo la chiave di lettura dell'*ipse dixit*. Di concezione monoteistica, le sue idee collimarono con la religione giudaica, islamica e cattolica. La sua autorità fu richiamata per ricomporre, mantenendo l'impianto ippocratico, il dissenso culturale tra la scuola metodica, eclettica e pneumatica che all'epoca dibattevano in Roma. I suoi testi, giunti a noi attraverso gli originali in greco o la traduzione in arabo, furono fatti propri nelle scuole medioevali, sì che si sviluppò un tipo di medicina basato sui testi antichi. Lo sviluppo successivo della medicina, fondato

D che sia huomo, per una chiarissima regola de' logici, cioè che a quocunq(ue) negatur genus, ab eodem negatur, & species³. Et per intendermi ognuno quantunque minimo idiota (come intendiamo noi in questo nostro ragionamento: per lo che habbiamo scrittolo in lingua volgare, riservandone per li dotti alcune poche parole latine al fin di questa prima parte) morbo epidemio in Greco, da alcuni in Latino detto morbo volgare, vuol dire un morbo: ilquale viene sopra il popolo.

Morbo epidemio

Perche appo i Greci questa dittio(n)e [epì] qualche volta ta(n)to significa, quanto [*sopra*] massimamente in composition de' nomi: si come **E** qui si vede, & questo nome [*demos*] significa il popolo: donde si forma *epidemius morbus*, che vuol tanto dire, quanto che un morbo, ilquale viene da cosa, laqual è sopra il popolo. Talmente che *epidemius* vuol significare tanto, come *superpopularis*: perchè viene al detto populo da cosa, che gli sta sopra, che è lo aere a tutti commune, & superiore alterato da i cieli. dico da i cieli: perche se ben questo ricever può la sua alteratione, o ver corrottione qualche volta da i cieli, & alle volte dalle parti inferiori, come nel seguente capo più distintamente dichiareremo: non dimeno epidemio non si dice, se non venga **F** la sua alteratione da i cieli, la onde questo morbo epidemio non solamente a diversi luoghi, Terre, & Città può esser commune, Ma qualche volta anco a tutto il mondo, come quel che viene da i cieli.

sull'osservazione anatomica, riformerà la concezione galenica. Fu enciclopedico nei suoi studi ed il suo corpus dottrinale è raccolto in opere che trattano di anatomia, patologia, prognostica, diagnostica e terapeutica. Insieme ad Ippocrate è considerato il più grande medico dell'antichità. L'impianto dottrinale rimarrà immodificato fino allo sviluppo degli studi anatomici sull'uomo nel Rinascimento e con il successivo sviluppo della chimica e della fisiologia nel secolo 19°. Morì nel 201.

³ “Da chiunque è negato il genere, dallo stesso è negata anche la specie”.

Morbo endemio

A differenza di unaltro morbo nomato da i medesimi Greci endemio, da' Latini chiamato vernacolo, o ver patrio, perchè venga solamente in una Città, o patria, o vogliam dire, in un popolo. Perciò si dice *endemius*, da questa preposizione [*en*]. che vuol dire [*in*] & [*demos*] che significa il popolo. donde si forma *endemius*, quasi dicesse [*in popolo*] perche sia morbo famigliare a qualche popolo, perciò che si genera, **G** & conserva continuamente dentro quel popolo, o ver, in quel popolo, per lo sito, o ver aspetto, o particolar alteratione, o corrottio(n) di aere, o d'acque, o di terra, o finalmente per qualche ragion di vivere peculiare a quel popolo, o sua patria, come per essemplio si dice in qualche Città esser famigliare il mal di tifico, in altra il bozzo della gola, e simili. Parimente si dice endemio eziandio che venesse dall'aere; pur che non da i cieli, ma da qualche inferior cagion venga. Si come da vapori elevati da quel luogo, o da corpi morti, o da paludi, o da barathri, o da qual si voglia altra cagion di quel luogo. Ammendue questi **H** sono morbi communi, che si potrebbero dire popolari, percioche sono communi a tutto il popolo. Ma differiscono fra sestessi perche gli epidemij ve(n)gono da suso, che è dall'aere superiore alterato, o ver corrotto da i cieli, & perciò si comunica, o può comunicar a molti, e diversi popoli. Anzi a tutto il mondo, Ma gli endemij sono solame(n)te [//7] **A** communi alla gente di un popolo, cioè di una sola regione, o Città, venendo d'altre cagioni contenute dentro il popolo, & se qualche volta venesse ancor dallo aere inferiore, cio non è se non in quanto questo si altera da qualche cagion propria a tal luogo, o regione. per la qual cosa non può lo(n)tano in molte regioni, & paesi stendersi, ne lungo tempo durare, che la purità natural dello stesso aere non lo superi, e sparga, e vinca tai vapori, che lo alterano.

Pandemij & pa(n)cœni

Si ritrovano ancora certi altri morbi pur communi no(n) ad uno, ma a tutti over a molti del popolo, i quali non potendosi dire

endemij, perche non vengono da cagio(n) **B** propria ad un popolo, ne potendosi anco nomar epidemij. perche no(n) provengono dall'aria superiore, ne da' cieli: si chiamano finalmente di general nome pa(n)demij, & pancoeni, che vol dire, communi a tutti, o ver communi a' popoli, da questa parola [*pan*] che significa tutti, & [*cænos*] che vol dir, commune. come avviene spesse volte in qualche Città, o molte Cittadi, o ver esserciti, ammorbarsi molti, per qualche cagion commune, non di aere, ma di cibi corrotti, o di acque putrefatte lequali beono, & simili. Usano gli espositori, per questi due nomi, cioe pandemij, & pancoeni, traducendo in Latino [*morbi popolari*] **C** quando dice [*pandemij*] Ma quando il Greco dice [*pancœni*] traducono essi [*morbi universalì*] Nellequali espositioni molti, no(n) be(n) inte(n)de(n)do la forza di q(ue)sti nomi, son caduti i(n) diversi errori, no(n) avvertendo, che tanto l'epidemia, qua(n)to l'e(n)demio si possono dir genericamente pa(n)demij & pa(n)cœni, Ma no(n) pel co(n)trario, perche sono alcuni pa(n)demij contenuti sotto questo nome generale: iquali non si possono dir epidemij. ne endemij. Accadono questi in tempo di grandissima carestia: la onde sieno costretti i popoli mangiar legumi: si come narra Hippocrate^{II} aver succeduto in Aeno⁴, do(n)de pervennero tutti in gran debilità **D** di gambe, & specialme(n)te quei, che mangiavano dell'orobo⁵, erano vessati di grandissimi dolori di ginocchia. la onde ancor sappiamo noi (come dice Galeno^{III}) che alcuni per la gran fame costretti a mangiar frumento mezo putrido, comunemente tutti di un medesimo morbo si ammalarono, Et un'altra volta tutto un'essercito per bere certa acqua corrotta, di una medesima infermità commune a tutti soldati, si ammorbò. Anzi per tal uso de' cibi corrotti, narra qualche volta il medesimo Galeno^{IV}, che habbian succeduto febbri pestilentiali. Si come a tempi suoi succedette in Roma, quando

⁴ Eno, antichissima città costiera della Tracia, oggi Enez.

⁵ *Orobo*, detto anche *ervo*; leguminacea coltivata come mangime per colombi. [Manuzzi G., *Vocabolario della lingua italiana già compilato dagli Accademici della Crusca*. Stamperia del Vocabolario e dei testi della lingua. Firenze, 1861].

non solamente E mangiarono legumi, ma rami, & estremità degli alberi, & frutici, & molte altre piante di pessimo nutrimento. Per loquale molti morirono, & molti furono vessati di pestilenti syntomi. Ma non perciò si nomavano questi morbi (benche pestilentiali si dicessero, in quanto sono simili a quei della peste) veramente peste, essendo differenza, come [//8] A poi dichiareremo^v, fra la peste, & febbri o morbi pestilentiali.

Sporadici

Lascieremo pur gli altri morbi chiamati Sporadici, che vuol dire disseminati, & dispersi. Sì come più volte suole avvenire diversità di morbi i(n) un medesimo tempo dissimili, a chi puntura, a chi schiantia⁶, ad alcuni flusso di ventre, ad altri terzana, o ver quartana, ad altri finalmente diverse infermità, secondo la diversa cagione a ciaschedun propria, no(n) commune.

Che cosa è peste.

La peste dunq(ue) (per ritornar al nostro proposito) è specie di morbo epidemio,

Diffi(nition)

Secondo la diffinitione de gli antichi, & specialme(n)te del no(st)ro Hippocrate, & Galeno, come habbiamo detto ina(n)zi. che è **B** per alteratione, e corrottio(n) di aere. La onde (1) Filone Giudeo i(n) Greco idioma disse, che la peste è morte dell'aria, & (2) Plutarco dice, che è corrottion di aere, perciò anco ci pare haver ben detto (3) Marsilio Ficino^{7-vi} che la peste è un dracone

⁶ Angor coronarico.

⁷ Marsilio Ficino (Figline Valdarno 1433 – Careggi 1499). Filosofo di ispirazione platonica allo studio del quale si dedicò interamente quando Cosimo dei Medici gli accordò protezione e mezzi. Fondò un cenacolo di studi “l'Accademia Platonica” dividendo il suo impegno tra la traduzione dei testi classici greci e le conversazioni di argomento politico, letterario e filosofico. È sua la traduzione del *Corpus Hermeticum*, testo in cui l'uomo veniva dipinto come l'anello di congiunzione tra cielo e terra. Un tale uomo era un mago naturale che avrebbe potuto comprendere

col suo corpo di aere, ilquale spira veneno contra l'huomo. (4) E nel principio del suo ragionamento dell'epidemia^{VII} havea diffinito ancor dicendo, che la peste è un certo vapor venenoso concreato nell'aere nimico allo spirito vitale⁸. Ne vi è contraddittione in queste due diffinitioni, dicendosi che sia col corpo aereo, & che sia vapor venenoso nell'aere. Poi che l'aere semplice non pate venenosità, **C** ne corrottione, se non per li vapori, & atomi, che sono in esso. Tanto che diciamo noi, che l'aere si corrompe come sta mescolato gia, & non sta(n)do nella sua semplice natura elementare^{VIII}.

Vera essentia della peste

Be(n)che questa diffinitione (che la peste sia vapore, o dracon di corpo aereo) no(n) dica la vera essentia del morbo. Ilquale veramente è una certa intemperie venenosa occulta in tutta la sostanza, tutto che vi sia congiunta della intemperie manifesta. laqual intemperie tanto occulta, quanto manifesta proviene dell'aere il

il microcosmo-uomo attraverso lo studio del macrocosmo, poiché il mondo piccolo era una perfetta rappresentazione del mondo grande posto al di sopra di tutto e di tutti. La speculazione di Ficino si muove nell'ambito della tradizione platonica, che per lui ha il valore di una filosofia divinamente ispirata, e che vive nella prospettiva di una filosofia in chiave religiosa, creando il collegamento tra pitagorici, neoplatonici e cristianesimo. In: *Consiglio di Marsilio Ficino fiorentino contro la pestilenza*. La Biblioteca Nazionale di Firenze custodisce un incunabolo del 1481. Fu composto intorno al 1480, in occasione della violenta epidemia che colpì Firenze e l'Italia. Cfr. Musacchio E (a cura), *Marsilio Ficino, Consiglio contro la pestilenza*. Cappelli Universale il Portolano, Bologna, 1983. Grmek MD, *Storia del pensiero medico occidentale*, vol.2. Editori Laterza, Roma, 1996, p.53.

⁸ Ogni essere vivente richiedeva un rifornimento continuo di "spirito vitale" perché necessario al fuoco e alla respirazione. Il "vitalismo" di Paracelso era fondato sulla crescita e maturazione dei metalli, nella convinzione che la generazione dei minerali metallici fosse risultanza di unione sessuale tra un seme astrale e una matrice terrestre. Sul finire del '500 lo spirito vitale era identificato con il nitrato aereo o salnitro, cui seguirono vari tentativi di isolamento. La teoria di Paracelso modifica la nozione di malattia rispetto alla teoria degli umori. Il dibattito sul "vitalismo" si svilupperà nel XVII secolo. Fludd sosterrà che lo spirito vitale circolava nel corpo attraverso il sistema arterioso: siamo già al tempo di Harvey (1623), tempo della reale descrizione della circolazione del sangue. Grmek MD, cit, vol. II, p. 61.

più delle volte ripieno di vapori corrotti, come dalla cagion immediata. Né è necessario, che l'intemperie **D** manifesta sia sempre calda & umida. Perche può essere qualche volta fredda, o ver secca. Ma sempre pur è venenosa in tutta la sostanza. La difinition predetta dunq(ue) si può dir essere stata presa dalla cagione. La quale, inanzi a Marsilio, haveva già detto Galeno, per le seguenti parole^{ix} [*perche la istessa peste, a guisa di una certa fera venenosa, molti miseramente distrugge, & uccide. Anzi totalmente le Città si divora. Avenga che di un certo mal modo trasmuta lo aere, dimodo che ammazza gli huomini: i quali non potendo astenersi di non respirare, non possono anco i miseri schivare il contagio, tirando in se stessi E quell'aere infetto, come un certo presentaneo veneno. Per la qual cosa mirabilme(n)te io laudo Hippocra(te). Ilquale co(n) niuno altro rimedio discacciò quella pestilenza, la quale dalla Etiopia pervenne a i Greci, che purificando l'aria, accioche da gli huomini no(n) fosse così infetta, come era, dentro il corpo ritiratasi. Comandò dunq(ue), che per tutta la [//9] A Città si accendesse fuoco, il quale non solamente costasse di semplice materia, ma che havesse in se delle corone, & fiori di gratissimo odore, consigliando tal nudrimento doversi dare, & somministrare aquei fuochi, & anco spargersi poi di sopra grassissimi, e pretiosissimi unguenti, e tutte altre cose, che ridolessino snavi [soavi?] odori, & in questa foggia i Cittadini respira(n)do quell'aere purificato, fossero sicuri dalla imminente mortalità. A questo modo io giudico la theriaca⁹, a guisa di un certo fuoco purificativo, no(n) permettere quei, che son sani, a niun modo essere presi dalla pestilenza, anzi quei, che son già infermatisi, poter sanare, tanto commutando la malignità dell'aere inspirato, quanto B non permettendo la temperatura del corpo corrompersi.] Queste parole disse Galeno, nelle quali, assomigliando la peste ad una venenosa fera col suo corpo di aere, per co(n)tra veneno di questa, assomiglia la theriaca al fuoco purificativo dell'aere. Per lo che in unaltro luogo^x ancora volendo dar la ragione,*

⁹ Theriaca, farmaco antidoto contro ogni veleno.

perche la theriaca val contra la peste, a qualunque forse dubitasse, come quella essendo calda, possa giovare alla febbre? risponde, dicendo [*Né debba ad alcuno parer maraviglia, che la theriaca superando il veleno, possa anco vincere la pestilenza. Imperoche l'aere è quello, il quale, essendo corrotto, uccide C gli huomini.*] La diffinitio(n) du(n)q(ue) data della peste, si è pigliata dalla cagion immediata, a cui risiste, & si co(n)trapone la theriaca. Alla medesima inte(n)tione L'autor delle diffinitioni midicinali così diffinisce la pestilenza, dicendo [*La pestilenza è un morbo, il quale assalta tutti, o la maggior parte, proveniente dalla corrottion dell'aere, donde assai ne muoiono*]. Un'altra diffinitione soggiunge poi, dicendo [*la peste è una mutation d'aere, dimodo che i tempi dell'anno non serbano il proprio loro ordine, & insieme assai di una medesima i(n)fermità muoiono.*] Altresì dunc(ue) nel libro delle differentie delle febbri^{XI}, **D** lo stato dell'aere pestilente pone per prima cagion della peste, & sua febbre pestifera, dice(n)do esser immediata cagione la inspiratione di tal aere. Ritornando dunc(ue) al nostro proposito. La peste è specie di morbo epidemio: ilquale vien per corrottion, o putrefattione, o qual si voglia trasmutation d'aere proveniente da i celesti corpi. Ave(n)ga che l'epidemio si distingue^{XII} come geno in due subalterne specie, cioè epidemio semplice, & epidemio venenoso, mortale. Percio diremo, che la peste è della seconda specie, cioè che è morbo epidemio, venenoso, mortale, Ilquale, o tutti, o la massima parte, o alme(n) la maggior **E** parte uccide. Non essendo dunc(ue) questo morbo nostro contagioso, il quale hoggi ci da guerra, per corrottion d'aere, né per qual si voglia trasmutation di questo, non si può dir epidemio, & non essendo epidemio, non può essere, ne chiamarsi vera peste. Laonde si vede no(n) [//10] **A** haver Galeno^{XIII} rettamente ripreso Hippocrate, o vogliam dire lo autor del libro de natura humana, percioche habbia colui detto il solo aere esser cagione de i morbi communissimi, soggiungendo in contrario poter succedere per lo mangiare de i cibi corrotti, & per lo bere, di acque putride.

Contra Galeno

Non rettamente dico Galeno riprese, no(n) solamente perche ben parlava lo autore, della cagion communissima, trattando del morbo communissimo, come il medesimo Galeno accennò altrove^{xiv} Ma ancora perchè esclude^{xv} il mangiar, & bere supponendo in quelli non essere vitio alcuno.

Luogo di Hippocra(te)

Et di più, perche usa questo **B** vocabolo, epidemia^{xvi} dice(n)do [*quum unius morbi epidemia fuerit*¹⁰] le quali parole traduce lo interprete [*quum morbus unus populum invaserit*¹¹] supponendo la epidemia no(n) si fare, salvo che per corrottion di aria, come è stato detto, & essendo con occulta qualità venenosa, è pestilenza.

¹⁰ “Essendo stata epidemia di un solo morbo”.

¹¹ “Avendo una sola malattia colpito il popolo”.

- I *I. reg. acu.9. et. 3. epid. sec. 3. tex & com. 20 & 21. 1 epid. sec. prima in proem.*
- II *2. lib. epid. sec. 4 versus fine(m) et lib. 6 sec.4. tex.13.*
- III *2. lib. de natu. hum. con. 3.*
- IV *Primo de differen. fe. cap. 3. lib. de cib. boni, et mali succi in prin.*
- V *Cap. 3. huius. pri.par.& cap. vlt.*
- VI *Lib. de epid. c. 6. cir. pri.*
- VII *Cap. 1. in princi.*
- VIII *Vide. 25. probl. 19.*
- IX *Lib. de Theriaca ad Pisone(m) cap. 16 cc. .mediu(m).*
- X *Libr. de Ther. ad Pamphilianum post princ.*
- XI *Lib. prim. cap.2.& 4. cir. princ.*
- XII *Vide infra cap. 18.*
- XIII *Lib. de natu. hu. co(m). 3.*
- XIV *In pri(n). primi epid.*
- XV *Vbi supra tex. 3. & 4.*
- XVI *Ibidem tex. 4.*

CAPO SECONDO

[*Ingrassia muove alla ricerca delle cause della peste passando in rassegna tutta una serie di condizioni: si nota il transitò della riflessione dalle argomentazioni di ordine soprannaturale ed astronomico allo sviluppo della conoscenza particolareggiata dell'ambiente, della natura umana ed animale, delle rispettive specificità ad ammalarsi. Fa notare che 'peste' e 'fame' hanno analoga etimologia ed entrambe coesistono nei malati. È convinto che per la generazione della peste oltre alle cause manifeste concorrono le occulte. Cita racconti e testimonianze di epidemia di peste dalla letteratura e dalla storia alla cui genesi partecipano cause diverse: punizione divina, demoni, raccolte d'acqua stagnanti, corpi in putrefazione, alimenti alterati, profondità della terra che si aprono in superficie attraverso crepe e fenditure. Conclude che il presente contagio non è vera peste perché non vi è inquinamento dell'aria. Osserva che la peste è circoscritta a Palermo, Messina, Sciacca ed a qualche altra città, e che gli ammalati si infettano tra loro o per contatto diretto o per mezzo di effetti personali. Esclude che la causa stia nell'aria inquinata e quindi non questa malattia non è un'epidemia.]*



Ove si narrano le cagioni della vera peste, tanto superiori (come dalla man di C Dio; senza mezi, o dal demonio, o ver da influssi celesti) quanto inferiori, (come dall'acque, o dalla terra.) Per le quali si conchiude, questo nostro pestifero contagio non potersi, ne doversi chiamare vera peste, non essendo in noi epidemio, ne per corrottion di aere, ne per altra cagion superiore, ne inferiore. Dichiarandosi nel discorso del parlare, per molte historie antiche, e moderne, varij principij di peste: nella cui generatione necessariamente vi concorrono cagioni D occulte provenienti da i cieli, non bastando qual si voglia corrottion dell'aere.

Peste dagl'influssi celesti.

ET per più chiara intelligenza di quel, che habbia(m) detto, non essere per infettion di aere, più diffusame(n)te discorreremo le cagioni di questa infettione, così dicendo. Questa corrottion d'aria suole haver molte cagioni, superiori, & inferiori.

Contra il Valeriola, & Burgaruccio

Ave(n)ga **E** che qualche volta viene immediatamente dagli influssi celesti (Benche il Valeriola, & Burgaruccio, per autorità di Platone, & di molti Platonici, & anco di Aristotele, di Mercurio Trimegisto, & di Averroè¹, tengano per impossibile, che da i cieli, di aspetto bellissimi corpi, purissimi, [//11], **A** & divinissimi, senza alcuna sorte di corrottione, né di passione, & in tutto di ogni contagio alienissimi, debbano, ne possano per alcun modo in questo mondo inferiore mai generarsi così crudeli, & acerbi morbi, né anco qual si voglia altro male. Tutto ciò contra la cotidiana esperienza, & oltra quel, che ne dichiara Tolomeo, & Alcabitio², contra la ben intesa dottrina ancor di Galeno¹ e di Avicen(n)a³⁻¹¹, che se no(n) perse, almen per accidente possono indurre molti mali, no(n) men, che molti beni.)

Peste da Dio

Lasciando star da lato quella molto più horrenda, e terribil peste, laqual, senza mezo alcuno di cagioni corporee, **B** provie-

¹ Averroè (Cordoba 1126 – Marrakesh 1198), medico, filosofo, giurista, astronomo, arabo di Spagna, ha tramandato una ricca produzione scientifica tra cui una enciclopedia medica, il *Colliget* con la quale contribuì, nella Spagna musulmana, a rafforzare le posizioni mediche di Aristotele rimettendo in discussione, su alcuni punti non fondamentali, idee comunemente accettate. Ad esempio, la sua definizione di febbre, che presupponeva la mescolanza di due tipi di calore, l'uno naturale ed innato, l'altro contro natura e patologico, provocò innumerevoli discussioni. Al centro di esse vi era la questione fondamentale della mescolanza e dell'alterazione delle qualità e del loro variare di intensità. La distinzione effettuata tra "dimostrazione del segno" e "dimostrazione della causa" fu considerata tappa importante nello sviluppo del metodo scientifico. Conferì un chiaro statuto allo studio dell'anatomia orientato alla pratica, così come allo studio sulle virtù dei farmaci, facendo loro acquisire propri metodi d'insegnamento.

² Alcabitio, scrittore arabo di astrologia, vissuto a Mossul ed Aleppo nel sec. 10° le cui opere furono note in Occidente.

³ Avicenna, scrittore e medico musulmano vissuto in Asia centrale tra il 980 ed il 1037. La sua opera più importante è il *Canone*, assai studiato nel Medioevo, con cui ha ordinato sistematicamente le dottrine di Ippocrate, Galeno e quelle biologiche di Aristotele. Si rifa all'aristotelismo ed al neoplatonismo, dottrine meditate nel tentativo di conciliazione con la visione musulmana. Sviluppò gli studi anatomici in diversi apparati, sia dell'adulto che del bambino.

ne dalla giustissima man di Dio⁴: Si come fu quella ma(n)data sopra il popolo di David^{III} laqual potrebbe esser stata, corrompendosi (1) per volonta dell'altissimo in uno istante l'aere, (2) o ver solamente che operasse l'angelo, per divin precetto, sopra quel popolo, senza istrumento corporeo, corrompendo immediatamente la proportion de gli elementi, ne i corpi humani. Tanto, che senza niun segno di morbo alcuno particolare fra gli huomini, nè anco in cielo, né i(n) corpi elementari, morissero in ispatio manco di mezzo giorno, settanta mila persone, cioè dallhora mattutina in fino allhora del prandio (come **C** dice Giosepho^{IV}) o come altri dicono, i(n) fino allhora del sacrificio vespertino.

Peste da i demonij

Lasciando star anco unaltra peste, la qual sogliono mandar (permettendola, per li nostri peccati, il medesimo omnipotente Iddio) gli spiriti maligni^V Si come narra Procopio^{VI} Greco Historiographo, essere un tempo sopravvenuta a Costantinopoli una crudelissima, & inusitata peste, la qual uccideva prima pochi, poi crescendo pervenne a cinq(ue) mila, e finalme(n)te qualche volta, a dieci mila il giorno, solamente nella Città di Costantinopoli, nellaquale durò per tre mesi, havendo havuto principio da gli Egittij Pelusioti⁵, dispargendosi **D** poi per tutto il mondo, & questa senza contagio,

⁴ Fortuna S, *Conoscere e riconoscere le malattie: da Ippocrate a Galeno*. L'Arco di Giano, 2004; 40: 9-19. Ingrassia aveva fatto propria la lezione di Ippocrate sull'origine per causa naturale delle malattie dove afferma sul trattato *male sacro* "Mi sembra che questa malattia non sia affatto più divina delle altre ma che, come le altre malattie hanno ciascuna una causa naturale, così anch'essa derivi da una causa naturale". Nella *Malattia sacra* c'è dunque il rifiuto della concezione magica e religiosa della malattia, come afferma S. Fortuna in quale diffusamente accreditata nel V secolo a. C., secondo cui essa è qualcosa di estraneo all'uomo, mandata dalla divinità per punirlo per le sue colpe, quindi senza una base razionale e normativa. A nostro parere l'Ingrassia, che vive pienamente la sua epoca di restaurazione della religione cattolica, richiama l'episodio straordinario veterotestamentario soprattutto come monito per i devianti e spinta per l'avvicinamento alle pratiche di fede.

⁵ Pelusio era il posto di guardia alla frontiera dell'Egitto antico, sulla via di Siria.

Non affliggendo ancor più di una volta il medesimo huomo, che prima fosse stato ammorbato, & liberatosi⁶.

Peste senza co(n)tagio

Nel qual modo, cioè senza contagio, nè affligger più di una volta forse fu quella mandata sopra il popolo Davitico, & somiglianti, lequali provengono secretamente da Dio senza mezo di cieli, ne di elementi, o di altre creature. Lasciando star da ba(n)da (dico) quelle pestilentie provenienti sopra a noi, o a nostre creature, per la giustizia divina, come a noi dell'intutto occulte, & pertinenti a' Theologi,

Peste da i cieli

ritorniamo adire, qualme(n)te spesse volte la corrottion **E** dell'aere proviene immediatamente da gli aspetti, e congiuntioni di pianeti, & stelle ancor fisse (come gli Astrologhi dicono) infortunate, senza apparer nell'aria intemperie calda, nè fredda, nè di qual si voglia altra sorte, che sia manifesta, si come diceva il principe de gli Arabi Medici Avicenna^{vii} che il principio di tutte q(ue)ste alterationi [//12] **A** sono alcune delle forme de i cieli, lequali fanno esser necessario quello, il cui avvenimento è incognito, osservano pure i detti Astrologi, che quando Saturno, Giove, & Marte, o ver almen due di questi, si co(n)giu(n)gono insieme sotto il segno di Pesce, o ver d'Ariete, o di Scorpione, o ver sotto qualche segno humano, & vi sono aspetti di stelle fisse: lequali rappresenta(n)o specie di animali venenosi. allhora sogliono generarsi morbi pestile(n)tiali. Si come anco narra Ficino^{viii}, che nell'anno. 1479. & inanzi nel. 1408. Per una congiuntione di Marte co(n) Saturno, ne i segni humani, Massimamente in quei luoghi, **B** i quali ha(n)no il suo horoscopo over ascendente infortunato succedette ma [una?] crudelissima peste. Parimente

⁶ Si fa avanti il concetto di 'immunità permanente', frutto dell'osservazione clinica e dell'esperienza.

dichiara Guido(n)e de Cauliaco^{7-IX}, esser succeduta una general pestilenza, laquale, vagando per tutto il mondo, a pena ne lasciò de gli huomini la quarta parte, con tale, e ta(n)to veneno, che solamente guardando l'un l'altro infettava.

Peste la q(ua)le ammazzava a vista

Et questa per una maggior, anzi massima congiunzione di tre pianeti, cioè Saturno, Giove, & Marte in segno humano, nell'anno. 1345. a. 24. di Marzo, nel quartodecimo grado di aquario. Dicono anco gli Astrologi, che Saturno in Pesce, o ver nel principio del Toro, insieme c(o)n C gli aspetti delle medesime stelle predette, fisse, rappresentanti la figura di animali venenosi, sia cagione di generarsi la pestilenza. Nè altrimenti succede dalle eclissi, ne i medesimi segni. E tanto peggio, qua(n)do si congiungono insieme. Finalmente molte altre osservantie sono appo gli Astronomi, per esperienza comprobate, lequali per brevità lasceremo, trapassando all'altra peste: laqual provien dalla corrottion dell'aere.

Peste p(er) putrefattion dello aere

Laquale pur suole avvenire per due universali cagioni, luna superiore, l'altra inferiore. La superiore sarà da i corpi celesti, ma non occulta, se no(n) per le mutationi de' tempi da lor fatte, diventa(n)do questi D hor caldi, hor freddi, hor umidi, hor secchi. Et finalmente caldi & humidix: come avviene in gra(n)de eccesso di piogge fatte nella estate, o ver che a quelle fatte nello inverno, o primavera sopravenga la detta estate. Et questa generation di peste, benche sia dal cielo, & sue congiu(n)tioni, & influssi. Si come quella, della quale habbiamo par-

⁷ Nome latinizzato di Guy de Chauliac, chirurgo francese vissuto nato alla fine del 13° sec. e morto nel 1368. È ritenuto uno dei grandi maestri della Chirurgia. Studiò a Parigi, Montpellier, Bologna, divenendo archiatra pontificio di Clemente VI ad Avignone: Durante la grande peste ottenne dal papa licenza di potere praticare l'esame autopitico dei cadaveri per cercare di fornire una spiegazione all'epidemia. Il suo trattato di Chirurgia è anche uno studio di anatomia, conoscenza ritenuta indispensabile per localizzare la malattia. Descrisse con accuratezza l'ernia e trattò anche dell'idrocele e varicocele.

lato un poco inanzi: Non dimeno differisce da quella, conciofusse cosa che quella era occulta, massimamente a Medici, be(n)che qualche volta anco a gli Astrologi, non vi appare(n)do nell'aria nessuna specie di alteratione: Quest'altra è manifesta infino alla minima plebe, vedendosi **E** molte mutationi di tempi, o eccesso grande in qualche apparente qualità, e specialmente in caldo, o ver humido, o pur nelluno & laltro: & tanto più soverchiando l'humido. La onde spesse volte si è veduta seguir gran pestilenza poi delle grandissime piogge, & inondationi di acque, le quali furono nell'anno passato. Et questa volle significar [//13] **A** Hippocrate^{xi} nel terzo de' morbi epidemij, & anco ne i problemi Aristotele^{xii}. Si come (per darne qualche esempio) si legge a tempi di Pelagio seco(n)do Pontefice Romano^{8-xiii}, che doppo le grandissime inondationi di acque: quando i Gotti ancor facevano crudelissime guerre contra la Italia, sopravvenne una gran peste, per laqual ne morì eziandio il detto Pontefice. Né lungo tempo di poi, regnando Bonifacio Pontefice quarto, appresso un'altra inondatione di acq(ue) fu di nuovo crudel pestilenza insieme con grandissima fame: laqual suole congiungersi come sorella della peste. La onde non senza ragione **B** gli antichi dicevano, che le inondationi delle acque non solamente fanno il danno al presente, ma più mali prenuntiano per lo futuro, come sono la peste, & la fame.

Fame sorella della peste

Per la qualcosa queste due come sorelle ottennero appo i Greci un medesimo nome differente solamente, che la fame si chiama *loimos*⁹ per dittongo, oi, che da i Latini si traduce per, œ,

Peste & fame un medesimo nome

Ma la peste si dice *limos*, senza dittongo luna & l'altra dal verbo, *leipo*, che vuol dire in latino *deficio*, perche significano difetto, &

⁸ Eletto nel 579 d. C. durante il burrascoso periodo di assestamento dei Longobardi in Italia.

⁹ Ingrassia inverte il significato dei termini: *loimos* significa peste, *limos* fame.

mancamento. Percioche nella fame vi è mancamento di nudrimento, nella peste vi è mancamento di corpi, & ammedue fanno mancamento dell'anime. Poiche per fame, & per peste, partendosi le **C** anime da i corpi, si muoiono. Ritornando dunc(ue) al nostro proposito, poi delle grandissime inondationi di acque, suole seguir la pestilenza. Si come fu nell'anno. 1448. havendo preceduto la inondatione per grandissime piogge, nell'anno. 1447. Per tal, e tanta humidità dunc(ue) congiunta col calore, tutte due qualità provenienti da i celesti corpi, non solamente per loro influssi fatti nelle congiuntioni, & eclissi, Ma per loro moti ancor, & illuminazioni, facendosi nell'aere tante alterationi, suol provenirne una manifesta corrottion di quello, & indi poi la peste.

Causa occulta necessaria per la generatio(n) della peste

Ben è vero, che in questo modo di generation **D** di pestilenza quantunq(ue) manifesta, vi concorre alla putrefattione una certa cagion occulta, poi che non per sola qualità evidente, come è la caldezza con l'humidità, nè per la sola putrefattione proviene la peste. Percioche se così fosse, non sarebbe differente la peste dell'huomo da quella de gli altri animali: Ne quella de i porci differente da q(ue)lla delle galline, e de i cani, e gatti, & altri a(n)i(m)ali fra loro. Ne più verrebbe a nobili, che ad ignobili, più a giovani, che a vecchi, più a maschi che a femine, come sovente suole accadere, se non che sarebbe la differentia secondo la maggior e minor humidità & corrottibilita del **E** corpo.

Co(n)tra Aetio

Così anco sarebbe vero quel, che dicono alcuni, specialmente Aetio^{10-XIV}, che venendo dalla corrottion dell'aere, prima si morrebbono gli uccelli. Ma se viene dalle prave essalationi della terra, la

¹⁰ Aetio di Amida in Mesopotomia, vissuto nel VI secolo, medico e scrittore, autore di un trattato "sulla melanconia" incluso nelle opere di Galeno. Rivolse i suoi studi allo studio delle sostanze tossiche e velenose, dei farmaci e spezie. Si occupò di ginecologia, oftalmia e malattie artropatiche.

prima corrottione si farebbe de gli animali bruti. Il che pur (come ben dice [//14] **A** Marsilio Ficino^{xv}), non è generalme(n)te vero, perche il veneno dell’huomo non è necessario, che sia veneno a gli altri animali, poi che si vede, gli stornelli nudrirsi della cicuta, le quaglie d’helleboro, le cicogne, e cervi di velenose, & mortifere serpi, le anitre, che stan(n)o nelle fosse, si nutriscono di botte¹¹, & qualche volta le galline si pascono di scorpioni, di ragni, e d’aspidi. Et se forse fusse veneno ad alcuno animale, non perciò è necessario, che sia veneno all’huomo. Ha dunc(ue) la pestilenza, & il veneno la sua analogia, che vuol dire una certa proportion con uno animale, laquale non haverà con altro, secondo la diversità **B** de i segni celesti, & delle specie degli animali. La onde molto ben diceva il medesimo Ficino^{xvi}, che il vapor pestilente, non perche sia caldo, o freddo, humido, o secco, è nimico alla natura: Ma perche la proportion di quello è appunto contraria alla proportion dello spirito vitale, il quale risiede nel cuore¹². Perloche habbiamo veduto spessissime volte venir pestilenza sopra i porci, non offendendo altri animali. Altra volta habbiamo veduto similmente la pestile(n)za delle pecore, o delle capre, o ver de i buoi, & no(n) de gli altri. Mi ricordo haver veduta la pestilenza delle galline sole. Alle volte, muta(n)dosi tal proportion, **C** si è veduta da gli huomini esser trappassata a i porci. forse (come dice ancor Ficino)^{xvii} per la conformità, & similitudine, non de gli spiriti, ma della carne. Ma no(n) si può dir questa similitudine dell’huomo co i buoi. No(n) dimeno la pesti-

¹¹ Nome toscano del rospo.

¹² È un retaggio delle teorie di Aristotele dove si privilegia il paradigma cardiocentrico e una medicina anatomico-fisiologica in grado di superare i limiti osservativi: gli organi di senso furono connessi al cuore, anziché al cervello, diventato organo di raffreddamento del calore cardiaco, superando l’encefalocentrismo ippocratico. L’esistenza di un calore innato, collocato nel cuore, giustificava i maggiori processi fisiologici, pensati come livelli successivi di “cozione” degli alimenti. Si ipotizzava anche lo pneuma innato nel cuore, senza rapporto con l’aria inspirata, che Aristotele utilizzerà come “agente di chiusura dei problemi” e realtà inosservabile, ma necessaria per la spiegazione delle funzioni psichiche superiori poste nell’interfaccia anima/corpo. Grmek MD, cit. vol. I, p. 28.

lenza de i buoi prima, nel l'anno seguente poi venne sopra il popolo Romano. si come narra Tito Livio nel primo libro della quinta decade delle sue historie^{xviii}. Alle volte i cani, e le gatte hanno da una casa in un'altra portato la peste, per li suoi peli: non dimeno non hanno essi ricevuto contagio. Altre volte incominciò da i cani, & muli, & poi se ne ve(n)ne a gli huomini, si come narra **D** Homero^{xix} della origine della pestilenza de i Greci, nello assedio di Troia. Altra volta ha incominciato prima ad uccidere gli armenti de i cavalli, & buoi (come ne fa testimonianza Dionisio Alessandrino^{xx} Historiografo Greco, parlando delle antiquità de' Romani) appresso delle capre, & delle pecore, passando poi a tutti gli animali quadrupedi. donde trapassò poi a i pastori, & agricoltori. Et indi sen'entrò dentro la Città di Roma, incominciando prima a gli huomini servili, & mercenarij, ammazzando di quelli tanta moltitudine, che no(n) sene potè pigliar co(n)to. Finalme(n)te trapassò a i Senatori a i Co(n)soli, **E** & a i Tribuni: uccide(n)do de i Senatori la quarta, e de' i Tribuni la maggior parte, e tutti due i Consoli. Altra volta fu la pestilenza commune a tutti gli animali, come altrove narra ancor Dionisio^{xxi} & Livio^{xxii} nelqual modo narra anco il Boccaccio nel proemio delle sue cento novelle, della peste dell'anno. 1348. che infettava gli uomini [//15] **A** eziandio nel parlare. Ma che diremo? che qualche volta più le femine, specialmente vergini, & figliuoli affliggeva, & ammazzava, non perdonando la vita a donne gravide, anzi insieme con la sua creatura nel ventre, le uccideva, come dice il sopradetto Dionisio Alessandrino^{xxiii} & noi habbiamo veduto nel contagioso morbo di questo anno: Altra volta^{xxiv} indifferentemente ha levato tutti, maschi, & femine, gra(n)di, & piccioli, forti, e deboli, & di ogni qualità di persone. Alle volte ha, pel co(n)trario, assaltato piu i maschi, e molto poco le femine. Anzi di quelli più i giovani, e di età fiorita. Si come narra Agathino^{13-xxv} haver succeduto **B** in una certa

¹³ Agatino da Sparta, medico, vissuto nel 1° secolo d. C., apparteneva alla setta della *medicina pneumatica*, caratterizzata dal fatto che il nome non derivava né dal suo fondatore né dal metodo proposto, bensì dall'elemento costitutivo del corpo umano e

pestilenza di Costantinopoli, & come della mentagra¹⁴ narra ancor Plinio^{15-XXVI}: che non la patirono le femine, nè anco la vile, o mediocre plebe, se non i nobili. Ma che diremo di quella general pestilenza pur dell'anno. 1348. nel tempo di Clemente Sesto Pontefice Romano? nellaquale a pena si salvò la quarta parte del mondo, & quei che morirono furono, la massima parte poveretti plebei. si come è succeduto in questo presente anno. Ma pel co(n)trario nell'altra dell'anno. 1360. in tempo di Papa Innocentio Sesto, furono morti più i ricchi, & nobili, infiniti fanciulli, & poche femine. Si **C** come riferisce Guido(n)e de Cauliaco^{XXVII}. Di maniera, che della quarta, parte restata del mondo, quest'altra pestilenza in molti luoghi a pena ne lasciò la metà. Considerando più oltra, veggiamo di varij sintomi affliger dette pestilenze, come dichiareremo appresso, quando parleremo di quelli^{XXVIII}. Tal che non sono tutte di una medesima natura (benche tutte sieno venenose, & contagiose, salve quelle, che vengono immediatamente della man di Dio, o dal demonio, permettente esso Iddio) Percio in questa venenosità sempre, & nel contagio il più delle volte tutte convengono. Ma non solamente per l'alteration di **D** tempi, ne anco per la sola corottion

del mondo, cioè l'aria che si respira e che pervade l'intero organismo. I medici appartenenti a questa setta si definivano "razionalisti". Agatino, padre fondatore della setta, a proposito dell'analisi del polso è frequentemente citato da Galeno. Secondo i pneumatici, il *pneuma* o *spiritus*, è il grande principio di vita e di salute. Esso non è direttamente visibile e vi è bisogno di un ragionamento per poterlo giudicare; nel corpo umano si rende sensibile attraverso il polso.

¹⁴ Mentagra o sicosi della barba. Antico termine medico, ancora in uso, per indicare le affezioni diffuse dei follicoli piliferi del viso da causa suppurativa (es. stafilococco) o da altra causa non conosciuta come la sicosi lupoida.

¹⁵ Plinio il Vecchio (Como 23 – Stabia 79), insieme a Celso è stato un divulgatore non medico della scienza medica. Ha tramandato una ricca produzione, ricevuta in frammenti, ed un'opera enciclopedica, *Naturalis Historia*, dove tratta anche di geografia, antropologia, zoologia, botanica, botanica medica, zoologia medica, oltre che mineralogia. L'opera rappresenta una ricca testimonianza dell'ideale cui Plinio conformò la sua vita: il sapere, condizione fondamentale dell'esistenza umana. Letta e studiata nei secoli successivi e nel Medioevo, consultata con profondo credito e rispetto nel Rinascimento, la *N. H.* rimane ancora oggi un documento fondamentale delle conoscenze scientifiche dell'antichità.

dell'aere, over putrefattione (come è stato detto) se non visi congiunge altra cagion occulta laquale induca venenosa, & contagiosa natura: o, se vogliamo più peripateticamente parlare, estragga questa dalla potenza della materia. La qual cagione di venenosa, e co(n)tagiosa qualità venga necessariamente da i cieli, così d'inverno, come di estate, così in tempi secchi, come humidi. Perche se venisse dalla sola qualità manifesta, che è la calda, & humida, non verrebbe, se non la state, o primavera. Se finalmente per sola corrottion, o putrefattione, oltra che si sentirebbe in essi panni, o **E** robe infette senza dubbio grandissimo puzzore: ancor sempre incomincerebbe da gli a(n)i(m)ali, piu humidi & i(n) q(ue)lli più forte(m)te persevererebbe. come specialme(n)te nel sesso femi(n)eo, & età fa(n)ciullesca. Il che no(n) si osservando universalmente (come è stato detto) conchiuder debbiamo, che oltra la manifesta qualità, e putrefattione, vi interviene [//16] **A** qualità occulta, donde si genera contagio venenoso. Et perchè no(n) solamente dalle cagioni superiori proviene la pestile(n)za. Si come fin qui habbiamo dechiarato: Ma anco dalle inferiori (benche con aiuto necessario delle superiori, se non debba essere più tosto endemia:) perciò vegnamo alla esposition di queste, dicendo che sono di molte maniere.

Dalle acque

Avenga che alcune provengono dall'acque come sono stagni, o paludi corrotte. da se stesse, per essere piene di fango putrido, o ver che sia stata in quella infusa gran quantità di lino, o di cannavo, o di cuoia per conciarsi in quelle, o simili cose, lequali, sogliono corrompere **B** l'acqua. Altresì sono alcuni pozzi, o qual si voglia aggregation di acque corrotte puzzole(n)ti, o ver cloaca antica corrottissima, laquale aprendosi poi, massimamente la state, faccia grande evaporatione all'aere, & quello corrompa. Si come succedette in Vinegia, volendosi annettare due paludi: l'una verso santo Erasmo, e l'altra nel luogo chiamato, punti di lupo, levandosi da quelle gran copia di bruttezze corrotte. Do(n)de poscia molti putridi vapori si

elearono in alto, sopravvenendo il caldo della estate, & indi succedette la peste nello anno. 1535. più famigliare a' ricchi, & nobili. Nelqual tempo io era in **C** Padoa studente di Medicina, che mi Dottorai poi nell'anno. 1537.

Sito della Città e luoghi

Laqual corrottione, & pestilenza massimamente suole avvenire, qua(n)do il sito della Città, o Terra, o luogo vicino habitato sia concavo, esposto al mezo giorno, ma che da nessun vento si possa esshalare.

Dalla terra per li corpi morti

Altra volta può venire dalla Terra, o perche molti corpi morti, tanto humani (iquali sono peggiori) quanto di altri animali, massimamente venenosi, come sono serpenti, rospi, scorzoni, & simili, sieno sopra di essa rimasi insepolti, e non bruciati, come accader suole, quanto a i corpi humani, & altri animali quadrupedi nelle atrocissime guerre. i **D** quali corpi se sono cagion di indurre la peste, quanto più gran forza terranno ad aumentarla, quando quei restano insepolti? si come in molte crudelissime pestilenze leggiamo essere accaduto, e specialmente in quella, laquale afflisse la Città di Roma, nell'a(n)no tricentesimo, dapoi, che fù edificata^{xxix}. Nel qual tempo non solamente la terra ma ezia(n)dio il Tevere tutto ripieno di corpi morti puzzavano, da(n)do all'aere infinita putrefattione. Anzi unaltra volta volendo bruciar gran moltitudine de i corpi morti, tanto per lo incendio, infiammandosi l'aere, quanto (& questo più) per la gra(n) copia di quei vapori **E** corrotti, & fumi putridi, il ca(m)po Francese si infettò di gravissima pestilenza. Leggesi anco ne i tempi antichi^{xxx}, haver succeduto che nell'Africa tale, e tanta gran copia di locuste, poi di molte inondation d'acque si generarono, che dapoi di haversi consumato i seminati, & herbe, e tutte le foglie de gli alberi, furono finalmente da una [//17] **A** gran furia di venti sommersi nel mare. Dalle cui onde poi ributtati a i suoi lidi, & i(n) gra(n)dissimo numero aggregati, e putrefatti, diedero all'aere tal, e tanta puzzolen-

za, che in brieve si corroppe: D'onde ne seguì una crudelissima pestilenza, di tanta possanza, che uccise in breve spatio di te(m)po de gli Africani (se vero è quel, che ne testimoniano le historie) un milione, e cento mila, oltre di molte migliaia di Romani, i quali si ritrovavano dispersi per la detta Africa. Per la medesima gra(n) moltitudine di locuste di sei piedi succedette a tempi di Papa Nicolò primo, nella Francia^{xxx}, poi di haversi già consumato similmente ogni **B** cosa, ributtati dal vento nello Oceano della Bertagna, & indi a i lidi ributtati, e putrefatti indussero una crudel pestilenza, nella detta region della Francia. Nel qual tempo pria nel paese di Brescia per tre giorni erano state piogge di sangue, & il Tevere havea tanto inondato, che tutta la Città di Roma fu fatta navigabile.

Per frume(n)ti, & legumi corrotti

Alle volte venir suole la pestilenza, corrompendosi l'aria per gran copia di frumenti, o di legumi, o di frutti corrotti sopra la terra di qualche Città, o luogo, il puzzone de i quali infetta l'aere.

Dalle caverne della terra

Altre volte sogliono generarsi gran putrefattioni dentro le profonde caverne della terra. lequali poi per **C** qualche terremoto, o ver aperta voragine sogliono elevarsi in alto, & infettar l'aere. Nel qual modo ne i tempi di Papa Sisto secondo^{xxxii}, p(er) li gran terremoti fatti per lo mondo, specialme(n)te nell'Asia, & anco in Roma, per liquali terremoti molte Città, & Terre si soffondarono. All'ultimo succedette gran pestilenza. Laquale nella Città di Roma, in un giorno, fra gli altri, uccise cinq(ue) mila persone.

Da i Barathri

Alle volte da certi Baratri spirar sogliono alcuni venti (come dice Galeno^{xxxiii}) chiamati choronij¹⁶, i quali infettando ancor l'aria inducono pestilenza. laqual suole ancor venire per lo cavar

¹⁶ Riferimento a 'Coronia', antica città greca della Beozia ad ovest del lago Copaide?

di metalli, & alle volte poi per la **D** purification, & fusione di quelli.

Dalle fisure della terra

Ma che diremo? poi che altra volta suol venire per qualche minima, & non apparente apertura, o fessura della terra, donde esshala tal corrottione, comunica(n)dosi poi di mano in mano con l'aere? Si come narra Galeno^{xxxiv} accadere nelle regioni chiamate charonie. Benche qualche volta si manifesti tal corrottione fatta nel profondo della terra, per le corrotzioni delle acque sorgenti da quel luogo, & anco per li animali, i quali sogliono habitare in quelle caverne, che fuggono, uscendo sopra la terra sentendo il puzzone, & corrottione interna: come serpenti, topi, rane, rospi vermini, **E** scarafaggi, & simili. De i quali gran copia, quando vivi, quando morti, qua(n)do finalmente ammorbati; e come diremmo ebbriachi sogliono comparere. Da i quali morendo poi sopra della terra, ne segue la corrottion dell'aria, e conseguentemente la pestilenza. Dicono alcuni, che per lo solo anhelito di un draco(n)e habbia succeduto qualche *[//18]* **A** volta la peste. Il che se ben Alessa(n)dro de B(e)n(e)detti^{17-xxxv} riprova, co(m)e cosa favolosa: No(n)dime(n)o io te(n)go facilissimo, & lascia(n)do star q(ue)l, che dice Plinio^{xxxvi} del Basilisco¹⁸, e catoblepa¹⁹, & anco de i draco(n)i, & Serpe(n)ti di molta gra(n)dezza^{xxxvii}, che possano fare molto più gra(n)de esshalatione di vapori che no(n) farà un pozzo, p(er) infettar l'aria. Si come del Catoblepa, a(n)i(m)al quadrupede di gra(n)dezza d'un toro narra Elia(n)o^{xxxviii} che fa un grosso anelito aguisa di una nube: laqual inalza(n)dosi p(er) sopra della testa, infettar suole

¹⁷ Alessandro [de] Benedetti, medico (Legnago 1450 ? – Venezia 1512), fondatore della scuola anatomica patavina, fece costruire il primo teatro anatomico smontabile. Fu chirurgo dell'armata italiana contro Carlo VIII. Insegnò anatomia a Venezia e ruppe con l'antica tradizione medica che si richiamava a Galeno.

¹⁸ Il basilisco è, in criptozoologia, un rettile favoloso che secondo le credenze medievali dava la morte con lo sguardo.

¹⁹ Nome, presso l'antichità, di un leggendario quadrupede africano, raffigurato col capo pesante sempre rivolto verso terra. Altro nome con cui viene indicato lo *gnu*.

l'aria, p(er) piu dista(n)za di due miglia, ove tutti gli altri a(n)i(m)ali, no(n) solame(n)te gli huomini, che tal aere inspirano, affatto p(er)dono la voce, patendo **B** gra(n) passione, fino amortal spasimo di tutto il corpo. Ma che bisogna cercar altro esempio, poi che leggiamo una gra(n)dissima pestilenza, esser venuta a te(m)pi di Galeno^{xxxix} tale, che a pena del mo(n)do ne restò la terza parte, havendo solamente principio da una cassetta d'oro, nel te(m)pio di Apollo ad esso co(n)secrata e da i soldati violentemente ap(er)ta, pensandosi i(n) q(ue)lla esservi nascosto qualche thesoro, ove no(n)dimeno ritrovarono certe cose di ta(n)ta corrottione infette, che i(n) un tratto di q(ue)i soldati, i quali erano di Anidio Cassio, ne morì prima gra(n) copia nella Città di Seleucia, della p(ro)vincia di Babilo(n)ia, & indi poi si distese la peste per tutto **C** il mo(n)do? Et lascia(n)do star da parte le historie antiche, narra il Falloppio^{20-XL}, che i(n) tempi n(ost)ri p(er)venne la peste, nella Città di Tripoli, da una bottega di droghe, dentro la quale, essendo stata ben serrata p(er) ispatio di tre anni co(n)tinui, p(er)la morte del padrone, no(n) solamente diventarono muffi, e corrotti i sacchi, e tutte l'altre supellettili, specialme(n)te molte mercerie, che vi erano ripostate, ma ezia(n)dio gra(n) parte di q(ue)lle cose aromatiche. La onde aprendosi, per lo gra(n) veneno co(m)municatosi all'aere morirono i(n) un tratto sei, o ver otto, & indi si ampliò la peste p(er) tutta la Città. co(n) mortalità di molte persone. Peste dico, se vi co(n)corse qualche **D** alteratio(n) celeste, no(n) altrimenti.

Questo co(n)tagio non è vera peste

Hor sù ritorna(n)do al n(ost)ro p(ro)posito, diciamo, q(ue)sto n(ost)ro presente co(n)tagio, il qual hoggi affligge molte Città, e

²⁰ Falloppia (Falloppio) Gabriele (Modena 1523 – Padova 1562), professore prima a Ferrara, poi a Pisa e dal 1551 a Padova. Autore delle *observationes anatomicae* fu, dopo Vesalio, il più illustre esponente della nuova anatomia, superando tutti per l'esattezza delle sue osservazioni e per il numero delle sue scoperte. Per primo tentò una classificazione dei tessuti organici.

Terre di q(ue)sto Regno, no(n) esser vera peste, poiche no(n) veg-
giamo esservi corrottion d'aere. Avenga che no(n) solamente qui
i(n) Palermo: Ma nè anco in tutte le Città, e terre di q(ue)sto
Regno, nellequali hoggidi tira(n)nizza q(ue)sto impio morbo,
no(n) si vede, nè s'è veduto segno alcuno di q(ue)ste cagioni infe-
riori, che possiamo dire, esservi corrottio(n) di aere p(er) q(ue)lle,
nè di terra, nè di acqua. se ben fossino state nell'anno passato
ta(n)te ino(n)datio(n)i di piogge. Nè si veggono a(n)i(m)ali gene-
rati di putredine, ta(n)to i(n) terra, **E** come i(n) aere, più del solito.
Nè appaiono come p(er) lo passato mai no(n) apparvero nel-
l'aria nubi, o altri segni di corrottion di q(ue)llo. Nè anco pos-
siamo attribuir q(ue)sta cagio(n)e a i cieli, se ben nell'altr'a(n)no
passato a 13. del mese di Novemb(re). fu la eclisse del Sole, nel
primo grado di sagittario. poiche essendo la Sicilia (come dicono
gl'Astronomi) soggetta al leo(n)e, segno della medesima
tria(n)golarità di sagittario, & oltra [//19] **A** essendo stato il
d(o)natore di tal eclisse il pianeta Giove, no(n) ha ta(n)ta forza di
malignità i(n) q(ue)sto Regno di far pestilenza, nè anco di durare
i(n) fino ad hoggi. Et se pur fossino di qualsivoglia malignità,
no(n) vi è ragio(n) p(er)che i(n) Palermo, Messina, Sciacca, &
alcu(n)e altre poche Città e Terre solame(n)te, & no(n) i(n) luoghi
lor co(n)vicini sia stato tale influxo celeste. Nè anco dar si potrà
efficace ragio(n)e, p(er)che dentro q(ue)ste Città, e specialmente
parla(n)do i(n) Palermo, no(n) altri infetta, & a(m)morba, salvo
che q(ue)i, che praticassero co(n) infetti, o p(er) co(n)tatto, o vero
p(er) fomite di qualche pa(n)no, il quale havessino maneggiato. Nè
co(n)vien dire, che forse da qualche vento fosse **B** stata portata, a
noi tal infettio(n)e d'aria, o diciamo ributtata dal qualche parte cir-
costa(n)te, si co(m)e narra Giova(n) Herculano^{XLI} nel. 1456. esser-
si infettati i luoghi ne i lidi del mare Adriatico, dalla parte di Italia
p(er) li ve(n)ti, i quali portarono i vapori pestiferi dalla
Schiavonia²¹ opposta negli altri lidi, lu(n)go te(m)po vessata dalla

²¹ Nel Medioevo si intendevano le regioni slave al di là dell'Adriatico.

pestilenza. se pur no(n) fu lor portata sopra qualche vassello. Poi che i(n) niu(n) luogo vicino p(er) duge(n)to miglia, si vede esservi corrottio(n) di aere, laquale se pur fosse venuta, o venisse i(n) q(ue)sto mo(do), molte Città, e terre sarebbero state prima i(n)fette, che no(n) Palermo & Messina. Massimamente sospetta(n)do alcuni essere venuto a noi co(n) q(ue)l **C** crudelissimo sirocco del principio di Giugno, dalle p(ar)ti del mezo giorno. Finalme(n)te co(m)e rettame(n)te dice Marsi(lio) Fici(n)o^{XLII}, ruba(n)dolo da Thucidide^{XLIII}, q(ua)n è vera pestilenza, per la corrottio(n) d'aere p(r)edetta, no(n) pur assalta la massima p(ar)te de gl'huo(m)i, & anco senza co(n)tagio, p(er) la sola respiratio(n)e: Ma ezia(n)dio tutti morbi, iquali p(er) la Città regna(n)o, sarebbero pestilenti. Il cui co(n)trario noi veggiamo, p(er)cioche se no(n) sia infettato p(er) co(n)tatto d'alcuno, (co(n)tatto dico i(m)mediato, overo p(er) mezo del fomite di pa(n)ni, o d'altre robe) ogni altro morbo è benigno. Salvo che fusse alcu(n)o forse da venenosi humori, & maligni nel corpo di qualche p(er)sona mal disposta **D** g(e)n(e)rato, si co(m)e altre volte sovente suole accadere. che giamai no(n) si vide q(ue)sta Città, e tutte le altre del Regno, essere più salubri, che in q(ue)sto anno, q(uan)to a tutti altri morbi pa(n)demij, o ver epidemij, endemij, & sporadici. Se no(n) fussero state le varole dell'a(n)no passato, & alcune i(n)fermità q(ue)sti. 3. mesi d'Agosto, di Settem(bre). e d'Otto(bre). Dubitar dunq(ue), che q(ue)sto mal co(n)tagioso, ilqual hoggi ci affligge p(er) lo Regno, a niu(n) mo(do) mai si possa dire epidemio, nè anco endemio, & co(n)seguenteme(n)te che a nessun mo(do) si possa, nè debba nomar vera peste: sarebbe, si co(m)e qualcuno dubitasse del Sole, se è caldo, & risplende(n)te, over freddo, & oscuro. E q(ue)sto co(n)ferma **E** il Frigimelica^{22-XLIV} dicendo simil morbo no(n) esser vero epidemico, o popolare: se non impropriamente epidemico. Donde segue, che impropriamente sia peste. Si come

²² Francesco Frigimelica (Padova, 1490 - 1558) filosofo e medico famoso, insegnò filosofia morale e successivamente medicina nello Studium di Padova.

diremmo, che essendo alcuno impropriamente animale, seguita esser impropriamente huomo. conchiude dunq(ue) essere contagio forestiero, venuto d'altre Terre, e Luoghi^{XLV}. [//20] **A** Nè altrimenti intendono il Tomitano, & Bassiano, Oddo de' Oddi²³ al capo settimo del primo, & Marco de' Oddi²⁴ al. 14. del secondo. Et finalmente il Massa, più volte dichiarando non essere nè doversi chiamar vera peste, se non è per corrottion di aere, benche malamente qualche volta applicasse la distinzione al suo proposito. del che non è da maravigliare. poiche quasi tutti quei, che scrivono di questo contagio pestifero, pigliandosi prima il fondamento, & principio della peste, dichiarano la diffinition della vera peste, che sia per corrottion d'aere, & per cio fanno gra(n) discorsi intorno alle cagioni della corrottion d'aere. **B** Ma alla fine poi lasciando tutto, quanto haveano dichiarato, si riducono al pestifero contagio, senza corrottion presente d'aria. Non è dubbio che Galeno & gli altri antichi, benche trattassero della vera peste: Nondimeno appare poco, o niente haver conosciuto, & trattato di questo modo di contagio, e del modo di preservarci, come noi tratteremo appresso^{XLVI}. **C**

²³ Oddo degli Oddi: Padova 1478-1558. Medico, studioso di letteratura latina e greca, docente di lettere a Padova, esercitò la medicina a Venezia. Convinto sostenitore delle dottrine di Galeno gli attribuirono l'epiteto di "anima di Galeno".

²⁴ Marco degli Oddi: Padova 1526-1591. Medico e filosofo, figlio di Oddo degli Oddi, insegnò allo studium di Padova logica, filosofia e medicina. Introdusse l'insegnamento clinico nell'ospedale S. Francesco.

- I *Lib. 3. de dieb. decr. cap.6.*
- II *1. 4. tr. 4. cap. primo.*
- III *Lib.2. Regu(m) c. 24. c. vide Leuit. cap. 26. d. Ezechie. 7. d. Deut. 28. c. Exodi. 5. a. Nu. 14. b. Hier. 14. b. 21. c. 29. d. 38 a. Ezec. 6. c. 28. f. 33. f. 38. g.*
- IV *Lib. 7. de anti. Iud. ca. 10 ver. fin.*
- V *Vide divu(m) Aug. Lib. de div. dem.*
- VI *Lib. 2. de bello persico post me. & vid. Cel. Rhod. li. 2. cap. 6.*
- VII *1, 4. tra. 4. c. 1. cir. me.*
- VIII *Capite. 2. in principio.*
- IX *Tr. 2. doc. 2. cap. 5.*
- X *vide primi de tempera(m). cap. 4. et primi de diff. feb. Cap. 4.*
- XI *Sec. 3 in pr. & vide in prin. 2. epid. & 3. aph. 16.*
- XII *1 prob. 21 & vide etiam 22.*
- XIII *Vide Pla(n)tina(m) de vitis Pontificum.*
- XIV *Libr. 5. cap. 95.*
- XV *Cap. 2.*
- XVI *Cap. primo*
- XVII *Cap. 2.*
- XVIII *Post medium.*
- XIX *Libro primo Iliados.*
- XX *Lib. 9. versus finem, et vide Sabellicum, ennead. 3. lib. 3. post me. ex Liuio lib. 3. deca. 1. post prin.*
- XXI *Li. 10 an. ro. ver. fin.*
- XXII *Dec. 1. li. 5. a(n)te me. et lib. 3. dec. 1. post princi.*
- XXIII *Lib.4. antiq. ro. ver. fin. & lib. 9 post. me.*
- XXIV *Vt eode(m) li. 9. pau. post.*
- XXV *Lib. quin. ante med.*
- XXVI *Libr. 26. cap. primo.*
- XXVII *Tr. 2. dec 2. cap. 5.*
- XXVIII *Parte presenti. ca. 13.*
- XXIX *Dyonisius Alex. li. 10. antiqu. rom. versus finem.*
- XXX *Vide Cocciu(m) Sabellicu(m) ennead. 5. li. 9. i(n) fine(m).*
- XXXI *Vide eundem Sabellicum ennead. 9.lib. 1. post prin.*
- XXXII *Vide eunde(m) Sabellicu(m) ennead. 7. li. 7.post pri(n).*
- XXXIII *1. epid. sec. 1. in prooem.*
- XXXIV *Lib. 2. de natu. huma. con. 2*
- XXXV *De obseruat. in pest. cap. 2.*
- XXXVI *Libr. 8. cap. 21.*
- XXXVII *Ibidem. cap. 13. & 14.*
- XXXVIII *Lib. 7. ca. 1.*
- XXXIX *Vide Cardanum libr. 2. de venen. cap. 9.*
- XL *De bubone pestilenti cap. 2.*
- XLI *1. sen. 4. tr. 4. cap. 1. com. suo. 3.*

- XLII *Lib. de epid. cap. 4.*
XLIII *Lib. 2. de bello pelopon.*
XLIV *Libello de peste post prin.*
XLV *In libello de peste. 3. & 4. parte & lib. 1. episto. epistola. 35. & li. 2. epistola. 9.*
XLVI *Parte. 2. huius.*

CAPO TERZO

[*Ingrassia avanza il sospetto che la Galeotta, che definisce 'maldetta', abbia portato il male dalla Barbaria per qualche 'endemia' locale lì presente, tanto che di questo morbo dice esser 'figliuol della peste'. Ne accosta la presentazione clinica ad altre 'malattie infettive' da contatto e amplia la riflessione sull'origine del Mal Francese, facendo altresì rilevare la negativa influenza che hanno alcuni discutibili stili di vita. L'ammorbamento dell'aria, come l'episodio accaduto a Tripoli, riporta alle cause locali, a differenza delle universali che sono all'origine della vera peste. I corpi per ammalarsi devono comunque essere predisposti dalle umidità. La finestra che apre sulla etimologia di 'peste' e di 'luè' giova a specificare i lugubri effetti a cui entrambe danno esito. Convinto che non sia vera peste, ritiene corretto che questo morbo sia chiamato attraverso i segni con cui si manifesta: ghiandola, inguinaria, bozzola, o variazioni di questi termini secondo i dialetti locali.]*

—o—

*Nel quale si dichiara, benché questo pestifero contagio non sia vera peste: non di meno che potrebbe haver principio da vera peste, e perciò doversi chiamare figlio, o ver parto della peste, & per contrario, che harebbe potuto esser dal principio il medesimo contagioso morbo, nè mai esserci stata vera peste. a guisa della prima generatione del morbo contagioso chiamato Fra(n)-cese, & per lo caso di Gentile, di peste, o piu tosto di pestifero contagio senza epidemia, presupponendo **D** in tutti l'influsso celeste. Finalmente si dichiarano alcuni nomi di questo morbo, et la differe(n)za, la qual vi è fra la vera peste, & questo morbo nella velocità, o tardezza di uccidere, & in mandar fuori segni, o ver senza quelli.*

Ne possiamo noi dire per cosa certa, che in quei paesi della Barbaria¹, donde la maldetta Galeotta ne ha portato questo morbo,

¹ Nome latino della zona costiera dell'Africa nord orientale, nella parte meridionale del golfo di Aden.

sia stato il principio, **E** qualche vera, & esquisita peste, o forse endemia fatta già per corrottion di aere (benche certame(n)te questo sia più verisimile da dire, chiamandolo perciò questo contagioso morbo, figliuolo della vera peste, o di qualche endemia pestifera venenosa). Non possiamo [//21] **A** dico per certo diterminarlo, poi che non è impossibile esser successa ad alcuna persona di quei paesi gran corrottione particolare nel corpo suo: di maniera che si fosse generato un tal veneno contagioso, simile a quel, che si fa dalle cagio(n)i esteriori, a guisa che veggiamo generarsi in alcuno la rabbia, o il mal di tisco, la lepra, il mal di San Lazaro, la cattiva scabbia, la tigna, e simili specialmente

Prima origine del morbo gallico

Se vero è quel, che alcuni di più antica sentenza, confermata con maggior autorità di testimonij, come p(ro)va Manardo²⁻¹ dicono della origine del contagioso morbo chiamato *Mal Fra(n)cese*, che sia stato generato nell'anno. **B** 1493. in tempo, che il Re Carlo di Fra(n)cia venne in Italia, per assediare Napoli, per lo coito di un certo elepha(n)tico: cioè che havendo costui in se il morbo chiamato da i Greci *Elepha(n)tiasis*, da molti Barbari *Lepra*, e da i volgari *Mal di Sa(n) Lazaro*, habbia nella Città di Valentia, passando per quella, havuto conversatione con una nobile meretrice, la cui notata comprò cinquanta ducati di oro, a cui diede parte del suo morbo: tal che si fece nuova mistura di contagio, come se fosse un figlio bastardo del male di San Lazaro. Perché veramente il sangue di Francesi nimico, & venenoso sia al sangue di Spagnuoli, **C** donde non ne poteva nascere, se no(n) qualche mostruoso conta-

² Giovanni Manardo (o Manardi) (Ferrara 1462 – ivi 1536) fu professore di medicina all'ateneo di Ferrara e medico personale dei re Ladislao e Ludovico II d'Ungheria. Acuto studioso delle patologie epidemiche che all'epoca colpirono l'Europa, fornì attente osservazioni sulle manifestazioni tardive della sifilide. A lui si deve la prima classificazione sistematica delle malattie cutanee. Animato da spirito critico radicato in "ciò che è conforme alla ragione" si oppose a quanto l'astrologia giudiziaria tentava di provare.

gio. Di tal maniera, che concorrendo a tal publica meretrice gran copia di quei Francesi, in pochissimi giorni attaccò il mal contagioso nuovamente generato a più di quattro cento giovani, re(n)dendo la do(n)na Spagnuola alla medesima nazione Fr(n)cesa la paga del mal, che quello le havea prima appiccato, molto più di cento per uno. I quali venendo poi contra Napoli dilatarono il morbo per tutta la Italia, & indi si è disteso per tutto il mondo, facendo ancor loro la multiplicatione per migliaia. Parimente du(n)q(ue) harebbe potuto haver principio particolare **D** questo presente morbo contagioso in quei paesi orientali, o ver di mezo giorno, in un corpo dispostissimo a gran putrefattione, essendo ripieno di venenose materie, & anco a due, e tre simili, & indi poi per contatto distesosi, & ampliatisi per tutti coloro del paese: incominciando specialmente a comunicarsi a meretrici prima, per co(n)tatto, & a ladroni, per fomite, & cosi di passo in passo pervenuto poi per via del fomite fin a queste nostre parti, & ad alcu(n)e altre, che si narano fuor di questo Regno di Sicilia, & in questo modo essendo, meritamente se potrebbe dire giamai non essere stata vera peste, nè epidemia, nè anco **E** endemia, non solamente il figliuolo, che è questo pestifero contagio, ma nè anco la madre, che fu la sua prima origine. Si come possibil ancor è il caso posto da Gentile^{3-II}, & approvato poi da Herculano^{III} di un principio di peste (benche no(n) vera) per corrottion di aere particolare, senza epidemija, come presuppongono potere haver origine [//22] **A** da uno rin-

³ Gentile da Foligno (m. 1348) insegnò in diversi atenei (Bologna, Siena, Perugia, Padova) e fu assertore della validità delle conoscenze anatomiche comprovate dalla dissezione, la cui certezza è attraverso l'esperienza. Pose come ostacolo allo sviluppo delle conoscenze le variazioni infinite dei pesi e delle misure adoperate dalle diverse scuole che non permettevano di interpretare correttamente i risultati ottenuti da un altro medico, in tempi e luoghi diversi. Il problema della quantificazione delle qualità, sollevato già da Galeno, fu al centro di numerosi dibattiti nel Medioevo e fu vissuto come ostacolo reale. Il suo insegnamento era basato sul fatto che ogni scienza medica non dà frutti se non dopo una grande abitudine ed una lunga esperienza, ed una buona pratica dipende da un duplice approccio: scientifico, che scaturisce dall'insegnamento, sperimentale per l'esercizio su casi particolari.

chiuso de(n)tro una camera, ove fosse un corpo morto di molti giorni puzzolentissimo, dal quale fusse già stato corrotto non l'universale, ma solamente quel particolar aere di quella camera, & indi poi comunicatasi tal pestilenza a gli altri, come dir forse potremmo di quella peste di Tripoli, per la corrottion dell'aere della bottega della speziaria, parimente dell'altra laqual succedette anticamente per la apertura della cassetta, nel tempio ad Apolline consecrata, che da quei pochi, che fossino stati i primi infetti, sia stata per solo contagio, comunicata, co gli altri. La cui origine (come è stato detto) fu la corrottion dell'aere, non universale, ma particolare. Ma noi accettando **B** il caso, non pur diremmo vera peste: non essendo epidemiale, se no(n) al predetto modo, pestifero contagio, salvo che da quella particolar corrottione distesa, poi di essersi aperta la bottega, o ver cassetta, di parte in parte si fusse ampliata la corrottion per tutta la Città, & così fattasi corrottion di aere universale a molti huomini, & non particolare. benchè questa sarebbe pur endemia, non epidemia, se non le fusse per sorte accoppiata qualche co(n)giunzione de' corpi celesti infortunata, come inanzi dicemmo.

Che p(er) la peste è mal co(n)tagioso è necessario lo influxo de i cieli
 Nel qual modo forse fussino stati infettati, e morti gli altri: Non negando pur in questo mezo (come si voglia **C** che fosse stata la prima generation del morbo presente, o che sia stata sul principio endemia, o pa(n)demia semplicemente detta, o epidemia, o ver sporadico & pestifero co(n)tagio) che alcune co(n)giuntioni passate, & anco presenti di corpi celesti, oltre della predetta eclisse, dichiarate, come è stato detto, da gli Astronomi, sopra le grandissime piogge, & inondationi dell'anno passato, habbiano (se non fussino state basta(n)ti a far la vera epidemia pestifera) almen disposto i corpi nostri a ricever facilmente tal incominciato contagio, e dato ancor a tal morbo maggior vigore di stendersi, & comunicarsi velocemente da un corpo **D** in unaltro, & farsi pandemio venenoso, non potendo (come inanzi dicemmo^{IV}) qual si

voglia gra(n) putredine racquistar simil venenosa, pestifera, & contagiosa qualità in gran parte occulta, senza lo aiuto de i cieli, e loro influssi, come cagioni universali di ogni generatio(n)e, & corrottione, & conseguentemente di ogni bene, & male, ne gli elementi prima, & poi ne' corpi misti. Che dunq(ue) non sia vera peste questa, che noi al presente habbiamo, perche non sia epidemia, è stato piu chiaro fatto, che il sole. Benche dubbio ne resti ancora, se fia figliuola, **E** o vogliamo dir parto di vera peste epidemiale, la quale fusse stata generata nella Arabia (dove ha pervenuto a noi) per la corrottion di loro aere: come appare più verisimile, o pur i(n) quel paese fusse stata ancora la sua prima generatione di endemia, o ver di particolar morbo pestifero, contagioso, senza epidemia. Ilche nulla importa qua(n)to alla [//23] **A** prima origine: pur che noi conosciamo quel, che sia tal morbo al presente: cioè una intemperie, non calda, non fredda, non humida, nè secca, se non venenosa, pestifera (che vuol dire mortale) contagiosa, co(n) febbre il più delle volte & quella gra(n)de, & pestilentiale, benche qualche volta senza febbre, o ver con debilissima febbre, & altri sintomi: de i quali parleremo poi^v. Il quale meritamente si chiama pestifero, o ver pestilentiale, poi che in tutto, quanto a gli accidenti si rassomiglia alla vera peste. Salvo che no(n) ha tanta possanza di uccider le migliaia per giorno, si come fa quella per la corrottio(n) co(m)mune a tutti gli **B** huomini di quel paese, che piu ritrova disposto, e più soggetto a tal infortunata congiuntione de' pianeti.

Peste secondo i volgari

E gli è ben vero, che seco(n)do il co(m)mun parlare de' nostri volgari, q(ue)sta si suol chiamare sempliceme(n)te peste. Nelqual modo anco noi, quando volgarmente, e con huomini volgari parliamo^{vi}, quella sogliamo chiamar, & habbiamo spesso nominato peste:

Pestis unde dicitur

così dicendo, dal verbo Latino, perdo, perciò che perde, e strugge tutti gli animali, sopra i quali per co(m)mu(n) analogia avviene. o

ver si dice *pestis a pastu*, donde vien *pestilentia*, quasi *pastulentia* (come dice Isidoro^{vii}) p(er)che a guisa di un gra(n) fuoco si pasce di corpi, & per quelli quasi pascendo si distende. Si come da altri si chiama *lues*, **C** *a luctu*, che vuol dire, dal pianto. Perche fa piangere gli huomini, uccidendo tutti lor parenti, amici, & famiglia, con ultima ruina di tutti loro beni. o ver si dice appo Isidoro a *labe*, che è una grandissima ruina, e caduta senza dar ispatio di tempo qualche volta a pe(n)sar di vita, o di morte.

Glandola. Ghia(n)dussa. Giangola

Il qual morbo più tosto si dovrebbe, a differenza della vera peste, chiamar, come da molti volgari si osserva, gla(n)dola, benche d'alcuni più corrottamente, gliangola: o come altri dicono, ghia(n)dussa, pigliando il nome dalle glandule, cioè carni glandose de gli emuntorij

Inguinaria

e da alcu(n)i Latini si dice i(n)guinaria, p(er)che tutti tre gli emu(n)torij sogliono **D** da loro chiamarsi inguina: nelle quali, se non sempre, nè in tutti alme(n) per la maggior parte suole far tumore.

Bozzula

La onde in alcune parti di Fra(n)cia, come è in Avignone, sogliono nomarla, Bozzula, perche genera questi, & altri bozzi, in diverse parti del corpo.

P(er)che qualche volta è peste senza segni

I quali bozzi, & altri segni non sono parimente necessarij nella vera, & esquisita peste: Massimamente se fosse fatta (senza mezo di putrefattion d'aere) da infortunati, e pessimi aspetti, & congiuntioni di corpi celesti, & più se fusse quella, laqual immediatamente proviene dalla giustizia, e volontà divina, laquale suol essere (come innanzi habbiam detto) senza segni i(n) **E** cielo, nè

in elementi, e conseguentemente qualche uolta nè anco nel corpo appestato tanto vivo, come morto. La cui ragione è (quanto a i segni del corpo) o perchè no(n) sia il veneno, & corrottione negli humori, co(m)e nella ephimera, & hectica⁴ pestilentiale, o se fosse negli humori, [//24] **A** per la grandissima violenza del veneno, il quale amazza no(n) per qualità manifesta, o ver occulta materialmente, ma per qualità occulta, p(ro)venie(n)te dalla p(ro)pria sosta(n)za, spiritualme(n)te, & come da gli speculativi philosophi si dice, p(er) le specie. Nelqual modo no(n) pote(n)do la natura far atal, & ta(n)to veneno risiste(n)za alcu(n)a, si muoiono gli a(n)i(m)ali, specialme(n)te gl'huomini, spesso senza segno alcu(n)o, no(n) pur esteriore appare(n)te, ma nè anco sentito dallo infermo. La onde quei, che da(n)no i veneni, chiamati Venefici (come ben dice Theophrasto^{viii}) vogliono, pessimamente partirsi da questa vita quei, che possono resistere per molto te(m)po **B** (perchè co(n) crudeli sintomi) Ma facilissimamente quei, che muoiono di subito, perche senza cattivi accidenti, quasi dolcemente mancando la lor vita, sene vanno: no(n) altrimenti, che suol accadere a quei, che entrassero dentro la grotta di Agnano vicino a Napoli, o ver dentro una fossa meza piena di frumento: laqual non fosse stata aperta per molti giorni, nè dapoì lasciata essalare almen per ispatio di dodeci hore. Dellaqual foggia anco io giudico morire q(ue)i, che son veduti dal Basilisco (se vero fusse quel, che narrano gli Historiographi.) & così essere morti, senza resistenza della natura, per la grandissima violenza **C** del veneno, Alessandro Magno, & la Regina Cleopatra, si come ne fa fede nelle lor vite Plutarco, senza niun segno di veneno per la lor persona, benche certissimo fusse esser stati morti di veneno. Il che, in oltre di haver successo a molti altri anticamente (massimame(n)te, come è stato detto, in crudelissime pestilenze) hoggi di ad alcuni, benche rarissimi, si osserva, che per la violenza del veneno, ritrovandosi, oltre il con-

⁴ "Continua".

tagio, ripieni di venenosi, e corrottissimi humori, con aggiunta gran debilità della lor natura, si muoiono in brevissimo spatio di tempo, & alcuni di repente, senza apparer loro, ne prima, essendo **D** vivi, ne poi di esser morti, nessun segno, ne accidente: massimame(n)te in questi tempi freddissimi di Dicembre, e Gennaio (nelquale io scrivo questo presente capitolo) concentrandosi gli humori verso il cuore per lo gran freddo del circostante aere.

Error di molti Medici

La onde affatto si ingannano molti de i Medici, dando relatione, di non esser quegli stati morti di pestifero contagio, non vedendoci nel corpo nè buboni, nè anthraci, o papole, o petecchie, o macchie, nè qual si voglia altro segno. Non dimeno quindi a pochi giorni si scuopre in altre persone della medesima casa, e qualche volta nel medesimo giorno, il contagioso **E** morbo. do(n)de si piglia certezza del primo, cioè esser quello ina(n)zi morto dello stesso male. Ritorna(n)do dunq(ue) al proposito nostro. Se ben appare questo in alcuni, come habbiam dichiarato, corrottissimi, e debolissimi corpi, cioè morir senza alcun tumore, anzi senza segno: No(n)dimeno rarissimo è in questo contagioso morbo:

Perche si chiama Bozzula

Ma frequentissimi [//25] **A** sono i bozzi, potendosi difendere la natura, & alquanto operare, in mandar fuori tutto, o parte del veneno. Percio meritamente si chiama bozzula.

Perche glandola

Et perche il più delle volte sono questi nelle carni glandose degli emuntorij: perciò pigliando il nome dalla maggior parte, ragionevolmente ancora si suol chiamare da i nostri volgari, *glandola*, o *gliangola*, o ver *ghiandussa*,

Gavocciola

si come in Toscana dicono Gavocciola,

Gottanciuola

altri *gotta(n)ciuola*,

Glanzola

& altri chiamano villescamente gla(n)zola quasi glandola. Ma la pestifera epidemia proveniente dall'aere si dice più convenientemente peste: perche la massima parte, over tutti perde, & **B** amazza, o come dicono i Greci, *Limos*, che vuol dire, mancamento, e difetto: percioche mancano in gran numero le genti. Et questo sia a bastanza detto, quanto al nome, e diffinitione, anzi quanto all'origine, & cagion di questo pestifero, & venenoso contagio.

- I *7. Libr. epistolaru(m)epistola 2. circa fine(m).*
- II *1. 4. tr. cap. 1.*
- III *Ibidem*
- IV *Cap. praecedenti.*
- V *Capite. 13 huius partis.*
- VI *Vide infi. cap. 17. post prin.*
- VII *Li. 4. ca. 6. lues.*
- VIII *Lib. 9. de hist. plantarum cap. 16 versus fine(m).*

CAPO QUARTO

[L'esordio di una nuova malattia coglie impreparati i medici, come accadde anche in Atene dove ve ne erano di dottissimi. Accadde anche a Nicolò Massa, eccellente medico in Venezia, che commise errori di diagnosi e valutazione, nonostante i medici veneziani fossero stati mandati per tre giorni allo Studio di Padova per consulto con gli studiosi. Gli sforzi di Ingrassia sono orientati a cercare di capire l'origine del male, che all'inizio si mostrò con pochi casi in città, sì che solo 5 medici su 22 attivi videro qualche malato: Ingrassia nessuno, perché mai era chiamato da gente bassa. La maledetta Galeotta in un primo tempo sembrò essere non responsabile della diffusione perché su quella nessuno si ammalò; neanche i tappeti inizialmente sbarcati a Palermo furono sospettati di esserne veicolo, bensì i contatti con una prostituta. Un approfondimento di indagine evidenziava che la Galeotta in Barbaria aveva potuto assumere dei "principi di infezione" tra i panni e i tappeti che, dopo incubazione, diffusero la malattia. Puntata critica verso gli 'scalda cantoni' che da idioti si divertono a sminuire gli sforzi di chi in prima linea lotta per risolvere i problemi di salute della cittadinanza. I sintomi con cui si è presentata non sono stati patognomonici perché la Maestà Divina non li ha voluti inizialmente concedere. Relazione agli Ufficiali nel Palazzo di Città.]



Ove si dichiara, & pruova per molti essemi, e per historie antiche, & moderne, & anco ragioni, non essere stata maraviglia i Medici di Palermo nel C primo mese non haver havuta la vera cognitione della prima origine di questo pestifero contagio, Et si dimostrano molti inditij rilevanti, iquali persuadevano il contrario, cioè, che non fusse stata la Galeotta il principio della infettione, tutto per legittima escusatione dell'honor de' Medici di Palermo.

Aggiungendo poi, a confirmation del

tutto, le parole di Giovan Thomasio de porcellis: & all'ultimo si da la D ragion, perche il contagio della Galeotta fu più chiaro in altre parti, e specialmente in Sciacca, e Meffina, che non fu in Palermo. Alla fine continuando co i seguenti capitoli, si assegna la cagion di quel, che si scrivera appresso.

Et se ne i principij, che fu per lo mese di Giugno fosse stato appo i Medici di Palermo (nel cui numero fui ancor io) in dubbio, che morbo fusse q(ue)sto, **E** cioè quanto alla cagion, & prima sua origine, se fusse vera peste epidemiale per corrottion del nostro aere: Non deono maravigliarsi gli huomini giuditiosi: poi che, ne' principij suole sempre questo accadere. Ben sarebbe no(n) poca maraviglia, anzi degna di chiamarsi [//26] **A** vera sciocchezza, assaltando hora qualche Terra, no(n) si conoscer subito. Poiche a tutto il mondo gia è manifesta tal infermità vagando caminare per lo Regno. (1) Ma nel principio non apparendo niuna specie di pestilenza ne i nostri paesi, nè havendo noi ancor nuova delle altre parti lontani: Veggiamo quel, che scrive Thucidide¹ di q(ue)lla gran peste di Athena tanto crudele, che rarissime sene sono vedute le simili al mondo, dicendo, che se ben havesse prima vessato molti altri **B** luoghi, & specialmente lemnos, & che in niun luogo fusse stata così gran pestilenza, nè tanto numero di corpi morti, quanti erano in Athena (perlaqual ragione pur co(n)veniva, che essi la conoscessero) Nondimeno dice a quella non essere stati i Medici pari a combattere, p(er) curare tal morbo da loro incognito ne i principij. Anzi molti di quelli morivano, come molti n'andavano a tal cura. Et perche quando non si conosce la cagion del male, variamente gli huomini più dotti, e specialmente i Medici vanno fantasticando, & dando hor questa, hor quell'altra ragione. Percio si maginarono prima, che i Pelopo(n)nesi, **C** i quali tenevano assediata la Città, havessino buttato veneni dentro i loro pozzi (perche ancora in quel tempo non vi erano in quelle parti fontane) Eccovi un principio di gra(n)dissima pestile(n)za da i Medici, non dico di qualche Terrecciuala ignoranti, ma della Città di Athena, i più dotti (co(m)e si è da credere) del mo(n)do, pur al principio no(n) conosciuta esser peste, imaginandosi coloro piu tosto esser avenata l'acqua de i loro pozzi, no(n) ostante lo esser stata gia p(er) molte altre parti la pestile(n)za, essendo discorsa dalla Etiopia in Egitto, & in Libia, & indi poi in Athena, dellaquale, ragion è che ne havessino gia inanzi havuta **D** notitia. (2) In simil fantasia

p(er)vennero gli huomini nell'a(n)no. 1348. in quell'altra crudelissima pestilenza, della qual dissimo^{II} scriverne Guidone. il quale vi si ritrovò dentro, nella Città di Avignone. Avenga che non osta(n)te che esso come dotto Astrologo, & altri simili, si accorgessero della massima congiunzione di Saturno co(n) Giove, & Marte in segno huma(n)o, come dice(m)mo di sopra^{III}: Laqual co(n)giu(n)tione havea minacciato fra l'altre cose anco gra(n) pestilenza: No(n)dimeno p(er) molti giorni no(n) si sapevano risolvere della cagio(n) di ta(n)ta mortalità. La onde dice, che molti di tal cagio(n) dubitarono. Ta(n)to che i(n) molte parti credettero, **E** che i Giudei havessino avenenato il mo(n)do, & p(er)cio gl'a(m)mazzarono, & così sta(n)do i(n) q(ue)sta imaginatio(n)e, p(er) tutte le Città, e ville, havevano i suoi custodi, p(er) no(n) lasciar entrare qual si voglia p(er)sona, che non fusse molto ben conosciuta, ricerca(n)dola se portasse qualche polvere, o ver unguento, dubita(n)do che fosse qualche beva(n)da venenosa, e q(ue)lla facevano inghiottirlasi prima, sta(n)do sempre i(n) q(ue)sta oppinio(n)e, che la mortalità venesse da veneno. (3) Forse ricorda(n)dosi alcun letterato, che avesse [//27] **A** mai studiato nelle antiche historie di Romani, q(ua)n q(ue)i pel contrario, credendo la lor mortalità p(ro)venir da pestilenza, ritrovarono all'ultimo essere stato veneno. Si come narra Tito Livio^{IV} Cioè che Morendo i primieri della Città di simili morbi, & quasi di una medesima sorte di fine, una certa ancella sene andò a Q. Fab. Mass. Ed il curule^I, dicendogli dover mostrare la cagion della publica peste: pur che le dasse la sua fe, di non haver q(ue)lla da patir lesione. Fabio riferì a i Consoli, & q(ue)sti al Senato, & data p(er) co(m)mu(n) co(n)senso la fede a detta ancella, fu da colei publicato, la Città esser oppressa di fraude femminile, & che tali veneni **B**

^I Appellativo delle magistrature romane che avevano per comune insegna la sella curule, sedile pieghevole ornato di avorio, simbolo del potere giudiziario; il titolo di magistrato curule era in godimento a consoli, censori, pretori, edili, dittatori, magistri equitum, decemviri, tribuni consolari, supremi magistrati municipali.

cocevano le Matrone, & q(ue)lle potersi dimostrare, se volessino di subito seguirla. Iquali seguendola ritrovarono alcune, che cocevano detti veneni, & altri ne ritrovarono già riposti. La onde portati in piazza, e chiamate per lo Viatore² ve(n)ti matro(n)e, appo le quali furono ritrovate due di quelle, Cornelia, e Sergia, gentil do(n)ne, contendendo non esser q(ue)i, veneni, Ma salutiferi medicamenti: dalla detta servitrice confutante furono comandate a beverlisi, per manifestarsi la loro falsità. Havendosi dunc(ue) bevuto il medicamento, morirono tutte, con la stessa lor frode. donde p(er)se gia le co(m)pagne, dimostrarono un gra(n) numero **C** di altre matrone, lequali facevano simil artificio, & furono co(n)denate a morte cento setta(n)ta. Così cessò la pestilenza: laqual facevano le do(n)ne, vole(n)do uccidere tutti i loro mariti, sì co(m)e co(n)ferma Valerio Massimo^v. Eccovi dunc(ue) co(m)e nella Città di Roma, allhora gia capo del mondo, ove no(n) mancavano i migliori Medici, che si potessino ritrovare nell'universo, pur furono inga(n)nati, credendosi esser peste q(ue)llo, che non era altro, che feminil insidia di veneni. (4) Ma che diremo di una grave, & vera pestilenza, La qual altro tempo vessò la medesima Città, come recita il medesimo Livio^{vi}, che finalmente no(n) sapendo **D** ritrovar la cagione, nè fine di quella, co(n)sultarono i libri Sibillini? (5) Nè altro habbiamo da Agathio^{vii}, parlando di una certa pestilenza di Francesi. Quando dice, che non ben conoscendo il principio della loro mortalità, hor davano la causa alla malitia dello aere circostante, hor alla mutation della vita, poi che dal continuo essercitio, & lunghi travagli de i camini, divertiti si fussero all'otio, & delitie. (6) Parimente Procopio^{viii}, Trattando di unaltra peste della Città di Costantinopoli proveniente da i Demonij, si fa beffe delle ragioni di molti arroganti filosofi, come vane, & false, non sapendo quei ritrovar la vera **E** cagione, & origine del morbo. (7) La onde a tempi nostri scrive Alessandro de Benedetti^{ix} In questo modo [*Marco Antonio Cornelio Patritio Vinetiano ne i principij della*

² Nella Roma antica, messo o cursore alle dipendenze di diversi magistrati e sacerdoti.

*Crudelissima pestilenza della età nostra, nella quale molti Medici furono morti, no(n) conoscendosi il geno del morbo, imp(er)ocche no(n) si era ancora scop(er)ta la peste, & c.]. [//28] **A** Un poco poi soggiu(n)ge, dicendo [Mentre che furono chiamati i Medici, perscrutando gli inopinati casi, mentre che lo insano volgo accusava i detti Medici di ignorantia (perche non conoscevano il morbo) eccovi che per molte contrade della Città incominciò la peste ad aggravare più ferocemente, di maniera che subito furono dati a i monumenti ogni giorno trecento corpi morti, & se no(n) fosse stata fatta di repente g(e)n(e)ral fuga di nobiltà, & del popolo: di maggior strage sarebbe stata afflitta la Città di Vinegia.] (8) Che più? lasciando star le historie antiche, diciamo qualmente in tempo che io studiava in Padoa, **B** nell'anno 1535. Succedendo nella medesima Città di Vinetia una certa pestilenza, non sapendo conoscerla i Medici loro, ne potendo pigliarvi resolutione: finalmente ma(n)daronò quei Signori della sanità a i lettori dello studio di Padoa, comandando loro, che per tre giorni almeno vacassero dalle solite lettionì, & altro non facessero, che studiare sopra quella mortalità, che morbo fosse, e da qual cagione venisse, & che poi si havesse da fare, non solamente per curarlo, ma per preservarsi, che non andasse più inanzi, stendendosi per tutta la Città. Et benchè tutti quei dottissimi Lettori, havendo pria molto **C** ben istudiatoci, venissero in Collegio molto ben armati: Non dimeno furono di varie fantasie, & a pena poterono conoscere, nè risolversi della essentia del morbo, & cagioni di quello. Se no(n) passati doppo molti giorni. (9) Che diremo più oltra? Poi che nell'anno. 1555. essendo accaduto un fero contagio forestiere somigliante a questo, che hoggidi noi habbiamo qui in Sicilia, Nella medesima Città di Vinegia, L'eccellente Dottor Nicolò Massa³ in un certo suo co(n)siglio fatto nel mese di Dicembre, e da esso a questo p(ro)posito dedicato al*

³ Nicolò Massa (Venezia, 1504 – 1589) insegnò anatomia a Padova. Studioso di grande valore per l'accuratezza delle sue osservazioni scrisse anche sulla sifilide espungendola dal grande gruppo delle malattie infettive epidemiche, quali il tifo petecchiale.

Signor Francesco Veniero, all' hora Prencipe di Vinetia, le seguenti parole **D** scrisse in lingua volgare, così dicendo^x [*Per tanto, oltra le molte, & molte altre provisioni per essi Clarissimi Signori fatti: A i giorni passati vennero personalme(n)te al Collegio de i Medici Physici di questa Città, & esposero loro, quanto era il suo desiderio, & con quanto affanno vedevano questi, che di tal infermità perivano: in suffraggio de detti, domandando, che per commune oppinione, o ver scienza di quegli Eccellentissimi Dottori, prima lor fusse detto, se questo male era peste, o ghiandussa (come dicono i volgari), o pur altra sorte di male? Impercio che fin allhora non haveano potuto haver da' suoi E ministri, & Medici, che mandavano a vedere i corpi morti, & qualcuno de i vivi, ferma, & chiara co(n)clusionione. Et questo per la diversità delle oppinioni di quei, che riferivano. Perche alcuni dicevano esser peste, & alcuni nò, ma infermità acute, & maligne. & quel che segue.*] Eccovi qua(n)ti giorni si stette una principalissima Città, come Vinetia, [//29] **A** con tanti valentissimi Medici, a pigliar ancora risolutio(n)e della essenza, & cagioni di tal morbo. Finalmente venendo il detto Massa alla resolutione di cotal morbo, e mortalità, conchiuse, esser peste, proveniente per corrottion dell'aria, con qualche influxo celeste. La onde venendo poi alla provisione de i sani, & governo di quelli ammorbatì, fra gli altri ordini, fu di oppinione, che non si rinchiudessero tutti, eziandio gli ammorbatì, nè si impedissero le visite, & pratiche de i parenti, quando in una casa non si vedessino morire molti. Volendo significar, che questi non havessero tal morbo di co(n)tagio, che infettassero **B** gli altri. Benche per la corrottion dello aere fussero quelli appestatisi. Co(n)cedendo ancora, che quei, che fussero di casa infetta, come sospetti, andassero per la Città, con portar un segnale. come è adire, un fazzoletto bianco in collo, che lor pendesse inanzi, sopra ogni sorte di vestimento, o ver (come altri paesi sogliono fare) co(n) portar una canna, o bacchetta in mano, accioche quei, che havessero paura, si potessino guardare, di non strenghersi a praticar con essi. Et così havendo lor ordinato i Lazareti, Medici, & Sacerdoti, non attese ad altro, che principalmente alla

rettification dello aere: non havendo la vera cagion **C** del morbo. Et che cio sia il vero, si conferma, perche durando, & persevera(n)do tutta via il male, per tutta la seguente primavera, & estate, senza havere ancor pigliatone la vera risolutio(n)e per alcuni mesi: cercarono espediente di rinchiudere per alcuni giorni la gente dentro le lor case, & non potendo tutta, almeno le femine, & figliuoli da dieci anni in giù, per vedere se fosse provenuta, & provenesse la mortalità dall'aria, o per contagio foristiere, Avenga che chiaramente si vede, che essendo per corrottion, & alteratio(n) dell'aere, verrebbe ugualmente a tutte sorti di persone, maschi, & femine, rinchiusi, & no(n) rinchiusi, **D** grandi, & piccioli, tanto se usassero buoni, come cattivi cibi, & finalmente a tutti di qual si voglia modo di vivere, che usassero: salvo che fosse qualche differentia di varia dispositione de' corpi. All'ultimo vennero a riconoscere, essere stata la infettione per co(n)tagio esterno venuto da Iustinopoli Città Illirica, in certe robe infette portata da quella Città in Vinetia. Il che gia per molti giorni inanzi andavano, come meglio accorti, quasi indovinando alcuni Dottori di Padoa (nella qual Città gia era ancor pervenuto il co(n)tagio) come fu il Frigimelica, & Bassiano Lando, & Bonagente: Benche non sapendo ancora **E** particolarmente donde fusse provenuto: Se non per un certo sospetto, solamente che vi fosse stato qualche contagio forestiere, non vedendo niun segno di corrottion di aere. Benche altri attribuissero pur a detta corrottione con influssi celesti, si come è stato detto dal Massa. Nelqual dubbio & confusione havendo perseverata la Città di *[//30]* **A** Vinetia infino ad Agosto, nel giorno ventesimo quarto di q(ue)sto mese, che fu poi detto dell'anno. 1556. Congregarono di nuovo consiglio. Et allhora il detto Nicolò Massa, meglio havendo considerato, & riconosciuta la cagione del detto male, disse quel, che in lingua Latina poi scrisse^{xi}, Intitolandolo al Signor Lorenzo Priolo nuovo Prencipe di Vinetia, dicendo, & provando con efficaci ragioni, non essere tal mortalità per corrottion d'aria, & conseguentemente non essere vera peste: Ma co(n)tagio esterno. Per loquale stringe molto l'ordine dato

prima, come dannoso (benche conveniente forse, quando **B** fosse stata corrottion di aere) non permettendo più oltra praticare, non solamente le persone infette, o sospette, ma nè anco i Medici co gli infermi, per medicarli, & che gli altri no(n) accostassero, nè a vivi, nè a morti del male co(n)tagioso). Se non che da lontano lor ordinarono il bisogno per li ammorbati: vedendo la faccia delle persone per le porte, o fenestre, & loro orine: Ma non toccando polso, Et molti altri ordini assai diversi, anzi contrarij a quegli altri da sestesso ordinati sul principio, secondo la diversa opinione del male. La onde attendendo con miglior ordine di prohibir la pratica, per evitar ogni commodità **C** di contagio (aiutandoli la gratia del Signore, mediante le molte orationi, digiuni, & limosine, & altre opere pie) fu estinto il male.

Molte cagioni perche in principio questo mal co(n)tagioso no(n) fu conosciuto in Palermo

Per questi essempli dunque concludiamo, che non deono maravigliarsi gli sfacendati, & scanda cantoni, i quali ad altro non attendono, che a ripresentarsi Momi⁴, in giudicar tutto il mondo, se in questa Città di Palermo (no(n) essendo ancor manifesto, che fusse venuta in essa la maladetta Galeotta dalla Barbaria, co(n) sospetto di infettione) (1) siamo stati p(er) quindici, o al più ventì giorni in dubbio, donde venisse, o havesse potuto venirne il male. (2) Massimamente essendo tutti noi, i quali facciamo **D** professione di letterati, mal pratici in questo morbo, per no(n) haverne giamai veduto altra volta: non solamente (come dice il Frigimelica, escusandosi ancor esso^{xii}) rare volte. Poi che sono più di anni cento, che in questa Città non si conosce da huomo vivente simil morbo. (3) Et tanto più ci scusa, che per tutto il mese di Giugno non si vide mai cosa di furia, la qual desse inditio di contagio pestifero. Percioche se la meretrice Maltesa (la qual fu, come alcuni dissero,

⁴ Personificazione, nella mitologia greca, del biasimo, anche a carico degli dèi. Per antonomasia si intende il critico maligno.

la prima a prender l'infettione, essendo venuto a dormir, o per dir meglio a vegghiar insieme una notte con essa nel suo letto il Capitan della **E** Galeotta, o in qual si voglia modo, che fosse stato) morì con petecchie: Nondimeno p(er)venne al quinto giorno. Di maniera che chiaramente apparve essere febbre pestifera maligna. (4) Ma non perciò si poteva giudicare, che fosse peste. vedendone di simil foggia spesso noi in [//31] **A** questa Città, massimamente l'estate, & più lo autunno. Et così di mano in mano apparivano hor l'un, hor l'altro in diversi luoghi, & case: non vi essendo (come è stato detto) furore, (5) che havessimo osservato morirne molti in una casa in breve tempo. Sì come intesimo poi dirsi, che habbia succeduto nella Città di Messina. Che dalla prima casa, in una settimana, di undici persone, che vi habitavano, apena sene scamparono due. Dalla qual casa si ammorbano molte altre di parenti, & affini, che haveano andato a visitar gli infermi, & morti di quella. Et pur con tutto cio, non fu fatto così di **B** repente manifesto, che prima non fossero state infettate molte altre casate, al numero di venticinque, secondo che habbiam letto in uno scritto di un valente Medico di quella Città, per le seguenti parole [*Sicuti solet contingere in novis, & inusitatis morbis, sic caelatus fuit hic morbus, ut non fuerit manifestus, nisi postquam multas domos occupaverit, urbis. Fuerunt autem numero dictae domus circa vigintiquinque*⁵.]

(6) Al qual numero non pervennero in Palermo le case infette per tutto il mese di Giugno. Ma chi non si fusse ingannato, havendo letto concorrere in questo anno alcune congiuntioni infortunate? **C** (7) Et di più essendo precedute tante inondationi di acque, & abbondanza di mortal varole ne i fanciulli per tutto l'Inverno passato? Con ta(n)ti inequalità di tempi? (8) Et finalmente ne i principij di Giugno, essendo stato quel potentissimo, & non mai simil veduto in questa Città da huomini della nostra età, Sciocco.

⁵ “Come suole accadere nelle malattie nuove e inusuali, così questo morbo fu ignorato al punto che non fu manifesto se non dopo che aveva colpito molte case della città. Dette case furono di numero circa venticinque”.

Dalquale non era cosa nuova generarsi febbri maligne, & pestifere? (9) Tanto più, che rade erano queste febbri. Di modo, che non ne morivano in quel mese, al principio, uno, poi due, o tre al più per giorno, & in diverse case, chi con bubone, chi con papole, **D**over con petecchie: chi senza alcun segno di questi. Oltra che di ventidue Medici, che medicassero per la Città in quel tempo, non si ritrovarono più, che cinque: nelle cui mani erano succedute simili infermità, & in gente plebea. Tutto il restante de i Medici non havea in cura, Se non morbi molto salubri. Et io ancora come giamai da simil gente bassa non chiamato, non ne vidi mai nessuno. (10) Divertivanci dalla fantasia cotal sospetto della detta Galeotta (eziandio quando si incominciò ad havere tal sospitione) **E** intendendo essercene venuti ancor nell'Hospedal Grande con simili syntomi, & buboni da fuor della Città, co i quali certo era, non haver praticato persone della Galeotta (Benche habbiamo poi saputo, quelli essere stati Villani venuti dalle parte di Sciacca, & di Giuliana) (11) Inoltre ne persuadeva il contrario della Verità [//32] **A** havendo insieme inteso, che il Capitanio di quella, & suoi soldati havevano largamente passeggiato p(er) la Città sani, e gagliardi, senza haver dimostrato nessun segno, non dico di contagio, ma nè anco di qual si voglia infermità. (12) Et quel, che più importa, havendo io parlato con persona degna di fede, Laquale mi certificava, haver dalla Città di Sciacca navigato per Trapani fin qui in Palermo, sopra la detta Galeotta, senza haver sentitosi, nè in quel tempo, nè poi male alcuno. (13) Aggiu(n)gevamo a tal buona relatione, in favor della Galeotta l'haver inteso, che havea i(n) questa Città venduto di molti giambellotti⁶, e certe **B** corami, & ventagli, & molte altre mercantie per la Città, & in nulla persona di quelle, che le comprarono mai apparve, fino a quel tempo, nè manco dipoi segno di pestifero contagio. Se no(n) fosse stata prima quella meretrice, & indi poi gialtri, iquali si scoprirono poi di haver praticato con quella. (14) Et a maggior confermatione di quel, che

⁶ Tappeti.

noi pensavamo, vi si aggiunge lo haver udito, che sopra la medesima Galeotta fu nella Città di Sciacca il Baron del Nadore mio nepote, come un de i Portulani⁷, a riveder le mercantie, che portava, e pur senza niun pericolo, nè specie alcuna di contagio. (15) E finalmente ci liberò **C** da ogni sospetto, havendo inteso esservi navigato sopra la medesima Galeotta, da Messina in Calabria, & per due giorni praticatovi di sopra, senza niuna specie di morbo, Don Pietro d'Aragona figliuolo del Duca di Terra Nuova Luogotenente di Sua Maestà in questo Regno. (16) Ma chi havese dubitato di peste, o di pestifero co(n)tagio, no(n) vedendo chiaramente infettarsi eziandio della medesima casa, nessuno per fomite di robe, Se non per contatto? Nè per questo anco semplicemente fatto, come è toccando i polsi, lor petto, braccia, & finalmente qual si voglia parte del corpo loro, eccetto quelle persone, **D** lequali strettamente servivano a gli infermi, abbracciandoli, & ricevendo il loro anhelito? Per le sudette cagioni dunq(ue) ragionevolmente ci persuadevamo, di non creder essere contagio pestifero esterno (benche in dubbio stessimo) se non che fusse più tosto epidemia dalle inondazioni dell'acque principalmente provenuta. Si come per due consigli prima, o vogliam dire più tosto ragionamenti fatti alla Città passata, ne i seguenti capitoli si dimostrerà, & appresso poi più largamente per lo primo avviso dato da me a sua Maestà si è discorso. (17) Egli è be(n) vero, che intendendosi poi il furioso procedere, che il morbo **E** havea incominciato, nella Città di Sciacca, e nella Terra del Palazzo Adria(n)o, & di Giuliana (benche dicendosi prima essere insieme in molte Terre & Città, così di marina, come di montagne, desse opinione di universal epidemia, co(m)e sospettavamo) non dimeno intende(n)dosi, dico, distintamente(n)te il discorso del male, cioè che facendo principio [//33] **A** dall'Hospedale di Sciacca, nel quale havea la detta Galeotta lasciato certi infermi: & indi havendo certezza, qualmente una certa

⁷ Il portolano anticamente era il guardiano del porto incaricato di sovrintendere al traffico delle merci ed all'applicazione dei dazi.

Burgitana l'havea da Sciacca portato al Palazzo Adriano, & un'altra donna in Giuliana, & insieme venendo aviso dalla Città di Messina, come certi tappeti sbarcati dalla detta Galeotta, e distesi nella finestra di quella prima casa, che si discoperse ammorbata, nella festa del Santissimo Sacramento, quanti huomini e donne sopra quei tappeti si posarono, tutti furono in breve spatio di tempo morti, o ver ammorbati. Et in questo mezo si incominciò per la Città di Palermo a diste(n)dere **B** e pian piano, e farsi il male più furibundo, con haver pure havuta occasione di aumento da alcuni venuti a noi dalla Città di Sciacca, & altri da Giuliana, e dal detto Palazzo Adriano, & finalmente d'altri ancor venuti dalla Città di Messina, Essendo che a Palermo, come metropoli di tutto il Regno, da ogni banda ne vien concorso, fu chiarito già, il morbo essere contagio, pestifero, forestiere venutone per mezo della maldetta Galeotta.

Principio di barreggiamento

Di modo che si diede di mano subito alle arme, con barreggiare⁸ nel principio di Luglio, preparare Hospedali separati da quelli, che erano dentro la Città, & farsi altre provisioni a **C** tal morbo necessarie, come nella seconda parte di questo nostro ragioname(n)to poi dichiararemo.

Dubbio

Ma potresti qui dubitare, co(n) molti curiosi, benche non men maligni spiriti. Perche cagione i Medici non hebbero subito la certa cognition di tal pestifero, & contagioso morbo, poi che have questo i suoi segni, & pathognomonici syntomi? Vedendo dunque la febbre maligna con crudelissimi syntomi, & oltre con buboni, o ver anthraci, o petecchie, o papole, & alcuni con questi segni morieno, o di subito, o in due, o tre, o quattro giorni, che accadeva tanto dubitare?

⁸ Il barraggio in gergo militare è un luogo chiuso da barre per fare combattimenti.

Risposta

Alqual dubbio non mai certamente fatto, nè degno **D** da farsi da huomo dotto, nè manco da pratico nella medicina, se non da persone idiote, rispondiamo con lo Apostolo Paolo^{xiii} dicendo, no(n) plus sapere, qua(m) oportet sap(er)e⁹. Ma basta, che noi sappiamo quel che l'omnipotente Iddio vuol, che solamente sappiamo. Essendo questo morbo (ancor che non fosse vera peste, ma figliuol di quella) meritamente chiamato, *bellum Dei*, almen permissivamente, per li nostri peccati, no(n) è piaciuto alla Maestà Divina p(er) certi, & p(ro)prij, & infallibili segni distintamente publicar-cilo. Di modo che subito possiamo dire, senza niun scrupulo, questa è veramente peste, o ver mal **E** contagioso pestifero, o non è alcun di questi morbi. Benche habbia piaciutogli, che possiamo facilme(n)te conoscere, questo essere mal pestifero, maligno, mortale. Percio essendo febbre pestilentiale, senza peste, & con peste, poi che i segni son communi, non si può saper distinguere con certezza ne i primi principij (se lhuomo non ne sia in [//34] **A** qualche modo avisato) tal che il Medico non si possa ingannare, finche non vegga espressamente il furore del contagio, massimamente per fomite, donde si sparga a molte case, o insieme a diverse persone, co i medesimi accidenti. Per laqual cosa fin qui si è veduto, & osservato, che i Medici spesso si inga(n)nano ne i principij, piglia(n)do l'u(n) morbo p(er) laltro, ezia(n)dio co(n)siderati i segni dapoi di esser lhuomo morto, co(m)e nel suo capitolo poscia diremo^{xiv}. Ilqual errore non solamente, è accaduto in questa Città, ma per la medesima ragione appo i Medici antichi, & moderni di tutto il mondo. Si come per molti essempli habbiamo **B** inanzi dichiarato, Et percio non lascerò di notar qui anco quel, che nella pestilenza, o vogliam dire mal contagioso simile, di Saragosa di Aragona osservò Giovanthomasio de Porcellis¹⁰. Il cui nome degno

⁹ “Non sapere di più di quanto è necessario sapere”.

¹⁰ Giovan Thomasio de Porcellis studiò la peste di Saragozza, si occupò di organizzazione sanitaria e descrisse le lesioni anatomo patologiche degli appestati.

è di esser celebrato, per essere stato sette mesi dentro l'Hospital degli appestati, esponendo mille volte lhora la sua vita, per servizio di Dio, e di sua. M. & beneficio della Republica: medicando ogni giorno gran numero di infermi. Alla cui esperienza, più, che a qual si voglia altro autore (come quasi tutti siamo poco esperti) si dee dar fede. Dopo dunque di haver narrato gli accidenti, & segni di cotal peste, soggiunge le infrascritte parole, così nella sua propria lingua **C** Spagnuola, dicendo^{xv}. [*Y estos son los accidentes, que todos los heridos de peste, por la mayor parte, padescieron. Los quales no se puede dezir de tal manera propios, que no sean comunes a otras enfermedades. Pero en esto podremos dezir, que son propios, prorqueran mayores, y mas fuertes delo que suolen ser en otras enfermedades. Porque ansi como lo que sube del estomago, y todo el cuerpo ala cabeza, en otras fiebres, es libre de toda ponzo(n)na, ansi enesta era mas venenoso, por la mala venenosa, y pestilencial* **D** *qualidad, quen si adquiria: y ansi les dolia mas la cabeza, y los accidentes della era(n) mayores, que en las otras calenturas*¹¹.] Queste parole dice, dimostrando (si come è la verità da tutti anco nostri Dottori comprobata) che gli accidenti, & segni sono communi con li accidenti di molte altre infermità. Et se qualche proprietà vi fusse, non sarebbe in altro, che in essere più forti in questo male, che ne gli altri morbi. Ma non per questo si può assignar certa differenza, e distinctione fra la peste, & febbre pestifera. Per che se ben la peste, quanto è in se, sia peggiore: Non dimeno qualche volta **E** può essere la febbre pestifera senza peste, peggiore, per essersi ritrovato il soggetto più disposto, & più debole. La onde potrebbe congiungersi con

¹¹ “E questi sono i sintomi che tutti coloro che furono colpiti dalla peste, per la maggior parte, patirono. I quali non possono dirsi né essere propri, né comuni alle altre infermità. Però al riguardo potremmo dire, che sono propri, perché maggiori e ancora più forti di quelli che sogliono essere nelle altre malattie. Perché ciò che sale dallo stomaco e in tutto il corpo fino alla testa nelle altre febbri, è libero di tutto il veleno che al contrario si acquisisce in questa infermità che è ancor più dannoso per la sua qualità nociva, velenosa e pestilenziale: e anzi agli appestati duole ancor più la testa e i sintomi di essa erano maggiori che nelle altre febbri.”

più crudeli accidenti: che non sieno nella vera peste. Tanto più, che (si come di sopra habbiamo detto^{xvi} qualche volta più leggieri appaiono gli accidenti, quanto è più crudel la peste, [//35] **A** specialmente quando vien dalla man di DIO senza mezo di natura, o ver di massime congiuntioni di infortunati pianeti occultamente, senza corrottion manifesta di aere. Laqual più ammazza spiritualmente. Questo segno dunque distintivo, cioè che sieno gli accidenti più forti nella peste, che nella febbre pestifera senza peste, non è anco universale. Per cio veggiamo quel, che appresso scrive il medesimo Giovan Thomasio, per le sequenti parole [*Y ansi digo, que non tuuo accidentes tan propios, como los suelen tener otras enfermedades: aun que accaescieron algunos mas, delos B que suelen acontecer en otras enfermedades, y calenturas: como son, fallir tumores, o apostemas, carbunculos, pulgon, la vrina buena, aunque algo citrea, el pulso no muy fuera de su natural, grande flaqueza, y debilitacion de virtud, temblor, y desmayo de corazon, y tristeza interior enel corazon: por la mayor parte poco calor enlas partes exteriores, y grande enlas interiores: Sed urgentissima, grande desassossiego, y canfacio de todo el cuerpo, mala condicion, nausea, vomito, y grande prostracion de appetito, dolor de stomago, el aliento, y todo lo que falla, y hechava del cuerpo, C muy hediondo. Y no ostante todo esto, digo, que los Medicos han de ser muy diligentes, y solicitos alios principios dela enfermedad, quando hay duda, y no se sabe de cierto si es peste, o no, en conoscer la fiebre pestilencial, y si uno esta herido de peste, o no: y cautelos enel prognosticar, en nunca dezir, este hombre esta herido de peste, porque tiene calentura, dolor de cabeza, ganas de vomitar, vomitos, y un tumor enla ingle, o de baxo el brazo. Ni menos en dezir, no esta herido, porque no tiene vomito, ni menos este, ni este otro accidente. Pero muy bien puede dezir, despues que ya D declarada la enfermedad por peste, y trahe con figo tumores, carbuncolos, pulgon, grande calentura, ganas de revessar, vomitos, prostracion de appetito, y otros muchos accidentes, y este enfermo los tiene, y si no todos (por que no es necessario, que los tenga todos) parte dellos, ergo esta herido de peste. A qui podria io dezir lo que me ha acaescido a*

*qui en Zaragoza, en este tiempo de peste, con algunos Señores Medicos: Pero per que por ventura tomariam en mala parte lo que yo diria a buon fin: dexolo de poner, y dezir. Tambien han de ser caute-
 losos en el prognosticar, en nunca dezir a los **E** principios dela enfer-
 medad, quando hai duda si es peste, o no: esta enfermedad, que corre,
 es peste, y esta calentura pestilencial: por qui tiene este, y este acciden-
 te: ni menos dezir, no es peste, ni calentura pestilencial, por que no
 tiene este, ni este [//36] **A** otro accidente: por que, como dicho tengo,
 no tienen accidentes tan propios, que no sean comunes otras enferme-
 dades. Pero bien pueden dezir, y tener por cierto, que si en un mesmo
 tiempo, y en una mesma tierra, y lugar adolescieren, y murieren
 muchos duna mesma enfermedad, que a quella enfermedad es peste.^{12]}*

¹² “E ancora dico, che non ha sintomi tanto propri come sogliono averli le altre infermi-
 tà: anche se ne capitarono alcuni in più rispetto a quelli che è solito sorgano nelle altre
 infermità e febbri: ed essi sono il venir fuori di tumori, ascessi, lesioni cutanee, pruri-
 to, l’urina limpida ed un poco acida, il battito cardiaco non più accelerato del natura-
 le, grande debolezza, e debilitazione di virtù, tremore e affaticamento del cuore, e tri-
 stezza interiore e nel cuore: per la maggior parte poco calore nelle parti esteriori (del
 corpo) e grande nelle interiori: arsura, grande agitazione, e cattivo odore di tutto il
 corpo, una pessima condizione, nausea, vomito e grande inappetenza, dolore allo sto-
 maco, l’alito, e tutto ciò che espelle e viene fuori dal corpo, molto fetido. E nonostan-
 te tutto ciò, dico, che i Medici devono essere molto attenti e scrupolosi agli inizi del-
 l’infermità, quando ci sono dubbi, e non si sa con certezza se si tratti di peste, oppu-
 re no, a riconoscere la febbre pestilenziale, e se una persona è stata colpita dalla peste,
 o no: e prudenti nel prognosticarla, non dicendo mai, questo uomo è colpito da peste,
 perché ha febbre, dolori alla testa, voglia di rimettere, rigetti, e un tumore nell’ingui-
 ne, o nella parte bassa del braccio. E nemmeno dire, non è stato colpito (dalla peste),
 perché non ha vomito, e neanche questo né quest’altro sintomo. Però può ben dire,
 dopo che è stata riconosciuta l’infermità quale peste, e ha con certezza tumori, lesio-
 ni cutanee, prurito, forte febbre, voglia di rimettere, vomito, inappetenza e molti altri
 sintomi di cui l’ammalato soffre, e anche se non tutti (perché non è necessario che li
 abbia tutti) parte di essi, che egli è stato colpito dalla peste. Adesso potrei raccontare
 ciò che mi è accaduto qui a Saragozza, in questo tempo di pestilenza, con alcuni
 Illustri Medici: forse però prenderebbero come offesa ciò che io invece direi a buon
 fine: lasciateli fare e dire. Inoltre devono essere cauti nel prognosticare, e mai pronun-
 ciarsi al principio dell’infermità, quando si hanno dubbi se sia peste, o no: questa
 malattia, che decorre, è peste, e questa febbre pestilenziale: perché ha questo e que-
 st’altro sintomo: ma neanche dire, non è peste, né febbre pestilenziale, perché non ha
 questo né un altro sintomo: perché, come ho detto, essa non ha sintomi specifici, che
 non siano comuni alle altre infermità. Però può ben dire, e con certezza,

Queste parole scrisse il Dottor de Porcellis. Lequali benche non dicano cosa nuova forse non detta, nè intesa da altri: Anzi appo i dotti Medici chiarissima, più che il sole: No(n) dimeno p(er) essere stato esso ta(n)to te(m)po a curar la peste in quell'Hospedal di Saragosa di Aragona, e perciò sia di più credito appresso **B** il volgo, no(n) solame(n)te appo i Medici: mi parve di narrarle qui, a maggior fede di quel, che si è detto, e dirà a questo p(ro)posito. Cioè, che non si può subito diterminare esser vera peste, o pestifero contagio, se non si vedesse morir molti in un medesimo tempo di una medesima infermità, E di più si vegga, che morendo uno in una casa presto, ne muoiano appresso quello molti nella medesima, & oltra quei, che in tal casa havessino praticato. Il che non si vide qui in Palermo nel mese **C** di Giugno, massimamente ne i principij. Anzi di quei, che si ammorbavano, più ne guarivano, che non furono i morti, infino a gli ultimi di Giugno, & anco principij di Luglio. Qua(n)do che ve(n)ne subito il Duca di Terranuova in questa Città, per fare tutta la diligenza possibile a conoscersi, e ritrovarsi la vera cagion del morbo.

Diverse p(re)de della galeotta

Nelqual tempo si trovò (più esquisitamente investigandosi) che la maldetta Galeotta havea fatto diverse prede, in varij luoghi della Barbaria, dellequali una era infetta del morbo contagioso, & quella roba fu posta di sotto delle altre, ove si moltiplicarono, & fortificarono quei seminarij principij, sta(n)do per molti giorni rinchiusi nel fondo della Galeotta. Percio che (come eccellentemente disse Marsilio Ficino^{xvii}) [*velut **D** ignis oleum, sic nutrimentum huius est lana veneni. Et quidem ita enutrit haec lana venenum: ut non modò conservet ipsum, sed & augmentet, simulq(ue) fortificet*¹³.] La onde quanto più si stanno rinchiusi questi panni infetti, tanto

che se in uno stesso periodo, nella stessa terra e nello stesso luogo, molti soffrirono e morirono di una stessa infermità, che quella infermità era peste.”

¹³ “Come l’olio è nutrimento del fuoco, così la lana lo è di questo veleno. E certamente così questa lana nutre il veleno che non solo lo conserva, ma anche lo accresce ed insieme lo rafforza”.

più grande si fa il venenoso contagio, & co(n) più furor si scuopre, qua(n)do poi tal roba viene ad essere usata, o toccata da alcuno. Et percio essendo nella detta Galeotta altre robe di sopra: quelle come in gran parte esshalate, non have(n)do nulla, o pochissima infettione, non hebbero forza di scoprirsi qui in Palermo, con quello impeto, come fecero i(n) Sciacca prima, & subito appresso nel Palazzo **E** Adria(n)o, & i(n) Giuliana. Laqual infettione fu lor data d'alcuni ammorbati lasciati nell'Hospedale di Sciacca. Et peggio poi nella Città di Messina. Nellaquale finalmente sbarcarono molti tappeti pelosi, di forte, & in quei peli ben nudrito contagio, come è stato detto. Anzi quella infettione, laquale lasciò in Palermo, se non si fosse aumentata [//37] **A** poi, venendocene di nuovo da Sciacca, e da Giuliana, & anco dalla medesima Città di Messina. Come si ritrovarono già tutti quelli, i quali portarono secretamente robe da i detti tre luoghi in questa Città: sarebbe subito forse da per se stessa estintasi in quella meretrice, & suoi congiunti. A i quali non per fomite, se non per contatto si era co(m)municato il venenoso contagio.

Principio del barreggiare

Hor sù essendosi già ne i principij di Luglio ritrovata la origine del morbo, si diede più risoluto principijo al barreggiare, sequestrando i sospetti da i sani, ordinandosi un'Hospedale per li ammorbati, fuor della Città, & molti altri ordini si diedero **B** dal Luogotenente di sua Maestà, e dalla Deputatione, degni certamente di essere annotati, de i quali ragioneremo poi, nella seco(n)da parte di questo nostro trattato.

Continuation de i seguenti capitoli

Ma perche alcuni sono, la cui professione altra no(n) è, che dir male, diletta(n)dosi più nel morder de' letterati, e virtuosi, che non si allegrano, & gioiscono i gatti morder i sorzi, o ver la volpe le galline. Questi dunq(ue) dicono, che noi sul principio habbiamo detto, essere vera peste, & che tal habbiamo scritto a sua Maestà:

Ma poi per qualche disegno habbiamo già mutato proposito. Dicendo non esser vera peste. Altri riferiscono il contrario, non men anco **C** mordaci questi, & di mala intentione, che i primi. Percio ci è parso qui allegarci la copia di tutto quel, che dal primo giorno habbiamo detto e scritto tanto alla Città prima, come poi (per ordine della Eccellenza di Don Carlo di Aragona, Duca di terra Nuova, & Luogotenente di sua Maestà in questo Regno) datone ragguaglio a sua Maestà. Accio che intenda ciascuno la solita difficoltà del caso, come inanzi habbiamo toccatola, & in oltre conosca la pura verità. Laquale è propria, & inseparabile dalla bocca de i veri filosofi, senza vergogna confessando la lor ignoranza^{xviii}. Dove fussero stati ingannati. La onde se mutation **D** alcuna è stata fatta nel nostro parlare, no(n) è giamai stata per disegno, nè per esprimere altro, che tutto quello, & quanto il nostro intelletto havesse conceputo, essendoci poi chiariti del tutto, non solamente per la miglior notitia e revelation della Galeotta: Ma anco per quel, che si vide. succedere tanto in questa Città di Palermo, come nelle altre Città, & luoghi del Regno, & (secondo si intende) in qualche parte della Italia.

Ufficiali di l'anno passato cioe Capitano, Pretore, & Giurati

Intendendo dunque gli ufficiali passati, cioè Guglielmo Spatafora Capitano GHERARDO AGLIATA **E** Pretore, & anco i lor compagni, Troiano di Afflitto, Carlo Platamone, Federico Sabbia, Don Pietro Piccinga, Carlo Infuxà, & Antonio la Rosa, Giurati, il bisbiglio mosso per la Città di alcune infermità nuove, & alcuni di repe(n)te morti: Come persone dilige(n)tissime, & zela(n)ti del servizio di Dio, e di sua Maestà, & [//38] **A** del publico beneficio: Mandarono subito a chiamar me, insieme con la maggior parte di questi eccellenti Fisici, dando pur a me particolar carico, che da tutti loro volessi prima in casa mia pigliar compito ragguaglio di quel tanto, che passava per la Città, intorno a' detti morbi, & insieme poi ce ne andassimo al palagio del Pretore, a darne conto a detti Ufficiali, e Deputati della Sanità nuovamente costituiti. Havendo

dunque inteso da i Medici quel, che fin allhora si era osservato, intorno al male, ce ne andammo in detto palagio della Città chiamato la Corte del Pretore, Ove io di commun consenso de **B** i Medici riferì a detti Ufficiali quel tanto, che nel seguente capitolo sarà scritto.

- I *Li. 2. de bello Pelopo. ante me.*
- II *Cap. 2. huius.*
- III *Ibidem*
- IV *Decad. 1. lib. 8. ante medium.*
- V *Lib. 2. ca. de veneficijs in urbe.*
- VI *Deca 1. li. 5. ante me.*
- VII *Lib. 2. de bellis Gotorum cir. pri(n).*
- VIII *Lib. 2. de bello persico post me.*
- IX *Libello de pestilen. cap. 12. i(n) pri(n).*
- X *In quodam tractatu de peste.*
- XI *Lib.1. epistolaru(m). 35.*
- XII *Nel suo libretto della peste di Vinetia dell'a(n)no. 1555.*
- XIII *Epist. ad Roma(n)os. 12.*
- XIV *Infra Cap. 17.*
- XV *Libr. 2. cap. 2.*
- XVI *Capite precedenti.*
- XVII *Vide in prin. ca. 11.*
- XVIII *Vide in prin. ca. 11.*

CAPO QUINTO

[La 'relazione' agli Ufficiali è inerente ai dati raccolti da quei medici che avevano avuto occasione di osservare dei malati. Descrive i segni fisici, petecchie e bubboni, e le sedi anatomiche privilegiate. Si comincia a ragionare sui morti: prima fu la meretrice, che a sua volta con l'anelito infettò il suo compagno, essendo scontata la 'simpatia' e 'compassione' tra i due. Si bruciano i suoi panni. La catena di morti si alimenta con parenti ed amici, vicini per sangue e spirito. Torna a dare un ruolo alle alluvioni, facilitanti lo sviluppo dei "seminarij principi", di natura diversa dai soliti vapori che respirati penetrano nei polmoni, vanno al cuore, per il naso al cervello, con i cibi al fegato, e ogni organo li manda ai propri dotti escretori. Solo alcuni moriranno. La comparsa precoce dei bubboni dimostra al contempo elevata malignità dell'infezione ed energia dell'organismo. Ripropone il confronto con la peste del 1558 quando si contarono 50-60 decessi al giorno, sempre a causa delle severe inondazioni. Anche il Frigimelica a Padova nel 1528 fece esperienza che il morbo insorto in forma particolare divenne universale, e la febbre pestifera divenne vera peste.]



Ove si riferisce il primo ragionamento fatto in presenza del Pretore, Giurati, & Deputati della Sanità, intorno al pestifero male, non ancor ben conosciuto, quanto alla cagione, da i Medici, fino a quel giorno. Per lo che si narra di più la diligente investigatione, che pur si faceva C stando ancor in confusione, & si continua perciò il parlare col seguente capo Sesto.

ILLUSTRE, & molto Spettabili Signori.

Ho raccolte le relationi di tutti i Medici, secondo l'ordine delle S. V. intorno à questo nuovo morbo, Il quale si dice vagar hoggi p(er) la Città, che co(n) petecchie, o ver alcuni tumori ammazza quasi di repente le persone. Et benche tal morbo non **D** sia universale per tutta la Città, di modo che la maggior parte de' Medici non lo habbia osservato: come sono i Magnifici Signori Giovan Battista delle Ciambre, Santoro Vitale, Giulio di Melazzo, Vince(n)tio Ta(n)tillo, Luca Sinatra, Iacopo Garigliano, Francesco Crescenza, Vincentio d'Auria, Giacomo Capputo, Girolamo Gascone, Pietro Maccarone. Iquali tutti di lor propria mano testificarono gia mai non haver veduto, nè osservato simil

morbo per la Città. Nellaquale pur continuamente medicano, & hanno medicato molti. Et finalmente ancor io non ho havuto, nè per le mani curando per la Città, nè anco venutime **E** in casa per consiglio, (come son molti, che per l'orina spesso si vengono a curare) di simil infettione. (Benche io poco, o niente posso di questi parlare, perche non sono più che quattro giorni, che son ritornato dal mio giardino, ove filosofando mi so(n) riposato, poco ma(n)co [//39] **A** di un mese. Nel mio caso è anco il Magnifico. S. Pompilio Gia(n)secco: Nondimeno sene dee fare, stantia, & haverci sù gra(n) co(n)sideratione,

Petecchie. Pesticie

Avenga, che ad altri Medici per sorte sia accaduto in questo mese di Giugno morire alcuni loro infermi in breve tempo di due, di tre, di cinq(ue) & al più di sette giorni, & alcuni innanzi il secondo, con pestifera febbre dimostrata per le petecchie (o vogliamo dire pesticie, p(er)che significano febbre pestifera)

Buboni

& altri con buboni nelle inguinaglie, & altri nelle ascelle, & alquanti ne gli emuntorij della gola, Alquanti pur in altro luogo. Egli è ben vero, che tai tumori non si sono **B** fatti neri, ma del proprio colore della carne. Et questi anco haver veduto, in scritti n'hanno fatto testimonianza i Magnifici Signori Luciano la Gola, Benedetto Vitale, Francesco Bisso, Lorenzo di Natale, & Antonino Sanzano, a i quali sono succeduti, parte andando essi in compagnia due o tre di loro a medicarli: parte ad un solo, o ver andando a vedere per ordine del S. Pretore, in somma di venticinque, incomincia(n)do dal principio, che fù al primo di q(ue)sto mese, o ver all'ultimo di Maggio, in fino ad hoggi. De' quali intorno a dodici sono i morti: gli altri guariti, o vicini alla salute. Di tutte q(ue)ste persone morte, **C** la prima che ve(n)ne in co(n)sideratione, è stata quella meretrice: laquale stava inco(n)tro a Sa(n) Domenico: che infettò il suo innamorato, chiamato de panicola, essendo andato costui infocato d'amore a

visitar la do(n)na gravemente inferma. No(n) fu pur maraviglia, che bacia(n)dola, & ricevendo di colei lo anhelito, si avesse facilmente infettato, oltra la simboleità naturale, che vuol dire, una certa co(n)formità di sangue. La onde ne succede la sympathy, che vuol dire una certa co(m)passio(n)e dell'uno all'altro, che molto più presto si infettano i parenti, come da un medesimo sangue, o ver seme descende(n)ti.

Perche s'infettano più tosto i parenti, & amici

Appresso ancor gl'amici, & **D** quei, fra i quali sia amore, per la detta simil conformità del sangue, & spiriti: per la qual ragione ancor subito il detto di panicola infettò sua moglie, la quale morì pria, come ritrovata più disposta, per suoi mali humori, o prava complessione, ad infettarsi. Ma il marito, come meglio disposto, ancor è vivo, dicono che morì più presto un giovanotto servidore, il quale si coricò sopra un lenzuolo, dentro ilquale havea sudato la meretrice prima inferma: Et per la molta co(n)versatione anco due fantesche si infettarono. Et benche s'habbia detto prima, che morirono, non dimeno ancor sono vive.

Pri(n)cipio di Epidemia. Che la roba d(el)la Maltesa si bruciasse

E se ben io credo (come **E** poi dirò) questo essere principio di maligna epidemia, non dico ancor di peste (Avenga che vi sia in molti la febbre pestifera) Non dimeno poi che la legge dice, che *in dubijs pro amico*, sarà più sicuro, che la roba di questa meretrice si bruci, ad evitar ogni cattivo sospetto di gran contagio, che potrebbe avvenire. [//40] **A** Quanto al resto, giudico per quanto ho potuto considerare per quel che mi vien detto da quei Medici, che l'hanno veduta, & curata, essere un principio di epidemia maligna, che vuol dire male popolare, proveniente dal cattivo aere. Avenga che le grandissime piogge, & inondationi dell'acque di tutto questo Inverno, con grandissime mutationi, & inequalità di tempi, non pur hanno pieno di grande humidità l'aere.

Differe(n)tia fra seminarij principij, & vapori

Ma ancor la terra sen'è di tal maniera impastata, che ne sono elevati, e tuttavia con questi principij di grandissimi caldi, sene levano in alto di quei seminarij principij, vaporosi, maligni, differenti da **B** gli ordinarij vapori, per essere più forteme(n)te nella sua viscosità, & putrefattione mescolati, come altra volta habbiam dechiarato. I quali hoggi di tirati nel nostro rifiatare dal polmone, & indi al cuore portati; & di più tirati anco per le narici del naso al cervello, & co i cibi, & specialmente co i frutti questo anno la maggior parte fin qui corrotti, & diversamente macchiati, & come noi diciamo rifinati, portati al fegato, facilmente di q(ue)ste tre parti principali, infettano, più & meno, questa, o quella, secondo la maggior, o minor dispositione del corpo, e delle dette parti.

Perche la natura manda a gli emuntorij

La onde quella parte principale, sente(n)do il principio **C** della infettione, tantosto si muove à ributarla qualche volta al suo emuntorio, come in alcuni si vede,

Perche qualche volta alla cotica

benche altri tumori si facciano in altri luoghi della cotica, come sono alcune pustulette, & anco le petecchie, mandando la natura tal humore alla parte cotanea, come ignobile. Ma come la materia venenosa è di tal natura, che non ostante, che si evacuasce subito, nondimeno per la sua mala qualità sola è a bastanza ad uccider l'huomo. Percio alcuni fin qui ne sono morti.

Perche facendosi la crisi gli humori pur si muoiono

Ma alcuni, o per la loro forte natura, o p(er) essere meno la malignità, & venenosità, non bastò ucciderli. Et così si sono salvati.

Perche i buboni nascono subito dal principio

Il nascere presto **D** ad alcuni di tali buboni, dal principio, dimostra la malignità grande della materia, & per contrario la natura ancora forte, laquale in sentir l'odore di tale, & tanta malignità, & veleno, fa ogni sforzo a ma(n)darlo via.

Emuntorij quali

Et non potendo sempre cacciarlo fuora per lo ventre inferiore, o per vomito, o per sudore, o per altra via di evacuatione (benche ad alcuni lo faccia) al meno il ributta qualche volta, massimame(n)te, quando è humor grosso, al suo, o ver suoi emu(n)torij (chiamo emu(n)torij, cioè luoghi di smungere, & cacciare i suoi escrementi, si come luna parte, & l'altra del collo, sotto gli orecchi, si dicono emuntorij del **E** cervello: le ascelle, del cuore, e finalme(n)te le inguinaglie, del fegato).

Materia delle petecchie

Qualche volta sono humori più sottili, & parte di quelli manda al cuoio, tingendolo con certe goccioline in alcune parti somiglia(n)ti a morsiature di pulci. Et perche la cagion è manifesta provenuta dalle gra(n)di, & lunghe piogge, & humidità di questo Inverno, con questo caldo [//41] **A** sopravveniente.

Mortalità dell'anno 1558

Percio Iddio per sua santissima misericordia faccia, che non segua più inanzi, (come sospettiamo) a farsi vera peste, & non sia solamente di questa Città (come fu con gran mortalità di gente intorno a. 50. & 60. & qualche volta forse ce(n)to il giorno nello anno. 1558. Per la inondatione dell'acque, laqual havevamo havuta l'anno passato del. 57. Tanto che in ispatio di cinque mesi ne morirono poco meno di otto mila) Ma universale a tutto il Regno, & anco fuor di Regno, ovunque sono state le sudette piogge, & inondationi dell'acque, o al meno quel, che si è veduto fin qui in alcuni corpi più **B** disposti, si stenda per tutta la Città, come è solito di questo male, apparendo prima particolare, farsi poi universale, anzi prima febbre pestifera, & doventar poi vera peste. Si come narra il Frigimelica dell'Anno 1528.

Peste di Padoa

Che precedendo nella Città di Padoa infinite, & varie febbri pestifere, seguitò poi nella estate, & autunno la peste. Restano due cose

da trattarsi con ogni diligenza. L'una appartenente alle S.V. intorno al reggimento de i cibi, & rettification dell'aria. L'altra è appartenente a noi Medici, del modo di governarsi & curarsi tal morbo, se pur seguirà. Ma di queste ne tratteremo altra volta. Tutto **C** cio ho voluto brevemente notare alle. S.V. per esserne esse prima informate, & poi perche elle possano dar ragguaglio di quanto passa (come alle Signorie loro appartiene) alla Eccellenza sua. Data in Palermo a di. 12. di Giugno della. 3. Indittione. 1575.

Delle Signorie. V. Illustre, & molto Spettabili Servitore.
Giovan Filippo Ingrassia. **D**

Queste parole furono da noi dette in quel nostro primo ragionamento. Non si sapendo ancor donde venisse tal morbo, & qual fusse la sua prima origine. Per lo che stavamo tutta via vigilantissimi, attendendo a quel, che correva, & si osservava per la Città, continuamente esaminandosi con ogni diligenza, ta(n)to da i detti ufficiali, qua(n)to ancor da noi Medici ciascuna cosa, no(n) lasciandosi di p(ro)porre la rettification dello aere, per la suspition della epidemia, & di porre le guardie alle porte della Città, per la suspitione del pestifero contagio forestiere, chiamandosi spesso in consiglio **E** molti Cavalieri, come Deputati della Sanità, benché no(n) ancor distinti, nè diterminati ne i loro officij. Et non vedendosi pur fine, anzi più tosto aumento del male, & venendoci nuova di Sciacca, del Palazzo Adriano, & finalmente anco di Messina, ma non per cio dechiarata lor origine, & non si facendo, per tal confusione, ancor diligente, & [//42] **A** calda esecutione de gli ordini, che si trattavano: per aspettarsi più risoluta diteratione: Di nuovo, passata, in tal ambiguità un'altra settimana, fu(m)mo chiamati molti Medici in Collegio alla Corte del Pretore, ove fatta fra noi lunga discussione, quel tanto, che finalmente fu conchiuso, riferì io in presenza de i detti Ufficiali, iquali pur comandarono, che si scrivesse, al modo che segue. **B**

CAPO SESTO

[Ragguagli agli Ufficiali sul problema dell'inquinamento dell'aria per cause terrestri, responsabile del pestifero contagio che colpisce i corpi più disposti per contatto, fomite o a distanza. Li esorta a che si bonifichi la Città ed è critico con gli addetti all'igiene ambientale e ai loro Responsabili "che non attendono ad altro che a riscuotere il ... salario" auspicando il rigore della giustizia. Due strategie per combattere il morbo: l'universale dalle Autorità, la particolare dai Medici. Sono necessari fondi per l'alimentazione dei poveri: se non sufficienti le gabelle a sostenere le spese, bisogna intervenire con collette tra i ricchi e tassare i medici. Affronta la questione del contatto con gli ammalati, anche da parte del personale sanitario, e della necessità di isolamento di ammalati e sospetti. Richiama l'esperienza di Nicolò Massa a Venezia e i consigli che lui diede alla Città. Attribuisce ai medici il dovere di dare giuste prescrizioni e ordini alle famiglie colpite. Ritiene necessaria la costruzione di un Lazzaretto. Esorta a bonificare le paludi del Papireto e quelle fuori le mura. Richiamando Ippocrate invita all'osservazione ed alla prudenza e considera lo smarrimento dei medici della prima ora. Traccia per grandi linee le strategie di cura con riferimento ai farmaci antidoti, all'applicazione di ventose, scarificazioni, sanguisughe e sostanze corroboranti. Riflette sull'inevitabilità degli errori.]



Nelquale si riferisce il secondo ragionamento fatto ancora in presenza del Pretore, Giurati, & deputati, intorno al pestifero, & contagioso morbo. la cui cagione fino a quel giorno non era ben conosciuta ancora da i Medici. Perloche pensandosi ancor essere epidemia dall'aere, per consiglio del Massa, non si pervenne (come sarebbe stato meglio) al barreggiare, per alcuni giorni, fin che venne il Duca da Termini. C Et in quel mezo si mandarono due, un Cavalierre, & un Medico nella Terra del Palazzo Adriano, a riconoscere il male: nelqual luogo si intendeva essere più vigoroso.

Le S.V. ci hanno fatto chiamare qui tutti, perche vogliono particolarmente saper da noi quattro cose,

Quesito primo. Della rettificatione dello aere

La prima è che hanno da fare esse per la rettificatione dell'aria di questa Città, & anco p(er) lo beneficio publico, che havessino di provvedere, accioche la maligna epidemia no(n) proceda, in peggio, & si converta in vera peste. dalla quale Dio p(er) sua santa misericordia ci liberi.

Risposta

Et benchè tutto sia stato lor detto a bocca, nondimeno poi che la memoria è labile, **E** scriveremo co(n)forme all'ordine datone dalle. S.V. queste poche parole, con alcuni avvertimenti, avisandole, che nulla serveranno, se non si pongano in essecutione, & presto. Imperoche fin qui noi crediamo, che non sia peste, ma epidemia contagiosa maligna, la quale proviene dalla mutatione dell'aria, poiche furono questo inverno ta(n)te piogge, [//43] **A** che sta l'aria ancor piena di infiniti vapori grossi, oltre di quei, che ogni di si levano dalla terra, & sue viscere, per la forza del sole. Per la cui gran caldezza ancor si abbruciano quei vapoi, e fannosi maligni, & diventano seminarij malvagi, venenosi, & poco manco che pestiferi, & alterano il corpo nostro.

Corpi più disposti

E ben vero che in quelli fa pravo, & maggior effetto, che sono più disposti, & pieni di cattivi humori, più mal patiti, & pieni di cibi grossi, & consequentemente di humori, più grossi, & viscosi. Et in tal malignità di aere comunicata poi a i corpi humani per la profonda putrefattione di quei seminarij vi è contagio.

Co(n)tagio di tre modi. Per co(n)tatto

B Mà per quanto si vede fin qui non hanno ogni natura contagiosa, salvo che per contatto. Talche essendo in una casa alcuno con

bubone, oi vero papola maligna, suole infettar poi quelli, che strettamente il toccano, & con lui conversano, & spetialmente quei, che l'abbracciano, pigliando della sua respiratione, & anhelito.

Per fomite

Ma non si è veduto fin quì che vi fosse contagio per fomite, cioè che nelle robe fusse restata qualità tale, che altri si ammalassero del medesimo male, per toccar le robe, eccetto se fosse coricatosi nelle lenzuola, nellequali havesse sudato l'a(m)morbato pria, come si dice essere stato del servidore C della puttana.

Al dista(n)te

Molto meno vi è co(n)tagio *ad distans*, che vuol dire a quel, che sta di lontano, che è il segno certissimo della vera peste: la quale non solo per contatto infetta, ma anco *per fomitem*, che è per mezzo delle robe, & panni, ne i quali si serbano quegli atomi chiamati semina-rij pestilentiali, & oltra infetta da lontano, & questo si dice in Latino *contagium ad distans*. Sì come inanzi a noi molto bene lo ha dichiarato il dottissimo Fracastorio¹⁻¹ mettendo le differentie fra la

¹ Girolamo Fracastoro (Verona 1478 – ivi 1553) uomo di scienza e letterato, studiò medicina a Padova. Scrisse di astronomia, filosofia e di poetica. La sua opera più importante è il poemetto *Syphilis sive de morbo gallico*, dove la malattia prende il nome dal protagonista, il pastore Sifilo, che di quella si ammalò per infedeltà al dio Sole. Egli va specialmente ricordato per la dottrina del “contagio animato”, concetto fortemente innovativo che non trovava collocazione nella teoria degli umori di Ippocrate. Ebbe la geniale intuizione, sviluppata nel *De contagione et contagiosis morbis* del 1546, che la trasmissione delle malattie contagiose fosse ad opera dei *seminaria prima*: particelle materiali invisibili ad occhio nudo, viventi, che agirebbero come un veleno, capaci di riprodursi e moltiplicarsi, trasmissibili da un individuo ad un altro per contatto diretto, attraverso oggetti impuri, oppure a distanza, portate dall'aria. La visione dell'epoca era che i germi delle malattie erano attirati dagli umori a causa di una “simpatia”, coerente a collegare l'uomo alla Creazione divina nel suo insieme. La nozione di infezione faceva parte di una visione magica del mondo in cui tutti gli elementi si compenetrano in senso unitario. Le idee di impurità morale, di peccato originale, di colpa patogena e di punizione divina vi si ricollegavano apertamente o surrettiziamente. La visione “magica” del mondo poneva le malattie in relazione con gli eventi celesti stabilendo un significativo parallelismo tra processi pato-

febbre lenticolare, & la vera pestifera, o voglia(m) dire, fra la febbre pestile(n)tiale, & la vera peste. Il simile spero che sia nel Palazzo Adria(n)o, & **D** in Sciacca, & hora nuovamente in Messina, se pur in Messina non fosse qualche cosa *per fomitem* portata da Levante. E gli è ben vero, che ritrovandosi qualche luogo disposto alla putredine, o per palude, o per qualche puzzolentia: Potrebbe tal morbo convertirsi in vera peste, poi che non differisce, se non per maggiore, & minor putredine. Perche la peste viene secondo Galeno^{II} da una estrema & ultima putrefattione. Bisogna dunque che noi proibiamo ogni aiuto di putrefattione, che aggiunta con questi seminarij fomiti non cresca tanto, che diventi vera peste.

Rettification dello aere

(1) Ilqual rimedio si farà qui in Palermo **E** dalle Signorie Vostre, facendo nettare tutte le puzzolentie, & cagioni di generar fetore. Et non sta il punto di nettare le strade, levando via solamente la terra sottile con alcuni fili di paglia. (2) Ne è bene bagnare, perciò le strade, come si vede fare da molti per la Città, perche tal humidità poi elevata dal sole, sene sale in alto, & aggiunge [//44] **A** putrefattione per l'humidità co'l calore nell'aria. (3) Levinsi dunque tutti animali morti, che se ne veggono molti per varie strade. Et questo ufficio si dee commettere a due gentil'huomini, che sieno di buona coscienza, & honore, i quali senza co(n)siglio di Medici habbiano buoni occhi, & naso, (4) per vedere dove sono acque morte, o mon-

logici all'interno del corpo umano e moto degli astri. I più illustri studiosi di epidemie, come Guillaume de Baillou, infatti credevano fermamente nella natura "cosmica della peste". Il nome stesso di "influenza" significava "influenza degli astri" e veniva dato ad una malattia le cui impressionanti ondate epidemiche avevano convinto i medici del Cinquecento che si trattasse di una malattia nuova. Con F. si sconfigge la dottrina dominante che propendeva per l'idea di impurità dell'aria respirata (i miasmi). Ha altresì descritto il tifo esantematico (fornendo di esso la prima descrizione precisa), la sifilide, il vaiolo, la lebbra, la rabbia, la tisi polmonare, la difterite. La conferma alla sua dottrina sui *seminaria prima* si avrà con lo sviluppo della microbiologia nel XIX secolo.

dezzara, & sentire il cattivo odore delle cose putride, no(n) solo dentro la Città, ma anco di fuora, per tre, ò quattro miglia. Dico di fuora, spetialmente che intendo essere certe paludi al ponte della Miraglia, (5) Et all'acqua de i Corsali² così chiamata, ove sono gran quantità di poltronarie di tonni, **B** (6) E così dall'altra ba(n)da, verso il molo, ove è l'altra molto più gra(n) palude. (7) Oltra di quei magazzini di tonnine nuovamente salate, da i quali esce fuori grandissima puzza, che questa sola basterebbe appestare questa Città. (8) Ma che dirò del gran puzzore, chi si ritrova dietro la Chiesa di porto Salvo? (9) Per certe acque morte, che son verdi, & una barca piena di sterco, che per non vi essere (come era prima, & per tutte le Città di marina suole ritrovarsi) una publica latrina, che sia in mare sopra l'acqua, ove tutti vanno ad espurgare i suoi escrementi, laquale dovrebbe essere nettata due mesi si fa. Benche non serve lo **C** nettare, se non si fa tal latrina. Altrimenti ogni dì si farà peggio. Che dirò più oltre. (10) Della palude del Paperito? che dicono haversi ritornato ad allargare, che bisogna sgottarla per lo fosso più fondo, & netto, & si dovrebbe coprire alto. poi che sola la ritentione di alcuna parte del fiume altra volta fù cagione di una gran mortalità in Padoa, come dechiara il Mo(n)tano^{3-III} laquale non cessò fin tanto che non si diede esito à tal'acque morte, tutto che in parte correvano già di tal modo, che non del tutto si ritenessero: se non in alcune parti. Onde ancora entrava, & usciva l'acqua. Mà per no(n) a(n)dare col suo impeto l'acqua, **D** dovunque si ferma, fa residentia di tutte le poltronarie, che in essa si ritrovano, lequali poi sono cagione, vaporando, della corrottion dell'aria. (11) Ma che consiglio di Medici è bisogno a sentir la puzza: laqual si ritrova nelle beccherie nuove di mille strifizzarie, che ivi si ritrovano? così per tutte le conerie? (12) che ogni cosa si dee mondare, & levare tutte puzzolentie, quante ne vedra(n)no quelli, che ci passeranno, & i medesi-

² Località sul mare ad est della città di Palermo, oggi Acqua dei Corsari.

³ Giovan Battista Montano (1498-1551), clinico medico, coniugò l'insegnamento della parte teorica con l'esame diretto del paziente e l'osservazione clinica.

mi odoreranno. (13) Et anco nella piazza della beccheria vecchia, dove si vendono tante foglie⁴, & ne restano molte corrotte, che almeno due, ò tre volte la settimana si deono nettare: Si come tanti cani, & **E** gatti, & altri animali morti (come inanzi dicemmo) si veggono per le strade. Iquali tutti bisogna, no(n) una volta, ma quasi ogni di levar via. (14) Nè serve levarli da una strada, & metterli in un'altra, ò ver d'un luogo in un'altro, come habbia(m) veduto farsi da alcuni, che bisogna o buttarli in mare, o meglio sarà soterrarli, accioche il mare, non li ributti [//45] **A** un'altra volta più corrotti, & puzzolenti in terra. (15) Nè vale ordinarlo à Mastri di mondezza, cioè quei che hanno cura di levar, o fare levar simili immondizie della Città, percioche mi pare, che non attendono ad altro, che a riscuotersi il suo salario. (16) Ma è di bisogno di rigore, eziandio contra di loro.

Guardie nelle porte

(17) La onde le Signorie Vostre per questo effetto & per esser ubidita la guardia, che si fa per le porte, deono porre una trocchiola⁵, con la sua fune, & servirsi del rigor della giustitia: che no(n) vi è tempo d'ordinare, & aspettare indarno, o ver fare gratie, percioche (se ben noi diciamo, che non sia vera peste) questo non possiamo **B** diterminarlo, eccetto di questa, che fin qui vediamo in Palermo. Qua(n)to a gli altri luoghi non possiamo dirlo, eccetto per co(n)gettura, & nelle cose dubbie di tanta grande importanza ci debbiamo porre al sicuro, perche dice la legge, *in dubijs pro amico*, Non vi è miglior amico, che la vita, non pur la propria, ma la commune. Et benchè no(n) fosse altro, che una semplice epidemia (si come appare più tosto havere del maligno) Nondimeno in luogo, o ver aria mal disposta facilme(n)te crescendo la corrottione, potrà il contagio aumentarsi *per fomitem*, & finalmente *ad distans*, talche si converta in vera peste, o che in **C** tanto si aumenti la corrottio-

⁴ Foglie [Mercato delle verdure].

⁵ Trocchiola [macchina punitiva?].

ne, che se hoggi a pena ne muoiono due, o *ad altius* tre, il giorno per tutta la Città, sene vengano poi a dicine, & poi a centinaia, & come si legge nelle historie di Hippocrate^{IV} & Galeno, a corrottion di membra: che narrano, qualche volta essersi corrotte braccia, & gambe intiere, cadute, corrotte, & mortificate. Et poi che non sappiamo noi qual luogo sia più disposto, & quando si facesse questa permutatione: Perciò è necessaria la diligentissima guardia. (18) Et tanto più, che facilmente potrebbe venire da Levante, o dalla Barbaria qualche co(n)tagio, o vera peste, essendo (come dicono) in q(ue)lle **D** parti vera pestilenza. Noi dunque ne protestiamo appresso il grande Iddio, e' l mo(n)do, intorno a q(ue)sta rettification d'aria, & q(ue)l, che si dirà poscia. Che no(n) ci chiamino più, se no(n) si eseguisca q(ue)llo, che si ordina, poiche lo habbiamo più volte detto, & no(n) sene fa nulla. Nè si vede principio di essecutione.

Epidemia farsi pestifera i(n) due modi

Ma ritornando al proposito, diciamo noi, che tal epidemia si può far più mortale, & pestifera in due modi, l'uno universale, al quale deono soccorrere co(n) p(re)stezza le Signorie V. l'altro particolare, alquale habbiamo di soccorrere noi, co(n) l'arte della medicina. Quanto all'universale, è anchora in due modi, l'uno quanto all'aria, **E** come è stato detto, l'altro in rettificar le vitto-
voglie.

Pan corrotto

(19) Imperoche si ma(n)gia pane fatto di frumento alterato, anzi corrotto per questi magazini, come lo facciamo crescere i magazinieri, essi stessi se'l fanno. (20) Tanto è, che il pane ha pravo odore. Et così che non si vendano frutti, ò qual si voglia cosa di mangiare, che sia corrotta. Percio che narra [//46] **A** Galeno^V essere stata a Roma a tempi suoi una grandissima mortalità solamente per colpa, & corrottione dei cibi: (21) Percio si dia modo, che entri presto frumento nuovo. Ilquale, quando venisse da parte lo(n)tana, o sospetta. Si

potrà fare scaricare fuor della porta, & quivi misurare da i nostri, & dare a chi ne ha di bisogno. (22) Et per compir quello, che appartiene alle Signorie Vostre, degno è da considerarsi, che essendo i Romani Gentili, non di meno ordinarono, & fecero a' loro falsi dei orationi, sacrificij, digiuni, & limosine, p(er) essere liberati d'una crudelissima peste: Tanto più noi Christiani, servi del vero Iddio, & del **B** nostro Redentore Giesu Christo, dobbiamo per la sua legge, & suoi comandamenti ricordarne de i poveri.

Limosine

Avenga che la maggior parte di quelli, che di tal morbo, o vogliamo dir contagio, donde si voglia, che venga, si muoiono, sono per disagio, essendo poveri, & le Signorie Vostre deono soccorrere con qualche limosi(n)a,

Il monte della Pietà

& hora è tempo di ampliarsi, & darsi soccorso al monte della pietà.

Gabelle

(23) Et se è solito metter gabelle, non mai più giusta, & honesta occasion di questa si potrà ritrovare, per soccorso de i poveri.

Colletta

(24) Et quando non bastasse, si potrà far colletta fra tutti i ricchi, & noi Medici tutti ci offeriamo dalla parte nostra **C** a quanto le Signorie Vostre ci tasseranno. Benche Iddio fa quel che soccorriamo ogni di, ovunque veggiamo la necessità. Et perche (come è stato detto) tal epidemia suole infettar più q(ue)i corpi, i quali, si ritrovano più disposti: quest'ordine, q(ua)n sarà eseguito dalle S.V. non solamente varrà per la rettificatione dell'aria, & diminutione della cagione universale, ma anco per levare la dispositione de i corpi in particolare. Et q(ue)sto sia detto a bastanza p(er) hora, qua(n)to appartiene alle. S.V.

Quesito secondo

La seconda cosa, che ne hanno p(ro)posto, è che lor dichiarassimo, se fusse buono comandare a q(ue)lli, che servono a gli ammalati, che no(n) accostassero **D** co(n) loro, o chi si determinasse una p(er)sona sola, p(er) no(n) si infettare molti insieme, & se fosse bene, q(ue)sti, che si infermano di tal bubone, ò pustole maligne, separare, o come si dice barreggiare.

Risposta

Noi rispo(n)diamo, dicendo che tutto cio sarebbe contrario alla charità, poi che si è co(n)chiuso no(n) esser peste, & come si è veduto, haver successo ad alcu(n)o, se(n)za praticar co(n) altri, se no(n) che ragionevolmente sospettiamo dall'aria, & sua mala dispositione: be(n)che poi, di q(ue)lli alcuno infettasse a chi pratica con esso. Se si volessino dunq(ue) barreggiare, dubitiamo, che l'uno appresso all'altro, bisognerebbe barreggiar tutta la città, massimame(n)te l'hospital **E** gra(n)de, dove sene sono veduti tre fin q(ui) co(n) simil male, l'uno morto, & due guariti, tutti villani venuti di fuori. La onde bisognerebbe ancor barreggiar le possessioni di fuori, d'o(n)de sono venuti q(ue)sti co(n)tadini. Et all'hor facendosi questo, i Medici, no(n) havrebbero di andare a medicarli, o ver barreggiare ancor essi, che l'hanno medicato, & medicano [//47] **A** ogni giorno. Et cosi ne faremmo noi la peste, senza peste, & tutto il mo(n)do anderebbe in co(n)fusion. Et perche noi tutti Medici di q(ue)sta Città confessando la verità, non siamo pratici a vera peste, ne anco a gliangola, se si scoprisse esser q(ue)sta tale. Percio co(n)viene, che ci lasciamo governare da q(ue)l, che leggiamo scritto da q(ue)i, che vi si sono ritrovati altra volta de(n)tro, si come col Massa. Il quale più volte ha vedutola in Vinegia.

Co(n)siglio del Massa

Et in un certo suo co(n)siglio, & ragioname(n)to fatto p(er) le infermità pestilentiali simili à q(ue)sta successe in q(ue)lla Città nell'anno. 1555. come poi d'haver dichiarato molti segni co(m)muni alle feбри pestifere, **B** & alla vera peste, soggiu(n)ge così dice(n)do.

Q(ua)n no(n) si debba(n)o barreggiare

[*Ma siano q(ue)sti segni, come essersi vogliono, q(ue)lli che da tal male si infermano, & no(n) sono in casa tutti infermi, o la maggior parte, & ancora p(er) la maggior parte no(n) morono, no(n) si debbono sequestrare, ne togli le visitationi, così de' pare(n)ti, & amici, co(m)e de' Medici, accio si possano p(re)valere, & no(n) morano p(er) ma(n)came(n)to, così di q(ue)lli di casa, co(m)e degli amici, & Medici, & medicine. Questo dico imp(er)oche, si co(m)e è detto, se bene sono maligne le i(n)fermitadi da se, q(ua)n non morono, mi par cosa di huo(m)o xpiano [cristiano?] lasciar, che siano da i suoi, seco(n)do la sua co(n)ditione, governati. Laqual cosa fu ancora fatta i(n) C q(ue)sta Città gl'a(n)ni. 1527. &. 1528. nelli quali altrame(n)te l'aere era corrotto, che hora no(n) è. Talche la maggior parte degli habita(n)ti i(n) q(ue)sta città si infermava(n)o di febri pestile(n)tiali co(n) petecchie, & aposteme i(n) alcuni. Mà perche molti di q(ue)lli, che da i suoi p(er) co(n)siglio de' Medici erano governati, no(n) perivano, nè ma(n)co q(ue)lli, che li serviva(n)o, pre(n)devano male alcuno. Per ta(n)to no(n) furo(n) sequestrati, ne divietatoli le visitatio(n)i de' suoi amici, & pare(n)ti, & Medici. Hora essendo a q(ue)sti te(m)pi molto minor, & senza co(m)paratio(n)e, la malignità dell'aria, & ancora, rispetto à q(ue)gl'a(n)ni infelicissimi, pochissimi si inferma(n)o, & q(ue)lli ch'a(n)no havuto co(m)modità di farsi governare, D sono guariti: io crederei (co(m)e ho detto) che la maggior parte di q(ue)lli, ch'habitano in una casa, & q(ue)lli, che co(n) loro praticano, no(n) si infermano, & no(n) morono da q(ue)lle infermità, crederei dico, che fosse cosa pietosa lasciare governare da i suoi. Ma Iddio eterno ne consigli lui, che può, & pona la sua mano, che be(n) ne havemo bisogno.] Questo dice Nicolao Massa, & un poco inanzi havea scritto ancor, i(n) favore di questi, le seguenti parol così dicendo [Dico poi che sono alcuni, che se ben gli venesse la febbre, con detti apostemi, ò altre macchie, & vivessero, & q(ue)lli che co(n) questi stanno, ò pratica(n)o, fusseno, & rimanessino E savi, questi tali non sono da essere serrati, & sequestrati, ne ad altro luogo p(er) forza rimossi, & mandati] che più? di nuovo scrisse un'altra volta*

poi le infrascritte parole, dice(n)do [oltra di cio bisogna sap(er)e, che se be(n) qualch'uno co(n) li detti segni morirà, & gl'altri che co(n) lui have-ra(n)no dimorato sara(n)no sani, questa tale infermità, se ben a quello, che la [148] **A** ha havuta, è stata mortifera, non bisogna però dire essere stata contagiosa, nè manco quelli, che con lui sono stati, si debbano sequestrare, & interdire, ò vero serrarli nelle case, & massime, quando le case sono picciole, ombrose, & non hanno lo aere aperto, ma sono senza il sole. Questo medesimo bisogna dire di quelli, che si infermano, così di febbre, come d'altri mali pestilentiali, con quelle macchie, che chiamano petecchie, quando non si infermano tutti, nè anco la maggior parte di quelli, che habitano seco nelle medesime case, & se s'infermano, non morano. Et per tanto questi non debbano essere serrati, nè interditti **B** in alcun modo. Ma si debbe lasciargli visitare a suoi amici, ò parenti, & consigliarsi con li Medici, & ancora uscir di casa. Dico uscir di casa: Imperciò che i poveri, che habitano in quelle sue casuncule strette, & come è detto, senza sole, ne aere, Ma piene di putredine, sta(n)do serrati, si infermano. perche in quel poco di luogo hanno la scaffa⁶, il necessario, & ogni altra sorte di immonditie della casa. Di tal maniera, che lo aere è quasi putrido. dove dimorando molti di continuo insieme, lo fanno anchora più tristo. Et così s'infettano come è detto. Di maniera, che di sani diventano infermi. Et perciò un'altra volta **C** dico, che meglio saria lasciar, che quelli, che sono sani, escano di casa, & non gli tener chiusi. per che in tal modo sariano più sicuri, che l'aere di casa continuato, non gli nocerebbe. Et se pur si dubitasse, che praticando essi, & mescolandosi con gli altri, non si sapendo, o non conoscendoli, dassero il male a gli altri.

Segno p(er) li sospetti

*Vorrei, che quelli che sono di tal male sospetti, cio è quelli, che sono delle case, che hanno infermi di febbre, ò altri mali pestilentiali, & così quelli, che in quelle case praticano, che sono suspette, portassero un qualche segnale adosso, che fussino da tutti conosciuti. Accioche quelli, che temono, li conoscano, **D** & sappiano schifare la sua pratti-*

⁶ Palchetto di un armadio per le provviste.

*ca, & commertio. Ilquale segnale fusse per caggione di esempio, un facciuolo bianco, che dal collo gli discendesse davanti sopra ogni altra sorte di vestimento, o qualche cosa simile. Alche se non volessero poi ubbidire, fussero puniti atrocemente per dar esempio a gli altri. Et così i poveri huomini, no(n) si infetterebbero: come fanno stando in quelle casupole serrati piene d'ogni immonditie, & fetore, & de' fiati, o respiratione cattiva d'infermi, & di quelli, che insieme sono serrati. Et in tal modo quelli, che sono sani potriano meglio provvedere a i bisogni, così degli ammalati, **E** come d'essi sani.]*

Q(ua)n si deono barreggiare

Questo tutto dice il Massa. le cui parole hò voluto a punto riferirvi, accioche ognuno possa restarsi sodisfatto di q(ue)sta nostra ditionatione, intendendo bene (come ancor esso per co(n)trario soggiunge) che quando in una medesima casa morissero molti, ò si infettassero molti appresso il morto, che questi solame(n)te si debbano [//49] **A** barreggiare, & sequestrare nelle loro case, non lasciandoli praticare con altri. Et quando le loro case fussero picciole, si mandino a i Lazareti, o ad altri luoghi di fuora, che non pratichino con altri. Ritornando dunque noi al proposito nostro, poi che non habbiam veduto, nè veggiamo in una medesima casa più persone infette, fino a q(ue)sto giorno. Se non in casa della meretrice prima infettata: nellaquale non vi è più rimasa pur una persona. perche essa, e'l suo servitore già morirono. Le fantesche sene sono andate ciascuna in casa de' suoi parenti, & già sta l'una al meglio.

Bruciar la robba

Restando la casa solamente con la sua robba, **B** senza persone, per evitare ogni scandalo, dissimo ben l'altro giorno, che non sarebbe, se non bene bruciarla tutta. Et quanto al resto delle case, mentre non si vede tal contagio, che lo infermo, o morto infetti tutta, o la maggior parte della gente della casa, se non (come dicemmo pria) a quei, che lo abbracciano, & si stringono con esso infermo, piglia(n)do l'anelito, o ver sudori di quello, no(n) ci pare ancor di

venire al barreggiare, fin che si veda qualche segno di maggior co(n)tagio. Egli è ben vero, che si dee dare qualche ordine agli astanti dell'infermo, che habbino cura di se stessi, a no(n) s'infettare. Questo carico dunque C l'haveranno i Medici. Sì come l'habbiamo fra noi conchiuso, i quali honestamente potranno ricordare a quelli, che servono a' detti ammalati, che non conversino con loro tanto strettamente, nè debbano rifiatare, & pigliar da loro traspiratione, che è quella, che esce anco per li sudori, & insensibilmente per li pori.

Antidoti p(er) li sani a no(n) infettare

Ma chi potrà tenere, madri, figli, figlie, & sorelle, & altri stretti, o strette parenti? Perciò si è fra noi ancor conchiuso, che ordineranno loro un poco della theriaca, o del metridato, o della diatessaro(n), del bolo arme(n)o orie(n)tale, della terra suggellata, & dei p(ro)fumi p(er) tutta la casa, massimamente p(er) la **D** stanza dell'infermo: portar in mano, & odorar palle odorifere, pigliarsi la noce, con fico, & ruta, & un poco di sale: la conserva dello agro di cedro, ò della scorza, o di ammendue, l'agresto, i limoni, & naranci⁷, secondo la qualità delle persone, Et questo quanto al secondo quesito.

Quesito terzo. Del luogo dell'Hospedale

Inoltre ne domandarono per terzo quesito le Signorie Vostre, perche havevano gia conchiuso, che per no(n) si ammorbare in tanta confusione l'Hospedal grande della Città, di far un'altro Hospedale: il quale chiama(n)o i(n) Italia Lazareto. Per quei, che ve(n)gono ammorbati co(n) q(ue)ste pustole, o anthraci, o ver bubo(n)i, & a tal effetto haveva(n)o eletta **E** la stanza del Monasterio di. S. Giacomo nominato della Mazara, se fosse q(ue)l luogo buono?

⁷ Antica farmacopea.

Risposta

Alqual dubbio rispo(n)diamo (loda(n)do prima tal op(er)a, co(m)e sa(n)ta, & giusta) dicendo poscia che sta(n)te la ritention dell'acq(ue) del Paperito, & fuor anco di q(ue)lle mura della Città propinq(ue), no(n) è buo(n) aere, ma sgombratisi, & fatti i suoi condotti profondi, che le acque no(n) [//50] **A** risiedano in quei luoghi, sarà comportabile.

Quesito quarto. Della cura di tali morbi

Il quarto, & ultimo quesito delle. S. V. fù, in che modo si debbano curare queste spetie di febbri?

Risposta

A questo rispondiamo, che dice Hippocrate^{vi}, che quando il male viene dall'aria, bisogna che'l Medico vi habbia prudentia, & osservanza de i morbi, che corrono volgarmente, i quali non si possono al principio conoscere, se non vedendone alcune esperienze. perciò ne i primi principij, che fu la settimana passata, sene stavano questi Magnifici Medici, che l'hanno havuto per le mani, tutti quasi smarriti.

Incominciar dal particolare

Da poi habbiamo con studio prima, & con esperienza poi osservato, che si bisogna procedere con antidoti contra veneno, semplici, & composti: **B** Et in vedersi il bubone, o papola, incominciar dal particolare, & indi venir(e) allo universale. come si suol fare in un morso di animal venenoso, & spetialmente del cane arrabbiato. Imperoche, non si dee cavar sangue, nè manco dare medicina purgativa, che prima non sia tirato fuora quel veneno del morso del cane arrabbiato. Perche altrimenti sarebbe tirar dalla superficie, & estrema parte verso dentro, & ammazzar l'infermo.

Ventose. Sanguisughe. Scarificationi

Così quando a q(ue)sti tali appare il bubone, sopra venendo lor subito la febbre, talche il Medico valente, & giuditioso **C** cono-

sca già esser di queste infermità (& non forse qualche bubon di mal Franzese, come suole in mezo di questi accadere) ritroviamo haversi la maggior parte liberata con porvi di sopra una ventosa, o sanguisuga, o farvi scarificatio(n)e, o porvi i(m)piastro di una cipolla co(n) theriaca, & simili, Et tirata fuori la venenosità di quello,

Luoghi di cavar sangue

subito cavatole sangue dalla vena più prossima, come del pie medesimo dalla saphena. Et se fosse nelle ascelle, dalla vena interna, che dicono la vena del fegato, dal proprio luogo. Et se fosse nella gola, dalla cefalica, cioè vena della testa,

Purgatio(n)i con medicine. Manutener la virtù

Et appresso poi purgatola con medicine benedette, cioè **D** leggie-re, come è manna, infusion di rose, reobarbaro, & simili, no(n) tirando da lontano, & manutener la virtù. Et si vede con questo ordine essere più quei, che si liberano, che quelli, che morono. Benche in q(ue)sto caso, si come in tutti gli altri della medicina, non se ne può, nè dee dare regola generale, se non che spesse volte il Medico dotto, & esperto per alcune altre indicazioni, che vi si intrapongono, muta intentione. Percio si dice, che'l Medico debba essere dotto, esperto, & di gran giuditio, & non come molti ne corrono, che sono peste nella patria, Al che si dee ancor provvedere. Et Nostro Signore ispiri le Signorie **E** Vostre, & noi con esse, che facciamo il suo santissimo servizio, donde ne segua l'universal salute delle a(n)i(m)e, & corpi n(ost)ri. In Palermo a di. 18. di Giugno della. 3. Ind(itione). 1575.

Delle Signorie.V. Illustre, & molto Spettabili Servitore.

Giovan Filippo Ingrassia [//51] **A**

Questi due ragionamenti furono per noi fatti prima in Collegio di molti Medici, conchiusi fra noi, & poi da me riferiti, in presenza del Pretore, Giurati, & Deputati, & per loro comandamento

poscia scritti, & da quei Medici, che furono presenti, sottoscritti, & approvati⁸. Benche alcuni dipoi in absentia, essendosi ritrovato il principio della Galeotta, mormorarono mille falsità, molto diverse dalla vera professione filosofica, poi che (come ben disse Celso^{9-VII}) costume di grandi huomini è confessare il p(ro)prio errore, Massimamente in quel mestiere, ilquale si scrive a i posteri, **B** per utilità, Accioche in simili occasioni quelli non si ingannino. Si come i primi si ingannarono. Perciò no(n) si vergognò Hippocrate^{VIII} co(n)fessare il p(ro)prio errore nelle ferite della testa, intorno alle suture, parimente Galeno^{IX} intorno al dolor colico. Ma lasciando star da canto, anzi spregiando tutte ciance, & frappe di ciarlatani, come del tutto co(n)trarie a' veri Christiani: soggiungeremo, quì la historia di quel, che succedette. Avenga che no(n) havendosi ancor la certezza del morbo, & sua origine, & intendendo questi Ufficiali predetti della Città la molto maggior strage, & mortalità, che s'era scoperta gia nel Palazzo **C** Adriano, come diligentissimi, & accorti fecero elettione di ma(n)dar due persone

⁸ Si fa riferimento ad un modo di procedere condiviso tra i medici. Il richiamo alla odierna *Consensus conference* è evidente in quanto si trattava di una materia in cui vigeva molta incertezza tra i professionisti.

⁹ Aulo Cornelio Celso visse verosimilmente sotto Tiberio, nel I sec. d.C., e fu un non medico autore di opere di medicina. Il suo trattato *De medicina* faceva parte di un vasto insieme di natura enciclopedica con opere su agricoltura, arte militare, diritto, retorica, filosofia. Sviluppò la cultura medica nel mondo romano a partire dai testi greci che lo impegnarono in una difficile traslitterazione linguistica con indubbi sforzi creativi per renderli comprensibili ai non grecofoni. All'epoca la medicina era l'unica arte greca rifiutata dalla dignità romana e non godeva prestigio se non chi in questa professione usava il greco. Fu pertanto il primo vero divulgatore della medicina dell'antichità romana. Stimolò l'idea che ognuno deve essere medico di sé stesso. C. capì in maniera ineccepibile gli autori greci tanto che nelle sue opere non è stato mai segnalato alcun errore di traduzione. Interessanti le descrizioni delle sette mediche attive all'epoca in Roma. Riporta le testimonianze su Erofilo ed Erasistrato circa gli esperimenti di vivisezione umana da costoro condotti, e la giustificazione etica dagli stessi addotta che "non è crudele, come molti sostengono, che i rimedi per le persone innocenti di ogni tempo siano ricercati attraverso il supplizio di pochi criminali": siamo all'alba del conflitto tra le teorie etiche del personalismo e dell'utilitarismo.

degne di fede, cioè un Cavaliere, il quale fu Antonino del Caravello, & un de i nostri Medici principali, che fu Benedetto di Vitale, al predetto Palazzo, per informarsi della natura, & qualità del male, come vagava in quella terra, poi che nella Città di Palermo andava tanto lento, che non era ancor pervenuto a morire il giorno, in una sì gran Città popolosa, a pena tre. Andando dunque in quella terra, & con ogni diligenza investigando ogni cosa, ritrovarono in un picciolo luogo, ilquale non si può ugualare alla ventesima **D** parte di questa Città, morirne pure a dieci e dodici il giorno, & più, & con maggior violenza. donde riportarono chiara congettura di peste. Non pur potendo haver certezza, nè anco un minimo sospetto della origine di tal morbo. se fosse forestiere contagio, o ver peste originale del luogo, o universal epidemia. Percio a maggior cautela si incominciò a fortificar più le guardie delle porte della Città, & attendere più caldamente alla purification dell'aria intorno a tutte le cose p(re)dette. Et sopravvenendo poi il Duca da Termini, diede ordine a far i Lazareti, & sequestration degli infetti, & sospetti da i sani. Massimamente **E** intendendosi poscia qualche motto della sospition della Galeotta, tanto per via della Città di Messina, come di Sciacca. Ma prima che in oltre procediamo, parmi conveniente qui riferir anco, q(ue)l ta(n)to, che io ne scrissi dipoi, per ordine del detto Duca, alla S.C.R.M. Dello Invittissimo Re Filippo, nostro Signore, & padrone, specialmente [//52] **A** p(er) lo primo, & secondo, e terzo, e quarto aviso, i quali ci è parso scrivere qui appresso; p(er) qualche utilità de i posterì, & absenti, p(er) conoscere molti segni, & cagioni della vera epidemia, & stare accorti in simil caso, di non essere ingannati da qualche contagio forestiere occulto. si come fummo noi ne i detti principij.

- I *Libro. 3. de morb.co(n)tag. cap. 8. in prin.*
- II *Libr. 6. de morb. vulga. sect. 1. com. 29.*
- III *Co(n)silio ultimo de febribus.*
- IV *3 epide. sec. 3. a. tex. & com. 22. usq(ue) ad textum. 30.*
- V *Lib. de cibis boni, & mali succi in prin.*
- VI *1 prognost. tex. 4 & libr. 3. tex. 38.*
- VII *Libr. 8. cap. 4.*
- VIII *Lib. epid. 5. ver. med.*
- IV *2 de lo affec. cap. 5 ante med.*

CAPO SETTIMO

[*Descrive gli accadimenti dopo la comparsa di una malattia contagiosa favorita da cause meteorologiche e dai vapori caldo-umidi che hanno putrefatto i corpi. Distingue la vera peste, sorta in Oriente sotto gli influssi di Saturno, a detta degli Astrologi, dalla febbre pestilenziale di Palermo, città protetta dalla Fede: diagnosi differenziale che solo i Medici più colti riescono a porre. Colpiti i fanciulli, per natura "caldi e umidi", e il ceto povero, pieno di "mille fruttazzi immaturi". Si presentava con febbre, tumefazione dei linfonodi al collo, orecchie, ascelle, inguini. Petecchie e lividi erano segno prognostico sfavorevole. A Palermo molti si sono salvati grazie ai rimedi appropriati degli esperti medici. Attorno a una prostituta si è creata una catena di contagi, specie nel quartiere di Celvaccari. Bassa percentuale di decessi. Molti, celando la malattia, evitavano l'isolamento, morendone. Non aveva dubbi che l'infezione era stata portata da Messina con la Galeotta, anche se non c'era prova. Enumera le cause favorenti: città sita in una conca circondata da monti, in riva al mare, sporczie nelle tonnare, fontane e fiumicelli, cisterne nelle case, assenza di rete fognaria come già esisteva a Napoli, giardini innaffiati in estate, paludi intorno alle fornaci. Richiama la grande epidemia del 1558 con 8.000 morti attribuita a una inondazione. Anche Sciacca e Palazzo Adriano furono teatro di epidemia molto virulenta: nella prima comparve presso la "Porta Palermo", lontana dalle evaporazioni sulfuree; nella seconda per il fiume sotterraneo e l'assenza di medici e farmacisti. Dopo questa informativa a S.M., la Deputazione decise di costruire Lazzaretti, chiudere scuole, vietare incontri, proibire aste pubbliche e vagabondaggio, bruciare anche i vestiti di una meretrice.*]

— ❦ —

*Nel quale si narra il primo avviso dato a sua M. del contagioso, & pestifero morbo. nella qual hora la vera origine, & principio di quello incominciava **B** a dichiararsi, benche ancor si restava in dubbio per molte ragioni: lequali persuadevano, che fusse epidemia, & non contagio forestiere, & specialmente dandosi ragioni, perche in Palermo prima, & di Palermo, perche nella contrada, et quartiere di Celvaccari, più che nell'altre parti, & come si è fatto principio, di sequestrazione degli infetti, & sospetti da gli altri, & incominciati i Lazareti per l'infetti. **C***

S. C. R. M.

Perche conviene, anzi necessario è, che Vostra Maestà tenga ragguaglio di tutto quel, che accade ne' suoi Regni, & spetialmente alla persona, & vita de' suoi vassalli, come è questo fedelissimo suo Regno di Sicilia: Perciò comanda(n)do dal Duca di Terra Nuova, Luogotenente di Vostra Maestà, le vengo a dar particolare aviso di quel **D** tanto, che passa, & è passato infino alla presente giornata, massimamente in questa sua Città di Palermo, intorno ad un certo nuovo morbo contagioso, ilquale va pian piano serpendo, & dilatandosi per molte parti.

Grandi ino(n)dationi precedenti

Avenga che per tutto questo Inverno passato, & gran parte della primavera, soprabbondarono ta(n)to le piogge, che no(n) è memoria appo gli huomini viventi di tale, & tanta inondatione per molti paesi, & spetialmente per tutto q(ue)sto Regno. La onde no(n) solame(n)te l'aria: ma ezia(n)dio la terra, & sue viscere si ingravidarono di gra(n)dissima humidità, e d'infiniti vapori grossi viscosi. Iquali, sopravvenendo **E** poi il caldo, s'elevarono in alto, & assottigliaronsi, racquistando, per lo calor aggiunto con l'humidità, molta putredine. La onde diventarono di natura molto più maligna, che da chiamarsi vapori: Ma più tosto principij, & seminarj pestiferi, più, & meno, secondo la diversa dispositione de i luoghi, & loro aere.

In Turchia & Morea vera peste

Indi avvenne, che verso [1553] **A** l'Oriente, & mezo Giorno, che è verso la Turchia, & Morea¹, come luoghi più caldi, più presto, & più gagliardamente habbiano operato, come di più profonda putrefattione, facendo vera, & gagliarda peste, dico in quelle parti

¹ Nome con cui nel basso Medioevo (la prima testimonianza risale al 1111) si designa comunemente dapprima l'Elide e poi tutto il Peloponneso.

generato vera peste (massimamente nella Siria p(er) essere più soggetta, a Saturno, secondo il parere degli Astrologi) perche

In Palermo non vera peste

in questa Città di Palermo (per la gratia dell'Onnipote(n)te Iddio, intercedendo la Gloriosissima Vergine, & la nostra Beata Christina, non è stata fin qui vera peste) benche abbondino febbri pestilentiali, venenose, maligne, & contagiose.

Differentia fra la febbre pestilenziale, & vera peste. Peste vera

Avvenga che per dottrina del nostro **B** Prencipe de i Medici Galeno, facciamo differenza, tra la febbre pestilenziale, & peste. Perciò che la vera peste, come già per la corrottion dell'aere provenuta all'ultimo grado della putredine, con qualche occulta venenosità riservata in quello, & qualche volta anco manifesta, è più veloce ad uccidere, più venenosa, & il più delle volte di più gra(n)de, & pro(n)to co(n)tagio (q(uan) ha co(n)tagio dico, il più delle volte l'ha più gra(n)de, & più pro(n)to, be(n)che, qualche volta sia senza co(n)tagio^l) no(n) solame(n)te, co(m)munica(n)dosi co(n) q(ue)i, che toccato havessino l'appestato, ma anco riserba(n)do & lascia(n)do fomite, che sono certi atomi, & vapori già **C** detti malignati, & p(er) cio chiamati principij seminarij di peste, riserbati ne i pa(n)ni di lino, & di lana, & i(n) altre cose di rara, & spugnosa sosta(n)za, ove si co(n)servano p(er) lu(n)go te(m)po, ezia(n)dio p(er) molti anni, fin ta(n)to che in buono aere si possano espurgare. Lequali dette cose accostate ad altro corpo humano, alterano, & infettano q(ue)llo, o ver l'aere vicino, ilqual poi p(er) anhelito respirato, o p(er) li pori tirato infetta, & ammorbata (do(n)de ne nasce il pestifero co(n)tagio, il q(ua)le chiamiamo figliuol della peste^{ll}). Et di più la vera peste suole ammorbare, & infettare p(er) dista(n)za, no(n) pur di una, & forse di due ca(n)ne², co(m)e qual-

² Unità di misura di lunghezza in uso prima dell'introduzione del sistema metrico decimale: in Sicilia m. 2,065.

che volte accader suole: Ma forse di. 50. passi³, **D** più, & meno, seco(n)do la gra(n)dezza, & atrocità di tal peste, & anco il ve(n)to ci aiuta, co(m)e dice Avi.^{III} (cùm vicinus fuerit sub ve(n)to⁴) poi che a vista, & udita have qualche volta infettato, come p(er) l'histoire si legge. La quale finalme(n)te, o tutti, o la maggior parte di q(ue)i, che la ricevera(n)no, ucciderà.

Febbre pestifera

Per lo co(n)trario, febbre pestifera senza peste sogliono chiamare i Medici più dotti, & exq(ui)siti q(ue)lla, laquale ha qualche similitudine co(n) la peste, i(n) a(m)mazzare, & infettare p(er) co(n)tagio quei, che col febricitante co(n)verseranno, & anco in lasciare qualche fomite a quei panni, dentro i quali colui haverà sudato, o dimoratovi ignudo, o ver strettamente **E** in quelli conversato. Nondimeno mai infetterà per distanza, Né anco quei fomiti saranno durabili per anno, se non a pena per alcuni giorni. Sarà finalmente di minor violenza. Anzi per semplice contatto non tutti, né molti infetterà, se non a quelli, che col febricitante insieme converseranno, oltre si ritroveranno per la pienezza [//54] **A** di cattivi humori, & rarità di testura⁵ molto disposti a riceverla, & questa febbre pestifera può venire per molte ragioni pur senza corrottion d'aere né manifesta, né occulta. Ritornando dunque al nostro p(ro)posito, benché sia una certa epidemia di febbri pestilentiali, venenose, & malignissime: Nondimeno siamo stati finqui di ferma opinione di non doverci chiamare vera peste (di questa nostra parliamo di Palermo, perché non possiamo così certo pronuntiarlo delle altre parti. Benché quanto a Sciacca, dicano alcuni essere nel medesimo modo, ma di quelle parleremo poi).

³ Unità di misura di lunghezza in uso prima del sistema metrico decimale intorno a m. 1,50.

⁴ “Quando sarà vicino sotto il vento”.

⁵ Orditura dei tessuti del corpo.

Principio dell'epidemia

Dalle tante piogge dunque con molte **B** inequalità di tempi, hor caldi, hor freddi, per le molte, & varie mutationi de i ve(n)ti, hor caldi, di Mezzo giorno, o ver di Libecci, & più frequenteme(n)te di Scirocchi, hor freddi Maestrali, o Boreali, & il più delle volte Ponenti, Si fece una certa mistione de i detti atomi, & principij seminarij di morbi pestiferi. Iquali incominciarono prima ad haver dominio sopra i fanciulli di natura sua caldi, & humidi, facendo lor bollire il sangue, do(n)de ne sopravvenne gra(n) copia di varole⁶ per tutta questa Città.

Cagio(n) delle varole

Lequai varole, rappresentando ancor elle una spetie di febbre pestilentielle per tutto questo Inverno, & Primavera, fin hoggidi **C** vagando ammazzarono gran quantità di fanciulli, & fanciulle, diventando alcune di quelle in parte, o in tutto nere. Contagiose erano, & da uno s'infettava l'altro: Nondimeno molti stando dentro le sue case, senza praticar con altri, erano pur assaliti dalle predette varole.

Dispositori dell'anno. 75

Procedendo più inanzi il tempo, & entrando l'Anno del Settantacinq(ue), appò gli Astrologi ne i principij di Marzo. Nelquale anno dicono coloro, i dispositori de i te(m)pi essere il Sole con la Luna, i quali in co(m)pagnia dell'altre costellazioni ha(n) da fare cattivi effetti, havendosi dal Sole gran caldo, dalla Luna movimenti nelle humidità, perciò ha(n)no **D** pronosticato grandissima putredine, & che vedransi caldissime, & crudeli infermità, morbi acuti, & di difficil curatio(n)e, finalme(n)te, che le stagioni saranno intemperate, & veramente contrarie all'humana natura. Aumentandosi dunque il caldo, & co(m)movendosi⁷ l'hu-

⁶ Termine tardo latino da *varius* "chiazato", da cui prese nome anche il vaiolo per indicare le manifestazioni esantematiche a carattere pustoloso.

⁷ "Mettendosi in movimento, modificandosi".

midità de' nostri corpi con maggior bollore, & adustione, massimamente nel principio di Giugno,

Sirocco grande di Giugno

Nelquale sopravvenne un crudelissimo Scirocco di tanta possanza, che non vi è memoria appresso noi del simile, commossi, & agitati gli humori più adusti, & più grossi, tanto più dalla congiuntione della Luna in poi, incominciarono a femine, & a fanciulli, **E** spetialmente povere, & poveri generarsi certi tumori pestiferi, pigliando furore i detti umori verso le membra principali.

Emuntorij delle me(m)bra pri(n)cipali

Lequali, sentendo la venenosità di quelli, stimulate, & quasi fortemente spronate mandano di repente a' suoi emuntorij: Come il cervello alla gola, dalla parte destra, o sinistra, vicino alle orecchie: Il cuore, alle ascelle, [//55], **A** Et finalmente il fegato alle inguinaglie. Et queste sono le più frequenti, & ordinarie, massimamente hora, che siamo nel mese di Luglio.

Quando appaiono i buboni

Nè tempo vi interviene ad uscir fuori tai buboni. Anzi ad alcuni appaiono prima della febbre, o almeno insieme con quella, o ver molto poco dipoi, mentre che la natura è ancor forte, non potendo soffrire tanta venenosità. Et perche gli humori sono adusti mescolati con altri crudi, & parimente grossi (de' quali a simili persone già dette, fanciulli, & fanciulle, & ancor femine grandi, povere, & mal patite, come poi vedremo, ve n'è abbo(n)danza) perciò la maggior parte **B** di quelli no(n) molto escono fuori, ne mutano il colore della cotica. Ad alcuni escono, & per non essere di molta malignità, sene sono venuti a maturatione. Ad altri, (benche rari) sono fatti lividi, o pur negri, & ammazzano in breve tempo⁸, &

⁸ "I Lividi che uccidono in breve tempo" possono essere ricondotti alla odierna *Coagulopatia Intravascolare Disseminata*, solitamente sostenuta da setticemia da batteri gram-negativi.

quasi di repente. Alqua(n)ti sono, che appare(n)do subito, sene dispaiono, face(n)do poi cattivo effetto, se il Medico non è stato solerte, & sollecito a trarli fuori con qualche ventosa, o porvi sopra qualche medicamento, che faccia il simile effetto. Sono dunq(ue) questi morbi pestiferi, contagiosi, infettando per tutto il mese di Giugno solamente quei, che co gli ammorbati strettamente havessero **C** praticato, & praticassero. Non altrimenti che fin qui ha successo fra i fanciulli, delle varole. Che sogliono avvenire eziandio a molti senza contagio, i quali non havessero praticato con altri: benchè poi uno ammorbato soglia infiniti altri ammorbare. Parimente dunque si è veduto di questo morbo, cioè di esser accaduto ad alcuni, senza sapersene trovare ragione di contagio, benchè da quelli poi si habbia disteso cotal contagio variamente a molti.

Petecchie. Pesticcie. Macchie

Et perchè ad alcuni gli humori peccanti venenosi sono stati più sottili: Questi tali la natura ha mandati verso la cotica, nellaquale si sono generati certi puntigli **D** chiamati lenticolari. da altri petecchie, & da alcuni pesticcie, perchè senza dubbio dimostrano febbri pestile(n)tiali, Ad alcuni si fanno certe macchie più larghe, Et sono di varij colori. così queste, come quei pu(n)ti chiamati petecchie: lequali a(m)mendue non sono stati meno mortali, che le altre febbri, anzi peggiori, massimamente, quando sono negre, o livide, o ver pavonazze. perchè gli humori più grossi, & adusti sono rimasi dentro, Intorno alle membra principali, non potendo q(ue)lli la natura ma(n)dar fuori, se no(n) alcune parti sottilissime. La onde quei che tal macchie ebbero, o ver petecchie morirono alle volte più p(re)sto **E** degli altri.

Anthraci. Papole

Alquanti venendo gli umori adusti fuori, hanno certi anthraci, chiamati volgarmente, carboni, perchè che fanno certe pustole unitamente accese, come dalla bragia. Finalmente sogliono avvenire ad alcuni certe papole maligne, una, o due, o poco più, lequali

anco diventano negre. Ma in questi due ultimi, perche forse la materia [//56] **A** nel corpo fusse stata poca: laqual dalla natura sia stata espurgata tutta, havendo i Medici con fuoco, o ventose scarificate, o con sanguisughe, o co(n) altri co(n)grui rimedij inco(n)tratoli, si è veduto miglior fine, che negli altri. Benche in tutti quelli, che si son curati per mano di buoni, & esperti Medici, & hanno usato convenienti rimedij, non dico la maggiore, Ma la massima parte si sono salvati.

Perche muoiono ancor che op(er)i la natura

Né maraviglia è, che operando la natura in cacciar fuora tal materia, non dimeno molti ne morirono: Avenga che tali humori, hanno del venenoso, & la conditione del veleno è tale, che solamente restando l'infettione della **B** sua prava qualità è a bastanza di uccidere. La onde dice molto ben Galeno^{IV}, che la Crisi per lo più è buona, salvo che nelle febbri pestilentiali. Nellequali il più delle volte suol essere cattiva, anzi mortale,

Principio dalla meretrice

Nel principio dunque di Giugno, incominciando questo crudel morbo ad assalir q(ue)i corpi, i quali si trovarono più disposti. apparve in una publica meretrice: laquale in cinque giorni morì, & per contagio poscia due sue fantesche parimente s'infermarono con pericolo: benche l'una, passato il settimo già morisse, l'altra fusse guarita, & insieme si ammorbò un certo suo innamorato, dalquale s'infettò la moglie, benche **C** questa brevemente perisse, salvandosi il marito. Dapoi l'un presso all'altro si distese quasi per tutto il quartiere, chiamato volgarmente di Celvaccari, o per dire meglio, di Seralcadio⁹. In alcuni si ritrovò ragion di contagio, o che havessino

⁹ Seralcadio o volgarmente detto Celvaccari, uno dei quartieri della città di Palermo. "In principio la città si estendeva dal Palazzo Reale alla Chiesa di S. Antonio. Il destro fianco da Palazzo Reale a Monasteri Martorana e S. Caterina. Il sinistro iniziava dal Quartiere dei Soldati, scendeva alla Chiesa di S. Agata la Villa, Strada Candelari e Monastero delle Vergini. I due lati terminavano presso la Chiesa di S. Antonio.

praticato con la detta meretrice, o che havessino maneggiato robe di quella, o finalmente praticato, & strettamente conversato con alcuni, o alcune dipendenti dalla medesima, o d'altra persona infetta.

Sospetto di co(n)tagio esterno. In contrario

La onde venivamo in sospetto, che alcuno forse da Levante, o dalla Barbaria fusse venuto, ilquale havesse praticato con tal meretrice. Ma venendo nell'Hospital grande di q(ue)sta **D** Città in quel medesimo tempo, (1) un villano da Partinico, luogo lo(n)tano da Palermo intorno à diciotto, i(n) venti miglia, da simil infermità preso, (2) Et di più veggendone alcuni da simil morbo assaliti, iquali niuna conversatione con mezo, né senza mezo ebbero con tal meretrice, Né ragion di contagio vi si è potuta in essi ritrovare. (3) Anzi alcune persone, che hanno usato ogni diligenza in starsi dentro, non praticando co(n) altra persona vivente, benché la massima parte si veda trapassare dall'uno all'altro, per contagio: Fummo costretti a dar la ragione, che sì come in Levante, & in Barbaria per le sudette ragioni di **E** Cieli, e di tempi, habbia successo (come narano) la peste: Altresì non è maraviglia, se nella nostra patria sia provenuto un morbo simile a quella, perciò chiamato pestile(n)tiale, di minor forza, & malignità, che non sia la vera peste.

Numero di morti

Tanto che ne fossero morti fin a questo giorno, che siamo a diciotto di Giulio dal principio di Giugno (che sono [//57] **A** giorni quarantotto) solamente intorno a cento cinquanta, poco più: non con-

Questa Città era ristretta tra due capacissimi porti. A questa Città ne fu aggiunta altra nella destra parte di là del Porto, che ebbe il nome di Neapolis (Città Nuova), costruita nel luogo oggi detto Albergaria. L'antica venne chiamata Paleopolis o Città Vecchia. In seguito si popolò dalla parte sinistra, oltre il porto, l'altra, chiamata Civalcari, e Transpapyretum". Triziano Lipario, *Le Porte di Palermo*, Antonino Gramignani Stamperia, Palermo 1732. Ristampa a cura dell'Assessorato al Turismo della Città di Palermo, Comitato Civico per il Festino di Santa Rosalia. Pezzino, Palermo, 1981.

tando altri morti di diverse infermità solite venire in questi mesi. Tanto che a pena vengono a ragione di tre il giorno.

Ordini del Duca. Sequestratione. Hospedale nuovo. Purification dell'aria. Vettovaglie

De' quali morti, la maggior parte è stata per disagio, essendo gente povera, mal patita, piena, & ripiena di humori crudissimi, & corrotti, tanto disposta per tal ragione a simil morbo, & morte, che se no(n) fusse stato il buono, & grande ordine che ci ha dato il detto Luogotenente di Vostra Maestà, con far subito (p(er) levare ogni sospetto) sequestrare gli ammorbati da i sani, mandando i poveri ammorbati ad un nuovo hospedale, **B** o vogliam dire, a guisa di Lombardia, Lazareto, da esso ancor ordinato a questo effetto, soccorrendo agli altri, facendo purificar l'aria, levandosi ogni palude, nettandosi le strade, & per dirla in poche parole, cacciando via ogni cagione di putredine, & di corrottio(n) d'aria: provvedendo di più al bisogno delle vettovaglie. Se non fosse stato (dico) tal ordine, senza dubbio ne forano morti al decuplo. Poi che tal sorti di gente, o non si governando morivano come bestie, o pur governa(n)dosi da medici vili, che servono a simili p(er)sone, si potevan dire, più tosto da quei Medici, che dal morbo uccisi, & co(n) tutto ciò non sono morti **C** più che in principio, due, o tre, dapoì quattro, o cinque, & al più finalmente sei per giorno. Benche la fama falsissima sia, non di dicine, ma di centinaia.

Che no(n) sia vera peste

Ma chi direbbe tal morbo esser peste? essendo che in una sì gran Città come Palermo, nellaqual si ritrovano hoggidì molto più, che cento mila anime, che ne morano sei? Se ben fussero otto, & anco dieci il giorno? Et quel, che più importa, è che degli ammorbati, la maggior parte sene sanano, Purche sieno dal principio subito governati.

Morti di subito

Egli è ben vero, che alcuni sono morti, quasi di repente, & questo have atterrito tutta la Città, non avvertendo, che se forse, **D** sieno morti di questo modo dieci, gli otto di quelli non morirono di subito, se non apparentemente. Avvenga che, intende(n)do dover essere per tale morbo barreggiati¹⁰, o mandati fuori all'Hospedale de gli infetti, molti si nascondono il suo male, non si governando, anzi passeggiando, & mangiando ogni cattivo cibo. La onde, ridotti all'ultimo, si manifestano per la loro morte, o mortale, & incurabil caduta.

Peste di Messina donde

Non habbiam dubbio essere stata portata da lontano quella infectione di Messina, & forse essere stata vera da noi chiamata gliangola (come nuovamente inteso habbiamo) per co(n)tagio forestiere, perche una **E** certa Galeotta, che si era armata in Messina per Fra(n)cesco Pasqua, padroneggiata per Vincentio lo Liante, passò in corso per le parti della Barbaria, donde se ne ritornò con certa presa che havea fatta. Laqual Galeotta dicono essere stata prima in Sciacca, poscia a Trapani, indi a Palermo, & ultimo a Messina. Nellaquale ci riferiscono, haver disciolto [//58] **A** certi tappeti infetti, i quali stevano sotto tutte l'altre robe, & quelli venduto, da i quali in un tratto si discoperse subita mortalità di quelli, che ne comprarono. Et poi che la cagione fu subito manifesta: in un tratto si poterono disegnare quei, che tai panni havessero toccato, o con quelli praticato. La onde quasi di repente, segregando le predette persone, dicono essersi riparato tutto il contagio.

Dubbio del co(n)tagio esterno

Il che, se forse in questa Città di Palermo fosse provenuto dalla detta Galeotta non si poté conoscere. (1) Poiché molti giorni erano passati, che tal Galeotta fosse partitasi di qui. (2) Né vi fu huomo,

¹⁰ Isolati, cordone sanitario.

che certificasse, o pur dasse **B** qualche notitia, se alcuno di detta Galeotta havesse carnalmente praticato con tal meretrice, o con altra persona di questa Città. (3) Né di tal Galeotta poteva esserci sospetto veruno: poi che molti senza niuno morbo, né in quel tempo, né poi seguitoli, havevan salito sopra quella. (4) Anzi comprato alcuni certe corami¹¹, & quelle maneggiato, & molte altre robe, senza succedere alcun male a quelli, che l'ebbero, fin hoggi. (5) Et specialmente certi Giambellotti della detta Galeotta pubblicamente si venderono in Loggia¹² a diverse persone, & molta copia di ventagli, senza succedere scandalo a casa nessuna, né inanzi **C** né poi, infino alla presente giornata. (6) Et quel che più ci levò d'ogni sospetto, fu che habbiam noi ragionato con huomini: i quali navigarono sopra la medesima Galeotta, senza niun morbo, tanto in loro, quanto in quei, che con essi havessino praticato. Per queste ragioni dunque fummo noi fuor di sospetto, che non fusse provenuto il nostro male dalla detta Galeotta, se non per le cagioni universali del Cielo, & per le mutationi de' tempi. Ben è vero, che doppo l'infettion di Messina, ne siamo posti in dubbio. Tanto più dicendo alcuni, che non era tutta la roba della Galeotta ugualmente infetta, se non **D** che la peggior era certa parte, laquale havevano presa in non sò che luogo più sospetto. Laqual parte di roba, come posta nel fondo della Galeotta, non cacciaro fuori a vendere, fin che furono arrivati in Messina, dislegandola, & spiegandola: donde quasi in un batter d'occhio si scoperse la peste, ordinatamente à quelle persone già dette, lequali ebbero di tal roba, o con quelli conversarono, o che havessino maneggiato di dette robe. Et con molta più gran furia di mortalità, che fosse stata la nostra. Tanto che se non fusse stato all'hora presente in quella Città. (Sacra Maestà) il detto vostro Luogotenente, **E** con dar ordine,

¹¹ Cuoio conciato per la lavorazione.

¹² "Loggia o piano della Loggia" era chiamata nel sec. XV l'odierna Piazza Garraffello perché sede delle "Loggie dei mercanti delle nazioni estere": genovesi, catalani e pisani. Da lì tutto il quartiere prese il nome della "Loggia". Rosario La Duca, *La città perduta*. Edizioni e ristampe siciliane, Palermo 1977, vol. III, pp. 96 – 97, 160.

favore, & autorità à quegli Ufficiali, i quali potessero subito riparare a tanto gran contagio, già sarebbe andata ogni cosa in ruina. Et si partì poi subito, per non si porre in qualche pericolo tanto la sua persona, quanto il Regio Consiglio con tutta la Corte. Donde succedette a noi rifrigerio, & salute, venendo [//59] **A** a riparare, & dar aiuto a questa Città di Palermo (come è stato detto) Allaquale havendo già dato ogni buon riparo, & provveduto al bisogno: ta(n)to della purification dello aere, come de' Lazareti, & delle vettovaglie, hoggi è per partirsi per la Città di Termini, per la conservation del medesimo Regio Consiglio, & Sua Corte. Donde ancor possa più facilmente provvedere all'amministrazione della universal giustizia del Regno. Poi che per questo levar di pratica da questa Città, tutto il rimanente si stà sotto sopra, & a noi qui rinchiusi di là possa ancor più commodamente dar aiuto, secondo il nostro bisogno. **B** In qual si voglia modo dunque, che si sia, o che habbia tal contagio pervenuto a noi per mezo di quella Galeotta (come alcuni ragionevolmente sospettano) dalla Barbaria, o ver, come noi per altre ragioni, & congetture sospettiamo, epidemialmente nato, per le dette cagion celesti, & aere incominciato, senza manifesta putredine, ma per qualche occulta venenosità impressa nell'aria, Laqual habbia fatto il principio di tal morbo: Ci pare esser cessata poi, & seguito solo il contagio.

Cessata la epidemia

Risolutasi forse quella epidemia venenosa, & pestifera per lo gran calore, ilquale havemmo **C** questo Giugno. Et se ben fosse stato generato questo contagio, per infection della Galeotta, non ha pur tanta forza (come è stato detto) fin al presente giorno, di potersi chiamare vera peste: Se non seguitassero queste piogge, lequali sono incominciate in questo mese di Luglio, tante, che si rinnovasse la cagion prima dell'humidità col calore, & si rinnovassero gli atomi, & principij seminarij pestiferi, o quei, che si ritrovano al presente, racquistando maggior grado di putredine, inducano maggior violenza, pigliando la natura della vera peste.

Ragion di epidemia in Palermo

Ma che non sia stato impossibile, **D** anzi ragionevole, esser nata in (1) questa Città di Palermo tal epidemia, in oltre il commun concorso delle Varole pestifere, & in gran parte mortali, lequali sono abbondate, & abbondano ancor hoggi dî nella Città: comprobar si può per la disposition dell'aria di questo luogo, &, (2) ispetialmente di questo Quartiere di Seralcadio. Daremo dunque prima la ragione della Città, & poi del Quartiere.

Aere di Palermo

Quanto alla Città, saprà Vostra M A E S T A', che Palermo, benchè di natura, & di suo sito sia di aere temperato, non dimeno declina al caldo & humido. La onde viene ad **E** essere molto atto alla putredine.

Sito temperato

Temperato dico, per essere quasi nel mezo del quarto clima chiamato Diarodes¹³.

Caldo

Ma inclinante al caldo, stando questa Città come una conca circondata da molti Monti. La onde i raggi solari prontamente si ragunano in essa insieme (come poi vedremo) con le molte humiditati, lequali da molte, & diverse [//60] **A** cagioni in esso si moltiplicano. (1) Et prima per essere luogo maritimo. Imperochè se ben il mare è salso, & perciò la sua acqua è dissecativa¹⁴:

¹³ In "Diarodes" si può leggere la traslitterazione dal greco *Dia Rhodou*, termine con cui verosimilmente si vuole indicare il clima temperato, simile a quello di Palermo, che caratterizza il parallelo di Rodi; ma le due oggi, per la moderna disposizione dei meridiani e paralleli, non sono più sullo stesso parallelo (Isola di Rodi: latitudine 36° N, longitudine 28° E; Città di Palermo 38° e 13°).

¹⁴ Disidratante.

Humido

Nondimeno i suoi vapori sono dolci, & humidi, come a filosofi è chiarissimo. (2) Et quel che è di maggior momento, è che necessariamente tutte le sporchezze della Città si aggregano, & raunano nel porto vecchio, ove risiedono, massimamente l'estate. (3) La onde si elevano vapori nello aere co(n) qualche cattiva qualità atta alla putrefattione. Allaquale p(er) terzo si aggiunge un'altra cagione di putredine, & di cattivo odore, quando si lascia qualche palude intorno al mare. Sì come sovente **B** suole avvenire per alcune acque, lequali corrono dentro la Città, & pervengono al detto porto, menando seco le sopradette sporchezze, lequali si risiedono poi in quelle, innanzi che giungano al porto. (4) Nelqual tempo ancor della estate per quarto vi si aggu(n)gono le sporchezze, & corrottoni dell'acque maritime vicine alla Città per le tonnare intorno a quella, nellequali si fa gran sangue de i tonni uccisi in esse, tanto che gran parte del circostante mare in questo tempo si fa rosso, & fa che tutti altri pesci in questo medesimo tempo sieno di mal sapore, & odore. Massimamente in questo anno, che furono tanti i tonni **C** presi in tutte le tonnare, che non hebbero barioli, né sale bastanti a salarli. Per loche pervennero ad essere costretti i padroni di quelle a vendere gran parte di quei tonni puzzolenti, & di vil prezzo, de i quali sene saturarono le genti basse. Il che aiutò a far ne i corpi di quelli gra(n) preparatione di pravi humori, ad essere pronti a queste febbri pestifere. Per li detti vapori dunque non solamente maritimi, dolci, humidi atti col calore alla putrefattione, ma tanto più putrescibili, anzi putridi già fatti per quel sangue corrotto de i tonni, si corrompe, & infetta l'aria. Massimamente, che tal sangue non solamente infetta il mare, **D** ma ancor la terra: quando poi quelli tonni riducono in terra, per inciderli in pezzi, con intentione di venderli, o salarli. Tanto che in questo tempo di tutto Giugno, & gran parte di Luglio, in mare, & molto più in terra, si suol sentire gran puzzolenza, & grave odore dall'una parte & l'altra della Città, ove sono le dette tonnare. Et quel ch'è peggio, si accresce il cattivo odore, & gran putrefattione

in quella terra p(er) le ossa, & alcune parti disutili de i medesimi tonni gittati per quelli paesi, i quali putrefatti fanno ogni anno grandissima puzza, & infettione d'aria, do(n)de ne segua poi corrottione di quella dentro la Città. E Conciosia cosa che i detti vapori levati in alto si diffondano poi per tutte le parti circonvicine, fin dentro. Il che tutto che sia ordinario ogni anno, molto più è successo nel presente. (come è stato detto) per la gran copia de i tonni presi. Et benche gia si sia proveduto subito a levar via quel sangue, & parti corrotte: Non dimeno gia è fatta l'impressione [//61] **A** di quei vapori ne i corpi humani, massimamente di quelli, che habitano vicino a questa parte della porta di S. Giorgio¹⁵, Laquale è da questa parte della to(n)nara chiamata della Rinella. (5) Abbiamo qui in Palermo un'altra cosa, per aggiungere piu putrida humidità allo aere, che sonno molte fontane, & fiumicelli dentro, & fuora (& questa si è la quinta cagione) ne i quali si lavano le bruttezze delle beccherie¹⁶, & conerie, & oltra tutte le sporchezze de i panni della Città. tanto che la lor acqua, dico di questi, che sono dentro la Città (se non è di notte, o di giorno di festa) mai non corre pura, ma turbidissima, **B** & piena delle dette bruttezze. Donde anco si levano in alto i vapori, non solamente humidi, ma putridi. non dico disposti alla putredine. (6) Di più vi sono per sesta cagione nella Città in ogni casa la sua billacchia¹⁷, che vuol dire un luogo, nelquale si raccoglie tutta l'acqua del cortile, & della casa, nella quale si raunano anco le lavature di tutte le brut-

¹⁵ La Porta di San Giorgio sorgeva nei pressi del Molo e vicino la "Chiesa di San Giorgio" un tempo Chiesa di San Luca. Non dalla Chiesa di San Giorgio dei Genovesi prese il nome, pur nei pressi ubicata e che fu di epoca successiva. Anche una tonnara nei pressi era detta di San Giorgio. La porta, le cui testimonianze negli archivi notarili risalgono al 1194, era rivolta a settentrione e guardava Monte Pellegrino, luogo della devozione a Santa Rosalia che nel 1524 aveva scacciato la peste da Palermo. Nel 1724 fu demolita e ricostruita nello stesso luogo ma in stile diverso e dedicata alla Santa, per cui divenne Porta di Santa Rosalia. Triziano Lipario, *op. cit.*, cap. XV.

¹⁶ Macellerie.

¹⁷ Cisterna.

tezze della medesima casa. (7) Et quel, che è peggio, per settima cagione, in ogni casa vi sono non una, ma più latrine, per li escrementi. Lequali, benche sieno coperte, non dimeno tengono loro aperture, oltra che in ogni casa, essendovi molti pozzi, impossibil cosa è **C** che per la vicinanza con le dette billacchie, pian piano non si partecipi qualche prava qualità di quelle bruttezze ne i pozzi. La cui acqua si bee dalla maggior parte della Città, massimamente dalla plebe, se non sono quei, che beono del Garraffo, & d'altri simili fonti più puri: Ben che quanto a queste due ultime cagioni si potrebbe provvedere: sì come in Napoli ho io veduto, che tutte le case hanno i lor condotti particolari rispondenti agli universali per le strade tutti coverti. per liquali si riducono tutte le dette sporchezze in mare. dalquale poi, be(n)che si faccia l'evaporatione, non dimeno quella, havendo più largo **D** spatium, & dispargimento da i venti, si fa minore, che non è quella particolare ad ogni uno, nella sua casa. Et perche ricerca lungo tempo a farsi tal ordine, percio non se ne ha potuto ragionare per hora a provvedersi. (8) Aggiu(n)gesi ancora la ottava cagione di humidità putrida a questo nostro aere di Palermo, ch'è lo inacquar di tutti i giardini la state. Percioche, sopravvenendo poi la forza del Sole il giorno, tutto si converte in vapori. & quel ch'è peggio, che tai vapori sono caldi & humidi, putrescibili, per essere da terreno stercolato. La onde diventa l'aria molto disposta alla putredine. Et si vede, che non ostante il gran **E** calore del giorno, che dovrebbe dissipare, & quasi ridurre a nie(n)te q(ue)lla humidità, o almen convertirla in puro aere: Nondimeno sopravvenendo poi la notte, di nuovo si ingrossano quei vapori, & fanno maggior rosada¹⁸. tanto più verso Agosto, laqual si trova la mattina sopra le piante molto più, che in altri luoghi. (9) Finalmente vi sono intorno alla [//62] **A** Città di molte stazzoni¹⁹, & anco dentro, per lequali è necessario raccogliere la creta, per fare i mattoni, &

¹⁸ Rugiada.

¹⁹ Fornaci per cuocere i manufatti in creta.

teghie²⁰: la qual creta no(n) si può raccogliere, se non si fanno certe paludi, nel cui fondo suole quella generarsi. Dalle qual paludi escono molti vapori. Et queste aggiunte con l'altre cagioni aumentano pur la predetta humidità della Città. Oltra che volendosi in cotal stazzoni cocere i mattoni, & le teghie, ne escono certi grossi fumi di paglia, e di altre legna verdi, i quali inducono cattiva qualità a i vapori già detti. Per le predette cagioni dunque dichiarate, avviene, che quasi ogn'anno è solito in questa Città la state **B** generarsi di maligne, & acutissime, & pestifere febbri. Massimamente per essere il sito suo, come una conca circondata da i monti, come di supra dicemmo. La onde succede, che ributtandosi dal mare, & da alcune parti di terra, tutti questi pravi vapori verso le montagne: da quelle poi ragunati si ributtano un'altra volta per loro venti di terra verso la Città. Congiunto dunque il gran calore dell'estate (massimamente quando regnano i crudelissimi Scirocchi in questa Città calidissimi) con tanti vapori, è forza che ne segua gran putrefattione. Per le predette cagioni, no(n) è maraviglia, che sia stata la prima nel Regno **C** questa Città a sentire tal epidemia, come, stato detto, generata p(er) le grandi mutationi, & alterationi de' tempi, con tanta humidità di questo Inverno passato. Sì come sola essa hebbe nello Anno. 1558. una endemia (che vuol dire particolare ad un popolo infermità) pur contagiosa, & mortale, con perdita più di otto mila persone, provenuta per una crudel inondatione, fatta per lo mezo della Città dal fiume, per grandissime piogge inna(n)zi ancor fatte, con haverne suffogati intorno ad altri tanti.

Perche più nel quartiere di Celvaccari

Resta di dar la ragione, perché non solo incominciò dal Quartiere di Celvaccari volgarmente così chiamato, ma **D** anco in quello solo fin qui ha perseverato? Talche la maggior parte di quei, che in altri Quartieri sono stati ammorbati, habbia havuta l'origine da questo,

²⁰ Tegole.

o che per le robe trapassate da un luogo nell'altro, o ver che da persone partutesi da questo in quello, l'altri si sieno infettati, o purché le medesime persone volendo fuggir l'aria di quel quartiere, se ne sieno andate i(n) altro, porta(n)do seco il principio già dell'infettione, laqual poi nell'altro luogo si sia scoperta. Dico la maggior parte: perciocché basta secondo gli Astrologi, che sia stata in una hora qualche congiunzione: laqual habbia dato il principio al morbo di natura **E** contagioso: ilqual poi si disparga p(er) molti altri huomini, & anco paesi. Et seco(n)do i Medici, basta che in un te(m)po sia stata fatta la mutatione, & alteratione dell'aria, & fatta l'impressione ad alcun corpo, & indi poi si co(m)munichi a gli altri. Così per inondation di molte acque, & fiumi, si narra da alcuni, & spetialmente dal dottissimo, & à tempi nostri [//63] **A** miracoloso Leoniceno^{21-V}, la cui sentenza co(n)ferma anco il Fracastorio^{VI}, & alcuni altri eccellenti Dottori haver havuto origine il mal Francese: Et in tempo antico, il male chiamato Mentagra, & molti altri morbi (iquali per brevità tralascio) & questi essere stati nella lor prima origine veramente epidemici. Iquali poi per co(n)tagio si sieno trapassati ad infinite persone. Ben è vero, che'l principio si fondò ne i luoghi, & corpi più disposti. Dissimo per inondationi di molte acque, & consequentemente per la molta humidità corrottile nell'aere, come immediata cagion pertinente a noi Medici, lascia(n)do star **B** tutte le congiuntioni, & oppositioni di pianeti, & altre stelle fisse p(er) gli Astrologi, come cagioni più remote, & più universali, no(n) ne intromettendo ancor a q(ue)lle, che ve(n)gono p(er) la ma(n) di Dio, come fu il diluvio, nel te(m)po di Noè, qua(n)do disse il Signore^{VII} [*Ecce ego adduca(m) aquas diluvij super terra(m), & interficia(m) o(mn)em carne(m). & c.*]²². Che di questo nè rimittiamo a'

²¹ Niccolò Leoniceno (o da Lonigo), scienziato e umanista (Lonigo, Vicenza 1428 – Ferrara 1524). Professore di Medicina a Padova, Bologna, Ferrara (dal 1464) ove ebbe alunno Paracelso. Fu uno dei medici più celebri della sua epoca. Tradusse gli *Aforismi* di Ippocrate. Molta fortuna ebbe il suo *Libellus de Epidemia quam vulgo morbum gallicum vocant* (1497).

²² “Ecco Io manderò le acque del diluvio sulla terra e ucciderò ogni carne”.

Theologi. Ritornando dunq(ue) al p(ro)posito del quartiere, Vostra Maestà, intenderà qualme(n)te nell'a(n)no. 1557. fu una gra(n)dissima ino(n)datione, & quasi un diluvio in q(ue)sta Città, dellaquale poco ina(n)zi face(m)mo mentione, che fu a. 27. di Sette(m)bre. Nellaqual medesima hora, correndo **C** intorno alle mura della Città, circo(n)danti q(ue)l quartiere, abbo(n)dantissime acq(ue) si aperse co(m)e una certa voragine, laqual si assorbette gra(n) parte di q(ue)l fiume, che correva i(n)torno alle mura. Doppo la qual voragine, diventarono tutti i pozzi vicini a q(ue)lla freddissimi molto più del solito, & piu di qual si voglia luogo della Città. Do(n)de tutti q(ue)i, che in difetto di neve, desiderano l'estate ber fresco, ma(n)dano p(er) tal acqua. Hor di nuovo in ta(n)te piogge di q(ue)st'a(n)no, gra(n) copia d'acq(ua) si raccolse i(n) tal voragine, oltre di tenere q(ue)l luogo intorno alle mura ino(n)dato, rappresenta(n)do una nuova palude. Di qui io credo, che non solame(n)te l'aria di q(ue)lla **D** parte (alterata dalla detta, & ancor da un'altra un poco dista(n)te palude, inoltre della puzzole(n)tia del sa(n)gue, & ossa, & altri escrementi de i to(n)ni della Rinella). Ma ezia(n)dio i pozzi di q(ue)l quartiere, partecipa(n)do di q(ue)lle acq(ue) piovane, mescolate, no(n) pur co(n) alcune alteratio(n)i dell'aria, ma a(n)cor della terra, dove passava(n)o, co(m)e p(er) giardini stercoreati, porta(n)do seco qualche parte di neve liquefatta dalle mo(n)tagne. No(n) solamente dico l'aere, ma anco l'acqua de i pozzi di q(ue)l quartiere credo sieno di mala qualità infetti. Queste dunq(ue) sono state le cagioni di maggior forza del morbo in tal quartiere. Et più in q(ue)lla parte vicina alle mura, & a q(ue)lla già **E** detta voragine.

Qua(l)i corpi ha più vessato il morbo

Tal morbo si pestifero fin qui no(n) ha ammazzato, over malamente vessato, se no(n) gente infima, poverissima, mal patita, e piena di mille fruttazzi immaturi, over troppo disfatti, & quasi putrefatti chiamati mezi²³, co(n) berci poi di sopra pura acqua, massima-

²³ *Mezi*, etimologicamente la sua radice potrebbe risalire all'aggettivo *medius*, nell'accezione di mediocre. Nel contesto, gente che si nutre di cibi di pessima qualità.

me(n)te di detti pozzi. Do(n)de si co(n)chiude, che'l detto pestifero morbo no(n)sia di molto [//64] **A** vigore, non infettando, se non sia corpo dispostissimo, ripieno di molta humidità, e di cattivi humori. Né anco si muoiono, se hanno subito soccorso da qualche sofficie(n)te Medico. Dico per la maggior parte: E ben vero che da otto giorno in qua ha presa qualche forza di assalire alcun corpo più nobile, che sia la plebe, in oltre che il fomite dura più, & maggior vigore tiene dentro i panni, adinfettare quei, che li maneggiano, & quelli usano, & piu le femine, & fanciulli, co i quali ragionevolmente tiene symboleità, & sympathia per essere queste p(er)sone humide, & havendo (come è stato detto) tal morbo havuta l'origine **B** dalle grandi humidità. La onde gli Ambasciatori di questo morbo furono le varole, vessando anco quelle i fanciulli, & più le fanciulle, come piu humidi corpi.

In Sciacca

Per li avisi di Sciacca si conosce essere più furioso il morbo lì, che in q(ue)sta Città,

Nel Palazzo Adria(n)o

& molto peggio è stato nel Palazzo Adriano, dove sono morti di molto maggior numero: benché similmente di (1) gente più bassa povera, & mal patita, massimamente per lo metere, & pisare i grani²⁴, (2) tanto più essendo quella senza Medico, & speciali, fuor d'ogni ordine medicinale. (3) Anzi inobedientissima a Medici. (4) In luogo ancora, benche al quanto sospeso, non dimeno **C** abbondantissimo di acque, col fiume dentro la terra, al pie di un monte, ilquale da ogni parte manda fuori infinite acque.

²⁴ *Metere e pisare i grani* sono le operazioni una di *mietitura* e l'altra di separazione del chicco di grano dalla pula che avveniva facendo *pestare* ripetutamente ai cavalli i covoni accumulati nell'aia, sotto il sole caldo affinché la spiga si sgranasse più agevolmente. In dialetto siciliano il termine *pisari* indica l'azione designata dall'attuale *trebbiare*.

In Sciacca

In Sciacca dicono essere il male discovertosi più nella porta chiamata di Palermo forse come più humida parte della Città: poi che l'altra parte si disecca dalla solforea vaporatione de i bagni. Tutto ciò si è detto per ragione dell'origine del morbo, tanto se fosse provenuto dalla Barbaria p(er) mezo della Galeotta predetta, quanto se fusse generato in questa nostra regione, il suo principio senza dubbio è stata la detta mutatione, & grande alteratione de i tempi. La onde quei luoghi, ne i quali si ritruova **D** maggior humidità, saranno i primi, & più pronti al ricevere di tal morbo.

L'aria già rettificato

Ma che lo aere al presente sia in gra(n) parte rettificato, si co(n)ferma per li altri morbi dispersi per la Città in massima parte al presente fatti salubri. Resta solamente una difficoltà. perche in Palermo habbiamo noi un volgar proverbio, che Giugno, & Luglio cocinano, ma poi Agosto, & Settembre menestrano. Che vol dire, che i primi due mesi preparano, & dispo(n)gono il corpo, impiendolo (massimame(n)te per li frutti horarij²⁵) di pravi humori, aiutandolo ancora quei, che in esso si ritrovano, & in parte brucandolo, finalmente poi gli altri due mesi **E** scuoprono la putrefattione, & mandano fuori diversi morbi maligni, & febbri pestilentiali. Et quel che è peggio, hanno incominciato certe piogge con questi caldi, lequali Iddio faccia per sua santissima misericordia, che non seguano. Imperoche seguendo, darebbono gran vigore, & aumento a questo maldetto contagio, o ver di nuovo [//65] **A** ne genererebbono, co(n)vertendolo in vera, & esquisita peste, dilata(n)dosi poi per altri luoghi. Per lequal cose molto ben co(n)siderate, si vede qua(n)to pericolo vi sia in questi tempi di far massa di soldati in terra, & molto peggio in mare, dove più sogliono patire in tutto il regimento di vivere, & co(n) difetto di solerti Medici, & di buone medicine, donde potrebbe seguirne (se Dio

²⁵ Frutti stagionali.

non ci difenda) grandissima strage, tanto se per via di qualche fomite incominciasse tal contagio ad alcuno di q(ue)lli, quanto ancora, & molto peggio, se fra noi si generasse tal morbo. Resto pregando l'omnipotente Iddio Nostro Signore che dia à Vostra **B** Maestà ogni vittoria & felicità, che si possa desiderare per sostenimento di tutta la Christianità, e della Santa fe Christiana. In Palermo al giorno. 18. di Luglio. 1575.

Di Vostra Maestà.
Indegno ministro, & fedelissimo
Vassallo.
Giovan Filippo Ingrassia Protomedico.
per. V. Maestà in questo Regno. **C**

Tutto ciò scrissimo allhor a sua Maestà, Doppo il qual aviso pur si attese dalla Deputatione, p(er) espurgatio(n) della Città, a mandar fuori tutti, o la massima parte de i sospetti, & specialmente quei, che non havessino casa commoda, per potersi sciorinare, & purificare le loro robe. Per lo che il Duca le concedette il Borgo detto di Santa Lucia, o ver di Fornai²⁶ fuor della porta di San Giorgio. Poi che gia chiariti fummo il morbo essere pestifero contagio. Et si attendeva in questo mezo **D** al sequestrare, & fabricar Lazareti: si come poi nella seconda parte dechiareremo. Si diede ancor ordine da gli Ufficiali, & dalla Deputatione, che si prohibisse ogni conversatione, donde ne potesse nascere ampliation di contagio. Per lo che si levarono le schole publiche, & i larghi, & lunghi visiti, che si solevano fare per li morti, & per gli infermi. Si prohibirono anco i venditori ad incanti, & i vaga(n)ti per la Città. Et per ordine, & comandamento del Duca si bruciò la roba della meretrice Maltesa rimasa in casa senza padrone. Laquale non si bruciò prima, percio-

²⁶ Il Borgo di Santa Lucia era fuori dalla cinta muraria della città. Era anche detto di "Fornai" per le case che ivi possedeva questa famiglia. Rosario La Duca,

che dubitava(n)o i nostri Ufficiali: poi che molti dicevano, **E** che fussero obligati questi a pagarla, non ostante che la legge dichiarata dal Ripa^{viii} lor dasse ampia licenza, & podestà di convertire ogni cosa in cenere. In oltre come non avvezza la nostra plebe ignorante di tal male mai veduto in questa Città per anni intorno a cento, mormorava di tal bruciare, minacciando no(n) sò che lor veniva infantasia. [//66] **A** Per comandamento dunque del Duca si bruciò la detta roba, con sodisfazione pur di tutti, se ben altrimenti si sospettasse. Et non volendo mancar al debito di dare raguaglio a sua Maestà di quel, che passava, per ordine anco del medesimo Duca, facemmo il secondo aviso del tenor seguente.

- I *Vt supra cap. 2.*
- II *Vt supra cap. 3.*
- III *2. 1. doc. 1. ca. vlt. versus fine(m).*
- IV *2. Apbo. con. 13. in fine.*
- V *Libr. de morbo Gallico.*
- VI *Lib.2. de morbo contag. cap. 12.*
- VII *Gen. ca. 6.*
- VIII *Part. vlt. de rem.(ediis) curatiuis versu(s). 42. 43. & 44.*

CAPO OTTAVO

[*Si era ancora nel dubbio, legittimo ad ogni "dottissimo Medico", se quel male fosse stato dovuto a nefasto congiungimento astrale, contagio esterno, o entrambi. Vi erano malati senza apparente contagio né malignità, con sintomi lievi a esito favorevole. Le lesioni cutanee risanavano, mentre prima no. Gli influssi sembravano mitigati e l'aria (con la benevolenza di Dio) purificata. Ingrassia, in disaccordo con gli Astrologi, sosteneva che, escluso questo contagio, tutto il Regno era sanissimo. La Galeotta aveva portato un contagio molto leggero, tanto che non meritasse neanche di essere chiamato 'peste volgare', bensì 'ghiandola'. A Messina, Sciacca, Giuliana il male aumentava. Forse Iddio aveva consentito l'aggravamento per i peccati, tanto che a Palermo si erano infettati molti componenti di uno stesso nucleo, e mentre prima erano colpiti solo i deboli e la plebe, adesso anche il ceto più elevato ed i corpi più robusti. Si predispose un cordone sanitario e si portarono in processione Santa Cristina e San Rocco. Dopo quattro giorni si ebbe miglioramento, anche se per altri dodici il male riprese con 150 morti fra Città ed Ospedale: trecento morti dal primo di Giugno. Sarebbero stati dieci volte tanto senza la diligenza del Duca e degli Ufficiali. La malattia, se causata dall'inquinamento dell'aria o da influssi celesti, sarebbe durata quanto dureranno essi; ma essendo causata da contagio, fino agli energici provvedimenti degli Ufficiali. Il Duca concesse un Borgo fuori la Porta di San Giorgio per mondare la città. Furono soppressi circa 20.000 cani e risparmiato solo qualcuno di pregio.]*



*Ove si narra il secondo avviso dato a sua Maestà, poi di haversi già, chiaramente **B** saputo il vero principio, & la prima origine del contagioso, & pestifero morbo, non solamente di questa Città di Palermo: Ma di molte ancor altre Città, e Terre del Regno, col principio del Borgo fuor della porta di San Giorgio, per li sospetti. Si narra ancora, come per evitare il contagio, si fecero uccidere i Cani, & l'ordine dato per li gatti, & per l'altri animali di casa. **C***

S. C. R. M.

Per un'altra diedi compito ragguaglio a Vostra Maestà di tutto quello, & quanto era successo in fino a diciotto del Mese passato, in questa sua Città di Palermo, intorno al contagioso, & venenoso morbo, ilquale ha malamente vessatola. Fino al qual giorno si stava ancora in dubbio, se fusse **D** provenuto solamente dalle mutationi dell'aria, con qualche pravo influxo celeste, per qualche aspetto, o congiuntione di pianeti chiamati dagli Astrologi, infortunati, o vero per contagio esterno, o pure per ammendue le dette cagioni. Ilqual dubbio meritamente suole in simili casi ad ogni dottissimo Medico avvenire, sempre che non si avesse potuto osservare cosa venuta da fuori. Tanto più essendovi ragioni per l'altra lettera dichiarate. (1) Lequali durano in parte fin ad hoggi di, eziandio col contagio, cio è, che perseverano ancor le varole, (2) oltra che la massima **E** parte di quelle persone, che hanno febbre di qualche momento, benche senza co(n)tagio fosse, & senza malignità:

Dolori in diverse parti

No(n)dimeno sono assaliti da dolor sotto l'ombelico per tutto il pettignone¹, & per tutti i fia(n)chi chiamati da i Medici hypochondria², & si stende tal dolore infino alle inguinaglie³, ma non fa tumore. Ad altri vien dolore per tutto il [//67] **A** petto, & ascelle. Alquanti hanno il simile nella testa, & gola, con succedere ad alcuni di costoro qualche tumore nel collo. Ma questi hanno buon fine, senza contagio, anzi poco dura tal dolore, ta(n)to che nella prima evacuatione sogliono cessare.

¹ Regione pubica

² Ipocondrio, parte anatomica superiore e laterale, destra e sinistra, della regione addominale.

³ Regione inguinale.

Varole fatte salubri

Sì come veggiamo ancora, che la massima parte delle varole è fatta salubre, benché pria la maggior parte era mortale. Di più ho veduto io ad alcuni essere nata qualche pustola negra, benché senza febbre, Ad altri simile allo anthrace, con minima febbre, & questi senza niun sospetto di contagioso morbo, Dimostrando perciò la semplice epidemia, tanto per le mutationi di **B** tempi nell'altra lettera dichiarate, quanto ancora per qualche universal influxo celeste. Ma (come già è stato detto) non hanno havuta forza di fare per se stesse, non dico peste, ma né anco febbre pestifera. Dimostrandoci chiaramente, tali influxi essersi assai mitigati, & benignati, & l'aria nostra (mercé all'omnipotente Iddio, mediante ancora il buon ordine de' regitori) essersi rettificata. Ben è vero, che aggiuntovi il pestifero contagio esterno, il quale ritrova(n)do le dette me(m)bra intorno agli emuntorij disposte, & preparate a riceverlo, quasi in un batter d'occhio, come il fuoco il solfo, le accende, & porta quei tali **C** corpi alla morte, o almeno a grandissimo pericolo. Tanto più dopo la quintadecima della Luna di Luglio, laqual fece a ventidue i(n) ventitre. Dico influxi universali più occulti, che manifesti. Perché quanto dicono, questi Astrologi, in particolare, come di Marte sotto il Toro, nella sesta casa⁴, e di Venere sotto lo Ariete, dal Sole bruciata, & simili aspetti, & congiuntioni in questo anno, fin qui ritroviamo essere falso. Poiché levato cotal contagio esterno, tutto questo Regno è stato sanissimo, non havendo altra infermità, che le varole provenute dalla detta perturbation d'aere in tante mutationi di tempi, Eccetto **D** dopo la detta quintadecima, per seguire in questo mese, & per tutto Settembre, come ben dice il Carello. Ma non sono questi

⁴ Ciascuna delle dodici regioni in cui l'Astrologia antica immaginava suddiviso il cielo stellato, a ognuna delle quali competeva un particolare influxo nell'oroscopo in funzione della posizione dei pianeti (Sole, Luna, Mercurio, Venere, Marte, Giove, Saturno): l'influsso si considerava massimo nella cuspidè della casa, ossia all'intersezione di cerchio delimitante la casa stessa con l'eclittica.

incominciati morbi pestile(n)tiali, se no(n) febbri di difficil eradicatione, per la grossezza, & viscosità degli humori, che regnano ne i corpi humani, doppo le dette inondationi. Oltra dunque gli influssi de i cieli, & alteration dell'aria, habbiamo già chiaritone del contagio pestifero esterno, non solamente, quel molto leggiero seminatoci immediatame(n)te dalla Galeotta (Molto leggiero dico, tanto che non meritasse alhora nome eziandio di volgar peste, laqual diciamo glia(n)gola)

Clarezza del contagio esterno

Ma dapoi aume(n)tatone **E** da Messina, da Sciacca, & da Giuliana. Ave(n)ga che (1) no(n) osta(n)ti le mirabilissime guardie (2) (forse p(er) li nostri peccati permette(n)dolo Iddio) habbiamo ritrovato in q(ue)sta Città occultamente essersi portato il fomite da questi tre luoghi (ne i quali da principio più chiara fu la infettione dalla maledetta Galeotta) & quella secretamente havere [//68] **A** per molti giorni lavorato, finche havesse già infettato molti di un medesimo parentado, o vicinanza pria, che si discoprisse, dilatandosi eziandio a corpi nobili (ben che prima occupasse solamente poveretti, & mal patiti) & distendendosi anco per tutti i quartieri della Città. La onde scoprendosi in diverse parti, fu di bisogno in un tratto fare grandissimi barreggiamenti, sequestrando tutti gli nfetti, & sospetti da gli altri, i quali diligentemente, & co(n) ogni sollecitudine possibile fatti, Aggiungendovi ancor le debite procesioni alla Gloriosa nostra Santa Christina, & al Glorioso San Rocco, apparve da quattro **B** giorni in qua grande miglioramento, & diminutione intorno al caminar, & pascere del male. Benche dopo il detto triplicato contagio esterno, havesse per dodici giorni preso tanto di vigore il morbo, che ne morissero altri. 150. fra la Città, & l'Hospedale fuor della Città: Uguale numero in questi dodici giorni, o vogliamo dir, sedici, con questi quattro di miglioramento, a quello del mese & mezzo passato. In tutto dunque questo tempo, dal primo di Giugno in fino ad hoggi, che sono i tre del presente mese di Agosto, sono morti intorno a' trecento. Ben vero

che decuplati sarebbero stati, se non vi fosse la grandissima **C** diligenza del Duca prima, & poi di tutti questi Ufficiali reggitori della Città.

Quanto po durare

Et perche ogni peste, & pestifero contagio tanto dura (quando è per la corrottion, & alteration dello aere) quanto durerà tal corrottione. Et se fusse fatta per influssi celesti, durerà tanto quanto durano tali influssi, & alterationi di tempo, Ma essendo (come habbiamo già ritrovato) per contagio forestiere, tanto perseverar suole, quanto non soccorre bene, & appunto il governo degli ufficiali, Perciò con le buone provisioni, che tuttavia si sono fatte, & fanno, per estinguere il co(n)tagio esterno, distruggendosi insieme la disposition **D** de i corpi nostri: nel rinfrescar del tempo, habbiamo fede, & ferma speranza nella misericordia divina, che otterremo la sua santissima gratia. Benche questi due mesi di Agosto, & Settembre, con parte di Ottobre minaccino peggior stagione, per la maggior adustione⁵, laqual segue in essi del sangue, oltre i predetti aspetti infortunati, i quali renderanno i corpi a ricevere più disposti. Ma noi con tanti ripari, & rimedij a tal co(n)tagio fatti speriamo superar la iniq(ui)tà del te(m)po: Tanto più che con favore, & autorità del Duca, habbiamo ottenuto un Borgo fuor della porta di San Giorgio, per nettare la Città, & fare **E** andar fuori tutta la gente infetta, & sospetta per potersi commodamente purgare, & essalare⁶ in tal luogo. Poi che riconosciuto da me compitamente per ordine del detto Duca, l'ho ritrovato (facendosi alcune debite osservazioni, & circostanze in quello) essere molto al proposito. Resto pregando l'altissimo Iddio, che ci conservi la Sacratissima [//69] **A** persona di Vostra Maestà, donandole ogni felicità desiderabile, per conservation, & aumento di tutta la

⁵ Caldo bruciante

⁶ Sprigionare, emanare, sfogare.

Christianità. Da Palermo al di. 3. d'Agosto della terza Indittione⁷. 1575.

Di Vostra Maestà.
Indegno ministro, & Fedelissimo
Vassallo.
Giovan Filippo Ingrassia. **B**
R. P. per. V. M. in questo Regno.

Doppo il detto aviso dato a sua Maestà, p(er) ammorzarsi quanto prima fosse possibile il contagio, fu conchiuso nella Deputatione, che si uccidessino tutti i cani prima, & poi i gatti, & gli altri animali, i quali nel suo pelo potessero portar contagio da una casa in un'altra. Et per no(n) succedere, per la puzza de' loro corpi morti, qualche corrottion di aria (ritrovatisi prima fuor della Città in tre luoghi, cioè fuor della **C** porta di Carini⁸, e della porta nuova⁹, & anco della porta di Termini¹⁰, tre profondi, & capacissimi pozzi) si

⁷ Sistema di numerazione degli anni: indizione prima, seconda, e così fino alla quindicesima, per ricominciare dalla prima senza indicare di quale ciclo si tratti. L'inizio dell'indizione poteva essere l'1 settembre nella greca, l'8 settembre nella senese, 25 dicembre o 1° gennaio nella romana o pontificia. L'anno d'inizio dell'indizione romana è fissato nell'anno 3 a.C.

⁸ Ubicata nel lato settentrionale della Città, prende il nome dalla Terra di Carini verso cui è rivolta e per la quale si poteva andare. Si trova memoria a partire dal 1310.

⁹ Oggi Porta Nuova. La Porta Nuova era a fianco del Palazzo Reale, detta del Palazzo. Chiusa, si riaprì in un nuovo sito, nel 1420, stimato più comodo, e si diede il nome di Porta dell'Aquila per via dell'arme della Città che aveva sopra. I cittadini la denominarono "Nuova" perché nuovamente riaperta. La porta non era come nel 1732 la descrisse L. Triziano, ma come la descrisse nel 1575 Gian Filippo Ingrassia. Triziano Lipario, *op. cit.*, Cap.I.

¹⁰ Porta di Termini, antichissima porta nella parte meridionale della Città presente in un atto di donazione del 1171. Secondo Amato prese nome dai Bagni nei pressi del Rione Guadagna, o dai Bagni a Mare Dolce, due miglia distanti da Palermo. Secondo Fazello e Baronio dalla Città di Termine, 24 miglia da Palermo. La parte esteriore della porta fu abbellita nel 1575 con le immagini a fresco dei santi protettori dalla peste, Sebastiano e Rocco, e vi furono scritti a pennello due epigrammi del poeta Antonio Veneziano. Triziano Lipario, *op. cit.*, Cap.VI.

publicò poi un bando, con ardue pene, che ognuno, ilqual avesse cani, quelli non debba uccidere, ma portarli vivi a i detti luoghi, fra termino di due giorni al più. ove statuti erano certi ministri della Deputatione, per riceverli, e gittarli dentro i detti pozzi. I quali furono capaci tutti insieme intorno a ventimila cani. Et essecuto il bando, si coprirono di calce viva pria, & poi di terra, e di pietre, per altezza forse di una canna. Senza niun minimo puzzone dunq(ue) furono estinti tutti i cani, non solamente della Città, **D** ma per quattro miglia intorno. Se non fusse stato alcuno, ilquale sene scampasse in tanta persecution di cani, ilqual pure poscia nel tempo de gli altri nuovi Ufficiali, per unaltro nuovo editto publico furono col medesimo ordine uccisi. Riservati solame(n)te alcuni cani di co(n)to¹¹, iquali furono concessi tenendosi legati, & rinchiusi in casa, di modo che uscendo ad ognuno fosse lecito ucciderli. Quanto alle gatte, p(er) non havere poi peggior guerra da i topi, si lasciarono: pur che tutti q(ue)i che fossino vicini a case sospette, le si tenessero legate e rinchiusse. Sì come si fece osservar(e) anco delle galline, & de' colo(m)bi, e degli altri a(n)i(m)ali **E** di casa. Et p(er) che il male tutta via, come è di suo costume, si andava ampliando. Percio si seguì a far altri Lazareti, non solamente per gli infermi, ma anco per li sospetti: De i quali, per comandamento pur del Duca, di nuovo diedi io il terzo aviso a sua Maestà nel tempo de i nuovi Ufficiali, come poi vedremo del tenor seguente. [//70] **A**

¹¹ Animali di pregio, di valore.

CAPITOLO NONO

Nel quale, essendosi prima narrate dodici buone commodità: le quali sono nel giardino del Duca di Bibona, per la purification delle robe infeste, o sospette, le quali son restate senza padroni, si danno poi. 28. Auuerimenti da osservarsi, per potersi fare tal purification perfettamente, & senza pericolo di essere rubate. i quali auuerimenti sono da considerarsi quanto al maior domo, sciorinatori, huomini e donne, & vario modo di purification, delle robe, & cose necessarie per la purification, in oltre quanto alle guardie, & loro luoghi, purification anco delle cose, bruciar delle robe, diuision delle medesime, officio de i carrettieri, di più quanto all'ordine de i quadri per stenditori, & sciorinatori. Diuision anco delle robe per purificarsi, o bruciarli. & finalmente quanto alla restituzion delle robe purificate a i padroni, o heredi, o ad altro a cui fussero da darsi.

ILLVS. ET M. SPET. S.



ESSENDO SI conchiuso in Deputatione, che per purificarli tutta questa Città del morbo contagioso, prima tutte le case barreggiate, le quali non potiono ventilarli, né purificarli le lor robe (per essere picciole, strette, & senza commodità di purification) li mandassero fuora al Borgo di Santa Lucia, fuor della porta di San Giorgio, quando vi sono persone dentro, & gia se ne è andata per questo effetto gran parte di quelle, cio è le persone con le sue robe, e tuttaua ve ne vanno. Et in oltre essendo molte case rimaste senza persone dentro, per essere morte, o ver mandate alla Cubba. Di maniera che per difetto di persone, tanto dentro della Città, quanto fuora, non si sia ricapito di poter purificare, né euentar quelle robe, le quali restano dentro delle dette case rinchuse aumentano la forza della peste (poiché tante volte si è dichiarato con ragioni, autorità, & esperienza, che come l'oglio nutrica, & aumenta il fuoco, così ancora i panni nutricano, & aumentano fomentando i seminatori, e pestiferi principij) per cio li è parimente in nostra Deputatione determinato, che tutte queste robe, senza padroni dentro alle case li mandino via fuora, in luogo

I panni au-
le pesti.
me'tano la
peste.

CAPO NONO

[Altri settecentoventi morti (13 al giorno), obbligo di denunciare gli infetti, apertura dell'Ospedale della Cubba e due luoghi per ripulire la biancheria e mondare la Città: giardino del Duca di Bibona, detto la Conigliera e Porta di Sant'Anna¹. I maldestri tentativi fraudolenti di sottrarsi all'isolamento vanificavano l'impegno dell'organizzazione. L'autunno non fu favorevole, il male perseverò, specie nel quartiere degradato di Celvaccari. I malati crebbero a Morreale e Terra di Carini per i frequenti contatti tra villani e cittadini. L'investimento di 50.000 scudi consentì di limitare il numero delle vittime: furono disponibili ricoveri per maschi e per femmine, con Medici Fisici e Chirurghi. Si descrive l'iter dei malati fino alla guarigione. Si narra la morte di don Ferrante d'Aragona, figlio del Duca, che allora risiedeva a Termini. Un'attenzione del Duca verso l'Ingrassia fece sì che non fosse chiamato nonostante medico di famiglia per 39 anni. Si fece una devotissima processione propiziatrice con il Crocifisso perché cento anni prima aveva determinato la cessazione della peste. Un prodigio ben augurante: il distacco del battaglio di una campana sfiorò don Gasparino Rocchisense, rimasto fortunatamente indietro. La processione iniziò alle due di notte e si concluse dopo le sette. Vi parteciparono seimila uomini, ma anche tantissime donne, nonostante di notte non fosse per loro costume: il morbo cominciò a diminuire.]

Ove si scrive il terzo aviso dato a sua Maestà, con assignarle alcune cagioni dell'ampliation del morbo pestifero, contagioso, per tutta la Città, & suoi circonvicini. Et si accenna il principio de gli Hospedali de' convalescenti, et la preparatione del Borgo di Santa Lucia per li sospetti, & anco lo eventatore, & purificatore delle robe infette, o sospette, nel giardino del Duca di Bibona. Et finalmente il numero, **B** & i nomi de i Nuovi Ufficiali & l'ordine del Duca per laltro purificatore di Sa(n)t'Anna. In oltre si narra il mio andare nella Città di Termini, & la morte di Don Ferrante di Aragona. Finalmente si conchiude la divotissima processione fatta per conducersi il Santissimo Crucifisso della Madre Chiesa. **C**

¹ La Porta di Sant'Anna sorgeva nell'omonimo quartiere ed in prossimità del Rione Capo.

S. C. R. M.

Per altre due mie ho dato avviso a Vostra Maestà di quanto era successo intorno al pestifero contagio. Ilquale va serpendo, & tuttavia dilatandosi da giorno in giorno in questa sua Città di Palermo, dal principio di Giugno in poi, & come fino a i. 18. di Luglio ne erano morti intorno a. 150. Nelqual ispatio di **D** tempo non si poteva ancor nominare peste. poi che la maggior parte se ne guariva. Et benche non si havessero per molti giorni de i principij fatto ancora barreggiamenti, & sequestrazioni di gente ammorbata, o sospetta dalla sana. pensando non esser altro, che epidemia: Nondimeno incominciando da uno, due, & tre il giorno, & se ben si fusse pervenuto a morirne sei: pure un giorno per laltro, per tutto quel tempo de i principij, non erano arrivati più, che al sudetto numero. Et perche il male andava tuttavia dilatandosi (onde era stato gia necessario di venire al barreggiame(n)to, & sequestration degl'infecti, & sospetti **E** da gli altri, co(n) tutto cio dal diciottavo di Luglio i(n) poi, infino a' tre di Agosto ne morirono altri. 150. (parlando solamente del male contagioso predetto). Tantoche se ben fusse maggiore il numero degl'infermi, & morti negli ultimi giorni, & con più velocità la loro morte: pur non si è potuto dire, esserne morti più, che a ragione di nove il [//71] **A** giorno, contando l'un giorno per l'altro.

Malitia di popoli. Prima cagion dell'ampliatio(n) del morbo co(n)tagioso

Et perché la malitia de' popoli è tanto grande, & loro disubbidienza irreparabile, poco temendo non solamente la giustitia humana, ma ancor la divina. Percio no(n) ostanti i grandissimi ripari fatti da ogni parte, con ogni diligenza possibile, si è tuttavia sparso il morbo, tanto, che dal terzo di Agosto, infino ad hoggi, che è il ventesimo ottavo di Settembre, ne morirono altri sette cento, e venti. La onde si può dire, esserne morti in questo ultimo spatio di tempo, che sono giorni cinquanta sei a ragione di intorno a tredici

il giorno, dico contando l'un per laltro. Ben è **B** vero, che il male si è aumentato tanto, che al presente vien giorno, che ne muoiono venti, benché nel mese passato fossero qualche giorno quattro, sei, & al più dieci. Laqual cagione di aumento, & dilatatio(n) del morbo, hormai per tutta la Città, & ispecialmente più nel quartiere detto di Celvaccari, ricercata da noi, variamente da diverse persone si proponeva, & finalmente si ritrovò senza dubbio alcuno essere (come poco inanzi habbiamo detto) la malitia, & disubbidientia de' popoli poco timorosi della giustitia, col pericolo della loro subita morte.

Bando che ognun rivelasse gli i(n)fermi di co(n)tagio

Avvenga che essendosi pubblicato un bando dal Magistrato **C** di questa Città, per ordine del Duca, che sotto pena della vita ognun, che avesse in casa sua qualche infermo di mal contagioso, dovesse subito rivelarlo al Deputato del suo Quartiere, per essere da colui barreggiata, & sequestrata quella casa, con sue guardie, mandandosi l'infetto di repente all'Hospedale della Cubba destinato a q(ue)sto effetto: Ecco che p(er) no(n) essere il detto ammorbato ma(n)dato fuor di casa al predetto Spedale, & poi essersi da barreggiare la sua famiglia, o altri, che restassero in casa:

Il bruciar della roba

& insieme bruciarsi la roba, laquale havea usato quello infermo, si come era dato per ordine generale: **D** Et oltre per fuggir la pena della vita loro imposta nel bando, non rivelando: hanno gia tutti ritrovato questa fraude, che in accorgersi, alcuni lo infermo, o ver inferma di loro case, havere alcu(n) de i segni del contagioso morbo (come principalmente sono le petecchie, & macchie della pelle, o ver gli anthraci, o le pustole negre, o più di tutti i buboni, non chiamano Medico: Ma levatasi prima quanta roba possono portarsi secretamente, almen sotto la cappa, o se è donna, sotto il suo manto, per evitar anco l'altra pena del bando, che nessun possa ma(n)dare, o portar fuora roba senza licentia del suo Deputato, **E**

si dispargono chi in casa d'un parente, chi di qualche amico, & poi vanno a rivelare. Di maniera, che venendo il Deputato a barreggiar detta casa, non vi ritrova altro, che a pena parte delle femine. Quegli altri compaiono poi il di seguente, con dire, che vengono di fuori da loro Giardini, o d'altre possessioni. Quindi succede, [//72] **A** che di là apochi giorni si scuopre il morbo, hor in questa casa, hor nell'altra, dove quegli fussino andati: non ostante che molti di coloro si facciano ritornare dentro la lor propria casa barreggiata, con castigo di alcuni. Et benchè l'essecution della giustizia stia pronta: Nondimeno la calunnia, & malvagità di questo Regno, con falsità di testimonij, è tanta, che confonde il mondo, aggiuntovi il salvarsi hor questo, hor quello, per essere, o Religioso, o ver di qualche gran privilegio. che non si possano castigare. Tanto più non havendo la presenza del Duca, in questo tempo necessariamente denegatoci, per la conservation **B** del Sacro, & Real Consiglio di Vostra Maestà, & necessario governo di tutto il Regno, specialmente nostro, & dell'altre Città, e Terre infette. Allequali non si potrebbe provvedere, stando il Luogotene(n)te di Vostra Maestà rinchiuso in luogo quasi barreggiato.

Qua(n)to suol iste(n)dersi il contagioso morbo

Et perche tal pestifero esterno contagio proveniente da una persona in altra, ta(n)to s'estende, e dura, & fassi irreparabile, quanto dura il disordine della plebe: Percio Iddio faccia che non vada più dilatandosi. Inoltre che per la malvagità dello autunno, come per l'altra lettera io dissi, il male si fa di giorno in giorno più crudele, massimamente nel quartiere **C** di Celvaccari, come più mal disposto, & pieno di gente più bassa, & vile, in certi luoghi chiamati in questa Città cortigli (che son ridotti di certe casette basse attaccate l'una con l'altra: che molte case spesso si congiungono, non havendo salvo che una entrata, con un pozzo in mezzo commun per tutte). Vi si aggiunge ancor a tal ampliar di morbo, lo essersi ammorbati due luoghi vicini, che sono, la Città di Morreale, & anco la Terra di Carini, dallequali, si come ancor dalla nostra patria

sene sono infettati molti de i luoghi, vigne, massarie, & possessioni intermezi. Et perche no(n) è possibile impedir la conversation de' **D** villani, massimamente habitatori della Città, per lo vitto necessario (*interest. n. Reipublicae, ut rustici agriculturae sedulò vacent², come nelle vostre leggi sta diterminato¹*). Perciò irreparabilmente in più luoghi fuor della Città ancora si scuopre il morbo portato di dentro fuora, & di fuori poi ritornato dentro. Non lascerò pur di dire a Vostra Maestà, che se non fusse il grande ordine, e diligenza con spesa fin qui di più di cinquantamila scudi, fatto per riparo, e soccorso di questo crudel contagio, non a decine, ma a centinaia sene morrebbero ogni giorno.

Hospedal della Cubba

Imperocche vi è un grandissimo Hospedale per li maschi, & **E** unaltro per le femine, dove si curano con molti Medici Physici, e Cirugici (benche il morbo n'habbia di questi ancor ammazzato molti, & anco molti servitori, & ministri del detto hospedale)

Due gran saloni

poscia, essendo già netti di febbre, almen per giorni. 14. vi sono due gran saloni similmente uno per gli huomini, l'altro per le donne, dove si governano [173] **A** medicandosi qualche residuo di piaghe fatte per l'apertura de i buboni, & anthraci, finche sieno del tutto sani, o ver convalescenti, almeno p(er) venti due altri giorni, do(n)de poi si portano i(n) due altri Hospedali chiamati de' convalescenti, parimente distinti per huomini, & per donne.

Due hospedali de i co(n)valescenti

Ne i quali ultimi si stan(n)o al men p(er) altri. 22. giorni, purifica(n)dosi co(n) spesse lavande, p(ro)fumi & eventationi. Et veduta ogni certezza di purificatio(n)e fatta, vado io co i Rettori de gli

² "È importante per il nostro Stato che i contadini si applichino con impegno all'agricoltura".

hospedali, a farli entrare nella Città, de i quali fin qui di numero intorno a ce(n)to per la gratia di N. S. entrati nella Città, no(n) n'è stato niuno, che habbia havuto più sca(n)dalo **B** del male co(n)tagioso, se be(n) ne fussero morti (co(m)e dicono) un paio. per mal patimento di necessità. Et ne habbiamo già ne i primi saloni intorno a. 250. & altri. 140. discesi a i luoghi de' co(n)valescenti.

Il Burgo p(er) li sospetti

In oltre per mondificare, & liberar la Città delle case barreggiate, sospette & infette: habbiamo acco(m)modato fuor della porta di San Giorgio³ un Borgo: ove fin ad hoggi sono case, parte di mura, parte di tavole intorno a. 200. & gia sene p(re)parano esse(n)do il bisogno altre ta(n)te.

Purificatio(n) delle robe

Et q(ue)lle fatte so(n) piene di ge(n)te, laqual stava barreggiata dentro la Città, della qual si purificano ancor le robe. Ciò è che q(ue)lle, che son da lavarsi, spesso si lavino: **C** q(ue)lle, che sono da sciorinarsi, si eventino, & sciorinino, & q(ue)lle, che sono da bruciarsi, si brucino.

Eve(n)tatore nel giardino del Duca di Bibona

Et p(er)che molte case sono restate senza padroni: p(er) la purificatio(n) delle robe di q(ue)ste case, s'è p(re)parato nel giardino del Duca di Bibona, un gra(n)de spatio, ilquale era parco di a(n)i(m)ali, chiamato la conigliera, ove si è ordinato di acco(m)modarsi, p(er) fare il simil purificame(n)to di tutto il resto delle robe. Per lo che sono destinati molti luoghi, co(n) sue guardie, & carri p(er) portarle, & farsi diligentemente tutto il bisogno. Io no(n) ma(n)co notte, & giorno di servire a questo effetto, dando l'ordine p(er) quanto tocca all'arte mia, tanto in voce, come in scrittura, **D** insieme co'l Pretore, Giurati, & Deputati della Sanità,

³ La Porta di San Giorgio sorgeva dove oggi è ubicata Piazza XIII vittime.

& particolarmente co' Rettori de gli spedali, co(m)mandato prima dal Duca, & anco eletto da q(ue)sti reggitori della Città uno de i deputati, & co(n)sultor della Sanità. Né mancherò mai, fino alla morte, per servizio di Dio, & di V. Maestà, & p(er) beneficio della patria, co(m)e son obligato. Restami pregar continuamente l'Altissimo Iddio, che doni ogni felicità desiderabile a V. Maestà, con lunga vita, per la conservation, & aumento di tutta la Christianità, & difensione della. S. Romana Chiesa. In Palermo, a. 28. di Settembre, della 4^a Ind(ittione). 1575. E

Di V. Maestà.

Indegno ministro, & Fedelissimo

Vassallo

Giova(n) Filippo Ingrassia.

R. P. per. V. M. in questo Regno. [//74] A

Tutto ciò fu da me scritto a sua Maestà, nel te(m)po, che il Duca risedeva in Termini,

Cagio(n)i del mio andar i(n) Termini

havendo un suo diletissimo figliuolo Don Ferrante di Aragona gravemente infermo di maligna, & pestifera febbre, benchè non di questo mal contagioso. Laquale il portò alla morte (la cui buona anima ricevuta sia nel Santo Paradiso, si come per le rarissime virtù del giovane, crediamo.) (1) Et perche il volgo no(n) intendendo spesse volte quel, che egli stesso dice, scioccamente mormorava, dicendo, che la cagion della ampliacione del contagioso morbo fusse lo entrar **B** de i convalescenti provenienti dalla Cubba, & che a coloro, pria che entrassero, si debban bruciare tutte le vestimenta, & robe, & si dovessino vestir di nuovo, affermando che le lor vestimenta, quantunque lavate, profummate, & sciorinate, riportassero la peste della Cubba dentro la Città. (2) Inoltre perché si

intendeva il detto don Ferrante ritrovarsi in gravissimo pericolo, non volendo pur il Duca (per non incomodar la deputatione) chiamarme per la cura di quello, se ben interiormente il desiderava, have(n)do io curato la sua persona, & di tutta la sua famiglia per ispatio di anni tre(n)tanove. Percio il Pretore, co i **C** Giurati nuovi Ufficiali entrati dal principio di Settembre e tutti i Deputati deliberarono mandarmi, (1) Prima (se a Dio piacesse) per dare qualche soccorso al detto Don Ferrante, desiderosi detti Ufficiali di far servizio grato al Duca: (2) Poscia per darle ragguaglio delle cose del contagio, & renderle conto, & ragione, intorno a quel, che dal volgo si motteggiava. Si come haveva io dichiarato in Deputatione (da riferirsi poscia nella seco(n)da parte di questo nostro ragioname(n)to^{II}).

Luogo di Sa(n)t'Anna. Ufficiali dell'anno. 76

Del che havuta ogni sodisfattione il Duca (benche quanto al caso del Figliuolo Don Ferra(n)te, arrivassi io tardi, solamente p(er) darlisi la estrema **D** untione, ma servì poi per la cura dellaltro figliuolo Don Vincenzio) comandò che, a sodisfattion del volgo, & anco per maggior sicurtà, & sodisfattion di tutta la Città, si costituisse unaltro luogo di purificatione, dentro la Città, detto di Sant'Anna. Et no(n) bastando questo, venne poi a riconoscere la Città, & provvedere a molti altri nostri bisogni, con dimorarvi molti giorni. Furono questi nuovi Ufficiali Horazio Brancaccio Capitano, Don Giovanne Villaraut Baron di Prizzi, Pretore, Emilio Imperatore, Do(n) Gaspano Rocchisense, Giovan Luigi di Rigio, Fra(n)cesco di Termini, Gherardo Agliata, & Luigi del Ca(m)po, **E** Giurati.

Processio(n)e del S. Crucifisso

Iquali Ufficiali nel medesimo giorno, che io stava p(er) partirmi per la Città di Termini. che fu, se be(n) mi ricordo, al settimo giorno di Ottobre, insieme col reverendo Don Nicolò Severino Vicario dello Arcivescovo di Palermo, con licenza anco del Duca concerta-

rono, & fecero una divotissima processione, gloriosamente conducendo [175] **A** il Sa(n)tissimo Crucifisso della Madre Chiesa, per le publiche strade consuete della Città.

Prodigio antico. Prodigio nuovo

Percioche si ritrovò scritto, & p(er) memoria di alcuni vecchioni confermato: i quali dissero haverlo inteso da i loro padri qualme(n)te già sono intorno a ce(n)to an(n)i, che altra volta essendo q(ue)sta Città vessata di peste, o ver di simile pestifero co(n)tagio, dappoi di haver fatto uscire, & conducersi il detto divotissimo Crucifisso per tutta la Città, cessò tal pestilenza. Nel cui essito dicono avere per prodigio tremata la Madre Chiesa. Et hora succedette, che essendo uscito della porta grande, si dispiccò il battaglia di una delle campane, che **B** sonavano nel campanile, & cadde nel mezo de i Giurati, i quali seguivano il Santissimo Crucifisso, non toccando niun di quelli, & si affisse in terra più di un palmo sotto, come pesante più di. 25. rotula⁴. Vi apparve chiaramente miracolo, standosi coloro calcati insieme, provvedendo nostro Signore, che ad un de i detti Giurati, che fu Don Gasparo Rocchisense si distaccò una delle sue pianelle, per lo che ritinendosi un poco, per accomodarlasì, diede luogo al cadere del battaglia, senza toccar esso, né altri, i quali stavano intorno a lui. Si fece dunque principio della processione intorno a due hore di notte, & no(n) **C** si raccolse infino alle sette.

Procession divota

Fu divotissimamente fatta, cotal processione con tutti Religiosi, & tutte Confratìe, co(n) sue Croci, & Crucifissi, & tutte le debite ceremonie, non altrimenti, che si suol fare il dì della festa del Santissimo Sacramento. Ove seguirono più di sei mila huomini,

⁴ Rotolo, antica unità di misura di peso usata in Italia prima dell'adozione del sistema metrico decimale. Valeva in Sicilia 790 grammi. Il battaglia della campana pesava quindi Kg.19,800.

con divotissime luminarie di doppieri, e torchi accesi. Et se ben alle donne no(n) fosse permesso andare appresso, per evitar qualche scandalo, e disturbo di divotione, essendo di notte: Non dimeno gran copia di esse vi furono, parte per le strade, parte, per le lor porte, & fenestre a vedere, & divotamente adorare il detto Santissimo, & divotissimo **D** Crucifisso, e chiederli gratia. Di maniera, che per tutte le strade, perlequali passava detta processione, & Crucifisso, non si sentiva altro, che amarissimo pianto, & spesso concento di alte voci, chiedendo tutti misericordia.

Gratia ottenuta

La onde crediamo essersi, senon dello in tutto, almeno in gran parte mitigata la giusta ira di Dio, a non seguir (come in altre Città, e Terre del Regno ha fatto) grandissima strage. Co(n)cedendoci la gratia, col suo diterminato tempo. secondo che meglio, & più espediente per la nostra salute parve alla divina misericordia. No(n) solamente dunque il morbo non andò in aumento: Ma più tosto pia(n) **E** piano si incominciò a scemare. poi che non meritavano le nostre fredde orationi, con gran carico di peccati, la subita, & compita gratia, fin che ci scaricassimo, confessati tutti, & divotamente comunicati, per lo santissimo Giubileo, nel tempo della seguente Pasca. Ma ritornando noi a quel, che nel mese di Ottobre fu fatto, diciamo qualmente [176] **A** non molto di poi, per comandamento del Duca, diedi io il quarto aviso a sua Maestà di quel, che passava i(n)fin allhora, del tenor segue(n)te.

¹ *Vt Ripa de rem. iuri. ver.18. & sequent.*

¹¹ *Cap. 11.*

CAPO DECIMO

[Dall'inizio di giugno si contavano meno di 1.200 vittime, sia per il clima avverso sia per la frodolenza della gente. Le sedi di intervento: Ospedali e Borgo per infetti, sospetti e convalescenti; giardino del Duca di Bibona per purificare gli indumenti; Borgo di Sant'Anna per l'ultima purificazione e rassicurazione della gente dimessa dall'Ospedale della Cubba. Descrive il processo di dimissione dall'Ospedale fino al luogo detto dei "convalescenti" di fronte alla Chiesa di San Leonardo per le donne, e luogo più verso la città per gli uomini. Si continuava a trattar questi come ancora infetti, provando per loro naturale orrore e distacco, rifiutando giusta accoglienza. Allora il Duca fece preparare un quarto luogo, a carico del bilancio della Città, per accogliere i risanati, sì che lì stessero altri 14 giorni per piena soddisfazione del volgo. A ottobre fu costante il numero di morti, a novembre una flessione. Tanto che né Medici né Infermieri dell'Ospedale morivano e la maggior parte dei ricoverati guariva. Ogni giorno sorgevano nuovi casi, ma ormai la diagnosi era diventata tempestiva. Dal 28 settembre ne erano morti altri 900, in tutto 2.100, con una media di 17 al giorno. Per San Martino, col digiuno della Città a pane e acqua, non ci fu neanche un decesso, e dalla Città alla Cubba non più di 2: sembrò miracolo, visto che nei giorni passati erano almeno 10, 15 o 20. "Ma i nostri peccati — scrive Ingrassia — fecero sì che tal grazia non poté perseverare". La fattiva e costante presenza del Duca infondeva sicurezza.]



Ove si riferisce il quarto avviso dato a sua Maestà, co(n) darle ragguaglio del numero de' morti dal principio, infino a vent'uno di Novembre, e darle ragione dell'altro Borgo di Sant'Anna, eletto, & ordinato dal Duca per ultima purificazione de i convalescenti, anzi sani, dentro delle mura della Città. **B**

S. C. R. M.

Per l'ultima di. 28. di Settembre io diedi avviso a Vostra Maestà di tutto quel, che passava, & era successo, intorno al pestifero contagio, infino a quella giornata, in questa sua fedelissima Città **C** di Palermo, & come dal principio di Giugno fin a quell' hora n'erano morti non più, che mille, e dugento: Et come per la malitia dell'Autunno s'era gia il male incrudelito, & per la malvagità della plebe, ampliati. Et pel contrario, tutta la buona diligenza usata da gli Ufficiali di questa Città, e dalla Deputatione, con ordine, & autorità datane dal Duca, suo Luogotenente in questo Regno, e specialmente quanto a gli hospedali, & il Borgo, per l'infetti, & per li sospetti, & anco per li convalescenti, & finalmente preparatosi un luogo **D** per l'eventatione, o ver sciorinatione, & purificatione delle robe infette, e per le sospette, nel Giardino del Duca di Bibona. Per la presente dunque darò notitia a Vostra Maestà come di più vi si è aggiunto dapoì unaltro Borgo separato, chiamato di Sant'Anna, dentro le mura della Città, nello estremo poco habitato, distinto in due, per huomini, e per donne, ad ultima purificatione, & confortatione della gente, la qual guarita gia sen'è ritornata dall'hospedale della Cubba. Avvenga che essendo gia netti di febbre gli huomini, & le do(n)ne, & levati, & usciti da ogni pericolo, almen per ispatio di quattordici giorni, **E** da poi se n'escono in certi gran saloni, come per l'altra dicemmo, fatti, uno per li maschi, & l'altro per le donne, dove stanno per. 21. anzi. 22. altri giorni, & oltra per altro tanto sta(n)no poi in un'altro luogo distante intorno ad un quarto di miglio, chiamato de i convalescenti, di rimpetto alla Chiesa di. S. Lunardo p(er) le donne, & un poco più verso la [//77] **A** Città, separato per gli huomini. Ivi lavatisi, eventatisi, & profummatisi, quasi ogni giorno, lor donavamo poscia la libertà di entrarsi nella Città. Sì come diedimo licenza prima a cento, fra maschi, e femine, & unaltra volta poi a. 140. che sani, & salvi vanno per la Città. Et perche con tutto cio, la plebe intendendo tali essere quei, che erano stati infetti nell'hospedale,

non havendoli altra volta veduti, lor pareva un certo natural horrore, tanto che schifavano di conversar co(n) quelli. La onde i poverelli non trovavano ricetto.

Principio del luogo di S. Anna p(er) ultima purificatione

Percio volendo il Duca provvedere a questo inconveniente, & levar via ogni sospetto, **B** ci comandò, che eligessimo, & preparassimo quest'altro quarto luogo. Nel quale non come gia infermi, nè convalescenti, ma come sani si stessero per altri.14. giorni, guardati pure a sodisfattion di tutto il volgo (E tutto cio alle spese della Città) Donde uscendo costoro, sono senza più sospetto abbracciati da tutti loro amici, & parenti. Dal qual luogo sene sono entrati nella Città cento quara(n)ta puri, & sani, & al p(re)sente vene sono p(er) venirsene dentro p(re)sto altri. 250. & intorno ad altri. 200. sono restati, p(er) uscirsene dalla cubba a i saloni. Qua(n)to al rimanente del male contagioso, per la gratia dell'omnipotente, & **C** misericordioso Iddio, benche per tutto il mese di Ottobre s'habbia mantenuto in furore col solito numero de' morti: Non dimeno, da i primi di questo mese di Novembre in poi si è molto debilitato di forza, e di malignità. Di maniera che nè Medici, nè servidori dell'ospedale ne muoiono più come prima, & la maggior parte di quei, che vanno, si liberano.

Perche nel Borgo si scuoprono molti infetti

Se ben da quelle case, che si ritrovano barreggiate, ogni dì ne risorgono, & si scuoprono molti, ta(n)to più, qua(n)do si mandano fuori, al Borgo di Sa(n) Giorgio. Avvenga che, per lo maneggiar delle loro robe, & pigliar dell'aere buono, & più sottile, si discuoprono **D** più p(re)sto, & indi si mandano subito alla Cubba. che tenendo fomite de(n)tro le prime case loro, nella Città, lor succedeva poi di molti giorni, fra se fomenta(n)dosi, scoprirsi peggio, & co(n) subitana morte. Fin ad hoggi dunq(ue) sono, dal detto giorno. 28. di Settembre in poi, morti di tal pestifero co(n)tagio intorno ad altri 900. & co gli altri primi, sono i(n) tutto due mila, e cento. Tanto che

sono da dirsi, un giorno p(er) l'altro, i(n) q(ue)sti ultimi. 54. giorni, a ragione di circa. 17. il giorno, fra q(ue)i, che sono de(n)tro la Città, e'l borgo, & l'hospital della Cubba. Be(n)che il maggior numero sia stato nel mese passato, che hoggi no(n) arrivano al più di. 10. il **E** giorno p(er) tutto. No(n) lascerò di dire a V. M. che p(er) la gra(n) divotione, che fu nel giorno di. S. Martino, havendo la maggior parte della Città digiunato co(n) solo pane, & aqua, & fattesi alcu(n)e p(ro)cessio(n)i, q(ue)l b(e)n(e)detto giorno niuno morì di tal male. Et dalla Città alla Cubba no(n) ne andarono più, che. 2. no(n) esse(n)do du(n)q(ue) mai altro giorno passato, che no(n) n'uscissero [//78] **A** almen da dieci, o quindici, & venti, essere parve divin miracolo. Ma i nostri peccati furono cagion, che non fossimo più degni di perseverare in noi tal gratia. Basta che ci sia stata dimostrata la vera via della miglior medicina, per tal venenoso co(n)tagio. Ringratiamo pure la infinita misericordia di Nostro Signore, che i(n) molte altre Città, & Terre del Regno, dove ha fatto principio tal morbo, in pochi giorni ha ucciso molto più gran numero, in luoghi pur, che non bastano alla decima parta di questa Città di Palermo: per non haver quelli tanto ordine, nè tanta forza, quanta fin qui si è osservata in questa Città. Et **B** tanto più speriamo doversi estinguer presto il nostro male, o almen tuttavia andarsi menomando, quanto che il Duca è venuto hor apostata, per supplir a quel, che mancava, & aggiungere ogni diligenza, & essecutione agli ordini più volte dati tanto da esso quanto dalla Deputatione. Nostro Signore ci conceda gratia di conservarci la Sacra Real, & Catholica persona di Vostra Maestà, aumentandole ogni felicità desiderabile, per la difesa di tutta la Christianità, & della Santa Romana Chiesa. In Palermo a'. 21. di Novembre, della Quarta Indittione. 1575. **C**

Di V. S. C. R. Maestà.

Indegno Ministro, & fedelissimo.

Vassallo.

Giovan Filippo Ingrassia, Regio Protomedico **D**
per Vostra Maestà in questo Regno. [//79] **A**

CAPO UNDECIMO

[Breve capitolo di sintesi in cui Ingrassia richiama le precedenti lettere indirizzate a Sua Maestà e alla Deputazione cittadina. È un'epicrisi con cui denuncia le cause che nei primi giorni dell'insorgenza li trassero in errore, senza nascondere nulla, per essere di qualche utilità ai posteri, e specie a coloro che non hanno mai visto casi di peste: condizione in cui si trovavano i medici del tempo, in quanto l'ultima pestilenza che si ricordava era occorsa un secolo prima. La questione dell'errore medico prende campo ed ammette che non avevano né esperienza né pratica, ma solo poca conoscenza teorica. Sarà al capitolo 15° che scriverà: "Sarà più dotto quel Medico il quale ne indovinerà più o il quale ne errerà manco". Non ha tralasciato di indicare il regime preventivo e quello curativo, qualunque fosse stata la causa. Il richiamo all'autorità di Cornelio Celso, meritatamente chiamato "altro Ippocrate Latino" e a quella di Galeno, ha consentito a Ingrassia sia di connotare i soggetti più disposti ad ammalarsi sia di giustificare errori iniziali. "È giunto il momento – scrive – di passare alla descrizione dei corpi più disposti e più pronti a ricevere il contagio e ogni pestilenza, da qualunque causa fosse pervenuta, poiché in ogni malattia si deve ricercare la predisposizione del paziente. Tanto hanno sempre sentenziato Filosofi e Medici".]



Ove si conchiude, continuandosi col capo quarto, non essere stata maraviglia, i Medici di Palermo, ne i primi giorni, non havere a punto conosciuta la cagion, & vera origine di questo mal pestifero, contagioso: ben che con tutto cio non habbiano errato, quanto al regimento, & cura del morbo.

Questi furono i primi avisi dati a Vostra Maestà, **B** per liquali, insieme co gli altri dati alla Città, & Deputatione di quel tempo, si espone a ciascuno, come per alcuni giorni ne i principij ci ingannammo, & anco si narrano le ragioni, perche fummo in errore. Il che tutto habbiamo voluto rivelare: Accioche risulti utilità a i posteri, che in simil caso debbano stare accorti, massimamente nei luoghi non assuefatti a veder pestilenza. Si come eravamo noi, che essendo passati de gli anni intorno a cento, che in questa Città di

Palermo **C** non era stata simil mortalità di pestifero contagio: Non era huomo, che ne sapesse dar conto, nè ragione alcuna. Per laqual cosa noi Medici non n'havevamo, no(n) dico nulla esperienza, & pratica, Ma ezia(n)dio poca Theorica, se non quanto n'havessimo qualche volta studiato per conoscenza, & cura delle febbri pestilentiali senza peste. Lequali non per contagio esterno: Ma o per corrottion di humori interni, gia fattisi venenosi nello stesso corpo, o ver per qualche corrottion di aere sogliono provenire. Alquale inganno si aggiungono (per dimostrarsi essere stato ragionevolme(n)te fatto) le ragioni sopradette¹ Be(n)che **D** non si mancasse con tutto cio di ordinare il regimento tanto preservativo, come curativo congruo per questo morbo, da qual si voglia cagione, che fusse venuto. Tanto più, che non fu errore dell'intutto¹, poi che vi erano congiunte ancor molte disposizioni di epidemia p(re)sente, ta(n)to co(n) ragio(n)e, q(ua)nto co(n) esperie(n)za co(m)probate (co(m)e i(n)nanzi habbiam dechiarato¹¹) La onde suggellando questo ragionamento co(n) la celebratissima autorità del nostro Cornelio Celso, meritamente chiamato unaltro Hippocrate Latino, trapasseremo alla dechiaratio(n) de i corpi più preparati à ricever questo, & simil contagio esterno, anzi **E** ogni contagio pestifero, eziandio senza peste. Le parole dunque di Celso¹¹¹ sono le seguenti. [*A suturis se deceptum esse, Hippocrates^{IV} memoriae prodidit. More. s. magnorum virorum, & fiduciam magnarum rerum habentium. Nam levia ingenia, quia nihil habent, nihil sibi detrahunt. Magno ingenio, multaq(ue) nihilominus habituro* [1/80] **A** *convenit etiam, simplex veri erroris confessio, praecipueq(ue) in eo ministerio, quod utilitatis causà posteris traditur. Ne qui decipia(n)tur, eadem ratione, qua quis ante deceptus est. Sed haec quidem alioqui memoria magni professoris, uti interponeremus, effecit².*] Questo confermò ancor Galeno^V, non solamente parlando in generale, per li

¹ “Tanto più che non fu un errore del tutto...”

² “Ippocrate ha tramandato di essere stato ingannato dalle suture, secondo il costume degli uomini grandi e che hanno il coraggio di grandi imprese. Infatti gli ingegni

altri Medici, dicendo [*omnes artificiosae in actionibus coniecturae aliqua(n)do aberrant. Similitudines. n. ut ipse inquit Hippocrates^{VI} no(n) solùm vulgares Medicos, sed eruditos aliquando decipiunt³*] Ma eziandio in particolare del proprio errore fa menzione, confessando **B** haversi qualche volta inga(n)nato in sestesso^{VII} pensando havere dolor di pietra nel destro rignone: non dimeno poi ritrovò, & conobbe per li escrementi essere stato dolor colico. Ma tempo è che vegnamo alla dechiaratione de i corpi disposti, & più pronti a ricevere la infettione di questo pestifero contagio, anzi di ogni pestilenza, per qual si voglia occasione, che provenisse. Poi che in ogni cosa si ricerca la dispositio(n), & attitudine del paziente. Sì come è celebrata sentenza di tutti i Filosofi, & medici. **C**

^I Capite. 4. 5. 6. 7. & 8.

^{II} Capite 8.

^{III} Lib. 8. ca. 4 post. pri.

^{IV} 5. de mor. vul. versus. med.

^V 2. apho. 19. i(n) fine.

^{VI} 6. epid. in fine.

^{VII} 2. de locis aff. cap. 5. versus med.

insignificanti poiché non hanno nulla non tolgono nulla a sé stessi. A un ingegno grande e destinato a conseguire alte mete si addice anche la semplice confessione di un vero errore e soprattutto in quel ministero che si tramanda ai posteri in vista di una utilità. Affinché nessuno sia ingannato. Ma questa d'altro canto ha fatto in modo che noi allegassimo il ricordo del grande maestro”.

³ “Tutte le congetture a regola d'arte nei fatti vanno lontano dal vero. Le somiglianze, come dice lo stesso Ippocrate, qualche volta ingannano non soltanto i medici medio-cri, ma anche i colti”.

CAPO DUODECIMO

[*La diversa suscettibilità a contrarre malattia pone in risalto un concetto moderno già messo a fuoco dall'Ingrassia: a generare la patologia non è soltanto l'azione dell'agente infettivo, ma è parimenti importante la predisposizione individuale. Le caratteristiche fenotipiche associate a una maggiore predisposizione a contrarre la malattia vengono identificate nella giovane età, nel sesso ed in genere nella costituzione dei corpi con tessuti più elastici, caldi ed umidi. Un ruolo non secondario in tale predisposizione è la scarsa propensione alla possibilità di eliminazione degli umori. "Oppilazione" – in contrasto con la relativa resistenza all'infezione dei "flemmatici, freddi e umidi... e malinconici, freddi e secchi". Vengono ribadite l'etiologia infettiva e "la corrottion de l'aere".]*



Nel quale si tratta de i corpi più, o men disposti, e preparati a ricevere la peste, o ver il mal contagioso, secondo la diversa lor complessione, humori, età, sesso, ragion di vivere, sostanza, cacochymia, virtù, povertà, parentela, o ver amicitia, & oppilazione¹, o ver saldezza, o rarità di testura delle membra.

Non senza ragione vogliamo quì seguire il n(ost)ro ragioname(n)to **D** de i corpi più p(re)parati, e disposti a ricever q(ue)sto co(n)tagioso, & pestifero morbo. Poiche gia inanzi¹ habbia(m) lu(n)gamente discorso della preparatione de i corpi habitatori di questa Città di Palermo.

Luogo

Et anco de(n)tro a questa Città, di quei, che habitano nel quartiere di Celvaccari. Da(n)do molte ragioni, perche fossino questi luoghi più disposti a ricever prima qual si voglia epidemia, anzi a generarsi in essi q(ue)lla, più tosto da chiamarsi endemia: & si

¹ Ostruzione

riducevano tutte le ragioni a **E** dimostrar questo haver dell'humido, co(n) qualche calore.

Co(m)plessione

(1) Diremo dunque hor di nuovo, che tutti corpi caldi & humidi, massimamente più humidi, che caldi, sieno preparati, non solamente a ricevere in se qual si voglia epidemia, nellaquale regna putrefattione: Ma anco da sestessi a generar delle febbri putride, e specialmente delle pestifere: [//81] **A** nellequali concorre grandissima putrefattione. come per dottrina di Gale(n)o^{II}, prima, & poi di Avice(n)na^{III} & di loro seguaci, è a tutti Medici chiarissimo.

Humori

Doppo q(ue)sti detti caldi e humidi, (2) sono i corpi caldi e secchi, abbondanti quei primi di sangue, & questi di colera, perche q(ue)sto pestifero morbo ha la prima analogia col sangue (del quale generar suole buboni, e bruciandolo, anthraci) & secondo con la colera (dellaquale generar suole papole, e petecchie) ben che spesso, anzi il più delle volte questi due humori sieno soliti non proceder soli, ma mescolati. La onde la colera fa bruciarsi il sangue, da cui vengono **B** poi diversi syntomi, secondo la maggior, & minor mescolanza fra loro fatta, o ver secondo che questa, o quello solo facessino il male. Terzo ha l'analogia questo morbo con flemma, & ultimo con l'humore malinconico, & perciò più raramente infetta i flemmatici, freddi & humidi, e rarissimo i malinconici, freddi e secchi, come del tutto contrarij, & lo(n)tani dalla calidità, & humidità. lequali qualità sono le principalissime cagioni della putredine. (Et ciò quanto alle complessioni)

Età

(3) Per lo che i vecchi. si dicono essere più distanti di tal attitudine, & preparatione^{IV} come freddissimi, & secchissimi. Ma per contrario i **C** fanciulli, come caldi & humidi, sono preparatissimi. Nel mezo sono i giovani, e de gli altri, tanto più disposti, quanto più

hanno dell'humido & caldo, come più vicini alla natività, o ver men preparati, quanto più si accostano alla vecchiezza. Et questo sia detto quanto alla età.

Sesso

(4) Se vogliamo considerare il sesso femminile, come più humido del maschile, senza dubbio diremo, quello essere più preparato alla corrottione:

Ragion di vivere

(5) Aggiu(n)gendo alla età fanciullesca, & al sesso femminile i maggiori disordini per tutta la ragion del vivere, che costoro fanno: massimamente quella nel mangiare, & bere, & questo negli accidenti, & passion di **D** animo. La onde questi due corpi (di fanciulli dico, & di femine) communeme(n)te si ritrovano più ripieni di vitiosi, e maligni humori. I quali corpi sogliono i Greci chiamar cacochymi². Tanto più che delle do(n)ne la massima parte ha qualche difetto nelle sue menstrual purgationi (come altrove habbiamo esquisitamente dechiarato).

Sostanza

(6) S'aggiunge ancor a questi due la morbidezza, sottilità, e tenerezza delle carni, più disposta, perciò è facile alla trasmutatione della sostanza.

Cacochymia

(7) Ma che debbiam dire della cacochymia, cio è gran pienezza de' cattivi, e maligni humori di qual si voglia complessione, o ver' età, o sesso che l'huomo sia? **E** Avvenga che qual si voglia corrottion di aere, o ver contagioso morbo, poco, o nullo effetto farebbe, dove non fosse la dispositione del corpo pronta, per la corrottion de gli humori, che in se ritiene.

² Alterazione dei liquidi organici. È da considerare sinonimo di cachessia e dispepsia. Benigno P., e Li Voti P., Lessico medico italiano. E.M.S., CITTA' 1999.

Due cagio(n)i principalissime della peste

La onde ragionevolme(n)te dicono alcuni, che due sieno le cagio-
ni principalissime della peste, luna agente, che è la corrottio(n) del-
l'aere, o ver de' [//82] **A** seminarij principij rimasi ne i pa(n)ni, o
i(n) altre robe, o ver nella soperficie dell'huomo L'altra patiente,
che é, la corrottio(n) de gli humori. dico questa patiente, in riceve-
re prima la corrottion dell'aere, o di quei seminarij principij,
Benche diventi poi di nuovo ancor agente, in generar il morbo nel
corpo, & avvelenarlo in fino al cuore.

Debil virtù

(8) E tanto più sarà questo corpo tale, quando vi fosse aggiunta la
debolezza della virtù, laquale principalmente suole avvenire, men-
tre l'huomo è sano, p(er) lo eccesso nell'atto venereo, o vero di gran
passione di animo.

Povertà

(9) Per le medesime ragioni della humidità putrescibile, e pravi
humori racquistati per lo mal regimento del vivere, possiamo ancor
dire, che i poveri **B** sieno dispostissimi, & pronti a ricevere l'infet-
tion dell'aria, o ver il contagio.

Sangue

(10) Allaqual preparatione, e prontezza di infettione concorre
ancor la conformità, & analogia del sangue, e de gli spiriti. Sì
come inanzi^v dicemmo de i parenti, & amanti. Il che si vede, &
conferma per cotidiana esperienza, l'uno appresso all'altro più
velocemente infettarsi costoro, che i foristieri, tanto in questo,
come in ogni altro male, eziandio non così evidentemente con-
tagioso.

Historia

Laqual symboleità, & sympathia di sangue, e di spiriti, quanto
vaglia, lasciando **C** da lato ogni altra esperienza, confirmò la

Incontinente, e libidinosa Imperatrice Faustina³, moglie di quel sapientissimo, e non mai a bastanza lodato Marco Aurelio Imperadore⁴, quando che innamoratasi dello schermidore, si moriva consumandosi, con grandissimo desiderio di colui: la onde fu costretta rivelarlo all'Imperadore. Ilquale per consiglio di certi valentissimi Medici, Caldei avendo fatto ammazzare il detto schermidore, comandò pigliarsene il sangue, col quale se ne ungesse la Imperatrice. Laqual unzione fatta, non sapendo ella, che si fosse tal unguento, ne sentiva una mirabil recreatione. di tal materia, **D** che co(n) questo solo rimedio in breve fu guarita. Et aggiungono alcuni, che fatta tal unzione, l'Imperadore si coricasse con essa lei, donde ingravidata con tal imaginatione la Imperatrice, fusse nel suo ventre generato Co(m)modo⁵, simile in aspetto, & costumi al schermidore. Tutto cio non per altro, se non per l'analogia, e sympathia del sangue de gli amanti.

Oppilatione

(11) Finalmente grandissima prontezza dona a i corpi humani la oppilatione de i meati loro, perche entrando l'aere corrotto, o ver i contagiosi seminarij per la bocca, e naso respirando, fa principio subito a corrompere gli humori, & anco gli spiriti del corpo. Iquali **E** havendo la commodità di traspiratione, che è la essalatione, che si fa di fumi, e di cattivi vapori per la cotica, risistono a tal putrefattione, poiche questa far non si può senza essere impedita l'eventatione, come a tutti Medici è chiarissimo più che'l Sole. Per laqual cosa incominciò subito Galeno^{VI} (volendo preservare i corpi nostri dal [//83] **A** pestifero aere) ad aprire le oppilationi, ovunque vedesse essercene Attendendo ad astergere gli humori viscosi: i quali

³ Le fonti antiche, in contrasto con i *Ricordi* di Marco Aurelio, le causarono calunniosamente fama di dissolutezza. Sarebbe invece lodata per il suo amore per il marito e la prole numerosa.

⁴ Marco Aurelio: 121-180 d. C.

⁵ Figlio di Marco Aurelio: 161-192 d. C.

facessino quelle. Intendesi anco haver assottigliato, quando i medesimi humori provenissero per grossezza. Sì come la moltitudine di questi evacuava, essiccando gli humidi corpi, & conservando nella propria siccità, quando quei si ritrovassino secchi. Tuttavia dunque si dee prohibire ogni ostruptione oltra naturale. Accioche non vi essendo prohibita l'eventation, & esshalatione, si consumi, & risolva ogni putrefattione.

Saldezza delle carni

Benche non si vituperi per questo qualche natural saldezza **B** delle carni, accioche non sieno così pronti alla lor corrottione, e resolution de' spiriti. La onde si come dicevamo, che le femine, & fanciulli per la sottilità, morbidezza, e rarità de' loro corpi, sono più pronte alla trasmutatione della loro sostanza. Altresì per lo contrario diremo co'l Prencipe degli Arabi Medici, Avicenna^{vii}, che per la grossezza, durezza, e densità, o vogliamo dir, solidezza de i loro corpi, i vecchi, & anco i malinconici sono più difficili, & resistenti alla loro dissolution, e trasmutatione di sostanza. Massimamente quando il contagioso veneno venisse ad infettare per contatto del **C** corpo infetto, o ver di sue vestimenta, o di altre robe, nellequali riserbato si fosse il fomite. Percioche havendo i suoi meati naturalmente stretti (non dico oppilati) non potrà il veneno così facilmente, & presto passarsene dentro, & indi al cuore. Sì come assai ben dichiara anco Marsilio Ficino^{viii} Essendo che la rarità delle membra necessariamente proviene per caldezza, o ver humidita, o per tutte due, si come la saldezza avviene per freddezza, o seccità, o per amendue. La onde quei sono più atti al contagio, & questi più indisposti.

Solutio contradictionis

Non è dunc(ue) fuor di p(ro)posito, né da dispregiarsi la esposizione di alcuni dotti **D** ingegni, fatta per solution di una certa contradictione, laqual pare di essere tra Galeno, & Avice(n)na. Percioche colui vituperava la ostruptione, & quella cercava subito di levarla,

Et costui vituperando la troppa rarità di testura, & lassità delle membra, lodare accennava la natural solidezza di quelle. Avvenga che non trattano di una medesima cosa. ragionando Galeno della ostruptione oltra naturale, fatta per abbondanza di cattivi humori grossi, o viscosi, o ver soverchiosi, laqual proibisce la natural traspiratione, donde ne segue la gran putrefattione p(ro)pria alle febri putride, massimamente pestilentiali. Ma Avi. **E** vitupera(n)do l'altro estremo, che è la troppa lassità, & dila(ta)tio(n) de i pori: Chiarame(n)te loda la mediocre na(tura)l saldezza. Ma te(m)po è di venire a i segni, p(er) liquali possiamo conoscere q(ue)i, che da cotal pestifero morbo sieno già p(re)si, p(er) poterci da essi guardare, & sap(er)li anco ma(n)dare al suo distinato hospedale, o vero farli curare, sec(on)do il debito, & co(n)venie(n)te mo(do).
 [//84] **A**

- I *Capite 7.*
- II *1. de diff. feb. cap. 4.*
- III *1. 4. tr. 1 cap. 2 et tr. 4. cap. 1.*
- IV *Plin. lib. 7. cap. 50. versus fine(m).*
- V *Capite 5. huius.*
- VI *1. diff. feb. cap. 4.*
- VII *1. 4. tr. 4. 1. versus finem.*
- VIII *Cap. 3. & 24.*

CAPO TERDECIMO

[*Riporta i 39 sintomi riscontrabili in tutti i tipi di febbre "pestifera e maligna" ma non patognomonicamente di peste. Dal 40 al 48 si tratta di sintomi altamente indicativi di peste, seppur non esclusivi, mentre altri si presentano dopo la morte del soggetto. L'Ingrassia ribadisce che nessuno di essi, singolarmente o assieme agli altri, consente una diagnosi di peste se non si riscontra il carattere diffusivo della malattia sì da distinguere la vera peste dalle febbri pestifere senza peste. Conclude come spesso la pratica dei non medici consenta la diagnosi più che l'arte medica da sola se non sufficientemente sostenuta da una valida esperienza.*]

Ove si dichiarano gli accidenti di molte pestilenze, diversi, secondo la diversità delle loro cagioni, & specialmente di questo pestifero, e co(n)tagioso morbo, i quali di numero. 52. sono segni quasi pathognomonicamente:

Benche la massima parte communi a tutte febbri putride:

Alcuni solamente communi a febbri pestifere, e ma-

ligne: Altri solamente alle pestifere con peste,

& senza peste: Alcuni finalmente pro-

*prij **B** alla peste, & al pestifero*

contagio.

Varij sintomi nella pestilenza

Gli accidenti, i quali sogliono venir nella pestilenza, sono diversi.

(1) Perche qualche volta é venuta se(n)za febbre, o almanco fu quella tanto leggiera, che non è stata conosciuta da i Medici. La onde si credettero assaltar senza febbre. Sì co(m)e narra il Boccaccio^I della pestilenza di suoi tempi, nell'anno **C** 1348. Laquale pur ammazzava in tre giorni la massima parte de gli huomini, a i quali apparivano tumori, o ver macchie nere, o livide, e specialmente più presto morivano q(ue)lli, a i quali sopravveniva flusso di sangue del naso. (2) Altra volta senza niuna specie di infermità gli huomini cadeva(n)o, & morivano di morte repentina. Si come fa fede Plutarco nella vita di Romolo^{II}. (3) La

pestile(n)za, laqual describe Hippocrate nel terzo^{III} degli epidemij morbi, hebbe questi sintomi, cioè risipole in diverse parti, ulcere ne i fauci, donde si vitiava la voce, febbri ardenti, con frenesia, ulcere della **D** bocca, & della lingua, infiammazioni nelle parti vergognose, ad altri negli occhi, chiamate lippitudini, carboni, turbation di ventre, fastidio di cibi, sete grande, profondità di sonno, o ver troppe vigilie, hidropisie, & marasmi, o vogliam dir, tabi^I. Questi furono i sintomi, no(n) tutti insieme a ciascheduno. Ma a cui uno, a cui l'altro: ad alcuni due, ad altri tre, o quattro, più & meno, secondo la disposizione de i corpi. (4) Alle volte venne con febbre continua, & sputo di sangue, come narra Guidone per due mesi, ammazzando al più infra tre giorni. dapoì si mutò con la febbre pur continua, ma co(n) mandare fuora alcuni tumori. **E** Et questa uccideva gli huomini fra cinq(ue) giorni. (5) Altra volta narra Agathio^{IV}, che senza febbre, & senza dolore, di subitana morte erano assaliti. Se non che ad alcuni sopravveniva a guisa di apoplezia: la qual inanzi al quinto gli uccideva. (6) Alle volte la pestilenza indusse gli huomini a tal delirio, che si buttavano dentro i pozzi, benche [//85] **A** alcuni q(ue)sto facessero p(er) la molta sete come desiderosi di satiarsi di acqua. Si come narra Thucidide^V, ilquale fra gli altri sintomi, narra anco ad alcuni havere succeduta cotal, & tanta oblianza, che si fussino poi sanando scordati non solamente de i parenti, & amici, ma eziandio di sestessi, & di suoi proprij nomi. & alcuni essere rimasi, ciechi. (7) Altra volta finalmente (come ne rende testimonianza Procopio^{VI} parlando di una certa peste fatta da i Demonij,) apparivano a molti vegliando, ad altri dormendo, certe phantasme di forma humana. Avve(n)ga che quanti cadevano in q(ue)lle, si imaginavano essere battuti da qualche **B** huomo, indi subito lor sopravveneva il morbo, & co(m)e da maligno spirito agitati, chiamandoli gli amici, non udivano, & si

¹ Tabe: sta per condizione patologica degenerativa con presenza di pus o materia putrida che cola dalle ferite. Nome dato a sindromi caratterizzate da grave decadimento generale.

costringevano in luoghi angusti, non potendo, nè con parole sante, nè con orationi divertir² da se tal tentatione: Finalmente erano assaliti dalla febbre, non si mutando punto di calore, nè di colore. Né infiammazione havevano, laqual suole avvenire a i febricitanti. Ma solamente una certa tosse dalla mattina infino a notte. Talche non havendo oppinio(n) di haver male, nessun Medico chiamavano. Nel medesimo giorno, ad altri il seguente, ad alcuni non molto dipoi appariva, & cresceva un **C** certo tumore, a chi in un luogo, a chi in unaltro. Ad alquanti sopravveniva un profondo sonno, ad alcuni una certa acuta stoltitia, & scordatisi di ognicosa, eziandio sprezza(n)do il cibo, si morivano, & accorgendosi già cadere in stoltitia, gridavano, & rivoltandosi fuggivano. De i quali quei, che haveva(n)o cura, o ver erano ministri pativano cose crudeli, & da non potersi sofferire.

Peste senza co(n)tagio

Di maniera che non men essi erano degni di misericordia, che gli ammorbati: non perche i detti ministri insieme si ammorbassero, perche tal male non offendeva p(er) contagio. Ma perche infuriandosi quelli, o volendosi buttar giù, e precipitarsi **D** da' loro letti, o vero per la sete gittarsi dentro i fiumi, a pena potevano ritenerli. Morivano dunque alcuni nel medesimo giorno, alcuni altri vivevano per molti giorni dapoi. Et durando tal crudelissima pestilenza nella Città di Costantinopoli prevalse di tal sorte, che se ben dal principio ne morissero pochi: non dimeno dapoi morivano a cinque mila il giorno, & molte volte a dieci mila. Di modo che molti de i ricchi, essendo stati morti tutti i ministri, per disagio di servitori, più ne perivano, che per lo morbo, restando tutti insepolti sopra della terra. (8) Et parlando della peste da Dio mandata al popolo di David Iosepho^{VII} **E** Dice, che alcuni morivano con veheamente dolore, & amaro tormento: Altri un poco più lentamente

² Da "deverto" che significa "allontanare".

vessati, non pur ricevevano cura. Alquanti di subito con certa oscurità, & tenebre de gli occhi, come strangolati perivano. Altri senza alcun syntoma, lun presso allaltro, sene andavano all'altra vita. Ta(n)to che molti volendo sotterrare gli [//86] **A** amici, pria che compissero l'opra, con quelli anco si partivano da questa vita. Horsu varij sono gli accidenti, seco(n)do la diversità della cagio(n)e universale, divina, o diabolica: celeste, o ver inferiore. Ma lasciando tutte le altre pestilenze, e suoi segni, ragioneremo qui solamente narrando gli accidenti di questo presente nostro pestifero contagio. De i quali alcuni sono co(m)muni a molte altre febbri putride, ta(n)to benigne, come maligne, tanto pestifere, come non pestifere. Altri sono proprij alle febbri maligne, e pestifere, & a queste solamente communi, tanto con peste, come senza peste. Altri finalmente sono proprij alla peste, **B** o ver pestifero contagio.

Segni communi a tutte febbri putride

I syntomi, & segni communi a molte febbri putride, massimamente coleriche, sono molti. Si come sono (1) La vertigine, o ver, come dicono gli infermi, sentirsi dal principio subito un certo aggiramento di testa (2) Co(n) certo stordimento di quella (3) Occhi rossi, infia(m)mati, e torbidi, & qualche volta torvi, a guisa de gli huomini sdegnati, e dall'ira infia(m)mati, & sovente sono concavi, e discoloriti (4) Et in oltre ha(n)no la faccia qualche volta anco rossa, alle volte gialla, & totalmente mutata dalla sua p(ro)pria natura, in diversi modi. Percioche alle volte diventa rossa con lividità mista, che è un certo **C** rosso declive al nero, alle volte si fa citrina, o come dissimo, gialla, & oscura, & squalida, cioe secca, & co(m)e faccia di morto afforcato³. Lor sopravviene (5) Ansietà, & inq(ui)etitudine (dicia(m)o volgarmente una gra(n) basca⁴) (6) Difficoltà di anhelito, co(n) aggu(n)gersi subito il (7) Vomito, o

³ Facies dell'afforcato: emerge l'esperienza medico-legale di Ingrassia.

⁴ Basca, sopraffiato, dispnea.

almeno (8) Nausea, co(n) p(ro)stratio(n) di appetito, o ver (9) co(n) dolor di stomaco, o certa mordicatio(n) di q(ue)llo, che chiama(n)o i Medici morsu(m) cordis. Segue poi (10) Gra(n) dolor di testa (11) Appresso q(ue)sto viene qualche volta il delirio, parla(n)do fuor di p(ro)posito, spesse volte co(n) furiosità, altre volte co(n) taciturnità, giacendo quasi lassi, & afflitti, co(m)e no(n) potessero p(ro)ferir **D** quattro parole. Et insieme a molti sopravviene (12) Tensione di fia(n)chi, chiamati da i Medici hypocho(n)dria, & co(n) q(ue)sti (13) Dolor di lo(m)bi, e di reni. appresso spesse volte lor avvieni (14) Gra(n) sete (15) O ver Negrezza (16) o gra(n) seccità di lingua. aggiu(n)ge(n)dosi spesse volte (17) Ulceratio(n) della bocca, cioè, della lingua, del palato, & de' fauci. Et q(ue)l che è peggio (18) No(n) si lamenta(n)do sove(n)te nè di sete, nè di haver male i(n) bocca di niuna sorte, p(er) essersi q(ue)lle parti talmente corrotte, che sia distrutta, & quasi gra(n)grenata la vertù sensitiva. Co i quali segni si co(n)sidera ancor (19) Il polso spessamente la(n)guido, tardo, & raro: Si co(m)e no(n) havessero febbre. E altre volte veloce frequente, & alle volte pieno, altre volte formicolare (20) L'anelito il più delle volte puzzolente anzi tutto il corpo suole per la gran putredine puzzare di morto, essendo ancor vivo (21) L'orine spesse volte appaiono rispo(n)denti al polso, buone, benche altre volte, & p(er) lo più appaiano turbide, q(ua)n bia(n)che, q(ua)n rosse, chiamate da' [//87] **A** Medici soggiogali, p(er)che sono simili a q(ue)lle, che fanno i buoi, q(ua)n sta(n)no sotto il giogo affaticati. qualche volta appaiono di altri colori diversi, ezia(n)dio livide, & qualche volta verge(n)ti al nero, & di grave odore (22) Similme(n)te il vomito no(n) solame(n)te suole esser di fle(m)ma, & più di diverse sorti di colere, verdi, chiamate da i Medici prasine⁵, eruginose, vitelline, rosse, gialle, citrine, & miste, & q(ue)l che è peggio spesse volte

⁵ Degenerazione cutanea di colore verde intenso simile al prasio/prasina (minerale). Cfr. *ad vocem*, Petrocchi P., *Novo Dizionario della Lingua Italiana*. Fratelli Treves Editori. Milano, 1917.

puzzole(n)ti, & alle volte mescolate (23) Co(n) vermi vivi, & più delle volte morti (24) Le feccie parime(n)te fete(n)tissime, ta(n)to se escono spo(n)taneame(n)te, q(ua)n)to p(er) qualche cristiere, o altro medicame(n)to (25) Co(n) mistura di vermi (26) **B** Be(n)che qualche volta sie(n)o molto stitichi (27) Altre volte ha(n)no flusso di ve(n)tre, se(n)za se(n)tirne alleggerime(n)to di diversi modi, & molte volte colliquativo, co(n) apparervi di sopra, & mescolata una certa grassezza. Suole avvenire (28) Distillatio(n) di sa(n)gue del naso, usce(n)done intorno ad un quarto di onza⁶, poco più, o meno. Alle volte vie(n) (29) Flusso copioso di sa(n)gue co(n) distruttio(n) della virtù, massimamente q(ua)n) il bubo(n)e, o qualsivoglia altro tumor fusse nella ba(n)da sinistra, & corra p(er) la narice destra, o fosse q(ue)llo nella p(ar)te destra, & corra il sa(n)gue p(er) la narice sinistra. Perche spesse volte si è veduto buo(n) essito, q(ua)n) esce il sa(n)gue della medesima p(ar)te. **C** (30) Vien ad alcuni sudor copioso, benché puzzole(n)te, co(n) utilità, & co(n) fere(n)za⁷ qualche volta, ma allo spesso co(n) disolutio(n)e di virtù, e di spiriti. la onde ne segue poi (31) Freddezza di estremi, & gra(n) bollore, & basca de(n)tro: massimame(n)te appare(n)do tal sudore nella fro(n)te e nel petto, & ve(n)tre inferiore, q(ua)n) nelluna parte, q(ua)n) nell'altra, q(ua)n) in due, o tutte tre q(ue)ste parti, chiamate, ve(n)tre sup(er)iore, mezo, & i(n)feriore. Vi si aggiu(n)ge co(n) q(ue)sti spesso (32) Ma(n)came(n)to di a(n)i(m)o chiamato da' Medici lipothimia, & alle volte (33) vera syncopa. Aggiu(n)gesi co(n) q(ue)sti spesso (34) Troppa vigilia (35) q(ua)n) troppo so(n)no, anzi (36) Lethargo. qualche volta (37) Singulto, massimame(n)te **D** di inanitione alla fine, o ver di repletio(n)e, o mordicatione fatta nella bocca dello stomaco. Alcuni ha(n)no (38) Cecatosi, & altri (39) Rimasi co(n) la lingua grossa, over rilassata, & impedita di no(n) poter più parlare.

⁶ Oncia, unità di misura pari alla dodicesima parte di una unità o di un tutto.

⁷ Co(n) ferenza: "con il portare, con il condurre il paziente per ..."

Molti altri sintomi com(m)uni

Questi tutti, & altri i(n)finiti morbi, che vi si possono co(n)giu(n)gere, son segni co(mmun)i a molte altr(i) febbri putride, alcu(n) di loro, due, o tre, o la minima p(ar)te.

Segni co(m)muni solamente a febbri maligne, e pestilentiali

Be(n)che se fossero la maggior, o massima p(ar)te sono a(n)cor co(m)muni no(n) a tutte febbri et(iam)dio putride, ma alle maligne pestile(n)tiali se(n)za peste, & co(n) peste. Ta(n)to che more(n)dosi alcu(n)o i(n) breve t(em)po, co(n) q(ue)sti segni ezia(n)dio la massima p(ar)te, o tutti, no(n) si può diterminare essere peste vera, se no(n) che **E** sia febbre pestifera. Laqual può esser co(n) peste, & senza quella, o almen febbre malignissima, e ta(n)to più, o meno maligna, qua(n)to che più presto, o più tardi fusse morto lo infermo.

Segni co(m)muni solamente a febbri pestifere.

Restano altri quattro syntomi, iquali benche sieno p(ro)prij a febbri pestilentiali: No(n) dimeno no(n) possiamo ancor dire, che sieno p(ro)prij solame(n)te alla peste, se no(n) faccia(m)o distinctio(n)e (co(m)e poi dire(m)o). Sono du(n)q(ue) q(ue)sti altri, cioè il (40) Bubo(n)e ta(n)to nelle [//88] **A** inguinaglie (alle quali ve(n)gono p(er) lo più) quanto sotto le ascelle, o ver sotto le orecchie, In oltre sono (41) gli Anthraci (42) & Papole (43) & Petecchie, o vogliamo dire Macchie. Questi sono segni più speciali, che la febbre sia pestile(n)tiale. Ma no(n) p(er)cio si potrà diterminare p(er) certo, che sia vera peste, eziandio che vi si co(n)giunga per ultimo, che appaiano (44) varole⁸. 45. morbilli (46) o vessiche, leq(ua)li chiama(n)o le n(ost)re do(n)ne crystalli⁹ (47) & herpeti (48) mortificatio(n) di me(m)bra, leva(n)dosi via pezzi di

⁸ Bolle del vaiolo [Castiglione]

⁹ Termine popolare per vescicole esantematiche [varicella?].

braccia, e di ga(m)be, giu(n)gendosi finalmente (49) la subitana, o breve morte. Restano dunque ancor dubij. Percio si chiamano Medici, a veder **B** questi corpi eziandio morti. Se forse si potessero diterminare, & benche sieno similmente alcuni segni del veneno, & della febbre pestifera, pur sono ancor co(m)muni. come sara(n)no che (50) gli orecchi, il naso, le labbra, i testicoli, la schiena, le estreme parti delle mani, & dei piedi, come son dita, & unghie, si fanno livide, o nere, simili a quelle macchie, che vengono per bastonate, o per altra percossa.

Segni proprij della peste, e pestifero co(n)tagio

Horsù essendo tutti questi segni in vita, & poi di morte, non dico alcuni, o la maggior parte, ma tutti insieme, non si può con giuramento dar risoluta, e diterminata relatione, che questo sia morto di peste. Se non saranno **C** due soli segni aggiunti a tutti, o alla maggior parte di q(ue)sti sopradetti.

Morte veloce di molti in una casa

Et saranno (51) qua(n)do si vede prima, che nella medesima casa, tutti o la maggior parte si muoiono presto, con alcuni di questi segni, massimamente con alcuno de i quattro detti proprij alla febbre pestifera, co(m)e sono buboni, anthraci, papole, & petecchie. Et di più si vede (52) che da una casa trapassa nell'altra, & da una p(er)sona i(n) un'altra p(er) contatto, o per fomite di robe, & peggio q(ua)n fosse al dista(n)te.

Contagio

Questi ultimi sono soli veri pathognomonici, i quali distinguono la vera peste, o ver pestifero co(n)tagio, dalla febbre pestifera senza peste. Nella cui pur cognitione **D** prevale molto la esperienza. La onde molto ben disse Galeno^{viii}, che si veggono i Medici non essere più accorti, anzi allo spesso più imperiti degli sperimentati plebei, per la esperienza di costoro, & la poco pratica di quelli.

- I *Nel prooem. delle sue cento novelle.*
- II *Post med.*
- III *sec. 3. a tex. 9. vsq(ue) ad. 19. quae declarat postea a tex. 22. vsq(ue) ad. 65.*
- IV *Lib . 5 de bello Gotorum ante medium.*
- V *Lib .2. de bello Pelopon(n)e. a(n)te med.*
- VI *Lib .2. de bello persico post med.*
- VII *Lib .7. antiquit. Iudai. cap. 10. versus finem.*
- VIII *3. de progn. ex pul. cap. 4. ver. fin.*

CAPO QUARTODECIMO

[Ribadita la necessità di accertare la natura infettiva, l'Autore sottolinea la rilevanza dei segni patognomonicici quali il bubbone, di cui illustra le caratteristiche morfologiche e la variabilità della comparsa nel tempo e in diverse parti del corpo. Passa quindi alla descrizione della pustola ed alle sue evoluzioni: anche in questo caso la descrizione è minuziosa e prende in esame le diverse variabili quali morfologia, localizzazione ed evoluzione.]



Ove, proposta una Oggettione contra la diteratione del precedente capo, Che nella cognition di questo morbo resteremmo sempre ambigui, & confusi: Si risponde, che essendo già diterminato, esser pestifero contagio, nella
E Città, molti di quei segni sono fatti certi. Contra la sciocchezza di molti Medici, i quali non mai si sanno risolvere. Per lo che distintamente si dichiarano i quattro segni, cioè Bubone, Anthrace, Papole, & Petecchie, o ver macchie per la cotica, secondo molte differenze, che lor sogliono accadere.

[1/89] **A**

Oggettione

Ma potrebbe qui dirmi alcuno, che in questo modo, non potrà mai nessuno dar sua relatione, se alcuno fosse appestato, se non vede prima questi ultimi segni avvenire in una, o molte case. Et così mai no(n) potremmo barreggiare, eziandio che vedessimo tutti i pre-narrati cinquanta segni, se non veggiamo il cinquantesimo primo, & cinquantesimo secondo. Et in questo modo facilmente la Città si empirebbe di peste tutta, non potendo noi diterationarla, ma **B** sempre dicendo, che potrebbe esser febbre maligna, o pestifera.

Risposta

Allaqual oggettione¹ rispondiamo, dicendo, che questo è vero nel principio, quando non è ancora diterationato essere vera pestilentia,

¹ Obiezione.

come quando accadesse il caso i(n) un'huomo, o due (si come accadde nel principio di questa nostra pestilenza. che non ne potevano ben risolvere: come si fece diteration poi) Ma quando già si è diterationato essere nella Città la pestilentia, mi par esser gra(n) sciocchezza, dubitar più, quando siamo pervenuti ad alcuno de i quattro segni proprij alle febbri pestifere, benchè communi a quelle, che sono con peste, & alle altre C senza peste.

Nota

La onde gran sciocchezza, & fatuità è di quei Medici, che apparendo hoggidi alcuno di questi, anzi senza questi, molti de gli altri primi in una casa sospetta, o che havesse praticato con infetti, o che da quella ne fossero usciti morti, o vivi infetti, star più a dubitare, come hoggidi fanno alcuni, con tenerli in dubbio per molti giorni. Fin che non solamente quei muoiano, ma ancor habbiano infettate molte altre case. Et perche tutta la importanza sta a questi quattro segni: Percio è bene che li dichiaramo, come sogliono avvenire,

Bubone

Il primo di quelli sarà il bubone. il quale ha diverse differentie in otto **D** cose, cio è (1) in te(m)po (2) Grandezza (3) Figura (4) Luogo (5) Dolore (6) Calore, & (7) Colore, & (8) costumi.

In te(m)po

(1) Prima quanto al tempo di nascere, perche non a tutti nasce in un medesimo tempo. Anzi ad alcuni insieme con la febbre (& questo è per lo più) Ad altri poi della febbre, per uno, due, tre, & quattro giorni, & anco qualche volta più tardi. Ad altri vien prima il bubone, & appresso per uno, & due giorni poi viene la febbre, (& questo è più raro).

Gra(n)dezza

(2) Secondo differiscono in grandezza. perché ad alcuni esce tanto picciolo, che non eccede la grandezza di un cece. Ad altri passa la

grandezza di un grosso uovo **E** di gallina. Ad altri di mediocre quantità, come quanto nocciuole, o quanto mandorle, o castagne, o noci, o mezo uovo.

Figura

(3) Terzo in figura, perché alcuni sono lunghi, altri ritondi, altri piani, altri acuti.

Luogo

(4) Quarto differiscono in luogo perché alcuni sono appunto negli emuntorij, altri vicino a quelli, più suso, o più basso: alcuni in luogo distante da [//90] **F** quelli. Negli emuntorij ancor alcuni alle inguinaglie (& questi per lo più) altri sotto l'ascelle, & altri sotto l'orecchie. Ad alcuni la natura non ha potuto così regular la materia, a mandarla nelle glandule de gli emuntorij: & per ciò l'ha ma(n)dato vicino a quelle, un poco più basso, come si dipinge la piaga di Sa(n) Rocco. Et così ne ho veduto io molti quest'anno di quei, che son guariti. Ad altri un poco più alto, verso l'o(m)belico, vicine al pettenecchio. Et questi, di essere negli emuntorij, o vicini luoghi a quelli, sono per lo più. Ma qualche volta, benché più raro, ne ha(n)no venuto, & ve(n)gono ad altri luoghi più lo(n)tani, come qualche **G** volta al collo, dalla p(ar)te di dietro, o alle spalle, o alle braccia, & anco alle natiche. La onde si inga(n)nano sovente i Medici i quali va(n)no a riconoscere, se uno è appestato di mal contagioso, quando che non vedendo essi il tumore nell'anguinaglia appunto, dicono, & fanno fede a i Deputati non essere di questo male, & quei gli danno la pratica, & si trovano poi inga(n)nati, donde ne succede la ampliacion della peste.

Dolore

(5) Differiscono, & quinto in dolore. Perché se ben tutti sono dogliosi. & molto sensitivi: Non dimeno vi sono fra loro molti gradi: cioè di molto, di poco, & di mediocre dolore.

Calore

(6) Sesto ha(n)no ancor fra loro differe(n)za **H** in calore, secondo che più abbonda in quelli la colera, il sangue, o ver il fle(m)ma & l'humor malinconico. Di modo che alcuni sono molto infiammati, altri poco, & quasi niente, altri mediocremente.

Colore

(7) Settimo anco ricevono differenza nel colore per la medesima ragione, perché dove è più di sangue, o di colera, sarà più caldo, & più rosso. dove è più di flemma, o d'humor malinconico, sarà più freddo, o manco caldo, & più bianco, o livido. Et quando è più adusto, o maligno inchina più al negro.

Costumi

(8) Et questo perche sono diversi ancor (p(er) co(n)chiuder l'ottava differe(n)za) ne i costumi, come dir sogliono i Medici, perché alcuni sono **I** benigni, altri sono maligni, più, & meno, seco(n)do la diversità della malignità, & venenosità della materia. Et queste sono le differentie quanto al bubone, o vogliamo dir apostema², o tumor pestilenziale.

Anthraxe

Il secondo segno è l'anthraxe, o ver carbuncolo, che tutto è una cosa, p(er)cioche q(ue)l, che in Greco si dice, anthraxe, in Latino vuol dire carbone, & non vi è differenza, come si credono alcuni poco pratici ne i vocaboli Greci, & Latini. Quest'altro dunq(ue) fatto da humori più adusti viene a far una pustola grande. laqual incomincia a guisa di una vessica fatta per adustion del fuoco, la qual rotta, resta subito di sotto una certa **K** ulcera crustosa. Et questo alle volte p(ro)viene da poca materia, & più sottile. Per laqual cosa esce, & fassi più superficiale, & non si allarga più di un real di argento.

² Postema: raccolta di pus, ascesso.

Papola

Ma il più delle volte quanto un carlino, & questa sogliamo chiamar papola, lascia(n)do per hora ogni disputa, intorno a questo vocabolo, papola, appresso Celso, Il quale inte(n)de l'impetigine [//91] **A** (perche potremmo dir noi, così chiamarla, secondo la commun denomination del volgo) Ma pur secondo Plinio, non sarà inconveniente nominar la papola: massimamente quella, che viene più piccola di un quattrino, & qualche volta quanto un cece. Ma di questo vocabolo largamente trattammo noi nel nostro libro de tumor(ibus). praet(er) natura(m)!. Ritornando dunque al nostro proposito, chiamamo papula comunemente, quando resta quell'una sola pustola crustosa al modo già detto. Ma quando tal pustola si dilata in ampio, & in profondo, con infia(m)mar prima le parti circostanti, & quelle bruciar, **B** poi facendole negre, o verdi, o a color di cenere, benche in principio alcune apparessino gialle, o ver non è una pustola, ma sono più pustolette picciole, & quelle similm(e)n)te si ro(m)pono, & resta di sotto la detta ulcera crustosa, ampia, & profonda, con gran prurito, quando incomincia,

Anthrace

Ma poi con grandissimo ardore, & dolore, questa chiamamo anthrace. Ilquale ha di più alcune sue differenze. perche non viene a tutti di un modo. Ha dunq(ue) degne di consideratione sette diffe(re)n)tie (perche quanto alla figura son quasi tutti due ritondi, tanto l'anthrace, come la papola,)

In te(m)po

(1) La prima differenza similmente è, si come del **C** bubone, quanto al tempo del suo nascere. Perché se ben viene insieme con la febbre, & per lo più poi di essa: Nondimeno qualche volta suol venire inanzi, massimamente la papola, benche poco inanzi. Et questa non è tanto inanzi alla febbre, quanto solea il bubone, & molto men prima suol venir l'anthrace.

Gra(n)dezza

(2) Seconda differenza consiste nella gra(n)dezza, p(er)che se ben incominciando picciolo, qua(n)to un cece, o ver un lupino, chiama(n)dosi allhora papola: non dimeno suol crescere alla grandezza di una scodella. Tanto che narra il Massa¹ haver levato due libre di carne corrotta in una certa do(n)na. Et così di mediocre gra(n)dezza, **D** massimamente di un'uovo di gallina, se ne sono, veduti molti.

Luogo

(3) La terza differenza è del luogo, p(er)cioche se ben questo carbone può, & suol venire per tutto il corpo: non dimeno per lo più avviene alla collottola, o al collo, faccia, petto, spalle, ventre, lombi, natiche, coscie, tibie, braccia, & piedi, & anco negli emuntorij, Et quel che è peggio, suole avvenire sopra de i bubo(n)i, cio è sopra di quelli, o al lato di quelli, tanto che si compongono in uno, & danno confusione al Medico di applicarvi diversi rimedij per luno, & per l'altro: cio è sopra del bubone i suoi maturativi, & attrattivi, & sopra la parte del carbone **E** il suo mortificativo.

Dolore

(4) La quarta differenza sarà in dolore. Perche se ben sono molto più dolorose, che non sieno i buboni. Tanto che dicono sentirsi, come havessero quel membro legato strettissimamente con una corda, che fortissimamente lo stringesse. No(n) dimeno vi sono fra loro certi gradi, con essere l'un più doglioso dell'altro, [1/92] **F** secondo la maggior, & minor adustione della materia, & senso della parte, o della persona. Poi che è chiaro, una persona esser più sensitiva di un'altra, & così una parte più dell'altra.

Calore

(5) La quinta differenza consiste in calore, per la medesima ragione, che una parte avrà più gran calore di un'altra, o secondo la diversità delle complessioni, o secondo la maggior, o minor adustione della materia.

Colore

(6) Sesto differiscono l'un dall'altro in colore, perche alcuni sono verdi chiari, altri verdi oscuri, & alcuni negri.

Costumi

(7) La settima differenza é quanto a i costumi. Perche se ben ogni anthrace è maligno, & pestifero, per la grande adustione: **G** Nondimeno si diversifica in esser più, & meno maligno, secondo la diversità della materia, & complexion dell'huomo paziente, & della parte affetta.

Papole

Le medesime differenze si possono co(n)siderare nelle papole.

Petecchie

Finalmente si hanno da distinguere le petecchie, o ver pesticcie, lequali sono senza tumore alcuno, se non certe macchie per la cotica solite avvenire per tutto il corpo.

Luogo. Colore. Costumi

Ma il più delle volte, o in maggior qua(n)tità, nel petto, & collo, & spalle, & sono picciole, co(m)e se fossero morsicature di pulci, o di za(n)zare. Et queste si diversifica(n)o i(n) colore, poi che cene sono rosse (& queste sono le più sicure, o più tosto diciamo le **H** ma(n)co mali) Altre son livide, o verdi, o negre (& q(ue)ste sono le più mortali).

Macchie gra(n)di della cotica

Et p(oi)che sogliono ancor essere ad alcu(n)i altre macchie molto più gra(n)di, di varij colori ancora. p(er)cio noi sotto q(ue)sto nome di pesticcie, o ver petecchie, inte(n)diamo tutte q(ue)ste macchie picciole, co(m)e pu(n)ti, & ancor gra(n)di q(uan)to si voglia che si fossero, se(m)pre che sono al modo p(re)detto, senza tumori: se no(n) solamente certe macchie fatte nella cotica simi-

li q(ua)n sono grandi) a quelle, che sogliono vedersi, qua(n)do uno havesse havuta qualche percossa, lequali chiamano i Greci *hyposphagmata*, i Latini *suffusiones*. Ma q(ua)n sono piccole si rassomigliano alle le(n)ticchie. onde I alcuni chiamano q(ue)ste febbri lenticolari. Altri le chiamano pesticcie, dalla peste. percioche sono peggiori, & più pestifere, che non sieno i buboni, le papole, & gli anthraci. Altri finalmente le chiamano petecchie, o che sia corrotto il vocabolo pesticcie, o ver laltro nome detto, pu(n)ticoli, dicendo prima peticole, & poi petecchie.

Differenza i(n) numero

In tutti quattro questi segni, cioè buboni, anthraci, papole, & petecchie, o ver macchie, vi è una commun differenza, che alcuna volta sono singolari, alle volte appaiono due, & tre buboni, o anthraci, o papole, o macchie. Qualche volta ancor sono per se soli alcuni di questi, come solamente **K** bubone, o buboni: alle volte buboni, & papole, o ver buboni, & anthraci, & così de gli altri. Qualche volta sono due: alle volte tre, & in alcuni si ritrovano tutti detti segni in un medesimo corpo. Et senza dubbio q(uan)to più sono i morbi simili, ta(n)to peggio dimostra(n)o. Massimame(n)te q(ua)n sono co(n)giu(n)ti buboni, o ver anthraci co(n) petecchie, o macchie. [//93] **A**

¹ *Sectione. 27. partic.8 & 9.*

¹¹ *Lib. 3. ca. 8. versus finem.*

CAPO QUINTODECIMO

[In questo capitolo vengono elencati e descritti accuratamente i sintomi prognostici del decorso della malattia: alcuni, tredici quelli elencati, sono premonitori di un miglioramento: tra questi l'evoluzione del bubbone, l'andamento della febbre e la risposta ai medicamenti. Di rilievo, secondo Ingrassia, l'evoluzione della petecchia e l'aspetto delle urine, oltre tutti gli altri sintomi (febbre, polso, alvo, appetito, mestruazioni) che lascerebbero presagire la guarigione. Altrettanti sono i sintomi prognostici negativi, considerati come opposti a quelli prima elencati e che indicano una prognosi infausta.]



*Nel quale, benche questo morbo sia traditore, & nulla fede possa darlisi, con tutti i suoi buoni segni: Nondimeno si dichiarano tredici segni pronostichi buoni, i quali si potessino al men dire, ma(n)co cattivi, e pel contrario, si espongono altrettanti segni pravi, ognun dirittamente opposto al suo buono, i quali più tosto si potrebbero dire peggiori, o ver pessimi. E tutti detti delluna parte, & l'altra si attendono in otto cose, cioè quanto
al bubone, sudore,*

B *carbone, petecchie, o ver macchie, orine, operationi naturali, mestruai delle donne, & quanto a tutti gli altri sintomi insieme.*

Questi sono i segni dimostrativi del male. de i quali sono alcuni veri pathognomonici, massimamente i due ultimi. alcuni si possono da' Medici nomare assidenti¹. Resta che tocchiamo un poco de i segni prognostichi. be(n)che in questo male, **C** come traditore, maligno, & venenoso spesse volte i Medici si inga(n)nino nel suo prognostico: Nondimeno quel Medico sarà

¹ Assidenti: può derivare da assidere, che nella forma transitiva significa assediare. La radice assid- sta a significare anche costante.

più dotto: ilquale ne indovinerà più, o (meglio diciamo) il quale ne errerà manco.

Segni prognostici buoni tredici

Sono dunque alcuni segni buoni, altri cattivi. Incominceremo noi da i buoni, che promettono la salute. I quali saranno specialmente tredici (benche tutti quei, che mostrano il male esser picciolo, si debbano, qua(n)to appartiene a loro, dir buoni).

Quanto al bubone

(1) Il primo sarà qua(n)to al bubone, q(ua)n questo esce facile, & presto: massimamente quando **D** si vede ubbidir a i rimedij, & medicamenti, che gli si applicano di sopra: No(n) pure che sia troppo grande, né troppo picciolo, se non di mediocre grandezza, & se pur fosse molto grande, che almen sia acuto, non piano, & come diciamo noi schiacciato, cioè comprimuto in ampio, & lato. (2) Il secondo buon segno, è quando si vede, che in uscir il detto bubone, la febbre con suoi accidenti mancano del tutto, o almen si diminuiscono, perché imostrano già la natura haver preso il dominio sopra la materia, & essere tal tumore fatto per via di vera crisi buona, & lodabile. (3) Il terzo buon segno è quando il tumore, poi che è nato **E** si va risolvendo, & la febbre in questo mezo si diminuisce, & cessa co(n) tutti i suoi congiunti sintomi. (4) Il quarto è dappoi di esser aperto il detto tumore per fuoco: che l'eschara cada presto, & non si infiammi, nè si gonfij, nè si disecchi, ma al secondo, o terzo giorno si humetti. Et se p(er) sorte per lo dolor del fuoco, si havesse il primo giorno go(n)fiato un poco, [//94] **F** il secondo poi ritorni subito al suo naturale. (5) Il q(ui)nto buo(n) segno è sempre, che l'eschara cade(n)do presto (come è stato detto) appara di sotto esser carne viva, rossa, di natural colore, & la marcia vien bianca, & uguale, senza puzza, o almen molto poca, che no(n) sia horribile. Et p(er)che buon è p(ro)vocargli il sudore: massimamente p(er) le petecchie:

Quanto al sudor(e)

(6) Percio il sesto buon segno è, q(ua)n per li medicamenti provocativi del sudore, q(ue)sto si provoca facilmente, & con abbondanza, E tanto più, non sentendo fastidio di tal sudore: anzi ricreazione, & allegierame(n)to della febbre, & dell'altri syntomi.

Quanto al carbo(n)e

(7) Il settimo buo(n) segnal è, q(uan)to al carbo(n)e, q(ua)n q(ue)sto **G** per li cataplasmi², ungue(n)ti, o ver acq(ue) mortificative³, si mortifica p(re)sto, & si termina. & si può aggiungere a q(ue)sto anco per (8) Ottavo, Il presto, & facile cader dell'eschara, con apparire buona carne di sotto. A i quali necessariamente segue la diminution della febbre con suoi accidenti.

Q(uan)to alle petecchie, o macchie

(9) Il nono sarà quanto alle petecchie, o ver macchie, se col detto sudor mancano, o di negre si vanno meglio colorando, & rivolta(n)dosi in rosse, o ver si risolvono, seguendo in questo mezo la diminution della febbre, & de' syntomi.

Qua(n)to alle orine

(10) Il decimo è qua(n)to alle orine, se q(ue)lle p(er)severano buo(n)e, se(n)za mal colore, cioè che no(n) sieno negre, né molto acquose, **H** ne habbian puzzore alcuno, & tanto più, se non solamente perseverano buone, ma vanno migliorando, & in q(ue)sto mezo la febbre, & altri accidenti vadano ma(n)cando.

² Mezzo curativo costituito da una pasta, per lo più costituita da sostanze vegetali mucillaginose, oleose o amilacee, che viene raccolta in una garza o panno sottile e applicata sulla pelle a scopo sedativo, emolliente o revulsivo.

³ In medicina ed in biologia la mortificazione dei tessuti è una condizione di alterazione morfologica e strutturale di questi sottoposti ad azione traumatica, o che si rileva in corrispondenza di ferite contuse o lacero-contuse.

Quanto a tutti syntomi

(11) L'undecimo è q(ue)llo, il quale tocca(m)mo al principio di q(ue)sti segni, cio è q(ua)n tutti i syntomi sono leggieri, & ha lo i(n)fermo buona faccia, buo(n) polso, buona orina, buo(n)a respiratio(n)e, se(n)za basca, né passio(n) di cuore, dorme bene, se(n)za delirio, talche si dimostrino le me(m)bra prencipali tutte star be(n) disposte.

Qua(n)to alle op(er)atio(n)i na(tur)ali

(12) Il duodecimo, é q(ua)n l'infermo ha buon appetito, & ma(n)gia, & beve co(n)decentemente, qua(n)to gli è dato, il quale ben digerisce, & poi evacua naturalme(n)te bene del corpo. **I**

Qua(n)to ai mestrui delle donne

(13) Il terzodecimo finalmente buo(n) segno è nelle do(n)ne, q(ua)n che essendo occupate di q(ue)sto male, lor sopravengono i n(atur)ali mestrui copiosame(n)te, che solo con q(ue)sto molte don(n)e se ne sono salvate in q(ue)sta pestilenza. Perche p(er) li mestrui si purga tutta quella venenosa qualità della materia, laquale fa il male. Questi bastano p(er) segni p(ro)gnostichi buoni di questa pestilentia.

Segni prognostici cattivi

Resta che diciamo i cattivi, i quali saranno in numero altri. 13.

Quanto al bubone

(1) Il primo dunq(ue) sarà co(n)trario al primo buono, qua(n)to al bubone: cioè q(ua)n il bubone si sta de(n)tro, & è molto piccolo, no(n) usce(n)do fuora, ezia(n)dio che gli si applicassero molti buoni, & appropriati rimedij, ma **K** sta(n)dosi sempre al suo solito, come apparne dal principio, picciolo, o ver grande, ma ampio, no(n) mai venendo in acuto, massimame(n)te seguitando gli accide(n)ti co(n) la febbre al solito, & peggio, se va(n)no q(ue)sti crescendo. perche mostrano la disubbidienza della materia alla natu-

ra, o per la malignità di q(ue)lla, o p(er) la debolezza di q(ue)sta, o p(er) luna, & l'altra. [//95] **A** (2) Il seco(n)do cattivo segno co(n)trario al secondo buono, è q(ua)n in uscir detto bubone, co(m)e si voglia che si sia, la febbre, & gli accidenti crescano, & si facciano più forti, significando farsi tal tumore, non solo per la malignità, ma anco per l'abbondanza, & che la natura no(n) ma(n)da tutta quella alle parti esteriori. Ma ne va in q(ue)lla p(er)turbatione gra(n) parte alle me(m)bra principali. (3) Il terzo cattivo opposto al terzo buono, sarà (& q(ue)sto è peggio), quando già il tumore era venuto in tutto, o in parte fuora: No(n)dime-no si vede poi ritornarsene dentro, tanto se fosse questo per disordine fatto dal Medico, o dall'infermo, in ponergli qualche cosa repercossiva, **B** quanto se fosse per difetto della natura, p(er)che stimolata da tal venenosa materia (& risistendo quel me(m)bro, ove si ritrova essere co(n)corso, o in via di concorrere) si rimette, & abba(n)dana, quasi rinuntiando le chiavi, & lasciandola effumare⁴ liberamente al cuore, & alle me(m)bra principali. La onde si vede, & conoscesi, che non sia tal diminutio(n) di tumore p(er) via di risoluzione, ma più tosto per via di co(n)versione dalle parti estreme alle interne, & dalle ignobili alle principali. Il che si distingue p(er) lo aumento della febbre, & de' suoi syntomi. perche quando viene la diminutione per via di risoluzione: questi si sminuiscono, **C** & ogni segnal buono viene inanzi, ma(n)cando i cattivi. (4) Il quarto segno cattivo contraposto al buono, è che essendo il tumore aperto col fuoco, tarda a cader l'eschara infino al sesto, o settimo giorno, & quanto più tarda, tanto è peggio: stando secca, di mal colore, con dolore toccandola. Et se per lo dolor del fuoco, vi è concorso aumento di tumore intorno all'apertura, quella p(er)severa, non si sminuendo, & peggio è se si aumenta co(n) accrescimento di febbre, e di altri accidenti. (5) Il q(ui)nto pur corrispondente al buono, è quando che caduta l'eschara, la

⁴ Fuoriuscita di vapori o di fumi.

carne appare mal colorita: livida, o negra, la marcia verde, o nera, o acquosa, **D** ineguale, & puzzolente.

Quanto al sudore

(6) Il sesto, è del sudore: quando che nè per natura, né per medicamenti può uscire. Et se pur con violenza si provocasse, gli desse fastidio: & non ne seguitasse alleggerimento: se non piu tosto travaglie, & fiacchezza, & aumento di febbre, e di syntomi, o ver quello fosse freddo, tanto universale, come particolare, & peggio è, quando solamente fosse dal collo in sù.

Quanto al carbo(n)e

(7) Il settimo segnal pravo, sarà quanto al carboncolo: cioè, che per niun conto, nè per qual si voglia rimedio si mortificasse, ma si stendesse più tosto alle parti vicine, & si profundasse più. **8** L'ottavo cattivo **E** segnal è, quando che l'eschara viene a cadere, di sotto si ritruova (come s'è stato detto del bubone) carne livida, o negra, senza senso, o ver è dolorosa, puzzole(n)te.

Quanto alle petecchie & macchie

(9) Il nono quanto alle petecchie, o ver macchie, quando elle sono livide, o verdi, o negre. Et quando quelle sopravengono poi del bubone, o ver dell'antrace in qual [//96] **F** si voglia parte, che fossero. Perche se ben sono sempre cattive: non di meno si disse, esser buone, cioè manco cattive, quando sono rosse, & seguita buon segno, quando si risolvono con mancamento della febbre, e de' syntomi. Et peggiori sono di altro colore: massimamente nere. Et pessime, & onninamente⁵ mortali sono, quando vengono dopo il tumore, dimostrando la malignità della materia esser tanto grande, che la natura non possa espurgarla solamente per li tumori, ma ancora cene sia restata per la cotica. Et se apparendo quelle, il

⁵ Interamente, in tutto e per tutto, assolutamente.

tumor sene va sminuendo, non accade veder più l'infermo, se non raccomandarlo **G** a Dio. perché presto morirà.

Qua(n)to alle orine

(10) Il decimo è quanto alle orine, 1 quando esse sono esquisitamente acquose. 2 o ver turbide soggiogali, puzzolenti, & peggio, quando hanno la hyspostasi negra. 3 Alle volte sono l'orine buone, come di sano, ma la febbre forte, e gli accidenti cattivi, Queste tre orine sono pravi segnali, cioè 1 la esquisitamente acquosa, che dimostra debilità di calore, o non haver dominio sopra la materia. 2 La torbida soggiogale dimostra gran fervore, & perturbatione di humori. Il puzzore in tutti è chiaro, che dimostra gran putrefattione. 3 La orina come di sani dimostra la gran malignità di humori, **H** si come diremo poiⁱ ancor del polso buono, che la natura no(n) tenta battaglia contra il veneno, & standosi separata fa buone alcune operationi, finche il veneno si distenda, & in un batter di occhio assalta poi le membra prencipali. Tutto cio conforme al settimo caso da dirsi nel seguente capo. Mentre dunque il detto veneno non è arrivato al cuore, né al fegato, sara(n)no il polso, & la orina buoni. Dimostrasi dunque gran malignità star occulta dentro, & conseguentemente dover aspettarsi morte repe(n)tina. Ma di questi, cioè del buo(n) polso, & buona orina nelle febbri pestilentiali, parleremo poi.

Quanto a tutti i sintomi

(11) Lo undecimo mal **I** segno sarà contrario all'undecimo buono, che l'infermo subito dal principio stia gittato per terra, abbandonato, rilassato, con gran fuoco dentro, & gran sete, & di fuor temperato, la cui faccia sia storbata, con gli occhi concavi, & come sogliamo dir, con la faccia Hippocratica, perche tal fu descritta da Hippocrate nel primo libro de' pronostichiⁱⁱ, *Nasus compressus, cavi oculi. & c.* Difficil respiratione, & fetida, o ver se nei primi tre giorni fusse apparso buono, & al quarto quasi in un tratto fosse convertito in questa forma. Questi presto sene vanno alla morte.

Qua(n)to alle op(er)atio(n) na(tur)ali

(12) Il duodecimo segno cattivo è, quando non ha niuno appetito **K** di mangiar, se non di vomitare, Né vuole pigliar sostanza, o se pur mangia, quella mal digerisce. Tanto che va del corpo indigesto, o ver molto corrotto, & puzzolente. Massimamente qua(n)do venisse flusso inanzi, che si apra il tumore.

Qua(n)to ai mestrui delle don(n)e

(13) Il terzo decimo è intorno alle donne, quando che havendo le lor purgationi, & cessando quelle, subito [//97] **A** sopravviene il tumore, poi che la venenosa materia, laqual si purgava naturalmente per li mestrui, ritenutasi hor piglia altro camino. Et ta(n)to peggio è tal ritenzione di mestrui, quando qualche donna gravida figliasse, o pur si sconciasse⁶, & tal purgatione no(n) corresse in abbonda(n)za, o più tosto le sopravvenesse il bozzo, che queste si veggono subito morire. Molti altri ne potremmo qui narrare de' buoni, & de' cattivi segni. Ma bastano questi tredici di ammendue le parti, per hora. **B**

¹ *Capi. sequenti.*

¹¹ *Tex. 6 & 7.*

⁶ Abortisse

CAPO SESTODECIMO

[*“Spesse volte il polso è buono e anco l’urina buona e lo infermo impensatamente si more, con infamia de i Medici...”*, come spiegare un andamento che i sintomi più rilevanti quali il polso e le urine non lasciano assolutamente presagire e che, secondo l’Ingrassia, accadrebbe esclusivamente nelle febbri pestilenziali? Con ampi richiami a Galeno cita un contrasto tra cuore freddo ed arterie piene di umori caldi, ovvero il contrario, arterie normali e cuore “in putredine”, ovvero un deficit a carico del cuore: l’autore non nega tali eventualità basate sulla dottrina di Galeno, ma non le ritiene esaustive. Prende quindi in considerazione la possibilità di una prevalenza di tossine (“velenosità”) o che il loro accumularsi in sedi lontane dal circolo non diano i sintomi a carico del sangue o delle urine, forse anche nei casi di contagio percutaneo. Cita a sostegno anche l’eventualità che una donna che abbia avuto rapporti con un ammalato di sifilide possa trasmettere la malattia ad un altro uomo senza ammalarsi essa stessa. Tra le otto ipotesi a supporto di una morte non preceduta da sintomi evidenti (polso e urina), l’ultima, legata all’azione sugli “spiriti vitali”, viene chiamata in causa citando l’esistenza ben documentata da Ippocrate e Galeno di “peste senza febbre...(benché alcuni, i quali poco hanno studiato, la neghino)”.]



Ove si narrano otto varij casi, per darsi otto varie ragioni diverse, perchè spesse volte in febbri pestifere, tanto con peste, come senza, massimamente pur con peste, o pestifero contagio, il polso, & orina sieno buoni:

Non dimeno l’infermo repentinamente morirà, con infamia de i Medici, che lo curavano? Delle quali otto cagioni le tre prime sono di Galeno, benchè la settima sia più universale, & la terza, & ottava più pericolose. Et queste cagioni C diverse non sono mai tutte

insieme, se non quando l’una, quando l’altra, & qualche volta due, o tre di quelle, notandosi nella dichiaratio(n) della sesta cagione, un bello avvertimento: come possa alcuno infettare un altro corpo, senza esser esso infetto del medesimo morbo.

Perche il polso, & orina spesso son buoni

Resta che diamo ragione, perche in queste febbri **D** pestilentiali, con peste, & senza peste, spesse volte il polso è buono, & anco l'orina buona, & lo infermo impensatamente si more, con infamia de i Medici, i quali haveano promessa la sanità, vedendo buon polso, & buona orina?

Quanto al polso. Opinio(n) di Galeno. Caso

(1) A tal dubbio si risponde da molti in vario modo, & spzialmente quanto al polso, prima da moderni seguaci della dottrina di Galeno¹: alla quale siamo tutti principalme(n)te obligati. Che succeder suole triplice diversità nel temperame(n)to¹ del **E** cuore, atta a far questo polso mediocre. Imperoche se'l cuore è caldo, fa il polso veloce, & frequente, & anco grande. Ma s'è freddo, farà q(ue)sto tardo, raro, & picciolo. Ma essendo temperato, il fa mediocre, simile al naturale. Suole ancor il polso farsi temperato, quando il cuore è caldo, & le arterie sono fredde. Quanto dunque il cuore sollecita a [//98] **F** frequentare, velocitare, & elevare in alto, per la sua caldezza: tanto gli resistono l'arterie a tardar, e diminuir, abbassando per la sua freddezza. Et così appare star nella sua ugal naturalità.

Oggettione co(n)tra il primo caso

Et perche co(n)tra questa sententia, fa quel, che da esso è stato in mille luoghi diterminato, cio è che l'arterie non hanno il moto loro, se non dal cuore. La onde è necessario, che non possano variarlo, se non secondo l'influsso ilqual ricevono dal cuore, poiche incominciando il cuore a dilatarsi, esse si dilatano, & incominciando quello a costringersi, esse si costringono, havendo ogni moto suo per influsso del cuore. Non altrimenti, che **G** dal sole sia influsso il lume per tutto il mondo in istanti².

¹ Temperamento: una giusta mescolanza di cose, o anche indole. Petrocchi P., *ad vocem*, cit.

² Nel suo incombere, nel suo star sopra.

Risposta

Percio a voler salvare questa contraddittione, risponde l'istesso Galeno, dicendo, che è vero, che non possono incominciare il suo moto le arterie, se no(n) quando incomincia il cuore, come sarebbe a dire, che incominciando il cuore a dilatarsi, l'arterie similmente incominciano a dilatarsi. Ma per la resistenza, che habbia in sé l'arteria per la sua freddezza, non potrà seguir con quella velocità in tal moto di dilatation, come fa il cuore. Ma forzatamente seguirà. Percio il suo moto sarà più tardo, & tanto più, quanto più sia lontana dal cuore l'arteria. Similmente sarà **H** poi nel moto della costrittione. La onde ne segue, che se ben quanto al moto, l'arteria va più tarda, non dimeno quanto alla quiete intermeza, é più frequente, perche manco si riposa nella sua quiete. Per esser di nuovo dal medesimo cuor commossa alla costrittione. Convenendo dunque ne i principij di loro moti, & havendo il cuore per la sua caldezza più veloce q(ue)sto suo moto, & anco più elevato, & più grande: seguita, che l'arteria sia più frequente, qua(n)to alle sue quieti intermeze. Accioche essendo arrivata più tardi al pu(n)to, possa trovarsi insieme al principio dell'altro moto della costrittione col cuore. Apparendo **I** dunque più tarda, & non facendo elevation grande, sì come fa la substantia del cuore: quando si tocca dal Medico il polso nelle arterie, si giudica star nella natural mediocrità: Restando pur il cuore più veloce, & più grande nel suo moto, che l'arteria.

Dubbio. Cuor caldo & le arterie fredde

Et se diceste, come è possibile, che essendo il cuor caldo, le arterie possano esser fredde? poi che esso stesso Gale(n)o nell'arte medicinale^{II}, & in altri infiniti luoghi dice, le arterie essere rispondenti al temperamento del cuore, per che ricevono la lor complessione da quello, sì come le vene dal fegato, & nervi dal cerebro?

Risposta

Risponde ancor subito Galeno^{III} **K** dicendo provenir questo, o perché le arterie sieno piene di humori freddi, & crudi, i quali non

ancora putrefatti, contra operando al cuor caldo, rinfreddano le arterie, o ver che per qualche altra occasione, le dette arterie sieno raffreddate. Questa è la prima ragione data da Galeno a questo proposito. Ilquale non mette il caso contrario, cio è che [//99] **A** il cuore sia freddo, & le arterie calde, be(n)che forse no(n) sarebbe impossibile, per le medesime cagioni contrarie, cio è che l'arterie sieno piene di humori caldi, o vero per qualche altra ragione sieno infiammate. Ma come gia manifesto per lo contrario, lo lascia.

Caso

(2) E ta(n)to piu che il da ad intendere per l'altra ragione, che diede della ugualità, & contemperantia del polso. Et é, che succede qualche volta questa repugnantia di temperamenti diversi, no(n) solamente fra il cuor, & l'arterie dista(n)ti dal cuore: Ma nell'istesso cuore, perché sarà la sostanza, & corpo del cuore caldo, e gli humori contenuti ne i ventricoli saranno freddi, o per lo **B** contrario, il corpo del cuore sarà freddo, e gli humori contenuti ne i ventricoli saranno caldi. Et questi contra operando l'un all'altro, fara(n)no il polso uguale, & mediocre. I quali effetti (dice Galeno) sogliono ingannar molti. Et soggiunge poi, che a tempi suoi accade q(ue)sto, nella gran pestilenza. che furono alcuni, che dal principio infino alla massima parte del morbo: Altri per tutta l'infermità havevano il polso buono, ilquale molto poco declinava dal naturale. Et questi che havevano il polso tale, più degli altri morivano. Queste due ragio(n)i sono state date da Galeno intorno a q(ue)sta egualità di polso nelle febbri **C** pestifere. Lequali recita(n)do alcuni, restano sodisfatti, & gloriosi, co(m)e dicessero qualche sente(n)za dello eva(n)gelio: massimame(n)te approbandole co(n) l'autorità di Galeno. No(n) co(n)siderando più oltra, Né dubitando (come dovrebbero) perche accade q(ue)sta inegualità alle febbri pestile(n)tiali, o nella pestile(n)za, & no(n) ad altre? Se dicono, che la ragio(n)e è commune (com'è in vero), che no(n) dice altro, se no(n) che l'egualità del polso in gra(n) male, o ver in ardente febbre può venire d'alcuna delle due dette cagioni: Neces-

sariamente si è da dubitare, perche accade questo frequentemente nelle febbri pestilentiali venenose? Se diceste voi che succede **D** la prima cagione nelle febbri lypirie³: nellequali il cuore, & parti circosta(n)ti sono calde, & l'arterie delle parti estreme sono fredde: Oltre che no(n) è q(ue)sto dar la ragione nelle febbri pestilentiali, é ancor falso. p(er)che ho sempre veduto simili febbri col polso formicolare⁴, q(ua)n pervengono a q(ue)lla frigidità di estremi, con gran caldezza delle parti interne.

Caso

(3) Et perche qua(n)do non s'è trovata la verità, l'huomo no(n) sta giamai quieto, percio no(n) ancor sodisfatto Galeno^{IV} (benche a gli altri poco co(n)siderati sodisfaccia) cerca(n)do più inoltre, ritrovò unaltra terza cagio(n)e, dice(n)do esser in q(ue)sti gia fatta habituale la febbre, & ciò p(er)che si sia la putredine **E** dell'aria p(er)venuta alla sosta(n)za del cuore. Avve(n)ga che vene(n)do a gli humori co(n)tenuti ne i ve(n)tricoli del cuore: Sarà la febbre maggior, & inegualme(n)te affliggerà, co(n) suoi paroxismi. i quali ancor havra(n)no, i loro principij, aume(n)ti, stati, & declinatio(n)i, seco(n)do la diversità de gli humori: & q(ue)l, che febricitata, sentirà haver i(n) se la febbre, co(n) sue mutatio(n)i, [//100] **F** & il polso non si fa languido, né anco si fa più vehemente, o grande.

Loco di Galeno

Non dice di questi, se habbiano il polso uguale, o ver ineguale, quanto alla velocità, & frequentia: perche in fatto questi ha(n)no polso di febbre putrida, & conseguentemente ineguale, non prevalido, cio è vehemente, nè valoroso, per essere il cuore pur mal trat-

³ Febbri lipirie: classificate tra le febbri intermittenti sono caratterizzate da anormale distribuzione del calore. L'infermo ha la sensazione di freddo, mentre la sua cute è calda o avverte calore interno e la sua cute è fredda. Puccinitti F, *Storia delle febbri intermittenti perniciose di Roma negli anni 1819, 1820, 1821*. Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti, 1826; XXIX: 24 – 42.

⁴ Polso piccolo.

tato, essendo gli humori suoi putrefatti, (benché a me più piacerebbe leggere quella parte, affermativa, cioè, che [*pulsum habent praevalidum*⁵] per differenza di quei, che hanno la putredine nella sostanza del cuore. de' quali soggiunge in contrario, dicendo [*Si quidem qui intemperiei comites G sunt corporis ipsius cordis, imbecilli sunt omnes*⁶.] Ma questo non importa. Venendo dunque noi alla ragione della egualità, o vogliamo dire poca mutatione del polso, habbiamo questa terza cagione, che è per ciò che la putredine ha pigliato la sosta(n)za del cuore, e no(n) gli humori. La onde si è fatta in quello la febbre habituale, & non par che senta niuna lesione, anzi non vi essendo corrottio(n) di humori, niun syntoma vi succede, co(m)e bubone, & simili, i quali sogliono p(ro)venire p(er) malitia di humori. Ma no(n) potendosi ritrovar medicina, che sani la putredine della sostanza del cuore, q(ue)sti tali, col suo buo(n) polso, necessariamente **H** si muoiono, & presto.

Nota

Non intende Galeno, che si putrefaccia il cuore. perche sarebbe impossibile, stando lo animal vivo, Ma che la qualità putrida, venenosa, pestifera dill'aria si imprima habitualme(n)te nel cuore, corrompendo la habitual temperatura naturale di quello. Veramente questa terza ragione ha un poco più del verisimile nelle febbri pestifere, massimamente con vera peste provenuta dall'aria. Ma non del tutto sodisfà, percioche dato che sia ragione: che non sentono febbre, né si sentono star male, essendo fatta habituale, come accade agli hettici⁷: Non dimeno non è bastante ragione, che il polso non **I** appaia mutato. Percio che nelle febbri hettiche il polso già si fa frequente, & veloce, benche minore. oltre che la putredine onninamente da gran necessità alla natura a pigliar refrigerio, e

⁵ "Hanno un polso molto forte".

⁶ "Poiché quelli che hanno la putredine nella sostanza del cuore sono deboli in ogni loro organo".

⁷ Hettici: affetti da febbre continua.

scaricarsi di q(ue)llo putredinal calore. Et perciò ha da crescere il polso in velocità, & frequentia, ta(n)to più, che forse no(n) potrà farsi gra(n)de, p(er) la debilità della virtù vitale, & quel che non può fare il polso, aiuterà ancora la respiratione con velocità, frequentia, & grandezza, laqual sarà in tal caso necessariamente puzzolente. Non restando dunque noi sodisfatti di q(ue)ste ragioni di Galeno, tanto più, che si veggono più volte in queste pestilentie **K** esser l'huomo di buon polso, & orina (& andar per tutto, & essercitare le sue operationi da sano). La onde stanno contendendo di no(n) essere i(n)fetti, & no(n) dover essere barreggiati, & se fossero stati ina(n)zi, hora dover essere sbarreggiati: lor sopravviene una syncopa, & si muoiono, o senza vedersi niun segno, danno lo spirito a Dio. Perciò bisogna [//101] **A** cercar altra ragione.

Caso

(4) Dicono dunque alcuni, più al proposito particolarmente per la peste, & febbre pestifera, che nell'aria, o ver in q(ue)i seminarij principij del contagio vi sono due cose: l'una è la putredine, l'altra è la venenosità. Qualche volta dunque prevale la putredine. Et in questi il polso si fa di febricitante, non altrimenti, che l'hanno q(ue)i, che son vessati di febbre putrida: similmente la orina. Qualche volta prevale la venenosità: & allhora senza moversi evidentemente polso, né orina, si muoiono. Et perche nella febbre pestifera spesse volte accade questo, di prevaler la venenosità, il che no(n) succede in altre febbri: **B** perciò in simili febbri spesso si vede buon polso, & buona orina, & l'infermo more all'improvviso, & co(n) poco honor, a(n)zi gra(n)de i(n)famia de' Medici.

Caso

1 Se accade dunque qualche volta il primo caso dechiarato da Galeno, che é quando il cuore é caldo, & l'arterie son fredde. & altra volta 2 il Secondo, cioè che'l corpo del cuore fosse caldo, & gli humori de i ventricoli fossero freddi, o per lo contrario, questi caldi, & quello freddo: & altra volta accadesse 3 il Terzo caso, cioè

che la febbre assalisse prima la sosta(n)za del cuore, & diventasse in quello habituale. Tutti questi tre casi accetteremo possibili: ma non universali, nè proprij **C** alla febbre pestifera, venenosa. Benche il terzo habbia più del p(ro)prio. Se accadessero dico questi tre casi di Galeno, qua(n)do l'uno, quando l'altro: Non dimeno il detto 4 Quarto caso mi pare esser, & havere più del proprio della febbre pestilentielle, cioè quando la venenosità prevale alla putredine. Egli è ben vero, che tal venenosità non é tanta gagliarda, né viene sopra del cuore con impeto, & violenza. Perche sarebbe necessario move-re pravi accidenti, ma pian piano si introduce, quasi a poco, a poco, assuefacendolo, & alterando per occulta prava qualità, senza manifesta caldezza. Et percio non appare pravo syntoma, nè mutation **D** del polso: Ma crescendo poi, é necessario, che si scuopra: & havendo gia pigliata ina(n)zi la possessione del cuore, in un tratto si aume(n)ta, & ammazza in brevissimo spatio di tempo, & il più delle volte di subito.

[*Caso*]

(5) Altri dicono (& è il Quinto caso) che la materia venenosa si raccoglie in altro luogo, che al cuore, & al fegato, la onde dal cuore, & dalle arterie si genera il polso, quasi naturale: dal fegato, & sue vene si genera l'orina similmente buona, & simile alla naturale. Et si dimostrò per essemplio tal caso nella peste di Saragosa di Aragona al. 1564. come narra il Dottor Gio. Thomasio Porcello^v, che per **E** cinque anatomie ritrovò tutto il veneno raccogliersi nella vessica del fele, & indi scendere spesse volte alle inguinaglie, o ver uscirsene ad altre parti estrinsiche del corpo, & poi pian piano comunicarsi alla sostanza del fegato, & ultimo del cuore. Et in tal caso, mentre che no(n) ha mutato la sostanza del fegato, si facevano buone orine, & non havendo [//102] **F** tramutato ancora quella del cuore, procedeva il polso simile al naturale. Questo caso non è anco universale a tutte febbri pestifere. perche non a tutti succede raccogliersi la venenosa materia nella vessica del fele, come in quella. Alla quale perciò no(n) era conveniente

cavar sangue, nè purgare. Ma in molte altre pestilentie si è veduto fare gra(n) profitto il cavar sangue, & le purgationi, seco(n)do la diversità della peste, Percio non è ragio(n) universale quella, che diede il detto di Porcelli: se non particolare, eziandio in quella sua pestilenza. perciocché ancor i(n) quella poteva succeder alcuno de i sopradetti quattro casi. Oltra **G** che si come esso vide in quella pestile(n)za, co(n)gregarsi la materia venenosa nella vessica fellea, cosi altra volta s'è veduto aggregarsi in altra parte, Si come si è ancor osservato i(n) questo nostro presente morbo in alcuni, i quali habbiamo fatto anatomizzare da quei Medici della cubba, che in certi corpi trovarono il cuore come disfatto in parte, e nero: In altri le medesime petecchie, lequali apparvero di fuori ritrovarono ancor nella medesima sostanza del cuore. Ad altri molte cole-re nella vessica fellea, come furono quei di Saragosa. Ad altri più tosto nella sostanza del fegato, & in tal diversità habbiamo osservato, a **H** molti conferire il cavar sangue, & dar medicine co(m)petentemente purgative.

Caso

(6) Il sesto caso accenna Marsilio Ficino^{VI} & è, che spesse volte p(er) contatto delle robe infette, suole avvenire il veneno, & entrare per li pori della cotica, Et p(er) che sono i detti seminarij, viscosi: perciò sogliono restare per qualche spatio di tempo sotto il cuoio riserbati, massimamente in persone di fredda complessione, e di strette vene. tanto che non si comunica così presto al cuore per le arterie, né al fegato per le vene, se non forse per li nervi al cerebro) facendoli qualche dolor di testa, o altro syntoma in quella, & oltra nella medesima cotica, **I** qualche tumore, non si mutando ancor l'orina, né'l polso. per non haversi intrinsecato ancora il veneno i(n)fino al cuore, & al fegato. Ma pia(n) piano accostandosi poi per le arterie al cuore, & per le vene al fegato, Inoltre crescendo di quantità per l'infettione di quelli humori, che gli vengono incontro, & di qualità, facendosi più vigoroso il veleno, darà sopra il cuore, & ammazzerà a fatto senza rimedio. Questo caso

spesso suol accadere in questo nostro, & simil contagio pestifero. *Av(v)ertime(n)to. Che no(n) havendo mal Franzese possa darlo ad altro* Nelquale, degno è qui d'annotare, per guardarsi ognuno dalla cattiva co(n)versatione. che possibil sarà una persona infettar di pestifero contagio **K** un'altra senza haver essa mai havuto syntoma alcuno di quello. Si come una donna senza haver mai havuto il mal Franzese, potrà infettar qualche disgratiato giovane, il qual avesse da usar con essa. Non solamente dico per mezo delle vestime(n)ta, o d'altre robe, ma della sua propria persona. Dirò prima della donna meretrice.

Del mal Franzese

Laqual usando [//103] **A** con un'huomo ammorbato di mal Franzese, riceverà losperma di quello, dalquale la sua matrice, come di sostanza dura, e densa, non così presto si potrà pigliar l'infettione. Viene appresso ad usar con essa un'altro giovane non ammorbato: essa ributterà lo sperma conservato dal primo. Ilquale toccando la verga del secondo l'infetterà. Però soglio io ricordar a questi disordinati giovani, che si guardino da queste lupe: non fidandosi, che non ci vedano in quelle segno di contagio Franzese, perche usando con diverse persone, può lor attaccarsi da un'hora, in un'altra, come sogliamo dir in proverbio **B** volgare, *che a terra di marina ciò che no(n) vi è la sera, si troverà la mattina*, Anzi non ricevendolo, se non al modo predetto, può attaccarlo a cui viene appresso. Altresì potrà questa donna haver ricevuto i seminarij principij del contagio Franzese per li pori: havendosi coricato con lo affrancesato, i quali per la freddezza della sua complessione, non così presto si saranno ritirati dentro.

Che no(n) have(n)do il pestifero contagio possa darlo ad altri

Et chi sà, se come in panni si conserva, così nel suo cuoio ancor esteriormente riserbato lo comunichi poi coricandosi col secondo? Avvenga che molto più facile sarà a serbarsi in tal luogo della cotica questi **C** seminarij Fra(n)zesi, che no(n) come dice Marsilio

de gli altri, pestiferi. No(n) altrimenti dunque una persona, o maschio, o femina che sia potrà haver ricevuto i seminarij principij di contagio pestifero per li pori, sotto il cuoio, & mentre si riserbano lì, (coricandosi con altra persona di più rara testura, massimamente, abbracciandosi insieme, & sudando con quella) potranno forse uscire quei detti seminarij principij, & entrare ne i pori dell'altra persona, & infettar quella, & forse essendo la prima di robusta, & gagliarda complessione, restarsi senza male, & tutto haversene andato alla seconda persona. **D** Ritornando dunque al nostro proposito, diciamo, che ritenendosi il veneno nel cuoio, & in parti distanti dalle viscere, non è impossibil, anzi necessariamente succede, che nè polso, nè orina si smuovano dal suo naturale. Ma perche si dice *morbida facta pecus totum corrumpit ovile*⁸, Indi succede anco che per contatto infettando, & serpendo da una parte all'altra, pian piano il male si accosta al cuore: massimamente per le arterie. Et perche nel transito s'ha fatto gran compagnia di soldati, che è la grandezza di corrottione, & infettione di tutti gli humori intermezi: Per cio non è maraviglia, che 'l polso **E** prima per qualche giorno habbia perseverato buono, & poi conturbatosi affatto, & ammazzatosi l'huomo di subito.

Caso

(7) Il settimo, et più universal caso avviene no(n) solamente che il venenoso contagio habbia entrato dalla cotica, & parti estreme. Ma eziandio, che si fosse generato dentro il corpo, come in febbri pestile(n)tiali senza peste, [//104] **F** & pestifero contagio, o che se vi fosse peste, o ver pestifero co(n)tagio, per respiratione, o traspiratione, o per la bocca, o'l naso, o per qual si voglia altra parte, che si fusse entrato nel corpo: La natura, per che ha cura sempre delle membra prencipali, quelle avesse mandato ad alcuna parte ignobile, come si vede agli emuntorij, o cotica, o milza, o vescica fellea, o rignoni, o qualche intestino, o finalmente a qual si voglia

⁸ Una pecora ammalata infetta tutto l'ovile.

parte ignobile, laqual si trovasse più debole, & in quella fatto la prima residenza, & (come suol fare il nemico) piantato i suoi paviglioni⁹. Non è dubbio, che naturalmente un contrario fugge l'altro, sì come il caldo fugge il freddo, & per contrario il freddo fugge il caldo, **G** così gli spiriti vitali fuggono il veleno. Per la qualcosa ritirandosi quegli a i principali castelli, a guisa di un Signore assediato da nimici, vedendosi già presa la sua Città, si ritira esso con sua famiglia, & persone più dilette ne i castelli. Parimente la massima parte de gli spiriti si ritirano al cuore principalmente, & alcuni al fegato, & altri anco al cervello, risistendo, & opponendosi, quanto lor sarà possibile, a tal venenosa materia. Nel qual tempo di resistenza, non è maraviglia, che il cervello con suoi nervi faccia tutte le sue operationi buone, ben dorme(n)do, **H** & vegliando, ben discorrendo, & imaginando, & apprehendendo: & anco i sensi stiano ben disposti, il corpo ben si muova qualche volta, & camini con suoi piedi. & altre operationi di mani faccia buone. Il fegato con sue vene ancora faccia la sua digestion buona. donde ne segua la sequestratione di buona orina. Et finalmente il cuore, come principalissimo, & verisimilme(n)te più armato di soldati, che sono gli spiriti vitali, in te(m)po di tal resistenza, faccia co(n) le sue arterie ogni operation vitale buona, & specialmente buon polso. Tutto cio, perche non è ancor il veleno pervenuto ad essi. Non dimeno (per dir così) **I** questo veneno toccando tamburri, cioè raccogliendosi i suoi soldati, i quali sono di molti humori, & vapori, & seminarij pestiferi, i quali va esso di mano in mano corrompendo, & perciò fortificandosi di gra(n)dezza, & moltitudine, & anco di qualità, che è di più intensa malignità, si vada tanto accostando, fin che non potendo più risistere il cuore, gli si dia in preda, & da tal veneno, & gran putrefattione, con gran furor occupato, in un tratto si abbandoni, & lasci la vita.

⁹ Padiglioni: sono i tendaggi. Cfr: Parte II, capo IX: 202. H. 9.

Perche il polso picciolo e raro

Aggiunge Fracastorio^{vii}, p(er)che qualche volta, ancor il polso sia picciolo, & raro? Imperoche la natura non have audacia in dilatar troppo le arterie, per **K** non dar adito al veneno. Nelqual modo dice haverlo osservato a q(ue)i che sono stati avvenenati.

Co(n)tra il co(n)ciliatore

Questo parlar della settima cagione, o voglia(m) dir settimo caso non è retorico, sì come era quello del Conciliatore^{viii}. Ilquale, presuppone(n)do già il veneno essere pervenuto al cuore, dice poi, che non attentando insurgere a far guerra contra il morbo, [//105] **A** come atterrita se ne anderà a governar il corpo, si come fa in sanità, & così farà buon polso, non dando cura, a quel male, che le sta adosso. Il qual parlare non solamente è retorico (come contra esso vogliono alcuni) perche dimostra, che la natura opera per volontà, & electione, lasciando questo, & pigliando quello. Ma meglio diremo con Gentile^{10-IX}, che non può farlo, perche sempre che il cuore sta già preso dal veneno, subito si è permutata, & corrotta la sua complessione, & suoi spiriti, & sostanza: La onde è necessario, che si renda soggetta al morbo, & non può più far le sue operationi expedite. Se **B** non che facendo qualche resistenza, in questo mezo ne seguano molti cattivi syntomi, no(n) solamente nel polso, ma nella respiratione, & i(n) tutte le operationi della virtù vitale primo, & poi, co(m)munica(n)dosi necessariamente col cervello, & col fegato, in tutte l'altre operationi animali, & naturali, infino alla morte.

Caso

(8) Unaltra cagione aggiunge il Massa^x Laqual è più propria alla peste divina, o celeste, co(n) proprietà occulta, & gran veneno dell'aere, cio è quando si facesse una ephimera¹¹ pestilentiale. Laquale

¹⁰ Gentile da Foligno, morto di peste a Perugia nel 1348. Fu professore di medicina a Bologna e Padova.

¹¹ Antinomico a *hettica*.

corrompendo gli spiriti vitali, uccide di repe(n)te senza fare nel polso, né anco nell'orina niuna mutatio(n)e, né sintoma **C** alcuno di quei, che p(ro)ve(n)gono p(er) corrottion di humori si co(m) e dice(m)mo della hettica nel. 3. caso. Queste otto cagioni dunque sono da assignarsi per che sovente nella febbre pestifera accade, che il polso sia buono, & uguale, o al me(n) tale appaia, & similmente l'orina lodabile: Non dimeno il malato muoia, & più di subito, che altrimenti. Né è necessario, che tutte sieno le dette cagioni insieme, se non quando l'una, quando l'altra, quando due, quando tre di queste, & al mio giudizio più frequente di tutte, la penultima. Di qui si vede chiaramente, perche possa esser peste senza febbre, conforme alla sentenza di Hippocrate^{xi} **D** & di Galeno^{xii} in sei cento luoghi registrata (benche alcuni, i quali poco hanno studiato, la neghino) cio è mentre la corrottione non sia pervenuta al cuore.

Contra il Tomitano

Fra le dette vere cagioni, si come no(n) ci parse conveniente, per haver più tosto della retorica, la sentenza del Conciliatore poco inanzi rifiutata, parimente non habbiam voluto annumerarci un'altra ragion d'altri moderni^{xiii} data, per haver del stupido, quando così per modo di problema dice [*Perche il polso non si altera molto? Di, perché la natura oppressa dal veneno, perde il sentime(n)to, come l'huomo stupido. Ilquale tutto che egli habbia **E** l'inimico intorno, chel p(er)cuota, nè sa fuggire, nè doma(n)dar aiuto.*] Ciò dice, pensando, che il polso si faccia per cognitione, & che stando fuor di sé la natura, non si perturbi il polso, benché alterabile da ogni mala qualità, qualunque sia. Degna sentenza du(n)que è questa non me(n) di ridere, che di dar gran maraviglia qualunq(ue) persona la intenderà. [//106] **F**

- I *3. de praesag. ex puls. cap. 3.*
- II *Lib 2.*
- III *3. de praes. expulsus. cap. 3.*
- IV *Ibidem. s. 3. de praesag. ex puls. cap. 3.*
- V *Lib.1. ca. 3. & 4. & lib. 2. ca. 14.*
- VI *Lib. epid. cap. 24.*
- VII *2. lib. de morb. co(n)tag. ca. 4. i(n) fine.*
- VIII *Diff. 94. §. 4. in fine.*
- IX *1. 4. tr. 4. cap. 2.*
- X *Tr. I. capi. 2.*
- XI *Vi lib. epid. 3. sect. 3. tex. 25. 55. 60. & 18.*
- XII *Ibidem. & com. 59.*
- XIII *Parte. 1. cap. 15.*

CAPO DECIMO SETTIMO

[Per diagnosticare la causa della morte in caso di peste, differenziandola da quella per febbri pestifere e da avvelenamento, è necessario fare riferimento ai sintomi degli ammalati precedentemente elencati nel capitolo XIII, oltre che dalle notizie sull'andamento della malattia. Ovviamente, l'epidemia conclamata facilita la diagnosi anche post-mortem (vedasi sintomi al capitolo 13). Sintomo distintivo delle febbri pestilenziali è il gonfiore all'addome (ipocondria) e la precoce decomposizione di organi e tessuti. Evitare il contatto ma anche ogni vicinanza, ritenendosi valida la possibilità di contagio anche a distanza: tesi messa in discussione citando vari autori. Ingrassia ribadisce che il contagio avviene per contatto diretto o mediato per fomite' attraverso vestiti o altri materiali e sollecita quella cautela che ha nei fatti evitato ai medici di ammalarsi.]



*Ove si narrano cinque segni, a conoscer, se i corpi fussino morti di peste, o di pestifero contagio. I quali segni pure non sono proprij per darci la vera resolutione: Ma co(m)muni ancor a morti di febbre pestifera senza peste, et a venenati di veneno esteriore. La cui distinzione si havrà dal. 50. e cinquana)tesimo primo, segni nel capo terdecimo inanzi dichiarati, o almen in questo tempo, che gia sta diterminata la peste. Trattandosi insieme, se i corpi morti appestati possono infettar alcun di quei, che li toccassero. Finalmente s'epiloga la somma **G** di quel, che s'è trattato dal principio fin a questo capitolo.*

Resta di assignare i segni, a conoscere, se alcuno fosse morto di peste: contemplando tal corpo morto. Et sara(n)no questi detti¹ già di sopra. (1) Et primieramente la morte subitana, o fatta in due, o tre giorni, al più in quattro, & questo era il segno quarantesimo nono. (2) Il secondo segno sarà **H** qui, se vi è alcun de i quattro detti, cioè che vi si trova qualche bubone, o anthrace, o papole, o petecchie, o macchie negre, o di qual si voglia altro colore. Ma più di tutte le negre, o pavonazze, o verdi. Avvertendo, che a gli schia-

vi negri, appaione qualche volta bianchegianti, o rosse, & benche questi sieno negri, & le macchie, o ver petecchie ancora nere. Non dimeno distintamente appareranno, o perche sieno più, o manco negre. Be(n)che ezia(n)dio a i bianchi, poi che sono morti, non appaiano così manifeste, come essendo vivi. Ma quasi coperte, & velate. & questi furono detti di **I** sopra per segni, 40. 41. 42. 43. per li vivi, i quali hora replichiamo per li morti, (3) Ne i quali sarà per terzo segno, che tutto il corpo diventa di color livido^{II} Che vuol dire al color di piombo, & peggio, quando si fa negro Et se non appaessero tumori a gli emuntorij: Almen in quelli vi appaiono certe macchie nere, & nelle spalle, dorso, & reni appaiono, come si fossero stati percossi di bastonate. (4) Quarto, che si veda più in questi, che negli altri le orecchie, il naso, le labra, la borsa dei testicoli, & l'estreme parti delle mani, & de i piedi, massimamente nelle unghie, o in tutte queste parti, o nelle più, certa lividità, o negrezza. **K** Ilqual segno inanzi fu posto per cinquantesimo, ezian-dio di avvenenati per qualche veneno esteriore dato per bocca, benche molto più inanzi^{III} havevamo detto qualche volta i segni dal veneno ascondersi. Questi segni, con la relatione degli syntomi, che hebbe, essendo vivo, narrati da gli astanti, potrà il Medico risolversi, se sia [//107] **A** quel morto di peste. Ma perche questi segni possono essere communi a febbri pestilentiali. Percio non sono certi, & infallibili in altri tempi. Ma in tempo che già la peste sia diterminata esserci per tutto, come siamo qui al presente. Potremmo ancor noi per certo diterminare esser quel morto di peste.

Nota

Non vorrei, che qualche huomo mi pigliasse qui di falso latino, poi che inanzi ho detto^{IV} Questa non esser vera peste, & hora l'ho chiamata peste. Percioche gia io dissi dal principio^V, che spesse volte la sogliamo chiamar peste, volendo renderci conformi al nome usato da i volgari, i quali sono soliti per **B** tutto nominarla peste: poi che non importa quanto alla realtà della cosa, darle qual si voglia

nome, che volessimo. (4) Ma ritornando al nostro proposito, diciamo, che alcuni vi aggiungono per quarto segno ne i corpi morti di peste, la gonfiatione de i fianchi, i quali chiamano i Medici hypochondria. Questi dunque spesse volte si fanno a guisa di un tamburro, tumidi, e risonanti, per li vapori elevati dal calor putredinale. Et benche tal enfiatione non solamente de' fianchi, ma di tutto il ventre soglia necessariamente succedere a tutti corpi morti: Nondimeno a questi tali sopravviene molto più presto per **C** la gran forza della putrefattione. Tanto che a molti suole incominciar già mentre che sono ancor vivi. (5) Ilquinto segno sarà il gran puzzore in questi corpi, subito, che sieno morti, quanto suole avvenire ad altri morti per altre infermità sporadice al terzo, o quarto giorno, di modo, che potremmo subito morendo dire, iam quatruiduanus est, & fetet¹. Anzi mentre sono ancor vivi sogliono puzzar, non solo i loro escrementi di ogni parte, ma eziandio l'anelito. Et brevemente diciamo, che se ben sieno vivi, puzzano pur di morti. Aggiunge qui il Massa^{VI} una cautela per li Medici, che tai corpi **D** morti appestati, non debbano da prossimo mirar, & molto me(n) toccare. Ma di lontano per mezo de i ministri infetti, o ver sospetti contemplarli.

Che i corpi morti possono infettare

Tutto ciò per non infettarsi detti Medici, tanto che no(n) solamente, non vuol esso che tocchino: Ma nè anco che si accostino al corpo morto di troppo vicino, teme(n)do che si infettassino, & pigliassero il co(n)tagio ezia(n)dio *ad distans*, senza toccarlo. donde si vede chiarissimame(n)te esser q(ue)sto dottore di oppinione, che i corpi morti di peste, co(n)servano ancora il co(n)tagio di poter infettare, no(n) solamente toccandoli: Ma ezia(n)dio approssimandosi a quei troppo di vicino. La cui sentenza co(n)fermò **E** il Frigimelica^{VII} così dicendo [*do(n)de non posso*

¹ “È già di quattro giorni e puzza” (citazione del Vangelo di Giovanni riferita a Lazzaro, 11, 38).

*fare, che io no(n) mi rida di alcuni volgari: i quali pe(n)sano, che i corpi morti no(n) possano fare infettio(n)e alcuna. p(er)che cotali corpi sono p(ro)ntissimi a far cotal effetto.] & un'altra volta appresso poi dice le segue(n)ti parole [p(er)ò Magnifici S. q(ua)n inte(n)dete nel morto esser q(ue)sti segni, guardate di no(n) accostarveli [//108] **F** perché (come ho detto di sopra) sono contagiosi.]*

In contrario che no(n) possano infettare

In contrario scrive il Fracastorio^{viii} dicendo le seguenti parole [*Mortuum autem animal contagem eam non servat, qua tenebatur vivens. Quoniam seminaria contagionis una cum calore innato extincta sunt*²] Questo conferma anco il medesimo Nicolò Massa^{ix} havendo altra volta prima scritto il seguente dubbio, così dicendo [*Ma forse cercherai, do(nd)e viene, che i corpi, i quali morirono di febbre pestilentiale, non infettano quelli, da i quali sono maneggiati? Dico la cagion di questo essere, imperoche, se ben la materia venenosa sta presente ancora in **G** quel corpo: non dimeno, essendo che il calore nel corpo morto, habbia isvanito, quella materia non vapora più, perche ha cessato il bollore.*] Questo dunque pare esser una manifesta contraddittione, non solamente fra il Massa, & Frigimelica da una parte, & dall'altra il Fracastorio, Ma ancora, fra i scritti del medesimo Massa in diverse parti eziandio del medesimo libro.

Risposta, & solution di una co(n)tradditio(n)e

Allaquale rispondiamo, confermando quel, che disse in queste ultime parole il detto Massa^x con Fracastorio, cio è che morto il corpo appestato no(n) dà più co(n)tagio, nè può infettare.

Perche i corpi morti possono infettare

Non dimeno sta ben quel, che poi dice il Massa^{xi} col Frigimelica, **H** che debbono i Medici guardarsi di non toccare i detti corpi

² “Un animale morto non serba la contagiosità di cui era posseduto da vivo. Poiché i seminarii del contagio si estinguono insieme col calore naturale”.

morti infetti, per molte ragioni, (1) La prima per li vestiti, o ver le robe: nellequali sono coricati. (2) La seconda per li peli, massimamente, quando è corpo piloso: ne i quali possono star conservati quegli atomi, & seminarij principij. Tanto più nella barba, capegli, & luoghi di emuntorij: i quali sono pelosi. (3) La terza ragion, è che eziandio, che fosse il corpo ignudo sopra di una tavola, o pur in terra, & fosse raduto tutto: Non dimeno soggiunge molto ben il Massa^{xii} (doppo di haver detto, che il corpo morto non infetta, perche non fa più vaporatione, per **I** essere già estinto il calor naturale, & co(n)seguentemente con esso il putredinale) che se tali corpi incominciano a corrompersi dal calor putredinale, facilmente infetteranno gli huomini di febbre pestilentielle. Percio che allhora il calor putredinale già incomincia a far la sua evaporatione. Et perche rarissimi saranno questi corpi tali, che non habbiano incominciato a far la sua putrefattione: poiche si vede, che la massima parte in essere morti, hanno in se grandissima puzza. Laqual non si fa, senza fumo, & evaporatione, e tanto più, quanto più tardasse a vedersi tal corpo, da poi di esser morto: Percio conchiudiamo, **K** che non è sicuro, anzi molto pericoloso toccar detti corpi morti. Se non fosse leggiero il contagio: Si come è stato il nostro fin qui, che niun Medico di questi della Città, tanto Fisico, quanto Cirugico, per la gratia del Nostro Signore, per toccar i detti corpi appestati, tanto vivi, come morti, si è infettato. Ma non per questo si è da dire, che non è [//109] **A** buona la cautela, come è stato detto. Ma ritornando al nostro proposito. habbiam detto i segni per conoscere, dapoi di esser morto l'appestato, se sia stata la cagio(n) della morte, qualche peste, o pestifero co(n)tagio, o ver se sia morto di altra febbre, o di altro morbo. Et per questi detti segni sarà senza dubbio risoluto, che non sia stata febbre ordinaria: ma venenosa pestilentielle. Benche non si possa per questi diterminare per certo, se fosse stato veneno estrinseco, o ver febbre pestifera, con peste, o senza peste. Saranno dunque communi a tutte tre queste cagioni. Ben vero che la distintione, di non essere stato veneno estrinseco, **B** si saprà, sempre che no(n) vi sia scandalo di quello^{xiii}.

Ma se sia febbre pestifera senza peste, o ver co(n) peste, o sia q(ue)sto pestifero contagio, si chiarirà, per lo cinquantesimo primo, & cinquantesimo secondo di quei segni, che dissimo sopra, nel capo terdecimo. (1) Cio è che la morte sia velocemente in molti nella medesima casa, con alcuno de i sopradetti segni, (2) Et che da una casa trapassi il male all'altra per contato, o vero p(er) fomite. Hor sù tempo è, che ci raccogliamo a dar fine a questa nostra prima parte.

Epilogo

Poi che habbiamo, secondo la nostra proposta fatta dal principio, atteso alla promessa, in haver dechiarato, **C** che cosa sia la vera peste, & qual sia il suo nome, & donde si dica questo nome Latino *pestis*, o ver *lues*, o ver in Greco *Limos*, & dall'altro ca(n)to donde venga l'altro nome, *ghiandussa*, o ver *gliandula*, o *bozzula*: Et come questo presente morbo non sia, né si possa dire, né chiamar vera peste, se non *ghiandussa*, o ver *bozzula*, o significarla per alcuno de i simili nomi. Be(n)che noi, per seguire la co(m)mun co(n)suetudine del volgo, spesso la habbiamo nominata, & spesso, dovonq(ue) accadera, chiameremo peste, & pestilenza. Poi che la essenza del morbo non si diversifica, né anco la sua cura, p(er) la varietà de i nomi. Benche senza dubbio **D** gran diversità debba osservarsi fra la vera peste, & q(ue)sto co(n)tagio, qua(n)to al reggime(n)to p(re)servativo della Deputatio(n)e. p(er)cioche dove è corrottion d'aria, se be(n) il fuoco sia necessario, p(er) la rettification di quello: (1) non dimeno poco, o nie(n)te giova p(er) le robe, mentre si sta nel medesimo aere: (2) Similmente il barreggiare offenderebbe, ristrendo le persone in q(ue)ll'aere corotto. (3) Et da(n)noso sarebbe il sciorinare, & l'espore le robe all'aere corotto. I quali tre rimedij sono i principali di q(ue)sto co(n)tagioso morbo. Necessario è dunq(ue) distinguerlo. Per lo che dichiara(m)mo le sue cagioni superiori, & inferiori, dapoi i segni dimostrativi del male, **E** tanto in vivi, come in corpi morti, & anco i suoi prognostici buoni, & cattivi. Resta solamente, che per li

dotti, o vogliam dir meglio, per li Medici, che fanno profession di letterati, mettiamo la tavola de i morbi latina, per trovarsi il vero geno³ di questo morbo pestifero co(n)tagioso, & anco della vera peste, p(er) poter poi trapassare all'altre parti. [//110] **F**

- I *Capite. 13.*
- II *Vide. 6. de loc. affec. cap. 5.*
- III *Capi. 3. huius versus finem.*
- IV *Cap. 1. 2 & 3.*
- V *Cap. 3. circa med.*
- VI *Tr. 2. cap. ultimo.*
- VII *In suo libello de peste.*
- VIII *Lib. 1. de contag. cap. 12. in fine.*
- IX *Trac. 1. capite. 2. post principia.*
- X *Tr. 1. ca. 2.*
- XI *Trac. 2. cap. 9*
- XII *Trac. 1. cap. 2.*
- XIII *Vide. 6. de loc. affec. cap. 5.*

³ Geno, origine.

CAPUT DECIMUM OCTAVUM

*In quo, proposita morborum multos etiam homines invadentium, quo ad subiecta, quibus insunt, causasq(ue), prima divisione, in pa(n)demi(m). s.¹. ac sporadicum: octo subdivisiones declarantur pandemiorum (omissa sporadicorum subdivisione in capite vigesimo elucidanda) Quarum subdivisionu(m) prima est propter pestis genus quod est epidemia, & propter presentis quoq(ue) morbi contagiosi genus, quod est pandemia simpliciter, generis nomine dicta. Quattuor autem subdivisiones insequentes. s. 2. 3. & 4. & 5. propter pestis verae definitionem **G** subiunguntur, differentias eius ostendentes. Est .n.² pestis morbus epidemius per prima(m), perniciosus per secunda(m), quandoque simplex & quandoq(ue) compositus per. 3 interdum consuetus, interdum insuetus per. 4. non numquam deniq(ue) gravior, nonnumquam verò levior existens, per. 5. Duae autem consequentes s. 6. & .7. sunt propter definitionem morbi in presentiarum vagantis. Est. n. morbus pandemius venenosus, per sextam, contagiosusq(ue), per **H** septimam. Unde tam pestis, quam pestiferi huius contagij definitio elucescit, concluditurq(ue) aliquas differentias negando: quia. s. sporadicus morbus hic no(n) est, neq(ue) endemius, neq(ue) epidemius, Aliquas verò affirmando, quia s. pandemius est, venenosus, contagiosusq(ue). Sicut de peste dicebatur, quod non sporadicus etiam, non endemius morbus, neq(ue) pandemius simplex, sed epidemius venenosus, perniciosusq(ue) & contagiosus. **I***

DIVISIO PRIMA

Morborum multos homines invadentium duplex est modus.
Quidam enim sunt Pandemij. Alij verò sunt sporades.

Declaremus prius pandemios

Morbi pandemij

Sunt quidem pandemij, sive pa(n)demi apud Graecos, Latinè autem ab interpretibus dicti populares, seu vulgares: à dictione [*Pan*] quod est, totum, **K** sive, omne: & [*demos*] quod est populus: q(ui)a s. totum populum, sive omnem ex populo, quem invadunt, eodem modo, & ex eadem causa invadunt. Qua ratione dicuntur etiam pancœni, hoc est, omnibus communes. [*cœnos*] n. Grecè nobis communem significat. [//111] **A** Unde a quibusdam interpretibus dicuntur Latinè universales, sive simpliciter communes: ut qui uno, eodemq(ue) simul tempore in multos eodem modo vagantur: quia causam habent communem. Atq(ue) hi triplices sunt, generatim omnes pandemij nuncupati.

Speciatim verò quidam sunt (1) epidemij, quidam verò (2) endemij, No(n>nulliq(ue) tande(m) (3) Pa(n)demij simpliciter (ut postea videbimus) Sed ante q(uam) ad huiusmodi specierum enodationem pervenerimus: sporadicos enucleemus.

Morbi sporades

Sporades igitur Gr'cè dicti, Latinè aute(m) dispersi, sive disseminati, **B** fusaneive à no(n>nullis nu(n)cupati, à verbo [*spiro*] Gr'cè, quod est Latinè, semino, seu dispergo, sive fundo, sunt (Galeno¹ docente) hi morbi, qui sparsim, privatimq(ue) ; homines prehendu(n)t, aegros discrepanter fatigantes (hoc est in diversis locis, & temporibus, diversisq(ue) naturis, ac diverso etia(m) victu) neq(ue) secundum co(m)munem modum constantes: ut qui causam non habent communem. Veluti quùm hic pleuritide, ille nephritide, alius phthisi laborat, hicve tertiana, alius verò quartana,

& similibus. Haud. n. ex co(m)muni quada(m) causa, sed ex uniuscuiusq(ue); p(ro)prio vitio, propriaq(ue) causa, & errore horum quisque procedit. Qua(m)vis igitur **G** in multos interdum, no(n) t(a)n(to) co(m)muni ex causa, nec simul eodem ip(s)e, aut loco, nisi fortè in quosdam per accidens. At seorsum, separatimq(ue) ac per se in unumquenque irruit, prout in dies conspicerè hos consuevimus. Sed ad pandemios revertamur. Qui triplices sunt.

PANDEMIORUM SUBDIVISIO PRIMA

Epidemij

Quidam. n. sunt epidemij, quida(m) endemij, & quida(m) deniq(ue) pandemij simpliciter nuncupati. Epidemij, sive Epidemi, apud Grecos dicti sunt qui no(n) uni ta(n)tum regioni, sed pluribus co(m)munes existu(n)t, ob aeris superstantis, atq(ue) undiq(ue) circue(n)tis alteratione(m): Modo à sup(er)ioribus, caelestibusq(ue) **D** causis aliqualis simul alteratio aeris fiat, no(n) à solis inferioribus. Neq(ue) n. sat est, morbu(m) ab aeris alteratione oriri. quia sic endemius (ut postea videbimus) non epidemius esset: Nisi caelitùs quaedam co(m)munis alteratio concurrat. Unde dicitur à Graecis epidemus, sive epidemius, à dictione [*epi*] quae significat, sup(er) (maximeq(ue) in co(m)positio(n)e sicut hic) & [*demos*] quod est, populus. q.d.³ sup(er) populo. Unde epidemios ide(m) praesefert, quod superpopularis. Vulgare(m) quoq(ue) no(n)nulli interpretes voca(n)t. Unde libru(m) de epidemijs, Latinè vertu(n)t, de morbis vulgaribus. Satiùs aut dixissent, de morbis superpopularibus. De his o(mn)ibus **E** exe(m)pla in libris epidemioru(m) innumera habemus. Eru(n)t. n. q(uae)cumq(ue) morbi no(n) ex malo regimine, sed ex aeris inte(m)perie, aut mutatio(n)e p(ro)veniu(n)t, vel aliquo, sive occulto, sive manifesto vitio caelitus p(ro)veniente. De q(ui)bus libro quoq(ue) aphoris. 3. a. 1. ad. 23. usq(ue) multa exe(m)pla didicimus. ut erit. v.g. pleuritis:

q(ua)m co(mmun)is o(mn)ibus, aut pluribus e(st), ex aere, uti p(rae)dictu(m) est. [//112] **F**

Endemiorum exempla

Alij verò sunt morbi Endemij, sive Endemi apud Grecos dicti. q.d. in populo. quia. s. cuidam populo proprij sunt, peculiariesque ab interpretibus nonnullis publici, ab alijs autem vernaculi, sicut a quibusdam patrij nominantur, Graecè autem (uti dictum est) Endemij, à p(re)positione [*en*] quod est, in, & [*demos*] idest populus. q.d. in populo. quoniam in populo quodam, tanq(ua)m ei familiares, & intrinseci inveniuntur. Dicuntur verò etiam à Graecis Epichorij, q.d. Regionales, sive in regione. ac si dicatur, in hac, vel illa regione proprij. Ab [*epi*] quod impraesentiarum significat, in, & [*chora*] quod est, regio, sive locus. **G** quoniam. s. alicui regioni, sive loco, aut patriae familiares sunt: eiusde(m) terrae, vel aeris, vel aquae, vel situs ratione provenientes. (1) Ut in agro Tridentino Pleuritis est. (2) Brixiensibusq(ue) Bronchocele accidit, Bergomensiq(ue) etia(m) territorio, ac Valli Camonicae. Pariter autem (3) Phthisis advenit Lusitan(i)s. (4) Struma Hispanis. (5) Alpinis crurum tumores, & ulcera, ipsisq(ue) etia(m) Ferrariensibus. (6) Praeterea Hydrocele, hoc est, Aquhernia Narbonensi Galliae. (7) Similiterq(ue) Romanis Semitertiana talis est. (8) ac Aegyptijs Elephantiasis. (9) Atticis podagra. (10) Clodianis lienis, iecinorisq(ue), & fellis suffusiones. **H** Alijq(ue) demùm plurimi sunt morbi locis aliquibus familiares, vel ex aeris, vel ex aquae vitio, duorum inq(uam) horu(m) ab inferioribus, terrenisq(ue) causis infectorum. Ut aeris etiam a putridis aquaru(m), terrarumq(ue), aut cadaverum expirationibus eiusdem loci proprijs, absq(ue) generali caelorum confluxu, ideoq(ue) nec multis, longisvè regionibus extensibiles, neq(ue) diù durabiles. Ad id, morborum. s. endemiorum genus reducuntur. (11) Botium quoq(ue), quod Graecè dicitur Bronchocele, in agro Trede(n)tino, magisq(ue) in Alemania inferiore, in medio (ut aiunt) Frioli, & Viennae, in quadam terra nominata Frisach. In qua omnes ferè **I** tà mares,

q(uam) feminae Broncocelelem patiuntur, ta(n)tum quidem, ut no(n)nullis usq(ue) ad cingulum extendatur, pendeatq(ue). Similiterq(ue) dicunt eundem Broncocelelem endemium esse Cathalanis habitantibus in comitatu de Pullas, Habemus verò & nos in Sicilia nonnulla oppida, praesertim in Valle nemorum, in quibus & hic idem morbus endemius est. (12) Addunt autem nonnulli endemiam quoq(ue) esse claudicationem Venetijs, & Parisijs. (13) Quemadmodum denique dracunculus est in Civitate Medeni. Un(de) ab Arabibus dicitur, Vena Medeni. Alijq(ue) similiter alijs quibusdam locis proprij, familiaresq(ue) esse **K** consueverunt. De his Hippocrates in libris de locis, aereq(ue), & aquis.

Pandemij simpliciter

Quidam tandem sunt pandemij simpliciter dicti, sive pa(n)demij simplices. Sic dicuntur hi nomine generis. Cùm sint populares iam, seu vulgares, sive toti, aut maximae populi parti communes, sive universales [//113]. **A** Immò quibus insunt omnibus communes, co(m)muni quidem ex causa provenientes, ac per hoc sub pandemiorum morborum genere contenti. Haud quaquam tamen alicui regioni proprij, sive familiares (ex quo dici non possunt endemij) Neq(ue) causam interea superiorem ex aere, ipsius've alterationibus caelitùs factis habuerunt (ut epidemij nuncupari queant) quanvis causam habeant communem: unde pandemij, sive pancœni rectè dicantur. Deficiente igitur nomine speciei proprio, simpliciter nomine generis, pandemij nominantur, sive cum additione, dicendo, pandemij simpliciter, aut pandemij simplices. **B** Est autem his causa co(m)munis in cibis, & potibus devoratis corruptis, aut vitiosis. Ut exemplum habemus in principio libri de cibis boni, & mali succi, quùm. s. Romam vexaverunt, atq(ue) etiam libro secundo epidemiorum, ac praesertim sectione quarta^{II}, & libro eiusdem sexto, maximeq(ue) commentario quarto^{III}, Ut quùm grassante fame (velut in Aeno etiam contigisse refert) leguminibus, alijsq(ue) pluribus vitiosis cibis vesci homines cogerentur. Nonnullasq(ue) historias narrat Aberzoar^{IV}. Inter quas illa mirabi-

lis est, de illis, qui propter intensam famem quaerebant, & frangebant ossa antiqua, & vetusta cadaverum, **C** & comedebant medullas ipsorum, & moriebantur subitò.

Medici pa(n)demij

Generatim igitur pandemi, sive pandemij dicuntur. Quo nomine apud Homerum insigniuntur etiam Medici, qui totam vagantur per urbem, non una domo contenti ad Medicandum.

Pandemos Veneris cognomen

Venerisq(ue) praeterea cognomen apud Thebanos fuit, pandemos. (1) Vel quia in veteri foro sacellum constitutum ei fuit, in quo populus omnis ad eam colendam co(n)currebat. (2) Vel quia ex prostitutarum meretricum capturis templum ei constructum est, ac per hoc toti populo communibus. (3) Vel demùm quia meretrices, venereaq(ue) mulieres publicae evadunt. **D**

Trium horum morborum distinctam doctrinam ex Galeno didicimus, in proemio libri primi de morbis vulgaribus, sive epidemijs, atq(ue) etiam in comme(n)to nono libri primi de ratione victus acutorum. In quo de sporadicis etiam morbis distinctionem habemus. Ex quibus non rectè locutos esse de endemio, & epidemio multos, patet, atq(ue) etiam de pa(n)demio, ac p(er) hoc de peste, huiusmodiq(ue) praesente co(n)tagio.

Quoniam autem vera pestis (de qua nunc etiam aliquo modo loqui intendimus) species est epidemiorum morborum: Ea propter & horum, clarioris doctrinae gratià, distinctionem subiungemus: quae **E** talis est.

SUBDIVISIO SECUNDA

Epidemiorum morborum duplex est species. [//114] **F**

Quidam sunt epidemij perniciosi, sive pestilentes.

Alij sunt dicti epidemij simpliciter, sive epidemij simplices.

Epidemij simpliciter

Sed ab horu(m) expositio(n)e exordiamur. Qui simpliciter epidemij, sive epidemij simplices nu(n)cupa(n)tur. Su(n)t q(ui) ex solis te(m)poru(m) mutationibus, te(m)pestatibusq(ue) diversis, caelorum diversos motus consequentibus, aere(m)q(ue) secundum manifestas qualitates alterantibus, & aliquo modo corrumpentibus, generantur. Qua de causa communi nonnihil malignitatis interdum morbi recipiunt: Non tame(n) venenosi existunt, etiamsi no(n)nihil **G** contagiosae vis aliquando suscipiant. De his magis in alijs epidemiorum libris (praeter tertij commentarium tertium) & libro aphorismorum tertio locutus est Hippocrates. Cumq(ue) ob veneni defectu(m), pestile(n)tes dici nequea(n)t, epidemij t(ame)n sint, g(e)n(e)ris no(m)i(n)e, epidemij simpliciter dicu(n)tur, u.l.⁴ epidemij simplices q.d. no(n) venenosi. Ijde(m) igitur cu(m) sporadicis existu(n)t: Nisi q(ui) simul i(n) multos, ob co(m)mune(m) eam p(rae)dicta(m) vaga(n)tur.

Epidemij perniciosi, sive pestilentes

Epidemij perniciosi, sive pestilentes dicuntur, qui. s. a caelestium corporum motibus, viribusq(ue), & influxu, ex infortunata quapiam eorum coniunctione, vel aspectu proveniente, originem sumunt: Venenosa(m) **H** simul, & ut plurimum immo (praeter eas, quae a Deo, vel Diabolo mittuntur) semper contagiosam qualitate(m), velut quodda(m) coinquinamentum occultu(m) sortie(n)tes. De quibus tertia sectio(n)e libri tertij epidemiorum locutus est Hippocrates. Sive cum febre sint, sive absq(ue) febre: Modo venenosi existant. Unde & epidemij perniciosi, sive pestilentes, aut venenosi dicuntur.

SUBDIVISIO TERTIA

I Atque hi rursus subdistinguuntur

Vel. n. sunt pestilentes simplices: Vel sunt pestilentes compositi.

Epidemij pestilentes simplices

Epidemij morbi pestilentes simplices proveniunt, q(uo)n(iam) pestile(n)tiae causa duntaxat caelestis quaeda(m) configuratio vim suam inferens, influe(n)sq(ue), est. Sed neq(ue) temporum, seu tempestatum, neque ulla manifesta aeris mutatio, Neq(ue) in cibis, aut potibus error, Neq(ue) ex terrestribus putre(n)s aliqua evaporatio. Adeò ut solo eventu deprehendi pestilens haec co(n)stitutio epidemialis possit. Sicut occulta magis est ea, qua(m) à Deo misam, **K** vel à Diabolo (Deo permittente) praediximus^v. Qua(m) obrem neq(ue) endemio, neq(ue) epidemio simplici, neque etiam simplici pandemio, neq(ue) demùm sporadicis coniunguntur. Non secùs igitur in aestate, q(ua)m in hyeme, aut quovis alio tempore, vel te(m)pestate huiusmodi morbi affligere solent. [//115] **A**

Epidemij pestilentes compositi

Hi sunt, quibus neq(ue) sanguinis missione, neq(ue) purgantibus medicamentis: At solis alexipha(r)macis antidotis, victuq(ue) symmetro, aut potiùs pleno, Nequaq(uam) verò tenui succurre(n)dum venire declarabimus^{vi}. (1) Alij sunt Epidemij pestile(n)tes compositi. Ut quùm pestis endemio, vel simplici pandemio, vel simplici epidemio morbo coniuncta est. Sicut v.g.⁵ quùm caelestis vis venenosa, contagiosaq(ue) simul temporum mutationes, rationis've corruptionem, aliamq(ue) malam qualitatem invenerit, sive ciborum, aut potuum vitium aliquod co(m)mune, vel etia(m) particulare nanciscatur: Adeò ut cum sporadico fortassis etiam co(m)miscetur: **B** Quibus quidem vel omnibus, vel horum quibusdam coniungatur. Graviorq(ue) multò tunc morbus fit, ubi complicatae horum causae sese adiuvant, affectumq(ue) augent. Unica verò ex

his est pestile(n)tiae causa: quae. s. ab influxu sit caelestium corporum venenosum coinquinamentum praebentium. Reliquae aut(em) praeparatoriae magis discendae causae veniunt. Ut veluti prompta fuit earu(m) co(n)iunctio, auctioq(ue) affectus: ita difficilis morboru(m) segregatio, sanatioq(ue) resultet. v.g. quum pestile(n)tialis pleuritis in locu(m) descenderit, ubi putridae, multaeq(ue) humidae evaporationes sint. Ex quo endemiae pleuritides gigni eo in loco solent. **C** Qua(m)obrem in maximè dispositos homines, ob loci natura(m), pestile(n)tia incidet: eiq(ue) naturae adiu(n)gitur. Tu(n)c igitur epidemia pestilens endemio, sporadicoq(ue) aliàs dicto morbo co(n)iunctus, ipsum adauget. Pariterq(ue) si homines invadat, qui pandemijs simpliciter vexantur: videlicet quia cibus, & potibus vitiosissimis, necessitate fortassis coacti vescantur: quorum ratione pandemijs morbis similibus ipsi etia(m) epidemiae pestilenti urgeantur, affliganturq(ue): Cui dubium est, longè graviorem huiusmodi compositam pestilentiam evadere? Ita demum si epidemijs simplicibus connectantur. Ut v.g. unà cum temporum mutationibus, **D** constitutionibusq(ue), & quada(m) ad tales alterationes analogia co(n)veniat: tantò gravior epidemia pestifera resultabit. Ecce igitur compositam epidemia(m) pestilentem longè graviorem simplici. Quae particulatim quoq(ue) in aliquibus gravior adhuc evadet: si sporadico illius naturae consueto adiungatur.

In his & sanguinis missionem, vel purgationem per medicamentu(m), vel utranque simul saepiùs convenire determinabimus^{vii} Magis, minusve, pro varia morborum, quibus coniunguntur, necessitate.

Haec est pestilentis epidemiae distinctio. Sed aliter etiam distingui **E** per consuetum, & non consuetum, potest, hoc modo.

SUBDIVISIO QUARTA

Pestile(n)tis epidemiae, sive simplicis, sive co(m)positae duplex est modus.

Quida(m). n. sunt morbi
pestile(n)tes co(n)sueti:

Quida(m) verò no(n)
co(n)sueti. [//116] **F**

Pestilentes consueti

Morbi pestilentes co(n)sueti sunt, ut carbones, bubones, febresq(ue) pestilentes, ac pesticiae, maculae've: Atque hi graviore. Velut leviores sunt papulae, sive exanthemata, variolaeq(ue), ac morbilli: praesertimq(ue) rubicundiores: velut nigra omnia, lividaq(ue) perniciosiora, magisq(ue) venenosa existunt.

Pestilentes non consueti

Morbi verò pestilentes insueti sunt, ut paraplegia quaedam lethalis, insueta, & inaudita, Ut ea fuit quae (Hippocrate referente^{viii}) in Thaso contigit. Sic fragrantis quida(m) ardore. Ut in peste, de qua Thucidides. ac sudorifica febris, quae multas regiones, praecipueq(ue) Germaniam, **G** Galliamq(ue), & Britanniam, anno. 1525. ad annum usque. 1530. invasit. Pariter autem & omnium rerum oblivio, ac caecitas. Ut in eadem Thucididis peste refertur. Fuitq(ue) in praesenti hoc nostro contagio nonnullorum caecitas, ac linguae etiam paralysis. Quae in alijs, & in hac etiam, rara symptomata, & inconsueta fuerunt.

Haec est pestilentis epidemiae tam simplicis, quam compositae subdivisio. Componi enim, coniungiq(ue) possunt consueta, vel insueta, atq(ue) haec ambo cum diversis morbis symptomata. Sic si simplex etiam pestilens epidemia sit, consueta, & insueta symptomata secum afferre potest. **H** Liqueat aute(m) insuetas co(n)suetis graviore esse: sicuti co(m)positas simplicibus. E quibus aliam possumus his subdivisionem adiungere, hoc modo.

SUBDIVISIO QUINTA

Pestilentis epidemiae tam simplicis, quam compositae, tam consuetae, quam insuetae duplex est modus.

Epidemiae graviores, & leviores.
Quaedam. n. sunt graviores.
Quarum **I** exempla in iam iam praedictis divisionibus, de simplicibus, & compositis, & de consuetis, & insuetis pestilentibus epidemijs

Quaedam(m) verò sunt leviores.
Quarum exempla similiter ex iam iam(m) praenanatis distinctio(n)ibus, ac subdivisionibus patent

Nota 1. Qui ide(m) morb(us) sub diversis generibus, includi potest
Haec est morborum prima divisio, suis cum quinque subdivisionibus. Circa quas diligenter annotandum venit, quod ide(m) morbus (materialiter inquam) in diversis, immò in omnibus harum divisionum, **K** ac subdivisionum partibus inveniri potest: At diversis interim rationibus. Ut. v.g. pleuritis, peripneumonia, nephritis, & huiusmodi similes morbi: ipsiq(ue) etia(m) bubones, & anthraces, aut papulae,

Quo(niam) sporades

Quatenùs interdum à propria, & non à communi causa originem nacti sunt: hi sporades morbi dicentur, & in eorum catalogo numerabu(n)tur. [//117] **A**

Quo(niam) endemij

Quatenùs verò ab aere alicuius loci proprio, terrestribusq(ue) evaporationibus ex aqua, vel terra, vel cadaveribus alterato succedu(n)t, ijdem in Endemiorum genere locandi veniunt.

Quo(niam) epidemij simplices

Quatenùs rursùm ab ipsis temporum, constitutionum've, seu caeli statuum mutationibus maximis geniti fuerint: Epidemij simplices

tunc temporis nominabuntur. Quòd si à communibus vitiosis cibis, aut potibus gignantur: Pandemij simpliciter, sive Pandemij simplices tunc temporis appellari queu(n)t.

Quo(niam) epidemij pestile(n)tes

Quotiès demùm à caeli quopiam occulto defluxu, cum veneni, contagijq(ue) concursu fiant, ijdem epidemij pestilentes erunt: graviores quidem, **B** aut leviores: consueti, vel insueti, iuxta symptomatum syndromen, quae ipsis succedent. Haec igitur exquisitè perpendisse oportet: cum ex eorum ignorantia variae contingere soleant deceptiones.

Nota. 2. Quia Causam habent occultam. Qui habe(n)t manifesta(m)

Notandum verò, perlibrandumq(ue) non minùs est: quoniam ex ijs omnibus praescriptis morborum generibus no(n) solùm sporadibus, dispersis've, sed etiam communibus, solus pestilens morbus sive sola pestilens epidemia, tanquam venenosa, insimulq(ue) contagiosa causam habet occultam. Reliqui verò omnes tùm sporadici, tùm communes, ut pandemij simplices, & endemij, simplicesq(ue) etiam epidemij causam **C** habent manifestam. Cùm ad manifestas etiam qualitates, alterationesq(ue) reducuntur, puta calorem, vel frigus: humiditatem, vel siccitatem, vel ex his compositas. In peste autem, pestilentis've epidemia dicemus, non quia calidam, vel frigidam, nec quia humidam vel siccam causam habuit: sed quia talis est, caelesti dono pessimè (in animantium, praesertimq(ue) hominis perniciem) dotata.

Corollarium. Pestis quid?

Ex his iam praeostensis, exquisiteq(ue) perlibratis quodnam ipsius pestilentiae sive pestis genus sit, compertissimum est. Quoniam. s. est epidemius morbus, perniciosus, venenosusq(ue) ac saepe numerò contagiosus, **D** ideoq(ue) pestilens est. Aut sic dixerimus. Quòd pestis est epidemia perniciosa, venenosa, maximaq(ue) ex parte contagiosa.

Praesentis co(n)tagij genus

Reliquum est igitur, ut videamus, quodnam genus sit, ac deinceps definitio morbi huius contagiosi, quem prae manibus habemus?

Pandemia

Pro cuius intelligentia, pandemium morbum subtinguere oportet. Ut presentis morbi proprium genus reperiamus. sicuti epidemiam subdistinximus, ut proprium pestis genus inveniremus. Quoniam. s. pestis est epidemia venenosa, pernitiōsa, contagiosa(ue). Est igitur pandemia (ut diximus) morbus toti populo vel magnae eius parti communis, **E** qui etiam & pancoinos dicitur, propter eandem rationem: quatenū. s. omnibus, quibus advenit tam causa, quam modus communis est: non è c(o)elo (sicut epidemia) nec ex loci propria natura (ut endemia) proveniens. Sed ab esternis causis sive exteriū admotis, ut lavacris alijsq(ue) ad diaetemata pertinentibus, sive interiū assumptis, ut [//118] **F** vitiosis, corruptisve cibis, aut potibus, aut medicamentis toti populo distributis, vel maximae eius parti, ijs. s. o(mn)ibus, qui talem morbu(m) passi sunt. Q(ua)m verò p(rae)dicti cibi corrupti nonnunq(uam) venenosi sunt, vel in venenosum humorem convertuntur. Ut de horeis fructibus Galenus dicebat^{ix} Quod. s. non solū vitiosos humores gignunt, sed si in ventriculo p(rae)tereà corru(m)pantur, no(n) longè à venenosa materia absunt. Unde aliquibus ortos esse morbos ait^x minus, alijs verò magis periculosos, pro ciborum, quibus utebantur, varietate, ac varia in eorum ve(n)triculis co(n)coctione, Quid igitur obstat, quin pandemiam quoq(ue) distinxerimus **G** in venenosam, & non venenosam: Sicut de epidemia factum est, sic dicentes?

SUBDIVISIO SEXTA

Morbus pandemius simpliciter dictus duplex est.

Quidam enim venenosus est: Alius verò non venenosus.

Sed declaremus priùs venenosum.

Pandemius venenosus

Pandemius simplex venenosus est, qui ex fructuum corruptorum, **H** aut venenosorum ciboru(m) esu factus est. Ut ex venenatis piscibus, aut fungis, sive aquis, aut avibus, sive quibuslibet alijs cibus, aut potibus genitus. Perinde ac sunt febres pestilentiales, carbones, phagedenes & c. huiusmodi.

Non venenosus

Pandemius verò simplex no(n) venenosus est: qui ex leguminu(m), aliorumq(ue) vitiosi alimenti ciborum esu, aut similibus potibus genitus est: Cuiusmodi fuit (Galeno enarrante^{xI}) cruru(m) debilitas, & genuum dolor. Pariterq(ue) scabies (ut aliàs ide(m) refert^{xII}) impetigo, herpes, lepra & similes, q(ui) salvabantur. Q(ua)m verò inter morbos à Galeno relatos libro **I** de cibus boni, & mali succi, nonnulli contagiosi erant, tàm venenosi, q(uam) non venenosi: Idcirco & utranq(ue) pandemiam. s. venenosam, & non venenosam subdistinguere in contagiosam, & non co(n)tagiosam, quid prohibebit? Sic videlicet a venenosa exordientes.

SUBDIVISIO SEPTIMA

Morbus simpliciter pandemius venenosus duplex est.

Quida(m). n. co(n)tagiosus est. Quidam verò non contagiosus.

K Utrunq(ue) declaremus.

Pa(n)demijs simplex venenosus co(n)tagiosus

Morbus pandemius simplex venenosus co(n)tagiosus est, ut febris dicta pestilentialis, quia pesti similis. Sic si cibus vesceretur homo aestuationem in corpore ad rabiem usq(ue) inducentibus: vel fortè animalibus rabie mortuis nutritus aliq(ua)n(do) fuerit: Aut ab his vivis populos totus, [//119] **A** aut magna eius pars morderetur, vel salte(m) p(er)territa rabiret: Indeq(ue) alter alterum morderet. Co(m)munis. n. morbus est, ergo pandemius, venenosusq(ue), atque contagiosus, non tamen propterea epidemius, neq(ue) endemius, Ideoq(ue) nec pestis.

Pa(n)demijs simplex venenosus no(n) co(n)tagiosus

Morbus verò simpliciter pa(n)demijs venenosus, no(n) co(n)tagiosus erit, ut si fungis, piscibus've venenatis vescere(n)tur, alijsq(ue) medicame(n)toxis. Velut Romae alvi p(ro)fluvia, aliasq(ue) ea pernities fuit, venena co(n)coque(n)tibus, ac viris suis propinantibus matronis (ut antea dictum est^{xiii}) Idemq(ue) evenisset, siquide(m) exteriùs venena, veneosaq(ue) unctio(n)es matrones **B** illae admovissent. Atq(ue) haec de venenatis pa(n)demijs morbis tam contagiosis, quàm non co(n)tagiosis. Reliquum est, ut de no(n) venenosis loquamur. Qui sic iterum subdistinguentur.

SUB DIVISIO OCTAVA

Morbus simpliciter pandemius non venenosus duplex est. **C**
Quida(m). n. co(n)tagiosus est, Quidam verò no(n) contagiosus.

Contagiosus

Contagiosus quidem est, ut scabies, impetigo, lepra (Graecoru(m). s.) herpes, ut in principio libri praedicti de cibis boni & mali succi dictum est. Pariter autem fieri potuissent achores, ceria, & alij multi.

Non contagiosus

Non contagiosus verò est, ut alvi profluvia, quaedam tertianae, ventriculi dolores, lithiases, pleuritides, Erysipelatodes phlegmo(n)e, & huiusmodi multi ex pravo victu universali provenientes morbi communes, communiterq(ue) vagantes.

Morbi praesentis def(nitio). Quòd non sit sporadicus

His praemissis, dicamus, praesentem morbum, quem prae manibus **D** habemus (sive rectiùs dixerimus, qui nos ipse prae manibus tanq(uam) pernecandos agnos habet, prosequiturque) sporadicum non esse nomina(n)dum, quia dispersus, ac singularis, diversusq(ue) non est, sed sibi similis omnibus communis, eandem habens causam: corporum. s. aut vestimentorum, sive aliarum rerum infectarum contactum. Seu meliùs dixerimus, seminaria illa venenosa, pestiferaq(ue) principia, quae atomi sunt quidam tenaces in lentore suo fortem habentes mistionem, sive in corporibus humanis, sive in rebus quibuscunque alijs, praesertimq(ue) in pannis conservati. Esteriusq(ue) sive per poros, sive per anhelitum ingredientes, **E** vel aere(m) quoque intermedium per partem post partem venenantes.

Quod non epidemius

Non possumus autem epidemium ipsum nuncupare, quia caelitùs adveniens in aerem no(n) est, etia(m) si fortassis epidemiae orien-

talís, síve australís próles, aut effectus ab initio fuerit. Praetereà ipsum appellare endemium, no(n) licet, quia nulli regiõni, aut loco p(ro)prius est. [//120] **F**

Quod simpliciter pa(n)demius

Quid igitur? Non ne reliquum est, ut generis nomine pandemium nuncupemus (ut qui ab esterna re venenata procedens est) ideoq(ue) venenosum, perniciosumq(ue), & contagiosum? Atque haec est praesentis morbi p(ro)pria definitio.

Pestis vera quid?

Sicut verae pestis est, quod sit epidemia venenosa quoq(ue) perniciosaq(ue), & contagiosa. Intelligendo venenosam in omnibus, perniciosam verò, contagiosamq(ue) maxima ex parte. cùm non o(mn)es interimat, obsiste(n)te saepiùs viriu(m) robore, corporisq(ue) ineptitudine. Visaq(ue) absque contagio nonnumquam pestis sit. Atque haec de morbi genere, quin de tota etiam definitione, dicta hactenùs sint. **G**

- I *Primi reg. acut. com. 9.*
- II *In fine.*
- III *Tex. 13.*
- IV *Libr. 3. tr. 3. cap. 4. ante med.*
- V *Supra capite. 2.*
- VI *Parte huius. 4. ca. 9. co(m). 1. et. ca. 15. concl. 1.*
- VII *Ibidem conclus. 2.*
- VIII *1. epid. sec. 2. tex. 70.*
- IX *Lib. de cibis boni, & mali succi. cap. 1. & 8.*
- X *Ibidem cap. 1.*
- XI *2 de nat. hum. com. 3.*
- XII *In principio de cibis boni & mali succi.*
- XIII *Capite. 4. huius.*

CAPITOLO DECIMO OTTAVO

Dove, una volta proposta la prima divisione dei morbi che colpiscono molti uomini in relazione alle aree soggette in cui si trovano, cioè in pandemico e sporadico, e le loro cause, si chiariscono otto suddivisioni dei pandemici (omessa la suddivisione degli sporadici da delucidare nel capitolo ventesimo). E di queste suddivisioni la prima riguarda il genere di peste che è un'epidemia ed il genere anche del presente contagioso morbo che è stato chiamato pandemia semplicemente con il nome del genere. Le quattro suddivisioni seguenti, cioè 2, 3, 4 e 5 si aggiungono per la definizione della vera peste dato che mostrano le differenze di essa. È infatti la peste un morbo epidemico nella prima, pernicioso nella seconda, qualche volta semplice e qualche volta composito nella terza, talvolta consueto e talvolta inconsueto nella quarta, infine <è un morbo che> si presenta talvolta più grave talvolta più lieve nella quinta. Le due suddivisioni seguenti cioè la 6 e la 7 sono per la definizione del morbo attualmente dilagante. È infatti un morbo pandemico velenoso nella sesta e contagioso nella settima.

E da ciò si chiarisce la definizione tanto della peste quanto di questo pestifero contagio, e si conclude col negare alcune differenze: poiché evidentemente questo morbo non è sporadico né endemico né epidemico e con l'affermarne alcune altre poiché è pandemico e velenoso e contagioso. Come si diceva della peste, poiché anche non è un morbo sporadico, né pandemico semplice, ma epidemico velenoso pernicioso e contagioso.

SUDDIVISIONE PRIMA

Dei morbi che colpiscono molti uomini duplice è la modalità.
Alcuni infatti sono pandemici Altri poi sono sporadici.

Chiariamo prima i pandemici.

Morbi pandemici

Ci sono appunto morbi chiamati “pandemici” o “pandemii in lingua greca, resi dai traduttori latini con “popolari” o “volgari”: dal termine *pan*, cioè “tutto” ovvero “ogni”, e *demos* che significa “popolo”, cioè morbi che colpiscono l'intero popolo o ogni individuo del popolo, nella stessa maniera e per la stessa causa. E per questa ragione sono anche detti “panceni”, cioè comuni a tutti. Il termine greco *Coenos*¹ nella nostra lingua significa “comune”. E perciò da certi traduttori sono detti alla latina “universali” o semplicemente “comuni” perché in un solo medesimo tempo colpiscono molti *random* alla stessa maniera poiché hanno la causa in comune. E questi morbi chiamati nel complesso “pandemici” si dividono in tre categorie. In particolare poi alcuni sono 1. epidemici, alcuni poi 2. endemici, alcuni infine 3. semplicemente pandemici (come vedremo dopo). Ma prima di arrivare alla spiegazione delle specie¹ di questo tipo, enucleiamo gli “sporadici”.

Morbi sporadici

Detti dunque alla greca “sporadici”, alla latina “dispersi” o “disseminati”, da alcuni chiamati anche sporadici fusanei², dal verbo greco *σπείρω* che in latino è *semino* o *dispergo*, o *fundo*³; sono, (come insegna Galeno) quei morbi che in ordine sparso e singolarmente si attaccano agli uomini, che stanno male in modi differen-

¹ *Specierum*, in latino non esiste.

² Fusanei viene dal latino *funido*.

³ *Fundo*: diffondere o fondere, nel senso di sciogliere.

ti (cioè in luoghi e tempi diversi, con diverse nature ed anche con diverso tenore di vita), e che non seguono una comune regola poiché non hanno una comune causa. Come quando uno è malato di pleurite, uno di nefrite, un altro di tifo, un altro poi di terzana, un altro di quartana e simili. Infatti non da una qualche causa comune, ma in conseguenza di un'affezione propria di ciascuno o da motivi legati all'individualità di ciascuno, o in conseguenza di un difetto (senza una regola precisa) ciascuna di queste si manifesta. Anche se dunque talvolta <queste malattie> colpiscono molti, ciò avviene non per una causa comune né contemporaneamente nello stesso tempo o luogo, salvo che a verificarsi accidentalmente. Ma la malattia di suo colpisce ciascuno individualmente come di giorno in giorno siamo abituati a vedere. Ma torniamo ai pandemici che sono di tre specie.

SUDDIVISIONE PRIMA DEI PANDEMICI

Epidemici

Alcune malattie infatti sono dette epidemiche, altre endemiche, e alcune infine chiamate semplicemente pandemiche. Epidemiche o *epidémie* sono state dette in greco perché non insorgono in una regione soltanto ma sono comuni a parecchie regioni a causa di alterazioni dell'aria soprastante e da ogni parte circolante. A volte l'alterazione dell'aria è determinata da cause superiori e celesti nel caso in cui contemporaneamente si verificasse una alterazione dell'aria⁴, non solo da cause terrestri. Né infatti è sufficiente che il male insorga per un'alterazione dell'aria, perché così sarebbe endemico e non epidemico (come vedremo dopo). A meno che per volontà celeste non concorresse una comune alterazione. E perciò è detto dai greci *epidémo* o epidemico dalla parola "epì" che significa "su" (soprattutto nelle parole composte come in questo caso) e

⁴ Aliqualis, termine inesistente.

“*demos*” che significa “popolo”, come dire “sul popolo”. Dire morbi epidemici equivale a dire malattie che si diffondono in tutto il popolo. Alcuni traduttori le chiamano anche volgari. Per cui il libro sui morbi epidemici in latino lo traducono sulle malattie volgari. Meglio se avessero detto delle malattie sovrapopolari. A proposito di tutte queste abbiamo innumerevoli esempi nei libri che trattano di epidemie. Saranno infatti tutte quelle malattie derivanti non da un cattivo tenore di vita ma da cattive condizioni ambientali o da modificazioni dell’aria o da qualche condizione negativa di origine celeste sia occulta che manifesta. Sui quali anche dal libro degli aforismi 3, 1 – 23, conosciamo molti esempi. Uno per tutti la pleurite: che è comune a tutti o a parecchi in conseguenza dell’aria, come è stato precedentemente detto.

Esempi di endemici

Altre sono malattie chiamate presso i Greci endemiche o *endémie* che significa “nel popolo” perché sono proprie e peculiari di una qualche popolazione; da alcuni traduttori sono chiamate pubbliche, da altri vernacole così come da alcuni patrie o alla greca endemiche (come è stato detto) dalla preposizione *en* che significa “in” e *demos* che significa “popolo”; come dire “nel popolo” poiché si riscontrano in un popolo come ad esso familiari ed intrinseche. Ma sono anche dette dai greci *epicorie*, cioè regionali, che è come se si dicesse proprie di questa o di quella regione. Da *epì* che significa “sopra” o “in” e *chora* che significa “regione” ovvero “luogo” poiché sono familiari a qualche regione o luogo o patria in quanto derivano dalla qualità di una stessa terra o aria o acqua o sito. 1. come nell’agro tridentino è la pleurite. 2. nel bresciano, nel territorio bergamasco e nella Val Camonica il broncocele. Alla stessa maniera 3. la tisi colpisce i lusitani. 4. la scrofolia gli spagnoli. 5. i gonfiori delle gambe gli alpigiani, l’ulcera gli stessi e i ferraresi. 6. Inoltre l’idrocele, cioè l’ernia acquosa la Gallia narbonese. 7. Similmente per i romani è tale la semiterzana. 8. e per gli egizi l’elefantiasi. 9. per gli attici la gotta. 10. per i clodiani gli stravasi

della milza, del fegato e del fiele. E infine moltissime altre sono le malattie familiari ad alcuni luoghi o per anomalie del clima o dell'acqua o da entrambi questi fattori, infetti per cause inferiori e terrene. Come dalla putredine dell'aria anche da quella delle acque e delle terre, o dalle esalazioni dei cadaveri proprie dello stesso luogo, o da un generale trasudamento dei cieli, e perciò non estensibili a molte o lontane regioni né a lungo durature. Si riconducono alla stessa categoria di malattie endemiche.¹¹ anche il gozzo, che alla greca è detto broncocele, nell'agro tridentino, e di più nella Germania meridionale, nella parte centrale (come dicono) del Friuli e a Vienna, in una terra chiamata Frisach. In questa quasi tutti, tanto maschi, quanto femmine soffrono di broncocele, al punto che ad alcuni si estende pendendo fino alla vita. Similmente dicono che lo stesso broncocele è endemico ai Catalani che abitano nel circondario di Pullas. Abbiamo anche noi, in Sicilia, alcune località soprattutto nella zona di Valle dei Boschi⁵ in cui questa malattia è endemica. Alcuni poi aggiungono che l'andatura claudicante è endemica nelle Venezie e per i Parigi. Come infine il dracuncolo¹¹ è nella città di Medeno. Perciò dagli arabi è detto vena di Medeno. Altre malattie allo stesso modo abitualmente sono proprie e familiari a certi luoghi. Di questi Ippocrate tratta nei libri sui luoghi, climi e acque.

Semplicemente pandemici

Alcuni infine sono detti semplicemente pandemici o pandemici semplici. Così sono chiamati questi col nome della categoria. Poiché sono sia popolari sia volgari sia comuni a tutto il popolo o alla maggior parte di esso, sia universali. E proprio per questo quelli che sono comuni a tutti, derivando appunto da una causa comune, sono anche per questo compresi nella categoria dei morbi pandemici. In nessun modo tuttavia proprii o familiari di una regione (e per cui non si possono dire endemici). Né del resto hanno avuto

⁵ Oggi Valledolmo.

una causa superiore dall'aria o da alterazioni dello stesso generate dall'alto (così che si possano chiamare epidemici) sebbene abbiano una causa comune: per cui si possono correttamente chiamare pandemici o panceni. Venendo meno dunque il nome proprio della specie si denominano pandemici semplicemente col nome della categoria oppure aggiungendo possibili definizioni o pandemici semplicemente o pandemici semplici. La causa comune a questi sta nell'ingestione di cibi o bevande guasti o cattivi. Come abbiamo un esempio all'inizio del libro sui cibi di buona e cattiva essenza, al tempo evidentemente in cui tormentarono Roma e anche nel secondo libro delle malattie epidemiche in particolare nella quarta sezione e nel libro sesto dello stesso e soprattutto nel commentario quarto. Come quando imperversando la fame (come riferisce che anche accadde ad Eno^{III}) gli uomini erano costretti a cibarsi di legumi e di numerosi altri cibi guasti. Aberzoar narra alcune storie. E tra queste è notevole quella su uomini che a causa della violenta fame cercavano e spezzavano ossa antiche e vetuste di cadaveri e mangiavano le viscere degli stessi e morivano improvvisamente.

Medici pandemici

In generale dunque si dicono pandemii o pandemici. E con questo nome in Omero vengono indicati i Medici, che girano per tutta la città per curare, non contenti di una sola casa.

Pandemos epiteto di Venere

Inoltre presso i Tebani Pandemos era epiteto di Venere. O perché nell'antica piazza c'era un sacello a lei dedicato a cui tutto il popolo accorreva per venerarla. O perché il tempio fu costruito con i proventi delle meretrici prostitute e per questo comuni a tutto il popolo. O infine perché le meretrici risultano essere donne pubblicamente consacrate a Venere. Di queste tre malattie da Galeno conosciamo una distinta dottrina nel proemio del primo libro sulle malattie volgari o epidemiche, e anche nel nono commento del primo libro sulla teoria del regime delle malattie acute. In questo

abbiamo anche una distinzione delle malattie sporadiche. In base a queste considerazioni è chiaro che non correttamente si sono espressi molti che hanno chiamato endemico ed epidemico, ed anche pandemico, e perciò peste il presente contagio di tal tipo. Poiché poi la vera peste (di cui ora anche ci apprestiamo a parlare in qualche modo) è un aspetto delle malattie epidemiche perciò anche di queste per una conoscenza più chiara aggiungeremo una distinzione: che è la seguente.

SUDDIVISIONE SECONDA

Dei morbi epidemici duplice è la specie

Alcuni sono epidemici perniciosi o pestilenziali

Altri sono detti semplicemente epidemici o epidemici semplici

Semplicemente epidemici

Ma cominciamo dall'esposizione di quelli che sono detti semplicemente epidemici o epidemici semplici. Sono quelli che derivano dai soli mutamenti delle stagioni e da circostanze diverse conseguenti ai diversi movimenti dei cieli e che alterano ed in qualche modo corrompono l'aria secondo paesi caratteristiche. E perciò da una ragione comune le malattie talvolta assumono una certa malignità. Ma non per questo si presentano maligne anche se qualche volta hanno una certa virulenza di contagio. Di queste ha parlato di più Ippocrate in altri libri sulle epidemie (tranne che nel terzo commentario del libro terzo) e nel terzo libro degli aforismi. Benché per difetto di perniciosità non si possano dire pestilenziali <e> siano tuttavia epidemici con il nome della categoria, sono detti semplicemente epidemici o epidemici semplici come a dire non virulenti. Gli stessi dunque insorgono con gli sporadici con l'eccezione che contemporaneamente colpiscono molti per la predetta causa.

Epidemici perniciosi o pestilenziali

Sono detti perniciosi o pestilenziali quelli che prendono origine dai moti dei corpi celesti e dalle loro forze e da un influsso proveniente da una negativa congiunzione o aspetto di essi: che sortiscono insieme una qualità maligna, e anzi per lo più sempre contagiosa, come una sorta di infezione occulta (tranne quelli che sono mandati da Dio o dal Diavolo). Di questi nella terza sezione del libro delle epidemie ha parlato Ippocrate. Sia che insorgano con febbre sia senza febbre purché siano perniciosi. Perciò sono detti epidemici perniciosi o pestilenziali o velenosi.

S U D D I V I S I O N E T E R Z A

A loro volta anche questi si subdistinguono.

O sono pestilenziali semplici

O sono pestilenziali complessi

Epidemici pestilenziali semplici

Le malattie pestilenziali semplici insorgono poiché quando la causa della pestilenza è soltanto una configurazione celeste che fa sentire la sua forza ed influenza. Ma non c'è nessun mutamento palese né delle stagioni né delle circostanze né dell'aria né assunzione di cibi o bevande cattivi. Né qualche esalazione putrida dai terreni al punto che questa forma pestilenziale epidemica può essere colta solo per il suo manifestarsi. Come è occulta quella che abbiamo detto inviata da Dio o dal Diavolo (Dio permettente). Perciò queste forme di malattia non si associano né alle endemiche né alle epidemiche semplici e neanche alle pandemiche semplici né infine alle sporadiche. Dunque morbi di questo genere sono soliti affliggere in estate non diversamente che in inverno o in qualsivoglia altra stagione o circostanza.

Epidemici pestilenziali complessi

Sono quelli su cui diremo che non bisogna intervenire né con un salasso né con medicine purificanti, ma solo con farmaci contrav-

veleni come antidoto e con un'alimentazione adeguata e piuttosto solida. Ma dichiareremo che non si deve affatto intervenire con un'alimentazione leggera. Altre sono le malattie epidemiche pestilenziali complesse. Diverse sono le malattie pestilenziali complesse come quando la peste si unisce ad una malattia endemica o pandemica semplice o epidemica semplice. Così come ad esempio quando una forza celeste maligna e contagiosa contemporaneamente trovi mutamenti di stagioni, o un'alterazione del sistema, e qualche altra cattiva condizione, o incontri qualche vizio comune o anche particolare di cibi o bevande: al punto che forse anche si mescola con una malattia sporadica e si congiunge o con tutte o con alcune di queste. La malattia diventa molto più grave allora, quando le cause complesse di queste potenziano sé stesse, e accrescono l'affezione. Ma unica tra queste è la causa della pestilenza. Questa nasce da un influsso dei corpi celesti che cagionano un contagio maligno. Le altre si presentano come cause da chiamare più esattamente preparatorie. Sicché nella misura in cui fu facile la loro unione e la diffusione della malattia così risulta difficile l'isolamento e il risanamento dei morbi. Per esempio come accade quando una pleurite pestilenziale si abbatte in un luogo in cui ci sono molte putredini e molte esalazioni umide. Da ciò generalmente si originano in quel luogo pleuriti endemiche. Quindi la pestilenza si abatterà su uomini predisposti in sommo grado per la natura del luogo e a quella natura si aggiunge. Allora dunque l'epidemia pestilenziale unitasi ad una malattia endemica sporadica o diversamente chiamata la potenzia. La stessa cosa accade se colpisce uomini tormentati da malattie semplicemente pandemiche: evidentemente perché, forse costretti dalla necessità, si nutrono di cibi e bevande pessimi. A motivo dei quali essi sono minacciati ed afflitti da morbi pandemici simili alla pestilenza epidemica. Chi dubita che una pestilenza così composita risulta molto più grave? Così infine se si intrecciassero con malattie epidemiche semplici. Come per esempio se insieme con le mutazioni o le condizioni delle stagioni per una qualche rassomiglianza incontri anche le suddette alterazioni,

l'epidemia pestifera risulterà tanto più grave. Ecco dunque la epidemia di peste composita molto più grave della semplice. Il morbo di volta in volta in alcuni risulterà ancora più grave nel caso che si aggiunga ad una malattia sporadica che è abituale alla predisposizione naturale di quello.

In queste <malattie> determineremo che si addicono il salasso o la catarsi con medicine o più spesso entrambe simultaneamente in misura maggiore o minore a seconda di ciò che richiedono i diversi morbi ai quali <questi rimedi> si applicano. Questa è la distinzione dell'epidemia pestilenziale. Ma si può anche fare diversamente una distinzione in malattie consuete o non consuete nel seguente modo.

S U D D I V I S I O N E Q U A R T A

Della epidemia di peste sia semplice sia composita duplice
è la tipologia.

Alcuni sono morbi pestilen- Altri poi morbi non comuni.
ziali comuni.

Pestilenziali comuni

Sono malattie pestilenziali comuni come i carbonchi, bubboni, febbri pestilenziali, e petecchie o macchie: e queste <sono> più gravi come più lievi sono le pustole e gli esantemi e del vaiolo e del morbillo e soprattutto quando più rossi: come tutte le manifestazioni nere e le livide risultano più perniciose e più maligne.

Pestilenziali non comuni

Malattie pestilenziali non comuni sono la paraplegia letale insolita e inaudita. Come fu quella che (secondo la testimonianza di Ippocrate) colpì Taso. Così certe infiammazioni spiccatamente maleodoranti. Come nella peste di cui parla Tucidide e la febbre accompagnata da sudori che colpì molte regioni e soprattutto la Germania, la Gallia e la Britannia dall'anno 1525 fino all'anno

1530. Contemporaneamente la perdita completa della memoria e la cecità. Come Tucidide riferisce a proposito della stessa peste. E anche in questo nostro presente contagio si sono registrati alcuni casi di cecità e di paralisi della lingua. Che in altre epidemie pestilenziali ed anche in questa sono stati sintomi rari ed insoliti. Questa è la suddivisione della epidemia pestilenziale sia semplice che composta. Infatti si possono combinare ed unire i sintomi abituali con i rari e questi due con diverse malattie. Così anche se una epidemia di peste è consueta, può portare con sé anche sintomi insoliti. È chiaro del resto che le inconsuete sono più gravi delle consuete così come le malattie complesse delle semplici. E perciò possiamo aggiungere a queste un'altra suddivisione in questo modo.

SUDDIVISIONE QUINTA

Duplici è la tipologia della epidemia pestilenziale sia semplice che complessa, sia comune che non comune.

Epidemie più gravi e più lievi
Alcune malattie infatti sono più gravi. Gli esempi relativi sono ormai chiari nelle divisioni appena dette a proposito delle epidemie pestilenziali semplici e complesse, abituali e non abituali.

Alcune sono più lievi. Gli esempi relativi alla stessa maniera risultano evidenti dalle distinzioni ora proposte.

Nota 1. Come la stessa malattia si può includere sotto diverse categorie
Questa è la prima divisione delle malattie con le sue cinque suddivisioni. Intorno alle quali conviene annotare attentamente perché la stessa malattia (materialmente dico) si può trovare nelle diverse, anzi in tutte le parti di queste divisioni e suddivisioni, ma con diverse forme. Come per esempio la pleurite, la peripolmonite, la

nefrite e simili malattie dello stesso genere. Ed anche gli stessi bubboni e antraci o pustole.

Perché sporadici

Giacché a volte hanno tratto origine da una causa propria, e non da una causa comune: questi saranno detti morbi sporadici e saranno elencati in una loro lista.

Perché endemici

Poiché invero derivano dall'aria propria di un luogo alterata da esalazioni dell'acqua o della terra o da cadaveri, questi si devono annoverare tra le malattie endemiche.

Perché epidemici semplici

Poiché a loro volta saranno stati generati da grandissimi mutamenti delle stagioni, delle condizioni o delle posizioni del cielo: saranno chiamati epidemici semplici di un dato periodo.

Perché pandemici semplici

Che se sono generati da comuni cibi o bevande guasti possono essere chiamati pandemici semplicemente o pandemici semplici di quel tempo.

Perché epidemici pestilenziali

Tutte le volte infine che si verificano in conseguenza di una occulta emanazione del cielo con il concorso di veleno e contagio gli stessi morbi epidemici pestilenziali saranno più gravi appunto o più lievi, comuni o non comuni a seconda della combinazione dei sintomi che terranno dietro agli stessi. È opportuno dunque valutare bene questi, dato che dalla ignoranza di essi generalmente derivano vari errori.

Nota 2. Quelli cha hanno causa occulta e quelli che hanno causa manifesta
Bisogna dunque osservare non meno che valutare bene, poiché tra tutti i sopradescritti generi di malattie non solo tra gli sporadici o

diffusi ma anche tra i comuni, la sola malattia di peste o la sola epidemia di peste in quanto velenosa e contagiosa ha una causa occulta. Tutte le altre sia sporadiche sia comuni come le pandemiche semplici e le endemiche e anche le epidemiche semplici hanno una causa manifesta. Dato che si riconducono a qualità e alterazioni manifeste, come caldo e freddo, umidità e siccità, oppure alle combinazioni di questi fattori. Nella peste invece o diremo nella epidemia pestilenziale non perché ha avuto una causa calda o fredda o umida o secca, ma perché è tale pessimamente data per dono celeste (a rovina degli esseri viventi e soprattutto dell'uomo).

Corollario. La peste cosa è?

Che la peste sia un genere della stessa pestilenza tra quelli già mostrati prima e dettagliatamente esaminati è cosa del tutto acclarata. Poiché è una malattia epidemica perniciosa e velenosa e spesso contagiosa e perciò è pestilente. Oppure potremmo chiamarla così. Poiché la peste è una epidemia perniciosa, velenosa e in massima parte contagiosa.

Natura del presente contagio

Resta dunque da vedere di che natura sia e quindi quale è la definizione di questo morbo contagioso che abbiamo tra le mani? Per capirlo bisogna sottodistinguere il morbo pandemico. Per trovare la natura specifica della presente malattia, come abbiamo sottodistinto l'epidemia per trovare la natura propria della peste. Evidentemente perché la peste è una malattia velenosa, perniciosa e contagiosa.

La pandemia

È dunque la pandemia (come abbiamo detto) un morbo comune a tutto il popolo o a gran parte di esso, che è detto anche panceno, per la stessa ragione: perché per tutti quelli che ne sono colpiti sia la causa sia la modalità è comune, non derivante dal cielo (come l'epidemia) né dalla particolare natura di un luogo (come l'endemia). Ma

da cause esterne o portate dall'esterno come lavaggi ed altre cose attinenti alle abitudini di vita o assunte all'interno come da cibi o bevande cattivi e guasti o da medicine distribuite a tutto il popolo o a massima parte di esso, ovviamente a tutti quelli che hanno avuto tale malattia. Del resto i predetti cibi guasti talvolta sono velenosi o si convertono in umore velenoso. Come Galeno diceva a proposito dei frutti conservati poiché evidentemente non solo generano umori maligni, ma se inoltre si corrompono nello stomaco non sono molto lontani dalla materia velenosa. E in conseguenza di ciò dice che in alcuni sono insorte malattie nei diversi soggetti più o meno pericolose in ragione della varietà dei cibi che utilizzavano e della diversa digestione di essi nello stomaco. Che cosa impedisce dunque che distinguiamo anche la pandemia in perniciosa e non perniciosa parlandone allo stesso modo delle epidemie?

S U D D I V I S I O N E S E S T A

Il morbo detto pandemico semplicemente é duplice.
Uno infatti è velenoso. Un altro è non velenoso.

Ma chiariamo prima il velenoso.

Pandemico velenoso

È pandemico semplice velenoso quello che deriva dall'ingestione di frutti guasti o di cibi velenosi. Come quello originato da pesci velenosi o da funghi o da acque o uccelli o da qualsivoglia altro cibo o bevanda. Parimenti ci sono le febbri pestilenziali, i carbonchi, le fegedene^{IV} e altri dello stesso tipo.

Non velenoso

È pandemico semplice non velenoso quello che deriva dall'ingestione di legumi o di altri cibi di una cattiva alimentazione o da bevande consimili. Come fu (a detta di Galeno) la debolezza delle

gambe o il dolore dei ginocchi. E parimenti (come lo stesso riferisce in altro luogo) la scabbia, l'impetigine, l'herpes, la lebbra e simili che guarivano. Alcuni poi tra i morbi elencati da Galeno nel libro sui cibi di buona e di cattiva essenza, alcuni erano contagiosi, tanto velenosi quanto non velenosi. Dunque che cosa impedirà di sottodistinguere l'una e l'altra pandemia, la pernicioso e la non pernicioso in contagioso e non contagioso? Cominciando naturalmente dalla velenoso.

S U D D I V I S I O N E S E T T I M A

Il morbo semplicemente pandemico velenoso è duplice.

Uno è contagioso.

Uno è non contagioso.

Chiariamoli entrambi.

Pandemico semplice velenoso contagioso

Il morbo pandemico semplice velenoso è contagioso come la febbre detta pestilenziale perché simile alla peste. Così se un uomo si alimentasse di cibi che inducono agitazione del corpo fino alla rabbia o se inoltre per caso qualche volta si fosse nutrito di animali morti di rabbia o da animali rabidi vivi una popolazione intera o gran parte di essa fosse morsicata o almeno atterrita, prenderebbe la rabbia e per conseguenza uno morderebbe l'altro. La malattia è infatti comune, dunque pandemica e velenoso e contagioso, non tuttavia per questo epidemico né endemico: e perciò non peste.

Pandemico semplice velenoso non contagioso

Del resto il morbo semplicemente pandemico velenoso non sarà contagioso come se mangiassero funghi o pesci avvelenati o altri cibi tossici. Come a Roma le diarree e altre forme di malattie terribili quando le donne preparavano intrugli e li somministravano ai loro uomini (come è stato detto prima) la stessa cosa sarebbe

avvenuta se dall'esterno quelle donne avessero apportato veleni o unzioni velenose. E questo sui morbi velenosi pandemici sia contagiosi che non contagiosi. Resta ora da parlare dei non perniciosi. I quali così di nuovo si subdistingueranno.

S U D D I V I S I O N E O T T A V A

Il morbo semplicemente pandemico non pernicioso è duplice.

Uno è contagioso.

Uno non è contagioso.

Contagioso

È contagioso certamente un morbo come la scabbia, l'impetigine, la lebbra (dei greci ovviamente), l'herpes come è stato detto all'inizio del libro sopra citato sui cibi di buona e di cattiva essenza. Parimenti avrebbero potuto insorgere le croste lattee, i vespai e molti altri morbi.

Non contagioso

Non è contagioso come le diarree, alcune febbri terzane, i dolori di stomaco, le litiasi, le pleuriti, le erisipele, i flemmoni e molte malattie di questo genere comuni e comunemente diffuse derivanti dal cattivo regime di vita.

Definizione del morbo presente. Perché non è sporadico

Ciò premesso, diciamo che la presente malattia che abbiamo tra le mani (o più correttamente che ha per le mani noi e ci conduce come agnelli da uccidere) non è da chiamare sporadica perché non è disseminata e singolare e diversa ma è simile a sé stessa, comune a tutti ed avente la stessa causa: cioè il contatto dei corpi o dei vestiti e di altre cose infette. O per meglio dire quei seminaî velenosi e principi pestiferi che sono alcuni atomi tenaci aventi nella propria viscosità una forte complessione^v, conservati sia nei corpi

umani sia in qualunque altra cosa e soprattutto nei panni. E che penetrano dall'esterno attraverso i pori o il respiro o che anche inquinano l'aria intermedia in modo sistematico.

Perché non epidemico

Non possiamo del resto chiamarlo epidemico perché non arriva nell'aria dal cielo anche se forse all'inizio è stato prole o effetto di una epidemia orientale o meridionale. Inoltre non si può chiamarlo endemico perché non è proprio di nessun luogo o di nessuna regione.

Perché semplicemente pandemico. La peste vera che cosa è?

Che cosa dunque? Forse che non rimane che chiamarla pandemica con il nome del genere (dato che proviene da una realtà esterna avvelenata) e perciò velenosa, perniciosa e contagiosa? E questa è la definizione propria della presente malattia. Come è tipico della vera peste il fatto che sia anche un'epidemia velenosa, contagiosa e perniciosa. Intendendo velenosa per tutti ma perniciosa e contagiosa per la massima parte dato che non uccide tutti quando si oppone l'energia fisica e la mancata predisposizione del corpo. Sembra qualche volta la peste priva del contagio. E queste cose siano state dette fin qui sulla natura del morbo, o piuttosto sulla sua completa definizione.

^I Κοίνοϛ in greco classico.

^{II} Dracunculo: vena varicosa.

^{III} Aeno, città della Tracia.

^{IV} Fegedene, cosa sono?

^V Complessione. Ingrassia ha usato questo termine, riferendolo a sé stesso, nella introduzione.

CAPUT DECIMUM NONUM

*In quo proposita prima quòad eßentiam morborum divisione: ex ijs morbum in natura simili unius esse generis, non triplicis, declaratur. quod. s. ad temperamentum refertur (sive ad materiam, sive ad essentiam, speciemve, sive ad intemperiem pertinere videatur) Cuius occasione triplex tam in corde, quam in cerebro temperamenti ratio, exempli studio, consideratur, ut idem in alijs membris intelligatur. Qua ratione **H** medendi quoque methodus triplex e, e in similariu(m) morbis apparet: Ad temperamentum tamen Galeni dogmate i(n)-tentio dirigitur, quodcunq(ue) illud sit, sive materiale, sive instrume(n)tale, aut essentielle sit.*

*Cumq(ue) morbus verè dici nequeat,
nisi e,entiale temperamen-
tum, eiusdemque*

*proportio laedatur, ideo ad e,entiam, sive substantiam omnes in temperamento morbi reducuntur, licet non omnes in tota substantia sint, **I** nisi qui essentialem proportionem corrumpunt occulta quadam disproportione. Unde alia morboru(m) divisio oritur ut aliqui morbi dicantur in tota substantia, alij vero manifesti. Qui vero in tota substantia subdistinguentur Capite sequenti.*

Verum enimverò cùm venenosus, contagiosusq(ue) simul **K** affectus hic sit. Unde perniciosissimus evadit, Huiusmodi aute(m) morbus totius substantiae est: Propterea ad aliam morborum divisionem, pro clariori dicendorum notitia, pertranseundum est, hoc modo. [//121] **A**

ALIA MORBORUM DIVISIO PRIMA

Morborum differentiae primae tres sunt.

Vel n. in temperame(n)to similarium.	Vel in co(m)positione organico-rum.	Vel in amboru(m) unitatis dissolutione.
--------------------------------------	-------------------------------------	---

Tametsi tres omnes morbi in praesenti huiusmodi lue complicentur: Nos tamen hic de morbis in similarium membroru(m) temperamento **B** loqui intendimus, pro his, quae dicenda veniunt. Omissis his, quae in organicorum compositione fiunt, vel in natura communi, videlicet in similarium, organicorumq(ue) simul unitate.

*Morboru(m) i(n) natura simili non tria genera sed unum tantum.
Co(n)tra Fernelium*

Qui igitur in similarium natura contingunt, non tres (ut aliqui vel ex Galeni sententia perperam eliciu(n)t^l, videlicet in materia, & in specie sive essentia, & demum in temperamento ponentes) sed unius tantum generis sunt. Ad temperame(n)tum enim, ex Galeni dogmate, alia quoq(ue) duo. s. materia, & species reducu(n)tur. Quippe tametsi saepe numero Galenus ipse substantiam, sive essentia(m) (idem. n. significant, Graeci usian dicunt) à manifesta **C** qualitate, atq(ue) has ambas à materia distinguere videatur: omnes tamen ad temperamentum reduxisse, compertissimum est. Dum non aliam substantiam, sive essentiam pernoverit, quam temperame(n)tum, sive temperamenti proprietatem, ut libro de constitutione artis medicativae^{ll} nuncupavit. Quam sententiam Hippocratis etiam esse, nos uberrime alibi disputavimus^{lll}. At quid aliud, raram esse, ac densam materiam, grossam've, aut subtilem, sive duram, aut mollem ex Galeno intelligimus, quam secundas illas qualitates tangibiles? Tripliciter. n. in parte qualibet vivente ipsum temperamentum ex Galeni **D** dogmatibus elicimus.

Cordis t(em)p(er)amentu(m) triplex

Quod in corde, ac cerebro (gratià exempli) declarabimus. (1) Cordis. n. temperamentum materiale. quod. s. materiae ratione ab initio generationis adeptum est, ad siccum potiùs est, ac frigidum vergens, quia terrestre. Vel saltem (cutis respectu) parumpet humidum, calidumq(ue). Praesertimq(ue) in ventriculo sinistro, frigiditas quaeda(m), siccitasq(ue) redolet: cuius moles grossior, densiorq(ue) est. (2) Formalis autem, agensq(ue) eiusdem cordis temperatura, quae ad speciem, sive substantiam spectat, servens est: calidissima inquam, & humidissima. (3) Est autem interea talis temperaturae proprietas quaedam, **E** in certa elementorum portione consistens, ut vitalium virtutum, animaeq(ue) irascibilis sedes existat. Quae temperamenti proprietas, proportio'vè, ipsius cordis essentia, totaq(ue) substantia, sive species nu(n)cupatur.

Cerebri te(m)p(er)amentu(m) triplex

Itidem in cerebro contemplandum venit. Cuius materiale temperamentum aqueum est: (1) frigidissimum inquam, humidissimumq(ue): [//122] **F** (2) Formale autem, debiliter calidum. At certa quaedam proprietas, seu determinata proportio, (3) Cuius ratione sensuum, ac motuum principiu(m) est, rationalisq(ue) animae primum instrumentum, ac sedes. Hanc ultima(m) habitua(m), essentialemq(ue) temperaturam appellamus, reliquas verò, actuales. sed ad ipsam essentia(m) necessariò diriguntur.

Morbus i(n) te(m)p(er)ame(n)to triplex

(1) In te(m)p(er)amento igitur morbus est, quotiès vel materiae qualitas, sive temperies tra(n)smutatur, seu mavis dicere, corrumpitur, quae est praecipuè siccitas, vel humiditas: quarum ratione corpus laxatur, vel mollescit, aut durescit, rarificatur'vè, aut condensatur. (2) In temperamento quoque morbus **G** est, ubi qualitas, sive temperies formalis (quae inquam se tenet ex parte formae, seu age(n)tis) depravatur, quae praesertim calida est. (3) In temperamento demùm morbus quoq(ue) est, dum membri pro-

pria substantia, sive essentia, quae in temperamenti proprietate, ac proportione consistit, corruptelam patitur.

Morbi i(n) te(m)p(er)a(mento) d(i)ffe(r)ent)ia triplex

Triplex igitur hic morbus est: sed omnis tamen in temperamento factus. (1) Differunt autem, quia vel in temperamento consistit qualitatum magis ex parte materiae se tenentium, sive ad materiam pertinentium, ut humiditatis, & siccitatis (quas propterea philosophorum praecipui passivas, Philopono^{IV}, Averrhoeq(ue)^V **H**docentibus, prout aliàs quoq(ue) nos ostendimus^{VI}, nuncuparunt) materiales quoq(ue) qualitates dicere possumus: (2) Vel in temperamento qualitatum activarum manifestarum, & ex parte agentis, ac formae se tenentium, ac per hoc non solum activarum, sed formalium quoque nuncupatarum, praesertim verò calidae, existit. (3) Vel denique in temperamento factus est proprio, & occulto, hoc est in temperamenti proprietate, cuius ratione vivens, quinimò sentie(n)s, ac per se mobile animal existit.

Cura(n)di methodus

(1) Verum nihilominus est, q(uo)d morbo i(n) qualitibus materialibus oborto, qualitibus quoque materialibus contrarijs medentes **I** occurrimus. (2) Morbum autem in qualitibus formalibus factum, formalibus quoq(ue) oppositis ad salutem reducimus. (3) At morbos demum propriam substantiam, sive temperiem occultè corru(m)pentes remediorum proprijs, occultisq(ue) temperamentis, substantijsq(ue), aut si mavis nu(n)cupare occultis p(ro)prietatibus repellere aggrediemur.

Nota(n)du(m)

Sedenimverò annotandum hic sedulò etia(m) est, q(uo)d morbus o(mn)is in te(m)peramento factus propria(m) substantiam sive essentia(m) quoquomodo vitiat, r(ati)one cuius operationes laedu(n)tur, quae à propria substantia co(m)plentur. Nisi. n. p(ro)priam offenderent substantiam, operationes minimè laeder-

ent. Rursusq(ue) nisi **K** operationes manifeste laedant, morbi dici no(n) possunt. Omnes igitur, ut sic, morbi in propria substantia fieri, dici possent. De his loquor in temperamento factis (haud. n. sic est de his, qui in organicorum compositione oriuntur. Cùm laedi alicuius partis operatio, Galeno docente^{vii}, queat: nullo interim eam partem morbo affligente) Quia tamen [//123] **A** ex manifestarum qualitatum, sive materialium, sive formalium, aut saltem instrumentalium morbi facti substantiam non adeò corrumpunt, quin ex manifestae qualitatis temperamento reduci ad salutem queant: Idcirco non in substantia facti, sed in temperamento dicuntur. Vel saltem non in tota substantia, quemadmodum illi morbi in tota substantia esse nominantur, qui viventis essentiam immediatè corrumpunt. Quibus similiter & medicamentis à tota substa(n)tia, sive essentia, aut si dixisse mavis ab occulta quadam proprietate operantibus auxiliatur.

Morboru(m) alia divisio

Ad aliam igitur morborum divisionem accedere **B** possumus q(uo)d. s. Morborum alij sunt manifesti (sive hi in temperamento qualitatum materialium, aut formalium membrorum similarium fiant: sive in compositione dissimilarium, sive in unitatis dissolutione) Alij verò in tota substantia morbi nuncupantur. Sed horum quidem in tota substantia, sive essentia factorum morborum species vestigemus. Cùm non solùm pestiferum id contagium (de quo impraesentiarum loqui intendimus) sed ipsa etiam vera pestis (quinimmo multò magis haec) atque ipsa etiam pestilentialis febris, quaecumque sit, in tota substantia, essentia've morbi existant.

Nota

Ad huius igitur in tota **C** substantia morbi divisionem progrediamur. Hoc praenotato, quod hi morbi quatenus toti substantiae, occultaq(ue) proprietati adversantur, occulti etiam nonnihil resipiunt. Unde & occultis proprietatibus medicaminum occurrere debemus. Non tamen occultam semper causam primam habent, sed ita dicamus.

- I *Li. 2. de abdi. reru(m) cau. ca. 9. et. 10.*
- II *Cap. 10.*
- III *2. Ars. med. co(m). 3.*
- IV *2. de. g(eneratio)n(e). & cor. co(m). 8.*
- V *4. meteor. co(m). 1.*
- VI *1. ars. medi. co. 18.*
- VII *1 de loc. affec. capi. 1. & ultimo.*

CAPITOLO DECIMO NONO

In cui proposta la prima divisione dei morbi quanto all'essenza si dichiara che tra essi appunto il morbo in una natura similare non è in un genere unico ma triplice per quello che naturalmente si riferisce al temperamento (sia che sembri riguardare la materia o l'essenza o la specie o l'intemperie), per il quale si considera a titolo di esempio triplice la qualità del temperamento sia nel cuore che nel cervello perché si comprenda la stessa cosa nelle altre membra. E perciò anche il metodo di cura appare essere triplice nelle malattie similari. Tuttavia dalle teorie di Galeno l'attenzione si dirige al temperamento in qualunque natura esso sia, sia materiale sia strumentale o essenziale. Benché non si possa dire veramente malattia se non si lede il temperamento essenziale e la proporzione dello stesso, perciò tutte le malattie si riconducono all'essenza o alla sostanza nel temperamento anche se non tutte sono nell'intera sostanza, se non quelle che corrompono la proporzione essenziale con una occulta sproporzione. Per cui sorge un'altra divisione dei morbi, cioè che alcuni morbi sono detti in tutta la sostanza, altri invero manifesti. Quelli nell'intera sostanza si subdistingueranno nel capitolo seguente.

Poiché questa affezione è velenosa e contagiosa contemporaneamente, per cui risulta perniciosissima, la malattia di tal genere è di tutta la sostanza. Perciò per una più chiara informazione sulle cose da dire bisogna passare ad un'altra divisione dei morbi in questo modo.

ALTRA PRIMA DIVISIONE DEI MORBI

Le differenze primarie dei morbi sono tre.

O nel temperamento¹ dei simili.

O nella composizione degli organici.

O nella dissoluzione dell'unità di entrambi.

Anche se nell'attuale pestilenza si intrecciano complessivamente tre malattie noi tuttavia qui intendiamo parlare delle malattie nel temperamento² di membra similari rima degli altri argomenti da trattare. Tralasciate quelle che nascono nella composizione di materie organiche o in una natura comune cioè nell'unità contemporanea di elementi simili ed organici.

Nella natura similare delle malattie non tre i generi, ma uno soltanto. Contro Fernelio

Quelli che dunque nascono nella natura di similari non sono tre (come alcuni erroneamente ricavano dall'opinione di Galeno attribuendo la causa alla materia e alla specie o essenza e infine al temperamento) ma sono soltanto di un tipo. Al temperamento infatti si riconducono, secondo il parere di Galeno, anche altre due cose cioè la materia e la specie. Poiché anche se frequentemente Galeno stesso sembra distinguere sostanza ed essenza (significano infatti la stessa cosa, i Greci dicono *usia*) dalla manifesta qualità ed entrambe queste dalla materia, tuttavia è assolutamente acquisito che le ha ricondotte tutte e due al temperamento. Mentre non riconosce sostanza o essenza diversa dal temperamento o dalla proprietà del temperamento come ha chiaramente detto nel libro sulla costitu-

¹ Temperamento: una giusta mescolanza di cose, o anche indole. Petrocchi P, Nuovo Dizionario Universale della Lingua Italiana. Fratelli Treves Editori, Milano 1917.

² Mescolanza, proporzione, abile combinazione, combinazione di, qualità della combinazione.

zione dell'arte medica. E che questo sia anche il parere di Ippocrate noi lo abbiamo già detto molto riccamente altrove. Ma quale altra interpretazione dovremmo dare all'opinione di Galeno che la materia è rara, è densa, o grossa o sottile, o dura o molle, se non [ci riferiamo] a quelle seconde qualità tangibili? Noi infatti ricaviamo dagli insegnamenti di Galeno che il temperamento stesso in qualunque parte vivente consta di tre aspetti.

Il temperamento del cuore è triplice

Cosa che spiegheremo a titolo di esempio nel cuore e nel cervello. Infatti il temperamento del cuore è materiale poiché evidentemente è stato ottenuto con la *ratio* della materia dall'inizio della sua formazione ed è piuttosto tendente al secco ed al freddo perché terrestre. Oppure almeno (per quanto riguarda la membrana esterna) un po' umido e caldo. E soprattutto nel ventricolo sinistro si avverte una certa freddezza e secchezza la cui struttura è più spessa e più densa. Essenziale poi e operante è la temperatura ardente del cuore stesso, che guarda sia all'aspetto che alla sostanza: caldissima dico ed umidissima. E frattanto una proprietà di tale temperatura consistente in una precisa proporzione degli elementi perché sia sede degli spiriti vitali e dell'anima irascibile. E questa proprietà o proporzione del temperamento è considerata essenza e intera sostanza o aspetto del cuore stesso.

Il temperamento del cervello è triplice

La stessa cosa è da considerare nel cervello il cui temperamento materiale è acqueo: freddissimo dico ed umidissimo. Nella forma poi, debolmente caldo. Ma una qualche precisa proprietà o determinata proporzione in base alla quale <il cervello> è il principio dei sensi e dei movimenti, è il primo strumento e la sede dell'anima razionale. Chiamiamo questa ultima temperatura abituale ed essenziale, le altre attuali <cioè legate al funzionamento>, però <pure queste altre> necessariamente si rivolgono all'essenza stessa.

La malattia nel temperamento è triplice

Il morbo dunque nel temperamento è triplice tutte le volte che della materia la qualità o temperie, che è soprattutto la secchezza o l'umidità, si modifica o se preferisci dire si corrompe. In base alle quali il corpo si allenta e rammollisce oppure si indurisce, si rarefa o si condensa. Il morbo è anche nel temperamento quando la qualità o temperie formale (che dico sussiste grazie alla forma o agente) si guasta perché particolarmente calda. Infine il morbo è ancora nel temperamento quando di un componente la sostanza propria o essenza, che consiste nella qualità o proporzione del temperamento, va incontro a corruzione.

Nel temperamento del morbo la differenza è triplice

Triplice dunque è questa malattia ma tuttavia in ogni sua parte generata nel temperamento. Differiscono poi perché o consiste nel temperamento di qualità che si tengono dalla parte della materia ovvero che riguardano la materia come l'umidità e la secchezza <che noi> possiamo anche definire qualità materiali (a causa delle quali filosofi eminenti, seguendo l'insegnamento di Filopono e Averroè, le hanno chiamate passive, come noi abbiamo mostrato anche a proposito di altre). Oppure sta nel temperamento di qualità attive manifeste che si tengono dalla parte dell'agente e della forma principalmente <se> calda e per questo chiamate non solo attive ma anche formali. Oppure infine si è generato nel temperamento proprio e occulto, cioè nella proprietà del temperamento grazie alla quale un essere animato è vivente anzi senziente e mobile di suo.

Metodo di cura

È naturale che noi affrontiamo una malattia insorta nelle qualità materiali curando anche con le qualità materiali opposte. Del resto riconduciamo alla salute opponendo anche qualità formali ad una malattia insorta nelle qualità formali. Ma infine cominceremo a respingere le malattie che corrompono occultamente la sostanza propria o la temperie utilizzando propri e occulti temperamenti e sostanze dei rimedi o se preferisci dire proprietà.

Da annotare

Ma a questo punto una persona attenta deve anche annotare che ogni malattia insorta nel temperamento in ogni modo vizia la sostanza propria o essenza e perciò sono danneggiate le operazioni che sono compiute dalla sostanza propria. Infatti se non danneggiassero la sostanza propria non danneggerebbero le operazioni. Di contro se non danneggiano manifestamente le operazioni non possono essere dette malattie. Si potrebbe dunque dire che tutte le malattie come in questo caso nascono nella sostanza propria. Parlo di quelle generate nel temperamento (infatti non è così a proposito di quelle che sorgono nella composizione degli organici. Dato che si può ledere l'operazione di qualche parte, come Galeno insegna, mentre al contempo nessuna malattia affligge quella parte). Poiché i morbi derivanti da manifeste qualità sia materiali, sia formali o almeno strumentali non corrompono la sostanza al punto che dal temperamento di una manifesta qualità non si possano ricondurre alla salute. Perciò si dice che non sono stati originati nella sostanza, ma nel temperamento. O almeno non nell'intera sostanza come sono detti essere quei morbi che corrompono immediatamente l'essenza di un vivente. Che similmente guariamo con medicinali che agiscono a partire dall'intera sostanza o essenza, o se preferisci dire da una proprietà occulta.

Altra divisione dei morbi

Possiamo procedere ad un'altra divisione dei morbi poiché naturalmente dei morbi alcuni sono manifesti (sia che questi si generino nel temperamento di qualità materiali o di formali membra simili, sia <che abbiano origine> nella composizione di qualità dissimili, sia nello scioglimento dell'unità. Altri poi sono chiamati morbi in tutta la sostanza. Ma ricerchiamo le specie di questi morbi originati in tutta la sostanza o essenza. Dato che non solo questo pestifero contagio del quale ora intendiamo parlare, ma anche la vera peste in sé (ed anzi molto più questa) e anche la stes-

sa febbre pestilenziale di qualunque natura sia risiedono in tutta la sostanza o essenza del morbo.

Nota

Procediamo dunque alla divisione di questa malattia che è in tutta la sostanza. Premesso questo dato che queste malattie avversano l'intera sostanza e l'occulta proprietà assumono anche qualcosa di occulto per cui noi dobbiamo intervenire anche con le proprietà occulte dei medicamenti. Non tuttavia hanno la causa prima sempre occulta, ma diciamo così.

CAPUT VIGESIMUM

In quo sex subdivisiones morborum in tota substantia factorum, praecipue(que) D quò ad causam enucleantur, ut clariùs iterùm tam pestis, quàm pestiferi praesentis morbi genus invenerimus. In prima enim subdivisione, sive tri membris, sive bimembris fiat, pestis ad primum, pestifera autem haec lues ad secundum genus reducuntur. pestis enim ex inspirato aere sit, haec autem lues à victus genere largè sumpto, per externorum scilicet seminariorum contactum. Ex alijs quoq(ue) subdivisionibus, praesertimq(ue) secunda, & tertia, huius morbi definitionem venemur.

Ex secunda inquàm, quia venenatus, E &

occultus est ex deleterijs causis a tota substantia venenosis externis originem habens, eisq(ue) ex tertia divisione co(m)munibus, ex quarum contactu gignitur: quarta vero, quinta, & sexta subdivisiones de sporadicis ad maiorem doctrinam declarantur. [//124] F

SUBDISTINCTIO PRIMA

Morborum in tota substantia factorum duplex est modus quo ad causam.

Vel. n. ex aeris inspiratio(n)e, quem attrahimus, fiunt.

Vel à victus, genere, quo utimur, (diaetemata Hippocrates vocat.)

Consueverunt nonnulli distinctione(m) hanc no(n) temere trimembre(m) facere, hoc modo, quòd. s. (1) vel fiunt ex inspirato aere, atq(ue) his, quae cum aere attrahuntur, **G** putridis inq(uam) vaporibus, aut exhalatio(n)ibus, aut ipsis etiam pestilentiae seminibus. Atque hi co(m)munissimi simul, ac perniciosissimi sunt, simulq(ue) per pulmonem ab ore in cor spiritu p(ro)vecto,

venenis pertra(n)seu(n)tibus, velocissimi. (2) Vel ab exteriùs attingentibus, sive integram, sive (ac magis) no(n) integram cutim penetra(n)tibus, Ut è rabdi canis. aliorù(m)q(ue) venenatoru(m) a(n)i(m)aliu(m) morsib(us). (i(n) q(ui)bus integra cutis non remanet) sive torpedinis, aut basilisci, aliorumq(ue) animantium, stirpium'vè, aut artificialium quorundam apud Turcas inventorum **H** venenorum vel calciamenta penetrantium, seminariorù(m)q(ue) tandem principiorum in pa(n)nis conservatorum co(n)tactu eveniù(n)t. Atq(ue) hi quidem segniore, a cute primùm exordientes, & per partem post partem in humore quodam perducto veneno, ad cor inde pervenientes sunt. Quo q(ui)de(m) modo lues Gallica, elephàntiasisq(ue), ac praesens id nostrum contagium prorepens inficere solet. (3) Vel demùm ex ijs morbi fiunt, quae intrò per os assumuntur, sive ut cibis, potibusq(ue) malis, corruptisq(ue), aut venenatis, sive ut medicame(n)tis. Atq(ue) hi tanq(uam) in crassiorè quadam substantia inhaerente veneno, ex ventriculo in cor paulatim **I** quoq(ue) partem post partem corrumpentes, omnium segnissimi, & infirmissimi sunt, quantu(m) ex causarum modo est. Differunt tamen postea pro maiori, aut minori praedictarum causarum saevitie, ac veneno. Sic ad tres causarum modos reduci rectè queunt. Quia tamen Hippocrates^I bimembrem hanc distinctionem fecit: Ea propter ad bimembrem quoq(ue) reduximus. Quoniam. f. vel ab inspirato aere, vel a victus ratione proveniu(n)t, Sub victus genere largiùs capto (Galeni^{II} etiam interpretatione) quaecunq(ue) exteriùs adveniunt, sive per os etia(m) assumantur, intelligentes. Unde & balnea etiam, refrigerationesq(ue), & **K** adustiones, ac caetera id genus omnia exteriora comprehenduntur. sicq(ue) omnia exteriùs admota, quaecunq(ue) sint. Secundum igitur, ac tertium causarum genera priùs dicta ad Hippocratis secundum reducenda proculdubiò veniunt. Ex his igitur tribus causarum generibus ad duo reducibilibus, tria quoque, ad duo interim reducibilia genera [//125] **A** morborum (veluti passumptum est) emanare consueverunt. Qui q(ui)dem morbi rursùs (ut ad principalem divisionem à nobis intentam convertamur) sub-

distinguntur. Sive enim ex inspirato aere, sive ex quocunque victus genere, aut seorsum quoq(ue) consideratis ijs, quae exteriùs applicantur, proveniant: pro ut illae causae occultam, sive manifestam aliquam facultatem habent, hoc modo subdistinguentur. **B**

SUBDISTINCTIO SECUNDA

Morborum in tota substantia factorum sive ex inspiratione, sive ex malo regimine fiant, duplex est genus.

Aliqui enim occulti sunt: Aliqui verò manifesti.

Morbi occulti

Quiquidem occulti sunt, hoc est, quid occultum in causa habentes morbi, corruptelam quandam, pernitiemq(ue) inferentes, ab occultioribus, ijsq(ue) maximè externis (qua(m)vis etiam aliquando internis) causis originem trahentes, venenatiq(ue) morbi, ac perniciosi dicuntur, communi **C** omnium huiusmodi morborum epitheto, atque etiam maligni. Ut qui efficientes illas causas tota specie, sive substantia, & vi deleterias, quinimmò prorsus, totoq(ue) genere venenatas insequuntur. Ut nos omninò vel interimant, vel ad mortem proximè perducant, tanq(uam) nostrae essentiae, totiq(ue) substantiae prorsus co(n)trarij, continuoq(ue) illam corrumpentes, ac perdentes. Et hi occulti quidem sunt.

Morbi manifesti

Alij verò manifesti existunt, qui. s. ex simplici putredine orti sunt. Veluti putridae febres simplices, ulcera plurima, phthisis, scabies, pruritus, achores, favi, horumq(ue) similes. Simplex enim in his est putredo, **D** eq(ue) manifesta: quoniam ex manifestarum qualitatum intemperie sensim processerit. Nihil. n. occulti veneni in huiusmodi simplicibus putredinibus, nisi contagionis ratione non-nihil occultae qualitatis quidam ex ijs concludant. Multò magis

autem manifesti morbi sunt, erysipelas, phlegmone, herpes, & huiusmodi multi. Unde hi quoque subdistinguentur: ut sequenti capite. 22. demonstrabimus. Nunc autem ad occultos, eorumq(ue) subdistinctio(n)es revertamur, easq(ue) in praesenti capite expediemus. **E**

SUBDISTINCTIO TERTIA

Morborum in tota substantia factorum occultorum
duplex est species.

Alij. n. sporades sunt, dispersi've Alij verò co(m)munes existunt. [//126] **F**

Morbi sporades. Sporades quidem dicuntur: ubi non multi simul, eodemq(ue) tempore tales morbos patiuntur, sed diversi diversos: vel quia diversos, corruptosq(ue) cibos, aut potus devorarint, aut diversa venena sumpserint. Ut v.g. hic cicutam, ille napellum, alius've cantharidas, vel alius fortè a rabido cane morsu fuerint: alius verò a salamandra, seu vipera. Adeò ut nulla venenata causa communis fuerit: sed unicuiq(ue) propria: Nec multi simul venenati fuerint. Sic si fortè quispiam ex corruptis humoribus proprium in se venenum genuerit. Unde diversi morbi, suis cum diversis symptomatibus facti sint. Hi ergo occulti morbi **G** venenati sporades, dispersi've sunt.

Morbi co(m)munes

Alij verò communes sunt: qui. s. causam habe(n)t co(m)munem, simulq(ue), & eodem tempore plurimos invaserint: (1) sive a caelestibus, superioribusq(ue) causis fiant (ut epidemij sunt) communissimam causam sortientes: inspiratum. s. aerem caelitùs inquinatum: (2) Sive à cibis, & potibus venenosis, aut ex venenosarum quarundam rerum contactu (unde pandemij simpliciter, generis. s.

nomine, dicti sint) Sed hi dicentur pandemij venenati. (3) Sive demùm ex alicuius loci corrupto aere, corruptisq(ue) quibusdam vaporibus gignuntur (atque hi endemij venenosi **H** nuncupantur.) (4) Sive ulteriùs ex interna humorum corruptione maximis, inordinatisq(ue) ex laboribus, maloq(ue) regimine praecedenti facta p(ro)veniunt: ut febres dictae pestilentiales esse solent. Hi ergo omnes tanquam communes, vel epidemij sunt (uti dictum est) vel endemij, vel simpliciter pandemij: omnes tamen venenati, duplicesq(ue) iterùm existunt: ut frequenti capite vigesimo primo declarabimus. Nunc verò ad sporades venenatos, eorumq(ue) subdistinctiones revertamur. **I**

SUBDISTINCTIO QUARTA

Vel. n. sunt contagiosi.

Vel no(n) contagiosi

Sporades co(n)tagiosi

Sporades venenati contagiosi fient ubi rabidus quispiam canis aliquem momorderit: unde non multis communis sit, sed particularis à propria causa originem sumens. Est autem contagiosus hic morbus, sed sporadicus, quia particularis. Cùm alij diversam contagij sui causam habuerint. Ut hic verbi gratià Gallicus, ille elephanticus: alius verò leprosus. Sicq(ue) de alijs. Qui rursus tripliciter fieri solet. Ut postea **K** videbimus, a non contagiosis expediti.

Non contagiosi

Non contagiosi igitur fiunt, ubi aliquis veneno infectus iam sit: eo scilicet vel per os assumpto, vel intùs sibi genito, non aliqua quidem ex causa communi, nec epidemica, neque endemica, neque demùm simpliciter pa(n)demica, sed propria, proprijsq(ue) ex erroribus genita. Unde [//127] **A** hic unum, ille alterum venenum sumpserit, veluti praedictum est. Sic si corpus alterum venenosam bilem: alterum verò pituitam genuerit: unde varij morbi, cum var-

ijs symptomatibus gignantur. Que(m)admodum si huic comitialis morbus, illi aut convulsio, alteriq(ue) lethargus, vel phrenitis, aut paralysis, pro diversorum venenorum, sive devoratorum, sive intùs genitorum natura. Hiq(ue) omnes proprij, no(n) co(m)munes, tametsi venenati extiterint. Sine tamen contagio supponuntur. Quorum intereà venenorum duplex genus est, ac per hoc bifariàm quoque morbos ipsos efficiens. At non contagiosorum priùs subdistinctionem **B** enucleemus.

SUBDISTINCTIO QUINTA

Sporadicorum venenatorum contagiosorum
species tres esse consueverunt.

Vel n. contagiosi sunt per contac- tum tantùm.	Vel per fomite(m) quoq(ue)	Vel et(iam) ad dista(n)s.
--	-------------------------------	------------------------------

Co(n)tagiosi per contactum

C Morbi contagiosi per contactum solùm erunt. Ut in exemplo de rabidi canis morsus patet: Quanvis non per cuiusvis partis contactum, nisi dentis mordentis, aut eius spumae super loco ulcerato, vel cutis ex parte. Sic Elephantiasis interdùm, Gallicaq(ue) lues infecerunt, ac mentagra. Per contactum inquam: licet etiam per fomitem infecisse potuerint, communesq(ue) evadere.

Per fomite(m)

Vel per fomitem quoq(ue) ultra contactum, ut eadem Elephantiasis, Gallicaq(ue) lues: quando solum hunc, aut illum affligunt. Vestibus. n. eorum fomites quidam reservari solent: qui alium inficiant.

Ad dista(n)s

D Vel etiam ad distans, ultra contactum, atq(ue) etia(m) fomitem. Ut si elephanticus quidam in camera conclusus illius loci aerem inficiat assiduo anhelitu: in quo alius inficiatur, non tangens intereà illum. Idemq(ue) de praesenti contagioso morbo accidere potest. Sed hic communis statim fit: Ideoq(ue) interpandemios capite seque(n)ti reponetur. Post qua(m) no(n) contagiosos sporadicos, sua cum subdistinctione declaraverimus.

SUBDISTINCTIO SEXTA

A tota substantia simpliciter

Vel enim absq(ue) manifesto qualitatis excessu venenu(m) id inficit. Unde **E** venenum dicitur à tota substantia simpliciter. Ut napellus, aconitum, & alia huiusmodi quamplurima.

A manifestis qualitatibus

Vel suis excedentibus qualitatibus interficit. Ut euphorbiu(m), Anacardus, Arsenicum, Sublimatu(m), & huiusmodi multa. Quae t(ame)n ob qualitatu(m), praecipueq(ue) caloris excessum totius etiam substa(n)tiae dissidiu(m) faciunt. [//128] **F**

ⁱ *Lib. 2. de natura humana tex. 2.*

ⁱⁱ *In commento praedicto. & vide 3. epid. sec. 3.co(m). 9. & 1. reg. acut. com. 6.*

CAPITOLO VENTESIMO

Dove si enucleano sei suddivisioni dei morbi generati nell'intera sostanza e soprattutto per quanto riguarda la causa in modo che più chiaramente una seconda volta troviamo il genere tanto della peste quanto del presente pestifero morbo. Infatti nella prima suddivisione sia che la si faccia in tre parti sia in due si riconducono la peste al primo tipo, questa pestifera lue al secondo genere. Infatti sia pure che la peste derivi dall'aria inspirata, e questa lue dal genere di cibo largamente assunto, ovviamente attraverso il contatto di principi esterni. Anche da altre suddivisioni e soprattutto dalla seconda e dalla terza ricerchiamo la definizione di questo morbo. Dalla seconda dico perché è avvelenato e occulto avente origine da cause deleterie velenose esterne derivate da tutta la sostanza. E in base alla sua terza divisione comuni a quelli dal cui contatto è generata, e poi la quarta, la quinta e la sesta suddivisione sono divulgate per una maggiore conoscenza sulle sporadiche.

SUDDIVISIONE PRIMA

Delle malattie sorte nell'intera sostanza duplice è il modo per quanto concerne la causa.

Infatti o derivano dall'inspirazione dell'aria che immettiamo dentro,

O dal genere di cibo di cui ci nutriamo (Ippocrate le chiama diatemata).

Alcuni abitualmente non senza ragione articolano questa distinzione in tre parti in questo modo cioè che o <i morbi> si generano dall'aria che inspiriamo e da quegli elementi che con l'aria sono

attratti, dico putridi vapori o esalazioni o anche dagli stessi semi della pestilenza. E questi sono contemporaneamente comunissimi e perniciosissimi, e velocissimi dato che i veleni contemporaneamente passano attraverso il polmone dalla bocca nel cuore per il respiro. Oppure da elementi che colpiscono dall'esterno e penetrano nella cute sia integra sia (in misura maggiore) nella non integra. Come dai morsi (nei quali la pelle non rimane integra) di un cane rabido e di altri animali avvelenati o di torpedine o di basilisco¹ e di altri esseri animati o specie o di alcuni veleni artificiali trovati presso i turchi capaci di penetrare perfino le calzature e che insorgono anche per il contatto di principi seminari conservati nei panni. E questi certamente più lenti, prendendo origine in primo luogo dalla cute, e passato il veleno in un qualche umore parte dopo parte arrivano poi al cuore e in questo modo insinuandosi suole colpire la lue gallica e l'elefantiasi nonché questo nostro presente contagio. Oppure infine i morbi si generano da quelle cose che si assumono all'interno attraverso la bocca come cibi e bevande cattivi, corrotti o avvelenati o anche come medicinali. Questi come se il veleno si attaccasse in una sostanza, più spesso, dal ventricolo al cuore anche a poco a poco corrompendo una parte dopo l'altra, sono i più lenti di tutti e i più deboli per quanto sta nella modalità delle cause. Differiscono tuttavia poi per la maggiore o minore crudeltà e velenosità delle predette cause. Così correttamente si possono ricondurre a tre categorie di cause. Poiché tuttavia Ippocrate ha fatto questa distinzione in due parti: per queste ragioni noi li abbiamo riportati anche alla distinzione in due parti. Poiché evidentemente derivano o dall'aria inspirata o dal regime alimentare. Intendendo per genere di cibo assunto più largamente (secondo anche l'interpretazione di Galeno) tutte le cose che provengono dall'esterno o che si assumono anche per bocca. E perciò si includono anche i bagni, le refrigerazioni e le adustioni, e poi tutte le altre cose esterne di questo genere. E così tutte le cose

¹ Basilisco: è un animale leggendario.

apportate dall'esterno di qualunque natura esse siano. Dunque il secondo e il terzo genere delle cause suddette vanno ricondotte fuor di dubbio a quello che per Ippocrate è il secondo genere. Da questi tre generi di cause riconducibili a due sono soliti derivare anche tre generi di malattie riconducibili intanto a due. (Come è stato dimostrato²). E queste malattie appunto (per ritornare alla principale divisione da noi proposta) si distinguono di nuovo. A seconda che provengano dall'aria inspirata o da qualsivoglia genere di vitto o anche separatamente considerate quelle cose che si attaccano dall'esterno: secondo che quelle cause abbiano qualche facoltà occulta o manifesta in questo modo si suddivideranno.

S U D D I V I S I O N E S E C O N D A

Dei morbi insorti nell'intera sostanza sia dalla inspirazione
sia da un cattivo regime di vita duplice è il genere.

Alcuni infatti sono occulti

Alcuni manifesti

Morbi occulti

Quelli che appunto sono occulti, cioè i morbi che hanno qualcosa di occulto nella loro causa, e che apportano una qualche corruttela e grave danno, e che traggono origine da cause occulte e per di più in massima parte esterne (anche se talvolta da cause interne) sono detti morbi velenosi e perniciosi con parola comune a tutti i morbi di tal genere ed anche maligni. Poiché provocano quelle cause deleterie in tutta la categoria e sostanza e forza, anzi direttamente, seguono in tutto il genere le avvelenate. Cosicché o ci uccidono del tutto o ci conducono vicinissimo alla morte dato che sono del tutto avverse all'intera nostra essenza e sostanza e la corrompono rapidamente e mandano a morte. E queste appunto sono occulti.

² *Passumptum est*: "è stato dimostrato". Il termine non è attestato altrove (n.d.t.).

Morbi manifesti

Altri poi sono manifesti cioè quelli che sono sorti da una semplice putredine come le febbri putride semplici, l'ulcera plurima, la tisi, la scabbia, il prurito, i lattimi, i favi, ed altri simili. Semplice è infatti in queste la putredine e per di più manifesta poiché sensibilmente avanzerà dalla intemperie di manifeste qualità. Niente infatti di occulto veleno è nelle putredini semplici di tal genere a meno che qualche volta per un tipo di contagio di occulta qualità alcuni <morbi> non provengano da queste <putredini>. Molto più evidenti malattie sono l'erisipela, il flemmone, l'herpes e molti di tal genere e perciò anche questi si suddivideranno, come mostreremo nel successivo capitolo 22. Ma ora torniamo agli occulti ed alle loro distinzioni e trattiamo questi nel presente capitolo.

S U D D I V I S I O N E T E R Z A

Delle malattie che insorgono come occulte nell'intera sostanza
duplice è la specie.

Alcuni infatti sono Altri sono comuni.
sporadici o dispersi.

Morbi sporadici

Sono detti appunto sporadici quando non molti nello stesso luogo e nello stesso tempo soffrono di tali malattie, ma in luoghi diversi chi ha una malattia chi un'altra. O perché hanno ingerito diversi cibi o bevande corrotti o diversi veleni. Come, per esempio, questo la cicuta quello il napello³, un altro le cantaridi o un altro per caso sia stato morsicato da un cane rabido, un altro da una salamandra o da una vipera. Al punto che nessuna causa velenosa fu

³ Napello: pianta usata in medicina per la radice che contiene un alcaloide. Gli animali al pascolo la evitano perché velenosa.

comune, ma ciascuno ne ha avuta una propria. Né molti contemporaneamente furono avvelenati. Così avviene se per caso qualcuno da corrotti umori ha generato in sé un proprio veleno. Onde insorgono diverse malattie con diversi sintomi. Questi dunque sono morbi avvelenati sporadici o dispersi.

Morbi comuni

Altri poi sono morbi comuni. Quelli che hanno una causa comune e contemporaneamente e nello stesso luogo colpiscono moltissimi. Sia che si generino da cause celesti e superiori (come sono gli epidemici) che sortiscono una causa comunissima: cioè l'inspirazione di aria inquinata per volontà divina. Sia da bevande e cibi velenosi, o dal contatto di sostanze velenose (per cui sono detti semplicemente pandemici, col nome della specie). Ma questi saranno detti pandemici avvelenati. Sia infine che si generino dall'aria corrotta di qualche luogo e da alcuni vapori corrotti (e questi sono detti endemici velenosi). Sia ancora che provengono da una interna corruzione di umori importantissimi e da fatiche disordinate generati da un precedente cattivo regime di vita: come sono solite essere le febbri dette pestilenziali. Dunque tutti questi in quanto comuni sono epidemici (come è stato detto) o endemici, o semplicemente pandemici; tutti però insorgono avvelenati e si dividono di nuovo in due parti come chiariremo nel seguente capitolo ventunesimo. Ora però torniamo agli sporadici avvelenati e alle loro suddivisioni.

SUDDIVISIONE QUARTA

O infatti sono contagiosi

O non contagiosi

Sporadici contagiosi

Gli sporadici avvelenati contagiosi insorgeranno quando un cane rabido morderà qualcuno; e perciò il morbo non è comune a molti ma particolare, traendo origine da una sua propria causa. Questo morbo è contagioso ma sporadico perché particolare. Mentre altri <morbi> avranno una causa diversa del proprio <individuale> contagio. Come ad esempio quello Gallico, quello elefantico⁴ e quello lebbroso. E così a proposito di altri. <Morbi> che a loro volta si manifestano sotto tre aspetti. Come poi vedremo una volta liberatici dei non contagiosi.

Non contagiosi

I non contagiosi dunque insorgono quando qualcuno sia già stato infettato dal veleno per averlo assunto per bocca o avendolo generato nel suo interno non per una causa comune né epidemica né endemica né infine semplicemente pandemia ma propria e generata dai propri errori. Per cui chi ha assunto un veleno chi un altro come è stato detto prima. Così un corpo genera la bile velenosa, un altro la pituita⁵; per cui si generano varie malattie con vari sintomi come se in questo si generasse il morbo comiziale, in quello la convulsione, in un altro il letargo o il delirio o la paralisi a seconda della natura dei diversi veleni o ingeriti o all'interno generati. Tutti questi insorgono come propri non comuni benché avvelenati. Tuttavia si attaccano senza contagio. E di questi veleni la categoria

⁴ Elefantico o elefantiaco: si dice del morbo che causa un ispessimento del tessuto sottocutaneo per un processo infiammatorio che determina stasi linfatica come ad esempio da infestazione da filaria.

⁵ Pituita: muco, catarro, pus.

è duplice e per questa ragione provoca anche le malattie stesse in duplice modo. Ma noi enucleiamo prima la sottodistinzione dei contagiosi.

SUDDIVISIONE QUINTA

Degli sporadici velenosi contagiosi generalmente
si considerano tre specie.

O infatti sono contagiosi soltanto per contatto. O anche per fomite. O anche a distanza.

Contagiosi per contatto

Ci saranno morbi contagiosi soltanto per contatto come è evidente nell'esempio del morso del cane rabido. Sebbene non attraverso il contatto di una parte qualsiasi se non del dente che morde o della sua bava sopra la parte ulcerata o dalla parte della cute. Così qualche volta hanno infettato l'Elefantiasi e la lue Gallica e la mentagra. Per contatto dico; anche se potrebbero infettare anche per fomite e risultare comuni.

Per fomite

O anche per fomite oltre al contatto come la stessa Elefantiasi e la lue Gallica nel caso in cui affliggono soltanto uno o un altro <oggetto>. Infatti certi tipi di fomiti sono solitamente trattiene dalle vesti di quelli: cosicché possono infettare altri.

A distanza

O anche a distanza, oltre al contatto ed anche al fomite. Come se un elefantico chiuso in una camera infetti l'aria di quel luogo con la respirazione continua. E in questa stanza un altro si infetti anche se non tocca quello. E la stessa cosa può accadere a proposito del

presente contagioso morbo. Ma questo diventa subito comune e perciò sarà posto tra i pandemici nel capitolo seguente. E dopo questa suddivisione chiariremo i non contagiosi sporadici con una suddivisione loro propria.

S U D D I V I S I O N E S E S T A

Dall'intera sostanza semplicemente

O infatti questo veleno danneggia in conseguenza di un manifesto eccesso della qualità. Perciò è detto veleno derivante da tutta la sostanza semplicemente: come il napello, l'aconito⁶ e moltissime altre sostanze di tal genere.

Da manifeste qualità

O uccide per l'eccesso delle sue qualità come l'euforbio⁷, l'anacardio⁸, l'arsenico, il sublimato e molte sostanze di tal genere. Le quali tuttavia a causa dell'eccesso della qualità e particolarmente del calore provocano anche la dissociazione dell'intera sostanza.

⁶ Erba velenosa

⁷ Sostanza vegetale usata come purgante.

⁸ Pianta medicinale.

CAPUT VIGESIMUM PRIMUM

In quo, communium occultorum in tota substantia morborum in praecedenti capite per tertiam distinctionem propositorum subdistinctio declaratur, in ter subdivisiones morboru(m) i(n) tota substantia factorum ordine septima. Per qua(m), simul cum octava, pestis verae, ac praesentis etia(m) contagiosi morbi differentiae, pro definitionis eorum elucidatione, enucleantur. Nona autem subdivisio, & decima ad dottrinae perfectionem adiunguntur. Deinceps quomodo
G *diversis rationibus*
eosdem morbos occultos, & manifestos, itidemq(ue) alios communes, & sporadicos dicere, absurdum non est, ostenditur. Et quomodo venenati in tota substantia naturae adversentur, à salubribus propterea differentes. Venenataeq(ue) demùm causae, velut de sporadicis subdivisio fuerat sexta, capite praecede(n)ti:
Ita per decima(m) divisione(m) hic subdividuntur. s. vel a tota substantia, vel à qualitibus **H** *manifestis.*

Sed hucusque de occultis morbis sporadibus venenatis, tam contagiosis, quàm no(n) contagiosis. Reliquum est, ut ad occultos, venenatosq(ue) morbos convertamur. Hi enim (prout antea¹, notavimus) duplices quoque existunt. Hoc igitur modo iterùm distinguemus, dicentes.

¹ Gangrena

SUBDISTINCTIO SEPTIMA

Occultorum in tota substantia factorum morborum
co(m)munium duplex est modus.

Alij. n. sunt contagiosi: Alij verò non contagiosi.

Co(m)munes co(n)tagiosi

Contagiosi sunt, ut mentagra, & praesens hic morbus, & alij
similes. de quibus in specierum declaratione per exempla loque-
mur. Triplices autem hi sunt.

SUBDISTINCTIO OCTAVA

Vel. n. p(er)	Vel etia(m) p(er)	Vel ad dista(n)s
co(n)tactu(m)	fomite(m),	quoq(ue). [//129]
solu(m),		A

Per contactum

A Per contactum solum: Eo modo, quo poma, & uvae grana, mul-
tiq(ue) fructus invicem se inficere solent, sese videlicet contingen-
tes. Ita etia(m) rabidi canis morsus facit. Quanvis. n. in animali
morso fomes remaneat. Unde ex demorsa parte in reliquum corpus
affectio rabida communicetur: Alterum t(ame)n in alteri animali
rabie(m) minimè commùnicat per fomitem, nisi per dentis
contactu(m) super ulcerata carne. Vel si rabie(n)tis spuma eidem
carni, aut ulceratae cuti vel ori applicetur. Co(m)munis autem,
pandemiusq(ue) morbus dicitur, ubi multi simul demorsi fuerint
à rabiente, vel rabientibus animalibus: vel quod ipsi etiam infecti
iam **B** homines alios sanos momorderint. Adeò ut communis mor-
bus idem ab eadem causa proveniat. Huiusmodi fuit primis diebus
praesens nostrum id contagium hic Panhormi. Nullum. n. obser-

vatum est factu(m) contagium per fomitem in pannis per totum quasi Mensem Iunij: quinimmò neq(ue) per simplicem contactum: nisi ijs, qui strictè aegrotantem amplexi fuerint. Apparenter dicimus. Tametsi occultè fomes quidam reservatus tardissimam suam compleverit, manifestaveritq(ue) operationem.

Per fomitem

Per fomitem quoq(ue) ut elephantiasis, & venerea lues: praseritimq(ue) **C** inter suae generationis initia sic fuit, multos simul invadens: sicut & mentagra, febrisq(ue) pestilens etiam sine peste: saepius verò & ipsa quoq(ue) pestis, ac nostrum praesens contagium: prout hodie passim vagatur, magis multò p(er) fomite(m) inficiens, qua(m) p(er) simplicem co(n)tactum. Est igitur morbus hic pandemius, venenatus, contagiosus, per contactu(m), & fomitem inficiens, ab externis illis seminarijs principijs adveniens: mistis etiam interdùm cum aere, ut per anhelitum ab homine trahantur (sicut per expirationem ab alijs exivit). Quemadmodum per os cibi ac potus. Non tamen propterea epidemius, etiam si per aerem intermedium, **D** quia no(n) per hunc universalem, communem've, neq(ue) caelitùs alteratum, sed ab infecta re: Nec endemius, quia no(n) ex publica aeris alteratione: sed huius, vel illius. Quia tamen in multos communicari deinceps potest, ac solet: ideo pandemius dicitur. Praesertim si omnes unum post alterum inficiat.

Ad distans

Ad distans etiam praeter fomitem, & contactum, propter multi etia(m) aeris intermedij infectionem, ob admissionem illorum seminarioru(m) principiorum ab aegrotante, vel re quavis infecta exeuntium, vel novam quoq(ue) eorundem principiorum generationem factam in intermedio **E** aere: plus, minus've. Huiusmodi etiam vera pestis epidemialis est. Quanvis. n. infectus iam aer sit, venenatusq(ue): Augetur tamen venenum illud propter alia principia seminaria ab ipsis infectis corporibus exeuntia. Idem potest in pa(n)demio co(n)tagio, sine universalis aeris infectione (uti dictum

est) contingere: Idemq(ue) in endemio, ventis [//130] **F** adiuvantibus, ad eorum seminariorum motum, & extensionem. Ut alios etiam distantes inficere queat: licet non multum distantes, sicut in epidemia venenata co(n)tingit, p(ro)pter aeris inductum à caelo, caelestibusq(ue) corporibus coinquinamentum. Et haec de communibus contagiosis morbis dicta sint. Reliquum est ut de non contagiosis sermonem, pro distinctionis propositae declaratione, compleamus.

Non contagiosi

Quidam igitur non contagiosi sunt, quiquidem venenati simpliciter dicuntur. Ut qui à venenatis, corruptissimisq(ue) cibis, vel potibus, aut medicamentis intrò assumptis, vel exteriùs etiam applicatis fiunt. **G** Vel ab intùs genito veneno generationem habuerunt: Dummodo no(n) uni, aut quibusdam tantùm, sed omnibus, aut pluribus, cogente praesertim necessitate à talibus causis externis, eodem simul tempore tales morbi advenerint: Ut communes sint, & pandemij venenati vocentur. Quod si caelestis causa adfuerit, Epidemij: si verò terrestres, inferior've, Endemij venenati, dicendi sunt: Duplices adhuc omnes existentes hi communes, non contagiosi. **H**

SUBDISTINCTIO NONA

Alij. n. ex intùs genito
vene(n)o fiu(n)t.

Alij verò ab exteriùs adve-
nie(n)te.

Ex interno veneno

Ex intus genito veneno, venososoq(ue) humore fiunt: ut uteri strangulatus a diù retento, putriq(ue) semine, seu mirum immodu(m) corrupto sanguine ortus: Morbus item comitialis, frequens animi deliquium, vel syncope: cordis palpitatio quaedam, sphacelos: & alia multa, quae ex humore usq(ue) adeò putrefacto, mala've quadam occulta qualitate infecto originem habent: quod

veneni naturam respiat, ex interioribus **I** tamen geniti. De his intelligimus, ubi communis passio fuerit, eode(m) tempore pluribus adveniens: sive ex caelo, epidemius: sive ex terra, lociq(ue) natura, endemius, sive demùm ex praecedentibus pravis cibus, & potibus, aut medicamentis, simpliciter pandemius fuerit.

Ab externo veneno

Alij autem à veneno, venenosiq(ue) cibus, aut potibus, sive medicamentis exteriùs nunc per os assumptis gignuntur. Ut ex venenatis anguillis, piscibus've, aut fungis, quos eodem tempore multi comederint, perijsse visi sunt, vel pessime aegrotasse. Sicq(ue) etiam ex venenatis avibus, peste've earum p(ro)pria mortuis cibati, ac nutriti multi simul **K** homines aliquando obierunt, vel pessimis aegritudinibus vexati sunt: prout Venetijs contigisse nonnumquam vidimus. Unde ob tales cibos nobiles magis afflicti sunt, ut qui eis magis usi fuerint. Erant igitur illi tunc pandemij. Quanvis avibus illis, ob aeris corruptionem à paludibus quibusdam provenientem mortuis, endemia dicenda fuerit. [//131] **A** Possunt autem & sine contagio epidemij quoque fieri.

Quomodo no(n)nulli occulti, simulque manifesti

Inter occultos horum morborum, aliqui numerantur hic: Quia tame(n) deinceps iterùm inter manifestos alia r(ati)one narrabu(n)tur. Quatenùs enim venenati nonnunquam sunt, itemq(ue) quatenùs contagiosi, necessariò inter occultos nominandi veniunt. Alia autem ratione manifesti morbi sunt omnibus evidentes, & in suo genere sive intemperiei, sive solutionis continui, vel malae demùm compositionis determinandi.

Quomodo quida(m) sporades, et co(m)munes

Pariterq(ue) nonnulli sporades inter communes alia ratione numera(n)tur. Ut si ijdem ex aere caelitùs alterato, epidemij: vel ex eodem e terrenis, **B** aqueis've vaporibus infecto, endemij: vel ex alijs demùm co(m)munibus externis causis, pandemij simpliciter dicti fierent.

Diximus pandemios, epidemiosq(ue), & endemios additione venenatos à tota substantia hominum naturae adversari. Nam quandoq(ue) hi omnes salubres esse possunt: quotiès scilicet venenati non sunt: sed sola manifesta qualitate, no(n) à tota substantia corpus nostrum altera(n)tes: **C**

SUBDIVISIO DECIMA

Subdistinguuntur autem venenatae causae, velut in sporadicis dictum est: quoniam scilicet vel totiùs substantiae dissidio, absque manifesto qualitatis excessu, vel ob exuperantes qualitates, praesertimq(ue) calidas, aut frigidas interimunt: Diciq(ue) haec tandem poterit subdivisio decima.

Sed haec de communibus occultis morbis, hoc est, occultam causam habentibus & a tota substantia perniciosis, sive interim co(n)tagiosis, sive non contagiosis dicta sint. Reliquum est, ut ad manifestos huiusmodi etia(m) morbos revertamur: quos praecedenti capite subdividendos **D** omisimus. Sic igitur dicamus.

¹ *Cap. praecedenti.*

CAPITOLO VENTUNESIMO

Dove si chiarisce la distinzione dei morbi comuni occulti nell'intera sostanza proposti nel precedente capitolo attraverso la terza distinzione, nell'ordine settima attraverso la quale insieme con l'ottava si enucleano le differenze della vera peste ed anche del presente contagioso morbo per chiarimento della definizione di essi. La nona distinzione poi e la decima si aggiungono a perfezionamento della dottrina. Successivamente si mostra come non è fuor di luogo chiamare in base a differenti criteri gli stessi morbi occulti e manifesti. E parimenti altri comuni e sporadici. E in che modo i velenosi avversino la natura in tutta la sostanza, differendo perciò dagli elementi salutari. Infine le cause avvelenate come sugli sporadici c'era stata la sesta suddivisione nel capitolo precedente così attraverso la decima divisione qui si suddividono sia dall'intera sostanza che dalle qualità manifeste.

Ma fino a questo punto dei morbi occulti sporadici velenosi tanto contagiosi quanto non contagiosi resta da passare ai morbi occulti e avvelenati. Infatti questi (come prima abbiamo annotato) risultano anche duplici. Parlandone, distingueremo di nuovo in questo modo.

SUDDIVISIONE SETTIMA

Delle malattie occulte comuni generati nell'intera sostanza
duplice è il tipo.

Alcuni infatti sono contagiosi

Altri non contagiosi

Comuni contagiosi

Sono contagiosi come la mentagra, e questo morbo attuale ed altri simili dei quali parleremo attraverso esempi nella presentazione delle specie. Questi poi sono triplici.

SUDDIVISIONE OTTAVA

O soltanto per
contatto

O anche per
fomite

O anche
a distanza

Per contatto

Per contatto soltanto: al modo in cui i pomi ed i chicchi d'uva e molti frutti sono soliti guastarsi l'un con l'altro, cioè toccandosi. Così anche fa il morso del cane rabido. Sebbene infatti nel morso animale rimanga il fomite da cui dalla parte azzannata l'infezione rabida si propaga al resto del corpo; tuttavia un animale ad un altro animale minimamente trasmette la rabbia per fomite se non attraverso il contatto del dente sulla carne ulcerata, oppure se la bava del cane rabido si accosta alla stessa carne o alla cute ulcerata o alla bocca. Si dirà poi morbo comune e pandemico quando molti contemporaneamente saranno stati azzannati da un rabido o da animali rabidi, o perché gli uomini stessi già infetti abbiano morso altri uomini sani. Al punto che la stessa malattia comune provenga dalla stessa causa. Di questo tipo nei primi giorni fu questo presente nostro contagio qui a Palermo. Infatti non è stato osservato nessun contagio trasmesso per fomite nei panni in quasi tutto il mese di giugno, persino neanche per semplice contatto se non per quelli che abbiano abbracciato strettamente un malato. Evidentemente anche se qualche fomite nascostamente conservato ha completato e manifestato molto tardivamente la sua attività.

Per fomite

Anche per fomite come l'elefantiasi e la lue venerea. E soprattutto al suo esordio così è stato, infettando contemporaneamente molti come e la mentagra e la febbre pestilente anche senza peste; ma più spesso anche la peste stessa ed il nostro presente contagio nella misura in cui vada qua e là infettando molto più per fomite che per semplice contatto. E dunque questo morbo pandemico velenoso contagioso infettante per contatto e per fomite proveniente da

quegli esterni principi seminari mescolati anche talvolta con l'aria cosicché da un uomo si inalino attraverso l'inspirazione (come attraverso l'espiazione uscirono). Come attraverso la bocca i cibi e le bevande. Non <è> tuttavia per questo epidemico (anche se <si propaga> attraverso l'aria intermedia) perché non <si propaga> attraverso l'aria in generale, o comune, né <per l'aria> alterata per volontà celeste, ma da una sostanza infetta. Né endemico perché non <deriva> da una generale alterazione dell'aria, ma di questa o di quella altra. Poiché tuttavia si può ed è solito propagarsi uno dopo l'altro a molti: perciò è detto pandemico se soprattutto infetta tutti uno dopo l'altro.

A distanza

A distanza anche oltre al fomite ed al contatto, a causa anche di molta aria intermedia infetta per l'assunzione da parte del malato di quei principi seminari o che vengono fuori da una qualunque cosa infetta oppure a causa di una nuova generazione degli stessi principi nati nell'aria intermedia: più o meno. Di questo tipo è anche la vera peste epidemica. Sebbene infatti ormai l'aria sia infetta e avvelenata, tuttavia quel veleno aumenta a causa di altri principi seminari che escono dai corpi stessi infetti. La stessa cosa può capitare nel contagio pandemico senza una generale infezione dell'aria (come è stato detto): e la stessa cosa nell'endemico con l'aiuto dei venti, per il movimento e l'estensione di quei seminari. Cosicché può infettare anche altri distanti: anche se non molto distanti come succede nell'epidemia avvelenata a causa del inquinamento dell'aria indotto dal cielo e dai corpi celesti. E queste osservazioni sono state fatte sui morbi comuni contagiosi. Resta da completare il discorso dei non contagiosi a chiarimento della distinzione proposta.

Non contagiosi

Alcuni dunque sono non contagiosi e questi appunto sono detti semplicemente avvelenati. Come quelli che si generano da cibi

avvelenati e molto guasti o da bevande o da medicinali assunti all'interno o anche applicati dall'esterno. O hanno avuto origine da un veleno generato all'interno: purché nello stesso tempo tali morbi abbiano colpito non uno solo o alcuni soltanto ma tutti o parecchi soprattutto sotto la spinta di una necessità <generata> da tali cause esterne <cibi, bevande e medicinali> cosicché sono comuni e sono chiamati pandemici avvelenati. Che se ci sia stata una causa celeste si dovrebbero chiamare Epidemici, se poi terrestre o inferiore Endemici avvelenati: questi comuni non contagiosi si manifestano finora in forma duplice.

S U D D I V I S I O N E N O N A

Alcuni derivano da un veleno generato all'interno.

Altri da un veleno proveniente dall'esterno

Alcuni derivano da un veleno
generato all'interno.

Altri da un veleno provenien-
te dall'esterno.

Da veleno interno

Come uno strozzamento di utero derivante da un seme a lungo trattenuto e putrido, o originato da sangue straordinariamente guasto; parimenti il morbo comiziale ed il frequente deliquio dell'animo o la sincope; la palpitazione del cuore, una cancrena e molte altre cose che hanno origine da un umore fino a tal punto putrefatto o da una qualche maligna occulta qualità infettato, da assumere la natura del veleno generato però dall'interno. Noi comprendiamo trattarsi di questi quando ci sia stata una sofferenza comune che colpisce parecchi nello stesso tempo oppure ci sia stato dal cielo <un morbo> epidemico oppure endemico dalla terra e dalla natura del luogo, oppure infine semplicemente pandemico dai cibi e bevande o medicinali cattivi di cui abbiamo prima parlato.

Da veleno esterno

Altri poi sono originati da veleno e da cibi e bevande velenosi o da medicinali esterni ora assunti per bocca. Come da anguille o pesci o funghi avvelenati che molti contemporaneamente hanno mangiato e si è visto che sono periti o si sono ammalati in modo gravissimo. Molti uomini contemporaneamente cibati e nutriti di uccelli avvelenati o morti di una peste loro propria qualche volta sono morti o sono stati tormentati da terribili malattie come abbiamo visto che qualche volta è accaduto nelle Venezie. Per cui a causa di tali cibi hanno sofferto soprattutto i nobili perché ne hanno fatto maggiore uso. Erano dunque quelli allora pandemici. Sebbene per quegli uccelli morti per la corruzione dell'aria derivante da certe paludi avrebbe dovuto essere chiamato endemico. Possono poi anche senza contagio essere anche epidemici.

Come alcuni [morbi sono] occulti e contemporaneamente manifesti

Tra gli occulti di questi morbi, alcuni sono elencati qui: e di questi tuttavia successivamente di nuovo si parlerà tra i manifesti in altro modo. Poiché infatti qualche volta sono avvelenati e poiché parimenti contagiosi necessariamente devono essere annoverati tra gli occulti. Inoltre per una ragione diversa i morbi manifesti sono evidenti a tutti e da definire nel loro genere sia di sregolatezza sia di soluzione di continuo o infine di cattiva composizione.

Come alcuni sporadici sono anche comuni

Parimenti alcuni sporadici sono annoverati per altra ragione tra i comuni. Come se gli stessi dall'aria alterata per volontà celeste, epidemici, o dalla stessa infettata da vapori terreni o acquei, endemici, o infine da altre comuni cause esterne semplicemente sarebbero detti pandemici. Abbiamo detto che pandemici, epidemici, ed endemici per aggiunta avvelenati da tutta la sostanza avversano la natura umana. Infatti in un qualunque momento tutti questi pos-

sono essere salubri guaribili, naturalmente ogni volta che non sono avvelenati, ma alterano il nostro corpo per una sola manifesta qualità non dall'intera sostanza.

S U D D I V I S I O N E D E C I M A

Le cause avvelenate poi si suddividono, come è stato detto, per gli sporadici. Poiché uccidono o per la separazione dell'intera sostanza e in conseguenza di un manifesto eccesso delle qualità, o per qualità che oltrepassano il limite, e soprattutto delle calde, oppure delle fredde. E questa infine potrà dirsi la decima suddivisione. Ma queste precisazioni sono state fatte a proposito dei comuni occulti morbi, cioè di quelli che hanno una causa occulta e che sono perniciosi dall'intera sostanza, sia intanto contagiosi che non contagiosi. Resta da tornare ai manifesti morbi di questo tipo: che abbiamo lasciato da suddividere nel precedente capitolo. Così dunque diciamo.

CAPUT VIGESIMUM SECUNDUM

*In quo morborum alioru(m), licet in tota substantia factorum, manifestorum tamen aliae duae subdivisiones declarantur, non quia ad nostras definitio- nes tàm pestis, quàm pestiferi contagij necessariae sint, sed ad cla- riorum doctrinam, ut per unum oppositum scilicet reliquum innotescat. Qui etiam manifesti, non secùs ac de occultis **E** precedenti capite praedictum est, occulti, & manifesti, commu- nes, et sporadici esse, diver- sis rationibus dici possunt.*
[//132] **F**

SUBDIVISIO UNDECIMA

Morborum in tota substantia factorum, sive ex inspiratione, sive ex malo regimine fiant, manifestorum duplex modus existit.

Alij. n. sunt contagiosi:

Alij verò non contagiosi

Morbi manifesti contagiosi

Contagiosi quidem sunt, ut phtisis, pruritus, lepra, **G** scabies, acho- res, favi, Itemque, strumae, impetigines, & verrucaru(m) genus dictu(m) myrmeciae, sive formicae: ac alij huiusmodi complures.

Morbi manifesti non contagiosi

Non contagiosi verò sunt, ut putridae febres simplices, ulcera(ue) etiam plurima, erysipelas, plegmone, scirrhus, oedemata, pleuritis, nephritis, podagra, ischias, stranguria, dissuria, ischuria: & id

genus plurimi. Sed nos ad contagiosorum subdistinctionem pertranseamus. **H**

SUBDISTINCTIO DUODECIMA

Contagiosorum morborum manifestoru(m) triplex quoq(ue) species est.

Quidam n. tales sunt per contactum solum.	Quida(m) p(er) fomite(m) quoq(ue).	Alijq(ue) et(iam) ad dista(n)s.
---	------------------------------------	---------------------------------

Per contactum

Per contactu(m) solu(m), & non per fomitem inficiunt, co(n)tagiosiq(ue) sunt: **I** ut choerades, & formicae. Hi enim morbi vim no(n) habent, ut in fomite aliquod contagium seminariu(m) derelinquant. Quinimmò nisi strictus fiat co(n)tactus (ut quàm simul dormiunt) calidiq(ue) simul sudent, inficere alterum alter rarissimè, ac difficillimè poterit.

Per fomite(m) quoq(ue)

Per contactum simul, ac per fomitem quoq(ue) sunt, ut achores, favi, scabies lepra (scilicet Graecorum) **E** quibus maiorem habentibus putredinem, contagionis seminaria evaporare queunt, & in fomitem figi, pannorum scilicet, ac eorum, quae porosa sunt, ac fomitem recipere, conservareq(ue), atq(ue) alijs praebere queunt. **K**

Ad distans

Ad distans deniq(ue) praeter contactum, & fomitem contagiosi nonnulli sunt. Ut phthisis, magisq(ue) ophthalmia. Cohabitanter. n. in eade(m) angusta domo phthisici, etiam sine contactu, visi sunt infici: Exeuntibus à phthisico seminarijs vaporibus, & aerem intermediu(m) priùs inficientibus, ab alioq(ue) demùm inspiratis,

huiusmodi co(n)tagio fit. Magis [//133] **A** verò ophtalmici ad distans per radios visuales infecisse alios inspicientes cogniti sunt. Quanvis aute(m) inter manifestos morbos hi numerati sint: Quia tamen contagiosi sunt. Idcirco ratione contagij nonnihil occulti in se retinent. Sicq(ue) diversis rationibus absurdum non est, idem in diversis partibus collocare. Quemadmodum quoq(ue) si à particulari causa processerint, inter sporades: sin autem à communi, inter communes connumerandi veniunt. Sive tanquam pandemij simpliciter dicti. Sive tanquam epidemij simplices, absq(ue) caelesti coinquinamento, Sive etia(m) **B** tanquam endemij simplices, prout capite praecede(n)ti iam declaratum satis superque est.

CAPITOLO VENTIDUESIMO

Dove di altre malattie, per quanto generate nell'intera sostanza, tuttavia manifeste, si precisano altre due suddivisioni, non perché siano necessarie alle nostre definizioni e della peste e del pestifero contagio, ma per una conoscenza più chiara, di modo che attraverso una contrapposizione l'altra parte diventi più chiara. Anche quelli che sono manifesti non diversamente da come nel precedente capitolo è stato detto a proposito degli occulti, si possono dire occulti e manifesti, comuni e sporadici, in base a ragioni diverse.

SUDDIVISIONE UNDICESIMA

Dei morbi nati in tutta la sostanza che derivino sia che derivino dall'inspirazione sia da un cattivo regime di vita, duplice è il tipo.

Alcuni sono contagiosi

Altri non contagiosi

Morbi manifesti contagiosi

Sono appunto contagiosi come la tisi, il prurito, la lebbra, la scabbia, i lattimi, i favi e parimenti la scrofolo, l'impetigine e il genere di verruche detto myrmeciei¹ o formiche e parecchi altri di tal genere.

Morbi manifesti non contagiosi

Sono non contagiosi come le febbri putride semplici e l'ulcera anche plurima, la erisipela, il flemmone, lo scirro, gli edemi, la pleurite, la nefrite, la podagra, la sciatica, la stranguria, la disuria, l'iscuria e moltissimi di questo genere. Ma passiamo alla suddivisione dei non contagiosi.

¹ Specie di verruca sessile.

SUDDIVISIONE DODICESIMA

Triplice è anche la specie dei morbi manifesti contagiosi.

Alcuni sono tali solo per contatto	Altri anche per fomite	E altri anche distanza
---------------------------------------	---------------------------	---------------------------

Per contatto

Infettano soltanto per contatto e non per fomite, e sono contagiosi: come i tumori scrofolosi e le formiche. Questi morbi non hanno forza da lasciare nel fomite qualche contagio seminarario. Che anzi se non c'è un contatto stretto (come quando dormono insieme) e caldi insieme sudino, uno potrà contagiare un altro molto raramente e molto difficilmente.

Anche per fomite

Ce ne sono per contatto ed anche per fomite² come i lattimi, i favi, la scabbia, la lebbra (quella dei Greci). Da quelli che hanno maggiore marciume possono evaporare seminari di contagiosità e attaccarsi nel fomite dei panni e di quegli oggetti che sono porosi e possono ricevere e conservare il fomite e trasmetterlo ad altri.

A distanza

Alcuni infine sono contagiosi a distanza oltre che per contatto e per fomite. Come la tisi e di più l'oftalmia. Si sono visti infettare anche senza contatto i tisici coabitanti in una stessa casa piccola. Uscendo infatti i vapori seminarari dal tisico e infettando prima l'aria intermedia ispirati infine da un altro, si determina un contagio di tal genere. Ma si conoscono di più casi di oftalmici che a distanza attraverso i raggi della vista hanno infettato altri che li guardavano. Benché poi questi siano annoverati tra i morbi mani-

² Fomite: esca, alimento del fuoco. Cagione, incentivo di un male (fisico o morale). Lessico Universale Italiano, Treccani.

festi, poiché tuttavia sono contagiosi. Per questa ragione trattengono in sé un pò di occulto contagio. E così per diverse ragioni non è fuor di luogo collocare la stessa cosa in parti diverse. Come anche nel caso che siano sorti da una causa particolare sono da annoverare tra gli sporadici, se invece <sono insorti> da una causa comune, tra i comuni. Sia come i semplicemente detti pandemici. Sia come epidemici semplici e derivanti da un co-inquinamento celeste, sia anche come endemici semplici come nel precedente capitolo e sopra è stato abbastanza dichiarato.

DI ARGISTO GIUFFRÈ.



QUAL fosse il nostro cor, quai fosser l'opre,
Qual la sua gran Giustizia, & quanto unita
Stia a la clemenza, ha Dio con infinita
Gloria, scoperto in questa peste, e scopre.
I nostri falli han fatto, ch'egli adopre
La spada adosso ala Rea nostra vita:
Ma l'alta sua pietà per darci Aita,
Rintuzzò 'l taglio, e ci ha coperti, e copre.

Popoli voi, voi, che di tanti affanni

Siete già fuori, e DIO propizio haueste,

Quando pensaste più di hauerlo irato.

Deh cambiando in migliori i seguenti anni,

Cantate insieme meco ogn'hor, Lodato

Sia 'l nostro vero, e Sommo Re Celeste.

DEL MEDESIMO ALLA CITTA

DI PALERMO.



CHE mentre il resto di Trinacria proua
La giusta ira di DIO, che mentre piange
Le sue miserie, e 'l Cielco' prieghi frange,
Perche pietà, non più giustizia gioua.

Tu sol Città felice or facci proua,

Com'egli in te tutto pietoso cange

In gioia il gran flagel, ch'astigge, ed ange

Quel corpo; cui d'hauer te in capo gioua.

Gran dono è in ver, gran segno è, che tu sia

De tuoi falli pentita, e degna, ed alta

Cagion hai da prostrarti a DIO con laudi.

Lodalo dunque, e a tuo potere esalta

La sua pietà. Ma s'al mio dir applaudi,

Viui cangiata assai da quel di pria.

CAPUT VIGESIMUM TERTIUM

In quo, ex praecedentibus tandem verae pestis, ac praesentis etia(m) pestiferi contagij definitio rursus concluditur, atque etiam pestiferae febris sine peste, tandemq(ue) malignae febris, sive morbi, & huius quoq(ue) malignissimi definitio explicatur, non solum ex Definitionum authore, C sed ex Hippocrate etiam, Galenoq(ue). Ut cognita singulorum morborum differentia, curandi propria methodus inveniatur.

Ex his, quae dicta iam hucusq(ue) sunt, & verae pestis, & praesentis pestiferi morbi genus, ac tota etiam definitio liquet.

Pestis quid?

Pestis. n. esse dicitur epidemia co(m)munis'vè superpopularis, Venenata, pernitiōsa, **D** contagiosa non solum per contactum, & per fomitem, sed ad distans etiam inficiens, vel omnes, vel maximam partem interficiens, in temperame(n)ti occulta disproportionē, ac per hoc in tota substantia morbus existens, caelitus coinquamentum in se retinens. Ex caelestium scilicet corporum configuratione, infortunata'vè aliqua eorum co(n)iunctione. vel aspectu, aerisq(ue) simul alteratione provenie(n)s. Nisi à Deo, malignis'vè spiritibus (Deo permittente) missa fuerit, quae fine contagio etiam esse potest. **E**

Pestifera lues

Pestifera autem lues, quam prae manibus habemus, esse definitur pandemia, communis'vè, ac popularis, venenata, pernitiōsa, contagiosa, per contactum, & fomitem inficiens, difficillimè autem ad distans: non omnes, neque maximam partem, sed plures interficiens, (nisi error in regimine sit) ab externis seminarijs venenosis,

pestiferisq(ue) [//134] **F** & co(n)tagiosis principijs coinquinamenti origine(m) habe(n)s: in te(m)peramenti quoq(ue) occulta quadam disproportione, ac per hoc in tota substantia morbus existens. Diximus autem nisi error in regimine sit: no(n) solùm scilicet in regimine medicorum praeservativo, & curativo, sed in regimine Deputatoru(m) sanitatis. Quia enim ab extrinsecis illis seminarijs, quae in pannis, alijsq(ue) supellectilibus conservantur, infectio succedit, non ex inevitabili aeris transpiratione, vel inspiratione: Idcirco prohibito praedictorum pannorum, supellectilium've, & rerum omnium porosarum eiusmodi seminaria principia retinentium contactu, **G** maxima hominum pars insons salvari potest. Quemadmodum (Deo Optimo Maximo favente) factum hìc Panormi est, praedictas res, pretiosas quidem lavando, suffumigando, ac ventilando, caeteras verò comburendo, ac fures, aliosq(ue) inobedientes, contra operantesq(ue) atrociter castigando, ut minor eorum poena in furca sit. Haec enim melior est praeservationis regula.

Febris pestifera sine peste

Febris autem pestifera sine peste, tametsi nonnunquàm pandemia esse possit, ab externis venenatis cibus, & potibus, aut medicamentis communiter populo exhibitis, Maxima tamen ex parte sporadicus **H** morbus est, venenosus, a tota substantia perniciosus, contagiosusq(ue) p(er) contactum, & per fomitem, difficiliùs tamen, ac rariùs, quàm praedicti, nunquàm verò ad distans. ex praedictis externis, sive cibus, & potibus venenosis, aut medicamentis particulatim advenie(n)s, aut ab internis humoribus maximè corruptis, & in venenosam naturam permutatis, plures etiam perimens.

Febris maligna

Quoniam verò proximus huic morbus est febris maligna: Ea propter & ipsam definiamus cum medicorum definitionum authore¹, sic malignum morbum definiente [Malignus morbus (Graece Cacoathes **I** nosima) est potestate quidem magnus, ac difficilis,

imaginatione autem imbecillis, certa iudicationis tempora non habens.] Haec est maligni morbi, & consequenter febris etiam malignae definitio. quoniam scilicet deceptoria est, quieta (ut dicitur) exterius, conturbansq(ue) interius. Unde medicorum imaginatione, ac phantasia, imbecillis concipitur, inopinatam interea mortem inferens.

Morbus exquisite malignus

Unde & exquisitè maligni, seu dixisse mavis, malignissimi morbi, ac eiusmodi etiam febris definitio elucescet. dum sic scilicet dicere possemus, quòd potestate maximus, ac difficillimus, atque gravissimus **K** morbus sit, quanvis imaginatione, seu phantasia imbecillis appareat. inopinatam virium iacturam, indeq(ue) mortem quam citissimè afferens, suae interim iudicationis certum, prefinitumq(ue) tempus minimè ostendens. Ex Hippocrate autem, Galenoq(ue) manifestiorem talium morborum definitione(m) edocti sumus. Dum scilicet Hippocrates [//135] **A** inquit^{II} [In febribus non intermictentibus, si partes exteriores frigidae, interiores uruntur, & sitim habeant, lethale est] Videntur siquidem (uti Galenus in commento ait) solis accidere in febribus (quae causones ab incendio nominantur) pernitiosis^{III}. Vel si aliter libeat appellare, valdè malignis, veluti lipyrijs. Si malignus enim fuerit morbus (ut aliàs inquit^{IV}) refrigerantur extrema, ob virtutis imbecillitatem, phlegmonesq(ue) viscerum totum ad se sanguinem trahentis magnitudinem. Duo igitur significat in ardente, acutaq(ue) febre extremorum frigiditas, phlegmonem scilicet viscerum **B** (quam indicant interim ventris, thoracisq(ue) calor, ut in quibus praedicta phlegmone sit.) & virium imbecillitatem. Quòd si vehemens frigus fuerit^V, quòd virtus valde imbecilla sit, iam tibi coniectura est. Haec igitur malignissima erit, in qua aestuante interim aegro venter etia(m), thoraxq(ue) frigidi sunt. Adeò ut universalis frigiditas sit exterius. Maximam enim virium iacturam praesefert, non cum interna phlegmone, sed cum venenosa potius qualitate.

Sed ultra propositum nostrum digressi nimis quidem sumus. Ad secundam igitur nostri sermonis partem converti, tempestivum est. **C** In qua de regimine tam praservativo sanorum, q(uam) De aegrorum, infectorumq(ue) curativo, pro huiusmodi pestifera, co(n)tagiosaq(ue) lue, locuturi sumus. De prae-servativo inquam, ne in universum populum serperet, ac dilataretur: De curativo autem, ne per incuriam infecti obeant, negligenterq(ue) perdantur. De utroque autem regimine tractabimus, pro ut ab Invictissimi Regis Locumtenente Terraenovae Duce: vel à solertissima nostra Deputatione, vel ab utroque extusum, perfectumq(ue) iam est. In **D** quibus omnibus, atque alijs, Soli Deo Optimo Maximo honor, & gloria Ame(n).

PRIMAE PARTIS FINIS

^I *Ante me. libri.*

^{II} *4. aphoris. 48. & 7, 68.*

^{III} *De quibus. 4. reg. acut. 16. & 47. et. 2. pro ret. 49. & tertij. 6.*

^{IV} *Ibidem. et prognost. 4. & 7. aphoris. 1.*

^V *4. de ratione vic. acut. co(m). 47.*

CAPITOLO VENTESIMO TERZO

In cui dopo i precedenti infine si conclude di nuovo la definizione e della vera peste ed anche del presente pestifero contagio ed anche della febbre pestifera senza peste. ed infine si spiega la definizione della febbre maligna ed anche di questa malignissima febbre non solo in base all'autore delle definizioni, ma anche ad Ippocrate ed a Galeno. Perché conosciuta la differenza dei singoli morbi, si trovi anche un metodo di cura specifico
<per ciascuno>.

La peste cos'è?

Da ciò che è stato detto fino a qui e della vera peste e del presente pestifero morbo il genere e anche l'intera definizione è chiara. Si dice che è peste una epidemia comune superpopolare velenosa perniciosa contagiosa non solo per contatto e per fomite ma anche infettante a distanza e che uccide o tutti o la maggior parte, malattia che risiede nella occulta sproporzione del temperamento e per questo in tutta la sostanza, e avente in sé una contagiosità per influssi celesti. Derivante naturalmente dalla configurazione dei corpi celesti o da una sfavorevole congiunzione o aspetto di essi e contemporaneamente dalla alterazione dell'aria. A meno che non sia stata mandata da Dio o da spiriti maligni (Dio permettente) questa malattia che può anche esistere senza contagio.

Pestifera lue

La lue pestifera che stiamo trattando si precisa che è pandemica, comune, e popolare, velenosa, perniciosa, contagiosa, infettante per contatto e per fomite ma molto difficilmente a distanza che non uccide tutti né la maggior parte, ma parecchi (a meno che non ci sia un errore nel modo di trattarla) avente origine da seminari esterni velenosi e pestiferi e da contagiosi principi di infezione:

malattia che risiede anche in una occulta sproporzione del temperamento e per questo in tutta la sostanza. Abbiamo detto poi che se non c'è errore nel regime: cioè non solo nel regime preventivo e curativo, ma nel regime di sanità dei Deputati. Poiché infatti l'infezione si diffonde da quei seminari esterni che si conservano nei panni ed in altre suppellettili, e non da una inevitabile traspirazione o inspirazione dell'aria: per questa ragione proibito il contatto dei predetti panni o delle suppellettili e di tutte gli oggetti porosi che mantengono i principi seminari di tal genere, la maggior parte degli uomini può essere salvata senza conseguenze. Come (con l'aiuto di Dio ottimo massimo¹) è accaduto qui a Palermo. Lavando, suffumigando, ventilando i predetti oggetti, almeno quelli preziosi, bruciando tutti gli altri e castigando atrocemente i ladri ed altri che non obbediscono ed agiscono al contrario cosicché la loro minor pena è la forca. Questa infatti è la migliore regola della prevenzione.

Febbre pestifera senza peste

Febbre pestifera senza peste, anche se qualche volta può essere pandemica in conseguenza dell'assunzione di cibi o bevande velenosi oppure di medicamenti comunemente dati alla popolazione. Tuttavia in massima parte è un morbo velenoso in tutta la sua essenza pernicioso e contagioso, per contatto e per fomite tuttavia più difficilmente e più raramente dei morbi predetti, mai tuttavia a distanza dato che colpisce i singoli in conseguenza dell'assunzione dei predetti cibi o bevande velenosi o medicamenti oppure da umori interni molto corrotti e modificati in sostanza velenosa che uccide anche parecchi.

Febbre maligna

Poiché poi malattia prossima a questa è la febbre maligna, per questa ragione definiamo anche questa con l'autore delle defini-

¹ "Ottimo" "massimo" sono gli appellativi di Giove.

zioni delle cose mediche che così definisce il morbo maligno: “*morbo maligno (in greco Cacoathes² nosima) è per potenza grave e difficile, ma che si intuisce con difficoltà non avendo tempi certi per il giudizio diagnostico*”. Questa è la definizione del morbo maligno e conseguentemente anche della febbre maligna poiché naturalmente è fuorviante quieta come si dice all’esterno e perturbante all’interno. Per cui dalla immaginazione e dalla fantasia dei medici è concepita come debole ma nel frattempo porta una morte non prevista.

Morbo squisitamente maligno

Per cui si mostrerà la definizione anche del morbo particolarmente maligno, o se preferisci dire, malignissimo, ed anche della febbre di tal genere. Perché possiamo dire è un morbo per potenza grandissimo e difficilissimo e gravissimo benché per l’immaginazione e per fantasia appaia debole e che induce nel più breve tempo possibile una inopinata caduta delle forze e poi la morte, e che nel suo decorso per la diagnosi non mostra affatto un tempo certo e predefinito. Da Ippocrate e da Galeno siamo stati informati di una definizione più chiara di tali morbi poichè Ippocrate così dice: “Nelle febbri non intermittenti se le parti esteriori sono fredde e, le interne bruciano e si ha sete, è letale”. Sembrano appunto (come dice Galeno nel commento) verificarsi nelle sole febbri perniciose (che per il gran calore sono chiamate *causoni*³) o se si preferisce chiamarle in altro modo fortemente maligne come *lipirie*⁴. Se il morbo è maligno (come dice in altro luogo) le parti estreme si raffreddano a causa della debolezza della forza vitale e della grandezza del flemmone dei parenchimi che attira a sè tutto il sangue. Dunque in una febbre acuta e ardente la freddezza delle parti estreme significa due cose: il flemmone dei parenchimi (che il

² *Cacoathes*: termine non esistente in greco di cui si riconosce solo la radice.

³ Dal greco το καίω, che significa “bruciare”.

⁴ Febbri lipirie: sono febbri intermittenti.

calore del ventre e del torace indicano dato che in essi il suddetto flemmone si trova) e la debolezza delle forze. Nel caso che il freddo si sia manifestato intensamente per il forte indebolimento della forza vitale a quel punto tu hai la possibilità di congetturare. Sarà malignissima quella <febbre> nella cui piena veemenza anche il ventre ed il torace del malato sono freddi. Al punto che all'esterno c'è una generale freddezza. Infatti manifesta la totale caduta di forze non con il flemmone interno ma piuttosto con una velenosa qualità.

Ma ci siamo dilungati troppo al di là del nostro proposito. È il momento che si passi alla seconda parte del nostro discorso.

E in questa abbiamo intenzione di parlare tanto del regime preventivo per i sani quanto di quello curativo dei malati e degli infetti nel rapporto ad una pestifera e contagiosa lue di tal genere. Della prevenzione dico perché non si diffonda in tutto il popolo e si dilati, del curativo perché gli infetti non muoiano per incuria e non si perdano per trascuratezza. Tratteremo entrambi i regimi in quanto dal Duca di Terranova Luogotenente dello invittissimo Re o dalla solertissima nostra Deputazione o da questi due sono stati foggianti e perfezionati. Nei quali tutti ed in altri al Solo Dio
Ottimo Massimo
onore e gloria.
Amen.

FINE DELLA PRIMA PARTE

APPENDICE

PER UN PROLOGO AL SECONDO TOMO





33

10

32

22

23

31

11

16

24

9

17

18

21

12

13

14

15

19

20

30

8

6

7

5

25

29

4

26

28

3

2

27

1

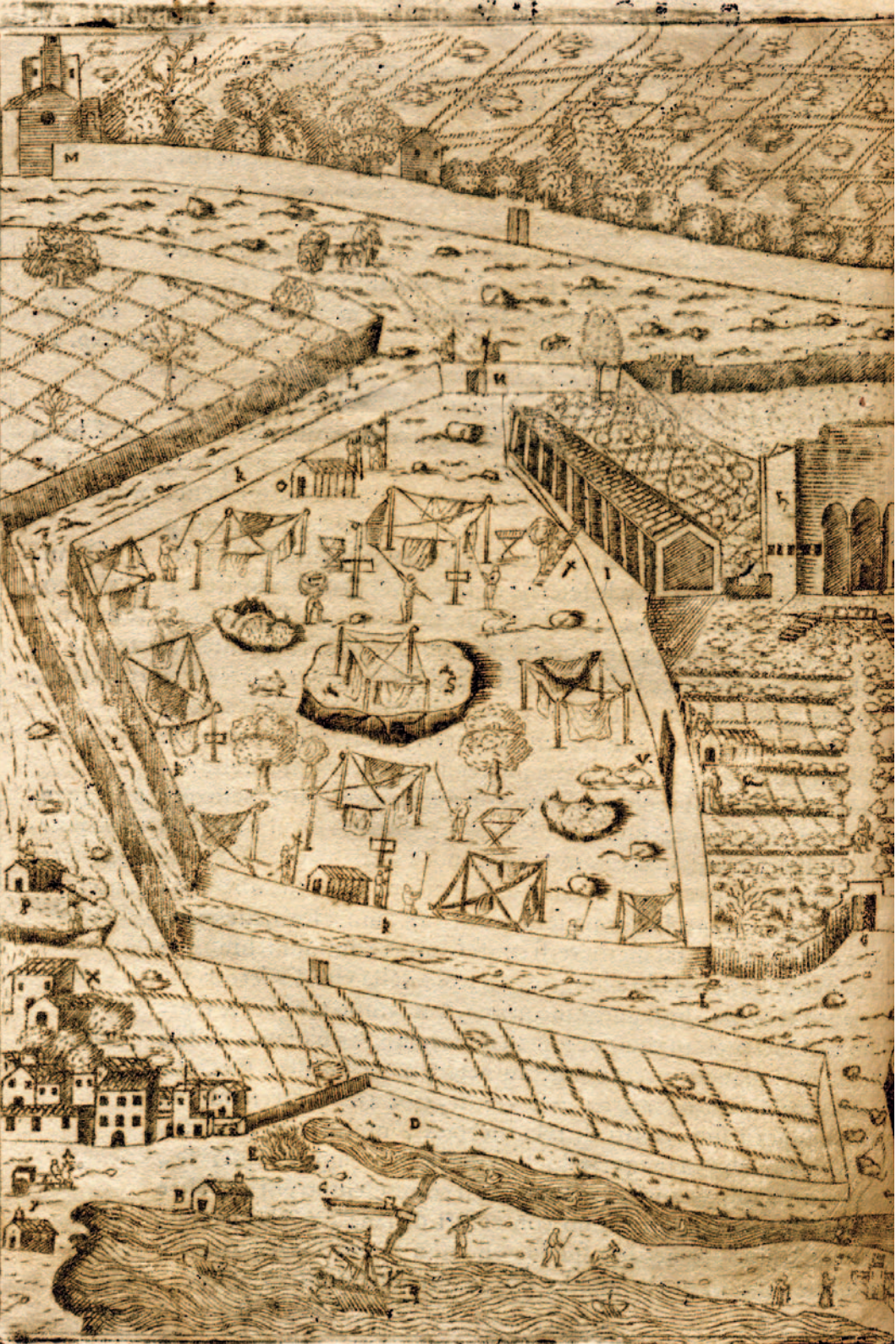
Tavola I

Il numero primo dunq(ue) dimostra la Porta Nuova.

2. Il carro, che porta gli infetti, & le loro robe.
3. La seggia, che porta gli infermi.
4. Quel che va ina(n)zi alla seggia, sona(n)do la ca(m)panella, p(er) guardar-si la gente **E** dagli infetti, nel passaggio.
5. Una capanna di tavole, per certi Medici Cirurgici.
6. Il Medico, che va alla Cubba, con due guardie.
7. Un'altra capanna per la prima guardia verso la Città.
8. Il Protomedico, co i Rettori dell'hospedale. [//140] **A**
9. Luogo della Porta della Cubba.
10. La torre grande della Cubba.
11. Luogo della guarda roba, & stanza de i servidori.
12. Salone grande, per le donne, che son senza febbre, verso mezo giorno, fatto di tavole, nuovo.
13. Salone per le donne inferme con febbre, verso la Città, di tavole.
14. L'altro Salone p(er) gli huomini co(n) febbre, verso la Città, di tavole.
15. L'altro Salone Grande, verso Tramontana, per gli huomini senza febbre. **B**
16. Salone vecchio per gli huomini febricitanti.
17. Salone dentro la Gebbia per le donne pur febricitanti.
18. Il piano della gran Gebbia.
19. Il luogo, dove si da la corda a i disubbidienti.
20. Un'altra capanna per la seconda guardia, verso Tramontana.
21. Il luogo delle donne convalescenti.
22. Altre stanze: lequali anticamente eran del medesimo padrone della Cubba, che son hoggi di Cola Galletti, padre del Conte di Gagliano. **C**
23. Il Monastero de' Cappuccini.
24. La Chiesa di San Lunardo, di rimpetto alle donne convalescenti.
25. Luogo de i convalescenti maschi.
26. Uno de i luoghi, dove si bruciano le robe infette.
27. Il Bastione del palagio, fuor della Porta Nuova.
28. La strada di Morreale.
29. Le stanze dette della Milza, ove habita un de i Fisici, che curano gl'infermi della Cubba.
30. La Chiesa di Santo Antonino, in mezo la via di Morreale. **D**
31. Casetta nel principio della strada di Don Francesco di Bologna.
32. Il palagio di Don Francesco di Bologna.
33. Morreale.
34. Il castellazzo vecchio sopra Morreale, de i frati di San Martino.

Tavola II

- A. Dimostra il Borgo di Santa Lucia per li sospetti.
- B. La chiesa di Santa Lucia.
- C. Il beveratoio fatto dell'acqua della palude.
- D. La palude.
- E. Il luogo dove si bruciano le robbe del Borgo.
- F. La chiesa della Consolazione.
- G. La Porta del Giardino del duca, dalla parte di mare.
- H. Il palazzo del Giardino del duca.
- I. Il corridore, e passeggiata del Giardino, che guarda la conigliera.
- K. Le mura della conigliera.
- L. La strada pubblica.
- M. La chiesa di San Francesco di Paola.
- N. La porta disegnata da farsi per entrare le robbe nella conigliera per purificarle.
- O. La guardia di su verso la porta, sulla parte occidentale.
- P. Il collino, dove sta la guardia della parte del mezo giorno.
- Q. La capanna della guardia verso la tramontana.
- R. La capanna della guardia di giù verso l'oriente.
- S. Un collino di rocce dentro la conigliera, ove si può fare un quadro per sciovinatore.
- T. Il carro che porta le robbe alla conigliera.
- V. La porta verso la tramontana, ove sta la altra guardia, dalla parte del Giardino.
- X. Le stanze di Connami.
- Y. La chiesa di San Sebastiano, e il carro, che porta le robbe al borgo.
- Z. Il mare di rimpetto al borgo, e alla palude.
- t. La scala levaticcia per il passeggiatore del Giardino.





M

N

Q

O

I

H

S

V

P

R

G

X

L

D

A

E

Y

B

C

Z

Sinossi Bibliografica

- Insegna A., *Notizie storiche sulla vita e le opere di Giovanni Filippo Ingrassia da Regalbutto*, Giuntini, Catania 1842.
- De Renzi S., *Storia della medicina in Italia*. Tipografia del Filiatre-Sebezio, vol. II, Napoli 1845.
- Salomone Marino S., *Nuovi documenti su Scipione Li Volsi e Giovanni Filippo Ingrassia*. In: Archivio Storico Siciliano, Edizioni Tipografia dello Statuto, 4, Palermo 1887.
- Piazza L., *La storia e le vicende d'un prezioso codice ms. di Gianfilippo Ingrassia nel secolo XVI*, in Rivista di Storia critica delle Scienze Mediche e Naturali, a. I, 1911.
- Pitré G., *Pel 4° centenario della nascita di G.F. Ingrassia: commemorazione letta alla Società siciliana per la Storia Patria da Giuseppe Pitré*. Edizioni 'Boccone del Povero', Palermo 1913.
- Pasqualino di Marineo A., *L'insegnamento di Anatomia Umana nella Facoltà Medica dell'Università di Palermo*. Atti della Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Palermo, 24-25: 2-15, Palermo 1991.
- Dollo C., *Peste e untori nella Sicilia spagnola*. Marano, Napoli 1991.
- Valenti C., *Gianfilippo Ingrassia, pioniere in Sicilia della scienza medica rinascimentale*. In: Archivio Storico Siciliano, 4th serie, vol. 21-22/1, Edizioni Tipografia dello Statuto 1995-1996.
- Gerbino A., *Ingrassia Giovanni Filippo*, in *Enciclopedia della Sicilia* (a cura di C. Napoleone), Ricci, Parma 2006.
- Cappello F., Gerbino A., Zummo G., *Giovanni Filippo Ingrassia: A Five-Hundred Year-Lon Lesson*. *Clinical Anatomy*, 23: 743-749, 2010.

INDICE

<i>Alfredo Salerno e Aldo Gerbino</i>	
Ingrassia, nella cultura della rinascenza	III
<i>Nota dei curatori e del traduttore</i>	IX
<i>Renato Malta</i>	
<i>L'Informatione del pestifero et contagioso morbo</i> nella visione storica ed etica	XI
<i>Giovanni Filippo Ingrassia</i> "Informatione del pestifero, et contagioso morbo" Parte I	I-302
APPENDICE per un prologo al secondo tomo	303
SINOSSI	3II

Le tavole alle pagg. 1, 2, 10, 134, 294, 304, 308 sono tratte dall'edizione palermitana di Giovan Mattheo Mayda del 1576

Annotazioni

Annotazioni

Finito di stampare
per conto dell'Accademia delle Scienze Mediche
e delle Edizioni Plumelia (di A&P)
nel mese di ottobre 2012
presso le Officine Tipografiche Aiello & Provenzano
Bagheria (Palermo)